



L'ABITARE SOSPESO

a cura di
STEFANO FOLLESA e FRANCESCO ARMATO

OPEN  ACCESS

Serie di architettura e design

FRANCOANGELI



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

L'abitare sospeso

Come cambierà il nostro rapporto con gli spazi

a cura di
Stefano Follesa
Francesco Armato

Con testi di:

Marzieh Allahdadi, Ulyana Aristova, Francesco Armato, Fabrizio Arrigoni, Paria Bagheri, Alberto Bassi, Simona Canepa, Cheng Anqi, Jean-Pierre Charbonneau, Elisabetta Cianfanelli, Giulio Ceppi, Sabrina Cesaretti, Vincenzo Cristallo, Giuseppe De Luca, Elisa Degl'Innocenti, Luigi Dei, Du Mingqiu, Stefano Follesa, Paolo Fresu, Peian Yao, Ugo La Pietra, Vincenzo Legnante, Giuseppe Licari, Giuseppe Lotti, Antonio Mario Mastrangelo, Andrea Mecacci, Pietro Meloni, Marco Mancini, Natalia Nemova, Francesco Parrilla, Lucetta Petrini, Marilaine Pozzatti Amadori, Leonardo Santetti, Olga Shevtsova, Virgilio Sieni, Francesca Tosi, Valentina Valdrighi, Carlo Vannicola.

Serie di architettura e design
FRANCOANGELI

La pubblicazione è conseguente alla conferenza web dal titolo:

L'abitare sospeso

che si è tenuta nei giorni 21 e 22 maggio 2020

a cura del **Laboratorio DSR Design degli Spazi di Relazione**

del Dipartimento DIDA . Università degli Studi di Firenze.

I testi presenti non riportano fedelmente la trascrizione degli interventi ma sono stati rielaborati dagli autori in occasione della pubblicazione. Ai testi presentati nelle due giornate di studio si sono aggiunti i contributi interni dei componenti del Laboratorio DSR che ha curato l'evento e la pubblicazione.

Un particolare ringraziamento al prof. Luigi Dei, rettore dell'Università di Firenze, per averci onorato con la sua partecipazione e per averci mostrato una curiosità culturale che trascende i confini tra le discipline.

Un particolare ringraziamento al prof. Giuseppe De Luca, direttore del Dipartimento di Architettura, per un'idea di dipartimento quale luogo di confronto e per l'amicizia e il sostegno all'iniziativa.

Si ringraziano:

- tutti gli autori che per amicizia o per curiosità culturale hanno accettato di partecipare alla conferenza e al libro

- Antonio Poidomani e la casa editrice FrancoAngeli per averci supportato in questa iniziativa consentendone lo sviluppo e la diffusione

- Francesco Armato, Valentina Valdrighi, Stefano Follesa, Simona Canepa, Ugo La Pietra, Giuseppe Lotti per la messa a disposizione delle immagini

- Carmen Colantuono per la correzione dei testi

- Valentina Valdrighi, Lucetta Petrini, Paria Bagheri e Leonardo Santetti per l'impaginazione

Le fotografie alle pagg. 6, 10, 13, 26, 64, 73, 123, 142, 183, 208, 305, 311 sono di Stefano Follesa

In copertina: *Anchored* (2010) di Amy Casey (per concessione dell'autrice)

Grafica e Impaginazione: Laboratorio DSR Università degli Studi di Firenze

Isbn: 9788835115717

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

“Tutti i fenomeni naturali che accadono in cielo e sulla terra e che lasciano sospesi e spaventati gli uomini, mortificando i loro animi per la paura del divino e schiacciandoli a terra, hanno una precisa spiegazione materiale. Ma l'ignoranza delle cause induce gli uomini a riferirli all'arbitrio delle divinità e a sottomettersi al loro potere”.

Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*



INDICE

7

PREFAZIONE - UN FUTURO DI INNOVAZIONE IDEALE E MATERIALE 11
Luigi Dei

PREFAZIONE - RIPARTENDO DA UN DIVERSO PRESENTE 15
PER UNA INNOVAZIONE ARMONICA
Giuseppe De Luca

PRESENTAZIONE - SERENI NELL'IGNOTO 19
Stefano Follesa

CONTRIBUTI INTRODUTTIVI

INTRODUZIONE - RI-PARAMETRAZIONE 27
dei fattori di progetto dello spazio della casa
Vincenzo Legnante

QUESTI GIORNI, DOMANI 41
Giuseppe Lotti

LO SPAZIO ELASTICO 51
Francesco Armato

FUGA DAL COMPUTER (NOTIZIE DA NESSUN LUOGO) 65
Stefano Follesa

CONTRIBUTI DISCIPLINARI

OSCILLAZIONI 82
Fabrizio F.V. Arrigoni

UN DESIGN ADATTIVO PER GLI ARTEFATTI E GLI 95
INTERNI DELLA VITA QUOTIDIANA DELL'ETÀ IBRIDA
Alberto Bassi

DA SPAZI ACCESSORI A PROTAGONISTI: 102
NUOVA VITA A BALCONI E LOGGE
Simona Canepa

APPRENSIONE E APPRENDIMENTO NELL'ABITARE SOSPESO 112
Giulio Ceppi

INTERCONNESSIONI TRA DIMENSIONI MATERIALI E IMMATERIALI: 122
I NUOVI CANALI DEL DIGITALE DOPO IL COVID-19
Elisabetta Cianfanelli

L'ALLEANZA IN UN PROGETTO COMUNITARIO 128
E INTERDISCIPLINARE
Vincenzo Cristallo

L'EVENTO CONTINUO 143
Carlo Vannicola

CONTRIBUTI INTERNAZIONALI

THE DESIGN THINKING PROCESS APPLIED TO COVID-19 154
Marzieh Allahdadi

NEW RULES AND STANDARDS: 160
SOCIAL DESIGN IN A CRISIS
Ulyana Aristova, Olga Shevtsova, Natalia Nemova

LIVING IN OUR HOME 170
Jean-Pierre Charbonneau

THE FOUR PEOPLE 178
Du Mingqiu

IL RAPPORTO CON IL CONTESTO CULTURALE 182
BRASILE NEL CONTESTO DELLA PANDEMIA DEL COVID-19
Marilaine Pozzatti Amadori

UN'ERA SOSPESA: VIVERE E ABITARE SOSPESI 194
Francesca Tosi

CONTRIBUTI INTERDISCIPLINARI

SUL BISOGNO DI CORAGGIO E DI NON PAURA 206
Paolo Fresu

RITORNO AL LAVORO 210
Ugo La Pietra

L'INVISIBILE E LA SOLITUDINE 216
Giuseppe Licari

HOME, HOUSE 226
Andrea Mecacci

LA PRECARIZZAZIONE DEL QUOTIDIANO 234
NELLA PANDEMIA DEL COVID-19
Pietro Meloni

ABITARE SOSPESO 242
Virgilio Sieni

CONTRIBUTI

IL FUTURO IMPOSSIBILE 254
E COME IPOTIZZARE UN FUTURO FLESSIBILE
Paria Bagheri

CASE NEL TEMPO DELLE ALTRE COSE 258
Sabrina Cesaretti

IL DESIGN DAL PUNTO DI VISTA DELL'EPIDEMIA 266
Anqi Cheng

DANZARE SOSPESI AI TEMPI DEL COVID 270
Elisa Degl'Innocenti

SPAZI E MUSICA 272
E COME IPOTIZZARE UN FUTURO FLESSIBILE
Marco Mancini

EMERGENZA SANITARIA COVID19: 286
GLI SCENARI DEI SOCCORRITORI
Antonio Mario Mastrangelo

UNO SGUARDO ALLO SPAZIO VIRTUALE NELLO 299
SPAZIO REALE DURANTE L'EPIDEMIA
Yao Peian

CITY VERSUS VILLAGE 304
Francesco Parrilla

ESSERE CON GLI ALTRI 316
Lucetta Petrini

COVID E SPAZI DI RELAZIONE 320
Leonardo Santetti

NATURALE E DIGITALE 324
Valentina Valdrighi

APPARATI

BIBLIOGRAFIA GENERALE 333

PROFILI DEGLI AUTORI 339



PREFAZIONE

Un futuro di innovazione ideale e materiale

Luigi Dei

Magnifico Rettore
Università degli Studi di Firenze

11

Con piacere dedico qualche riga di introduzione agli Atti del convegno *L'abitare sospeso* a cura di Stefano Follesa e Francesco Amato tenutosi nei giorni 21 e 22 maggio 2020 a distanza come conferenza web.

Già nelle parole di saluto istituzionale che recai sottolineavo il singolare e drammatico momento in cui si teneva questo incontro, in cui il tema della sospensione spazio-temporale aveva per ben due mesi cambiato radicalmente le nostre vite. Oggi, a distanza di sette mesi da quel maggio, dopo la seconda, tremenda ondata di questo virus, sono a introdurre questa raccolta di scritti davvero interessanti e stimolanti.

Si parla, nella quarta di copertina di questi Atti, di una “situazione d’incertezza che per la prima volta collega trasversalmente la vita delle persone, indipendentemente dalla loro collocazione geografica e condizione sociale”. Era inevitabile e giusto che questi Atti facessero riferimento davvero al tema dell’abitare nel contesto della pandemia di COVID-19 e guardando anche al futuro, verso quell’era che verosimilmente chiameremo post-Covid. Se è vero che perduriamo ancor oggi, nel momento in cui il 2020 si sta congedando da noi, in uno stato d’incertezza e sospensione, è altrettanto innegabile che l’arrivo del vaccino, la speranza di un 2021 che segnerà il mettere alle spalle la pandemia ci invita a ripensare tante cose al fine di ripartire e rinascere su altre basi, che auspicabilmente ci portino verso altri modelli di sviluppo, verso un governo transnazionale di certi processi globali e planetari.

Il nostro “danzare sospesi ai tempi del Covid” – per usare l’espressione che dà il titolo al contributo di Elisa Degl’Innocenti – deve oggi farci scendere da questo limbo per inizia-

*Nella pagina
precedente:
Berlino 2018*

re a costruire concretamente un abitare non più sospeso, bensì realisticamente calato in una società che sappia far tesoro di quanto accaduto e, muovendo da questa orribile minaccia, la metamorfizzi in una straordinaria opportunità di miglioramento collettivo. La ricerca, l'alta formazione, il trasferimento delle conoscenze in ogni piega della società – la cosiddetta terza missione – diventano adesso cogenti ed elemento indispensabile per aiutare la politica a operare le scelte giuste secondo una logica di sostenibilità e non più di mero profitto o crescita economica a tutti i costi. L'università è pronta a questa grande sfida con le intelligenze dei suoi docenti e ricercatori, ma soprattutto con la creatività delle nuove generazioni che hanno lo spirito e l'inventiva per costruire davvero un futuro d'innovazione ideale e materiale.





PREFAZIONE

Ripartendo da un diverso presente per una innovazione armonica

Giuseppe De Luca

Direttore Dipartimento DIDA
Università di Firenze

15

Il periodo sospeso che stiamo vivendo da febbraio 2020 mi ha fatto tornare in mente il video musicale *Remind Me* del duo norvegese Røyksopp (<https://www.youtube.com/watch?v=1Xhdy9zBEws>). Un video della cosiddetta "electronic music", diretto da Ludovic Houplan e Hervé de Crécy dello studio di motion graphics francese H5, premiato da MTV Europe Music Awards "for Best Music Video" nel 2002. Ripercorre la giornata tipo di una donna che lavora allo Square Mile di Londra. Giornata scandita dalla sveglia e dagli orari nell'inesorabile andare del tempo della vita contemporanea, dove gli esseri umani sono parte di una struttura "meccanizzata" che scandisce i vari momenti della giornata, ognuno dei quali collegati a cicli di vita di prodotti e di servizi, dove tutto è organizzato, in minima parte, da scelte consapevoli, ma principalmente dall'adesione obbligata ad azioni pianificate fino al minuto. Le infografiche utilizzate, i primi piani delle etichette dei prodotti, i diagrammi schematici, le animazioni, raccontano queste scansioni inserite in più ampi sistemi di funzionamento globale: la vita contemporanea è rigidamente pensata come una macchina sistemica integrata, dove la separazione tra luoghi della residenza, luoghi di lavoro, luoghi dello svago, è tenuta insieme dallo spazio pubblico delle infrastrutture, dei servizi e delle reti di comunicazione, in poche parole dalla città pubblica.

Una società esito di un progetto tecnico, prima che politico, che richiama alla mente quello che Angela Carter – nel suo fantastico e anticipatorio saggio *Le infernali macchine del desiderio* (TEA, Milano, 1995, p. 23) – chiama «errore fatale»: dove vige quel «tocco di tomismo» che porta a considerare la città come «un microcosmo dell'universo»

*Nella pagina
precedente:
Museo Marini
Firenze 2019*

che contiene una serie finita di oggetti, tale che si possa redigerne una lista di tutte le possibili forme distinte e, in quanto tali, controllabili da una grande macchina.

L'idea che molti esseri umani potessero essere considerati strumenti meccanizzati nella vita e nel lavoro ed essere ospitati in strutture fisiche sovradeterminate, o del tutto definite a priori – accarezzata da molti e da alcuni classificata anche come una delle tante forme applicative dell'intelligenza artificiale – è stata fortemente messa in crisi, se non spazzata via definitivamente, da un minuscolo, in apparenza insignificante e invisibile, virus.

Una strategia di lungo corso, esito anche di varie forme di sfruttamento di risorse naturali e umane, di sviluppo di conoscenze scientifiche, velocemente ridotte a tecnicità di produzione di sole merci, di lotte per la liberazione individuale per la libertà nei rapporti umani, di conquiste sociali diffuse e universali, messe in crisi in poche settimane da un agente infettivo di piccolissime dimensioni.

Da qui il senso di incredulità, smarrimento, spaesamento nella quasi totalità della comunità umana, perché quel piccolissimo agente infettivo ha reso la nostra vita e le nostre azioni temporaneamente sospese, proprio nei nostri luoghi fondamentali della vita: l'abitazione e gli spazi urbani relazionali.

La rivoluzione che era in atto con l'internet delle cose, con le forme più o meno estreme di applicazione di intelligenza artificiale nella vita quotidiana, con la robotica, l'interazione tra virtuale e reale e la progressiva digitalizzazione dei processi correnti, le acquisizioni tecnologiche abilitanti, la nascita di nuovi lavori e di inediti modelli organizzativi e di impresa, in poche parole tutti i processi di cambiamento innescati dall'Industria 4.0 che si proiettavano già verso la 5.0 con la *digital transformation*, sta immediatamente facendo i conti con questo tempo sospeso. Tutto sembra rimesso in discussione.

Le abitazioni, da luogo quasi esclusivamente della residenza e della riproduzione, sono diventate anche luogo di lavoro, ma senza spazi dedicati al lavoro e alla convivenza multipla del lavoro online. Lo spazio pubblico, da luogo di relazione e di servizio all'abitare, è usato come estensione dello spazio privato dedicato a servizi privati ad uso pubblico, come la ristorazione o il commercio.

Forme creative di sperimentazione di altre possibilità di uso di spazi che abbiamo nel privato e nel pubblico stanno prendendo corpo, così come stanno emergendo nuove modalità di usi dello spazio urbano e nuove relazioni temporanee si vedono tra i cittadini e nelle città.

In poche parole, stiamo sperimentando in apparenza forme e modalità di resistenza alla crisi pandemica in attesa che un vaccino riporti normalità, ma in realtà stiamo riscrivendo nuovi futuri partendo da un diverso presente. Questo lo stiamo sperimentando proprio nelle città e, in modo particolare, nelle aree metropolitane, che sono stati i luoghi più colpiti dalla crisi pandemica. Alta densità di popolazione, ma anche forti disuguaglianze sociali e complessità del tracciamento dei contatti rappresentano le condizioni perfette per la diffusione epidemica, creando così una nuova sfida sia per i governi locali che per la comunità globale, ma anche i principali luoghi della sperimentazione e della creatività.

Il volume affronta proprio questi segni minuti e pulviscolari di sperimentalismo attivo – di «open city», per citare Richard Sennett – fatto di una moltitudine di linguaggi che partono da punti di vista molto differenti e che producono una sorta di nomadismo di azioni.

Un segno evidente della rottura che questa pandemia ha posto alla comunità umana e, come per tutte le pandemie del passato, siamo – come direbbe Thomas Kuhn – in un cambio di paradigma tra un prima e un dopo. Un dopo ancora incerto e sospeso, comunque diverso e tutto da ripensare, comunque non più centrato sull'uomo, quanto sulla natura e i suoi imprescindibili ritmi.

Il libro cerca di interrogarsi su questo.



PRESENTAZIONE

Sereni nell'ignoto

Stefano Follesa
Ricercatore

19

"L'attesa è il futuro che si presenta a mani vuote"
Michelangelo Buonarroti

L'espressione di Yuval Noah Harari che dà il titolo a questa presentazione è probabilmente la miglior chiave di lettura della complessa fase che stiamo attraversando.

Non più di dieci mesi fa, in una tranquilla mattina di gennaio, un breve trafiletto di un giornale riportava la notizia del focolaio di un virus in una lontana località in Cina. Le autorità sanitarie di quel paese avevano riferito che nella città di Wuhan (provincia di Hubei, Cina centro-orientale) si era sviluppato un focolaio epidemico di casi di polmonite atipica a eziologia non nota.

Tutto ciò che è lontano ci appare piccolo, ma Wuhan è in realtà una città di undici milioni di abitanti, otto volte Milano, trenta volte Firenze, poco meno di un quinto dell'intera popolazione del nostro paese. Conosco quella città e ricordo ancora quanto l'immensa hall della stazione centrale abbia contribuito a riconfigurare la mia nozione di spazio densamente abitato. Quel piccolo trafiletto relativo a quella che per molti di noi era una piccola città nel centro della Cina, così distante da rendere impossibile un qualsiasi riflesso sul nostro quotidiano, era la goccia di pioggia che avrebbe generato una tempesta.

Da quel giorno la nostra vita ha subito dei graduali cambiamenti che ci hanno portato a rimettere in discussione molti dei comportamenti sino ad allora elaborati rivelando altresì una capacità inattesa di adattamento a situazioni che sino ad allora avrebbero potuto alimentare solo la nostra fantasia. Crollate molte delle certezze che regolavano i nostri processi di vita, abbiamo iniziato a dipendere da

*Nella pagina
precedente:
Foto di
David Mark
da Pixabay*

flussi di notizie alterne che traducevano in numeri e divieti l'assoluta fragilità del mondo che ci circondava.

Da quel giorno il nostro abitare è diventato un abitare "co-stretto", segnato da disciplinari e pratiche che si autodefinivano con il trascorrere dei giorni. Un abitare tutelato come difesa dall'"essere abitati". "Un abitante della terra invisibile, che vive in questo pianeta da molti, ma molti anni più di noi, ora ci minaccia e ci considera come un luogo da abitare, un luogo caldo, accogliente, vivibile, come noi percepiamo la nostra casa"¹.

È in questa nuova dimensione, che definisce e probabilmente definirà ancora a lungo il nostro risiedere, che si è palesato un abitare mutante, sospeso nel tempo delle notizie che, giorno dopo giorno, delineano nuovi processi nel dialogo continuo tra reale e virtuale. Uno stato "sospeso" che tutti ci auguriamo provvisorio ma probabilmente destinato a modificare in maniera permanente molti dei processi del nostro vivere.

L'essere sospesi in una situazione di incertezza è una condizione che, per la prima volta nella storia, collega trasversalmente le vite delle persone, indipendentemente dalla loro collocazione geografica e condizione sociale.

Vite sospese, mestieri sospesi, affetti sospesi, definiscono oggi il nostro abitare, divenuto la scena di una surreale rappresentazione che mette insieme privato e sociale. Dagli arredi di Satoshi Itasaka alle architetture sospese di Amy Casey, dalle case volanti di Laurent Chehere alle fotografie visionarie di Joel Robison e Logan Zillmer, la sospensione è stata tema d'indagine delle arti che hanno anticipato le trasformazioni in essere in una chiave di lettura distopica che si è oggi tramutata in realtà.

Il tempo sospeso di un abitare forzato è il tempo recuperato delle riflessioni, di un ritrovato indagare le analisi e i progetti trasformando ogni mattina in un capodanno². È un tempo che allarga gli spazi delle visioni e diventa quindi opportunità per esplorare il futuro.

Il passaggio brusco dalla folle corsa, che dominava il vivere prima del Covid, alla pacata attesa dei giorni che stiamo vivendo è una decelerazione necessaria che ci permette di riflettere sulla necessità di cambiamenti. La sospensione

¹ Licari, G. (2020), *L'invisibile e la solitudine in quarantena*, in *Narrare i gruppi*, *Diario sulla salute pubblica*, 2020, website: www.narrareigruppi.it.

² "Voglio che ogni mattina sia per me un capodanno. Ogni giorno voglio fare i conti con me stesso, e rinnovarmi ogni giorno. Nessun giorno preventivato per il riposo. Le soste me le scelgo da me, quando mi sento ubriaco di vita intensa e voglio fare un tuffo nell'animalità per ritrarne nuovo vigore". Gramsci, A., *L'Avanti*, 1 gennaio 1916.

è in realtà uno stato di equilibrio, l'interruzione di un moto, la premessa di un cambiamento; una condizione di bilanciamento tra un prima e un dopo che ci induce a riflettere su ciò che è stato e a progettare ciò che sarà. E quindi quale migliore espressione per titolare un libro che è appunto riflessione a più voci sulle mutazioni in corso?

Tema generale di questo libro è il rapporto con l'abitare in questa complessa fase di trasformazioni che interessano il nostro presente e investono il nostro futuro. Quali mutazioni impongono o suggeriscono all'abitare le pratiche di vita che stiamo sperimentando e quali suggerimenti possono arrivare da una lettura a più voci di tali pratiche che metta insieme le scienze del progetto e le scienze sociali? Per dare una risposta a tali domande abbiamo avviato, nei mesi successivi al presentarsi della pandemia, un confronto all'interno del Laboratorio degli Spazi di Relazione dell'Università di Firenze (DSR Lab) con l'obiettivo di un impegno nella ricerca disciplinare. Il Laboratorio è un piccolo avamposto del sistema DIDALABS³ nato con l'intento di lavorare sui rapporti che intercorrono tra persone, oggetti e spazi e sul ruolo degli oggetti nella comprensione e percezione degli ambienti. L'abitare, in tutte le sue forme e manifestazioni, è certamente il tema maggiormente trattato nelle attività che coinvolgono la didattica e la ricerca.

La riscoperta dei rituali domestici, il rapporto interno/esterno, le contaminazioni tra momenti di vita e momenti di lavoro, l'incedere delle tecnologie, la rinnovata necessità di privacy, i rapporti di vicinato, le trasformazioni degli artefatti della nostra vita quotidiana, la necessità di una nuova prossemica, sono tutti argomenti, evidenziati nella discussione, che impongono un confronto multidisciplinare e una capacità di visione per poter rispondere all'opportunità che tale fase ci offre di reinventare la normalità e progettare scenari futuri. Ed è nella dimensione dello spazio, nella forbice tra il rischio nello spazio pubblico e la sicurezza nello spazio privato, nel rimodularsi dei concetti di dimensione e distanza, nel ripresentarsi dell'abitare come riparo (che restituisce un senso alla nozione di casa come bene-rifugio), che si sviluppano molti degli argomenti appena menzionati. Poiché lo spazio, sia esso spazio pubblico o spazio abitativo, è il fulcro dell'operare delle scienze del progetto

3 *La missione del DIDALABS, il sistema dei laboratori del Dipartimento di Architettura, è il supporto scientifico e tecnico alla didattica, alla ricerca e alla formazione superiore, al trasferimento di conoscenze del Dipartimento di Architettura DIDA e dell'Ateneo nell'area dell'architettura, del disegno industriale, della pianificazione territoriale e del paesaggio.*

e ciò ci chiama necessariamente in causa nel contribuire a delinere gli scenari che seguiranno questa delicata fase. La prima fase del confronto ha evidenziato la necessità di ampliare la discussione ad una platea più ampia che potesse estendersi al di là dei confini disciplinari rappresentati nel Laboratorio.

A tal fine nel mese di maggio 2020 abbiamo organizzato una conferenza, tenuta nello spazio virtuale, proprio con l'intento di un confronto ampliato dal quale potessero emergere i temi e gli obiettivi da sviluppare nella ricerca che ci vedrà impegnati nei prossimi anni.

Nella conferenza l'"abitare sospeso" è stato analizzato da differenti angoli d'osservazione in tre diverse sessioni.

Una prima sessione ha indagato l'abitare sotto la lente delle discipline del progetto: docenti di architettura degli interni, interactive design, design del prodotto, progettazione architettonica e interior design, provenienti da differenti sedi universitarie nazionali, hanno analizzato le criticità emerse e i temi di indagine che nel prossimo futuro potrebbero caratterizzare la ricerca nelle rispettive specificità disciplinari.

La seconda sessione ha ampliato il confronto ad un palcoscenico internazionale che ha coinvolto docenti e ricercatori universitari da Cina, Francia, Brasile, Venezuela, Turchia, Iran e Russia, i quali hanno raccontato l'abitare come diversità, analizzandone i cambiamenti in relazione alle specificità del vivere nelle diverse latitudini del mondo. La terza sessione, infine, ha guardato all'abitazione come scena mutevole di esperienze osservabili sotto la lente delle differenti discipline, in un confronto ampio che ha coinvolto ricercatori, docenti e professionisti provenienti dalle scienze sociali, dalle scienze umane e dal mondo delle professioni.

Il libro mantiene lo schema adottato nella conferenza con l'aggiunta di alcuni saggi introduttivi e di una sezione conclusiva che raccoglie i contributi interni al Laboratorio. Sebbene per alcuni mesi anche il nostro laboratorio si sia trasferito dallo spazio reale allo spazio virtuale, il confronto quasi quotidiano sui cambiamenti e le soluzioni ha cadenzato il trascorrere dei giorni durante le fasi del *lockdown* e le analisi sviluppate dai singoli componenti si sono trasferite in scritti che sono stati poi raccolti in questa sezione dedicata. Molti dei testi presenti nel libro sono stati rielaborati dagli autori rispetto agli interventi presentati nella conferenza, sulla base di una necessità di essere contestuali a scenari in continua evoluzione. Per tale motivo il libro assume una sua autonomia rispetto al convegno e una maggiore ade-

renza agli accadimenti e al dibattito che si è sviluppato in questi mesi. A tutti gli autori va il mio ringraziamento per la loro adesione e per l'impegno che ci ha consentito di realizzare dapprima la conferenza e oggi il libro, che con queste note ci apprestiamo a chiudere.

La scelta di una edizione open access, infine, che nasce da un accordo di collaborazione tra la casa editrice e il Dipartimento, dichiara la precisa volontà di rendere libere e accessibili le riflessioni sviluppate, nella speranza che esse possano in qualche modo ispirare l'azione progettuale e alimentare la ricerca.

00

CONTRIBUTI INTRODUTTIVI



INTRODUZIONE

RI-PARAMETRAZIONE

dei fattori di progetto dello spazio della casa

Vincenzo Legnante
Professore ordinario

27

Cosa è cambiato?

L'espressione *Abitare Sospeso/Pending Living* è stata il pretesto tematico per portare in discussione le nuove problematiche e le questioni aperte dalla recentissima esperienza del Covid-19.

In questi mesi si sono presentate a ciascuno di noi molte e variegata esperienze, qualcuna più ordinaria e qualcun'altra meno consueta. Il confinamento domestico e il limite effettivo della soglia di casa, come la privazione della libertà di mobilità personale, sono state tra le più stringenti. Altre sono state meno coercitive ma altrettanto decisive, perché incidono sui capisaldi organizzativi della vita, come il lavoro da casa nelle diverse accezioni, la scuola nelle classi virtuali di insegnanti ed alunni con buona pace della dimensione sociale della classe. Altre sono ancora più personali, come la scoperta di un diverso senso del tempo, o meglio di uno spazio-tempo (la casa + la giornata disponibile) più dilatato e arricchito dalle relazioni familiari più ravvicinate e meno frettolose. Altre possono essere ricondotte alle ancestrali questioni dell'abitare questo mondo, noi e l'ambiente ostile, non più solo metafore allusive ma affiorare reale di sentimenti di paura o di attesa. Molto ha contato l'incertezza, e poi i sentimenti più umani come la pietà e la partecipazione emotiva, spesso anche la condivisione. In molti casi anche i significati materiali e pratici si sono rafforzati positivamente: il buon vicinato, scambiare un saluto da lontano con chi non si conosce, parlare e ascoltare le reciproche banalità. Avere in comune qualcosa da condividere è una delle leve primarie della socialità. E poi le materializzazioni simboliche e funzionali, alcune meravigliose, come usare il balcone per cantare, anche in coro, o per

*Nella pagina
precedente:
Strada a Bonorva
2016*

suonare un brano musicale. Non riprodurre con l'altoparlante, ma suonare live la propria musica. Comunicare con gli altri in musica non poteva che avvenire in Italia... e poi le bandiere alle finestre e i cartelli colorati dei bambini. La finestra ha riguadagnato quel significato originario di dare non solo luce ed aria ma anche di comunicare nell'affacciarsi (Ugo La Pietra), vedere il fuori da dentro, un occhio sul mondo, com'era appena prima della comparsa della televisione. Nel perimetro delle case è stato invece vissuto più intensamente il rapporto con il cibo, la provvista, con la famiglia e con le proprie cose. Intanto fuori, su un pianeta più grande e non raggiungibile, sono avvenuti la primavera, la fioritura degli alberi e dei giardini, i nostri paesaggi e il mare, che in questo periodo sono stati più distanti. Se fosse successo in autunno sarebbe stato peggio. In questi novanta giorni è avvenuto tutto questo. Non nuove rivelazioni o revisioni delle categorie del pensiero, quanto piuttosto una fenomenologia variegata, spontanea e disomogenea di modificazioni di comportamenti e di abitudini sicuramente di intensità superiore rispetto alla frettolosa attenzione che avevamo avuto verso le cose soltanto tre mesi fa, che ora sembrano tre anni, o di più.

... e cosa cambierà

Cambierà qualcosa dopo questo periodo? Il nostro abitare assumerà nuove configurazioni? Le nostre case cambieranno? E come? È credibile che nuovi paradigmi possano sostituire del tutto quelli con i quali abbiamo costruito le case e le città fino ad ora? Sono domande legittime e pertinenti, neanche premature, che gli addetti ai lavori si pongono per interpretare i mutamenti e prendere le misure di queste nuove esigenze umane.

Anche il titolo del convegno indica nella sospensione la categoria dominante, l'impermanenza, e ha dato l'opportunità per far convergere idee e proposte di questa mutazione in corso. Con il vantaggio che ciascuno dei relatori e ciascuno dei partecipanti, singolarmente, ne ha avuto esperienza personale. Cioè ha vissuto in prima persona una porzione reale del tempo della sua vita e una dimensione personale reale dello spazio che più gli appartiene, non come iperbole narrativa ma come esperienza emotiva vissuta.

Le diverse testimonianze sono state sollecitate da tematiche recentissime, appena rilevate, molte ancora in corso e in gran parte non ancora elaborate e interpretate. In molti casi sono state percepite come presa diretta cinematografica, che racconta o descrive solo il fatto per quel che è

stato, niente di più della sua cruda necessità di accadere e tuttavia con la forza di imporsi all'attenzione per il fatto di essere accaduto. La moltiplicazione delle immagini dei nostri tempi, corroborata dalla individualità dei contributi che ciascuno ha condiviso, ha aperto un versante molto interessante di questa nuova modalità di condividere una disgrazia lenta. Non un evento drammatico e istantaneo, come un terremoto o una catastrofe improvvisa, ma un evento vissuto ed elaborato in corso di accadimento, dove i concetti di prima e dopo sono sfumati nella sequenza lenta dell'accadimento.

Non è stata una sorpresa

Una esplicita considerazione emersa è che Covid-19 sia stato preparato da una serie ben riconoscibile di fattori preliminari e predisponenti in grado di orientare il corso degli eventi. Escludendo i fatti concreti, quali i preavvisi autorevoli sulle pandemie (2015), le recenti epidemie della stessa natura ma contenute entro confini circoscritti (2002, 2009, 2015) e gli avvertimenti di rischio sanitario, vi sono almeno tre fattori preliminari e predisponenti: il fattore ambientale (uso delle risorse, produzione di inquinamento, produzione di scarti e rifiuti), il modello di sviluppo (crescita senza limiti) per produrre senza senso e ad ogni costo qualunque cosa, e terzo la quantità esorbitante degli spostamenti di persone e cose sulla superficie del pianeta. L'accelerazione dei fenomeni correlati al rischio ambientale da un lato e ai modelli di sviluppo a crescita illimitata dall'altro era la precondizione perché un fenomeno di portata locale diventasse globale e la sua diffusione potesse essere stata moltiplicata a dismisura soprattutto nei suoi effetti. Il famoso battito d'ali della farfalla si è replicato con la variante del pipistrello trasportato dovunque da milioni di vettori umani che si muovono forsennatamente nei 196 paesi della Terra, per far soldi o trovare condizioni migliori per la propria esistenza, o soltanto perché gli va di farlo o per conoscere il mondo. In un territorio compromesso già da gravi disfunzioni di tipo climatico, l'effetto della globalizzazione degli scambi e la quantità degli spostamenti hanno generato la catena di eventi correlati (*post hoc ergo propter hoc?*) che sono stati la causa della deflagrazione. Per causa o solo per sequenza temporale.

Comunque siano andate le cose, la natura ci ha presentato il conto.

Non è solo una semplificazione sommaria sempre più presente nel nostro lavoro e nella nostra vita. La questione ambientale e il modello di sviluppo a crescita illimitata sono

causa ed effetto contestuali e svelano le contraddizioni del nostro tempo (Luigi Dei). Non volerlo riconoscere e non modificare tempestivamente le nostre abitudini ci porterà a qualche altro problema, forse anche meno controllabile. Il Covid-19 potrebbe essere il primo di prezzi altissimi e con effetti distribuiti sull'intera crosta terrestre che ci attendono, se non si metterà tempestivamente mano e concretamente al contenimento dei fattori di rischio. La casa brucia, è l'allarme di Greta che si confronta impietosamente con l'irresponsabilità di alcuni decisori planetari che pericolosamente scelgono questo drammatico piano inclinato definendolo sviluppo. La combinazione dei rischi ambientali, meteorologici, umani, sociali, fisici sarà il rischio più grave per gli effetti sulla natura e sull'ambiente, sulle persone che abitano la Terra e sulla sopravvivenza della specie, dell'*homo sapiens sapiens* che abita questo pianeta (Fabrizio Arrigoni). Più che mai in modalità *pending*.

La deflagrazione

Un ulteriore e importante aspetto emerso in più di un intervento ha riguardato non tanto le cause o i fattori predisponenti, ma gli effetti istantanei generati dall'innesco e dallo sviluppo immediato dell'evento. Nel giro di poche settimane è cambiata la nostra vita e sono nate diverse forme di reazione e recupero, come avviene quando, nell'imminenza di un accidente, un'istintiva forma di recupero consente di evitare o contenere gli effetti rovinosi di una caduta. Nel linguaggio parlato si dice riprendersi, il riflessivo sta per riprendere il controllo dei propri movimenti e riprendere la padronanza della situazione. All'esordio della crisi, nel disordine comunicativo e nella gravità di una situazione percepita come sconosciuta e pericolosa, sono emersi alcuni fenomeni. Quello più inquietante è stato la sorpresa, soprattutto scientifica, il fatto che potesse avvenire e che non ne conoscessimo con certezza le cause o avessimo un rimedio. Il senso di onnipotenza a cui siamo abituati avrebbe previsto una risposta plausibile: un rimedio, una pillola, una puntura... comunque un rimedio facile. Invece no. Poi lo smarrimento, sociale e personale, l'inedita incertezza di conoscenza, purtroppo alimentata da interpretazioni contraddittorie, con la percezione della fragilità delle referenze scientifiche. Poi l'inevitabile alterazione delle abitudini, per legge, con il confinamento e l'equipaggiamento personale, l'adozione rigorosa di procedure personali per ogni persona e in ogni casa. La dimensione sociale, la condivisione estesa e la diffusione generalizzata del problema. In questi tre mesi sono state mobilitate tutte

le risorse personali disponibili di ciascuno e praticate tutte le implicazioni che hanno riguardato la nostra vita. Ad esempio la qualità dei flussi di informazione e la stratificazione dei processi di conoscenza sul versante personale, la valutazione dei rischi, le strategie e le precauzioni specifiche sul versante sanitario, e poi l'interazione sociale e la qualità della comunicazione. Non ultima la questione della verità come esigenza primaria dell'essere umano (Vincenzo Cristallo). In molte situazioni abbiamo dovuto mobilitare risorse che non credevamo di avere e prefigurare soluzioni di tipo inedito che non sono ancora progetto ma che ne sono la premessa, come risposta a una domanda di nuovi prodotti che saranno usuali nel post-Covid. Già in rete ne sono presenti decine, alcuni sensati e altri meno, adatti per separare gli spazi, consumare i cibi, non infettarsi, eccetera, che sembrano imminenti per il mondo che verrà. Oltre questa attuale nostra realtà aspettiamoci una nuova famiglia di oggetti di nuova concezione, progettati *ad hoc* e speriamo ben disegnati, che entreranno nelle nostre vite per aiutarci a convivere con questo nuovo ospite della Terra che è il Coronavirus, lui o qualche altro microrganismo molto pericoloso. Sappiamo per averlo provato che ne esistono diversi, che sono pericolosi e che possiamo resistere loro attrezzandoci meglio. Anche con gli oggetti o artifici ingegnosi (Carlo Vannicola).

Gli spazi dell'abitare

Un tema qualificante e molto dibattuto ha riguardato le reazioni sociali, e di conseguenza economiche e sanitarie, e quindi gli effetti più rilevanti ed espliciti al fine del progetto degli spazi. La casistica dei comportamenti generati dall'innesco del fenomeno Covid dal punto di vista sociale ha seguito, grosso modo, una sequenza di questo tipo: evento > presa di coscienza dei limiti della risposta farmacologica e medica > sensazione di pericolo immediato > adesione a modelli comportamentali individuali e collettivi di tipo autoprotettivo. Come effetto direttamente conseguente all'attivazione dei meccanismi adattivi di resilienza a vari livelli e connaturati alla presenza dell'uomo sulla Terra. Questo aspetto, ben documentato da molti contributi (Francesca Tosi, Claudio Del Bufalo), ha generato formule comportamentali inedite, finalizzate a superare il gap di risposta rispetto alle importanti variazioni determinate dal virus. Le più importanti fanno riferimento ai parametri più consolidati per il progetto degli spazi e hanno come matrice culturale e scientifica le discipline che studiano i rapporti di prossimità (Edward T. Hall) e di etologia dei

mammiferi (Otto Koenig) e risalgono alle ricerche sulle dinamiche comportamentali del mondo animale (Konrad Lorenz). Le distanze hanno assunto significati simbolici e numerici rimodulati sulla portata del droplet di propagazione, della distanza tra le fonti di contagio (bocca e mani), sui diaframmi di protezione ambientali (schermi o distanze), sui segnali di limite di tipo statico (pittogrammi, alert) e sui dispositivi elettronici di allarme di distanza di tipo sensoriale su supporto informatico. Il repertorio delle soluzioni che abbiamo visto in rete è veramente impressionante per tipologia e interesse, in molti casi sono approssimazioni progettuali di improbabile efficacia. Questo processo è giustificato dall'accelerazione imposta dall'urgenza di soluzioni, ma non è ancora del tutto in fase di problem-setting. Altra questione sono le revisioni comportamentali. Salutarsi con il fugace contatto fisico, come darsi la mano o avvicinare i volti, o un abbraccio discreto di saluto, pongono problemi insormontabili in epoca di Coronavirus. Sarà molto più difficile esprimere la vicinanza dei cuori con la vicinanza dei corpi, anche con le parti più periferiche come le mani, e sarà più prudente separare tra umani qualunque pericolosa interferenza. I gesti ancestrali che appartengono alla cultura dell'incontro, dalla virile stretta di mano al bacio che sfiora le guance, fino allo strofinarsi dei nasi nelle isole dei mari del Sud, non saranno più possibili. Anche il gesto del batti il cinque, che rende solidali le persone nelle comunità metropolitane o nel gruppo sportivo, è un rituale da dimenticare. Dovremo inventarci una nuova riparametrazione prossemica che salvi il significato del gesto e contestualmente ci salvaguardi la salute. Sarà raggiunto probabilmente un nuovo equilibrio dove gli individui troveranno il modo di sentirsi vicini però salvando la pelle. Le revisioni comportamentali, le sperimentazioni adattive e la ricerca di nuovi equilibri personali e di gruppo, e quindi l'attuazione di nuove modalità di uso e rapporto con gli spazi, è il tema che più ci interessa per le nostre valutazioni di progetto (Giuseppe Licari).

"Per descrivere il nostro essere-nel-mondo non possiamo limitarci a prendere in considerazione soltanto la distanza misurabile geometricamente. Quando entriamo in relazione con le persone e le cose, lo facciamo sulla base di condizionamenti culturali e ideologici, che chiamano in causa il lato più oscuro della nostra personalità, vale a dire la coscienza, intesa nella sua accezione fenomenologica. L'Esserci, secondo la terminologia heideggeriana, è situato sempre in un particolare contesto, in cui assolve un ruolo importante la spazialità esistenziale" (Michele Brac-

co, 2016). A queste condizioni e dopo il consolidamento di queste revisioni sarà possibile procedere alla rimodulazione dei modelli e quindi alla riparametrazione dei fattori del progetto degli spazi (Simona Canepa, Jean-Pierre Charbonneau).

Lo scenario di riferimento è tuttavia mutevole e questa indeterminazione apre lo spazio interpretativo e le relative sollecitazioni di progetto. Una strategia di intervento ben collaudata potrebbe basarsi sul classico schema d'approccio adattivo usato spesso nel progetto di product design, dove l'osservazione critica dei fenomeni è fattore generativo di idee correttive e nuove proposte. La linea di continuità basata su miglioramenti/modificazioni di tipo incrementale su una idea preesistente può essere un criterio che privilegia la linea di continuità fatta di stratificazioni culturali e storiche e interviene con una accorta e ben misurata azione di manutenzione formale e funzionale, "come un buon giardiniere si occupa del giardino" (Alberto Bassi). Oppure interviene sugli oggetti letteralmente più vicini al corpo della persona, cioè i suoi vestiti, per conferire ad essi quel plus prestazionale che l'adeguamento a nuove esigenze può determinare (Elisabetta Cianfanelli).

Come intervenire

Nella quantità complessiva di osservazioni critiche emergono con evidenza tre tipologie di parametrizzazioni da rivedere: a) le modificazioni adattive, quelle appena descritte e necessarie nel breve periodo per reagire ai fattori critici e adottare strategie di resilienza, ad esempio nuove distanze interpersonali, schermature ambientali protettive tipo *séparée*, cabine o DPI come caschi, maschere e prodotti indossabili. Alcune proposte di questi progetti instant sono già in rete, molti non hanno senso mentre qualcuno ha colto il senso (funzionale) del problema. Ma non è ancora design (Carlo Vannicola).

b) Alcune mutazioni più profonde intervenute nelle persone nella percezione del mondo, nelle relazioni con gli altri e nell'interazione con l'ambiente alle diverse scale. Qui si tratta di pensare percorsi più protetti, tener conto di comportamenti determinati da un nuovo tipo di diffidenza sanitaria, di paura e di sospetto. Anche spazi di decontaminazione. Potrebbe generare nuovi disegni degli spazi, con distinzione di percorrenza, layout diversi per gli ambienti collettivi, quali ristoranti, bar, negozi. Forse anche una qualche modalità che preveda di rendere più confortevole l'attesa per l'accesso in un negozio al proprio turno. In que-

sta primavera è stato facile aspettare fuori, ma sotto il solleone o con la pioggia battente sarà molto più complicato rispettare queste prudenze. Speriamo bene, ma si può già temere che qualcuno si cimenterà in questi nuovi portali di accesso agli sporti al piano strada (Lorenzo Damiani).

c) Ancora più intensi saranno i cambiamenti determinati dalla rinnovata attenzione al rapporto dell'uomo con gli spazi e le modalità con cui ciascuno interagisce con l'ambiente alle diverse scale. Educazione digitale, scuola, apprendimento sono soltanto tre riferimenti per un fenomeno esteso e profondo (Giulio Ceppi). Si è trattato di rivedere l'integrazione tra gli strumenti sensoriali classici con le altre opportunità digitali che abbiamo imparato in fretta (Pietro Meloni). È cambiato il concetto di presenza, sono cambiati i parametri di esserci o non esserci, il numero di affollamento dipende dalla capienza della piattaforma informatica. Un'aula per cento persone è una piattaforma che lo consente, non uno spazio. È scomparso l'olfatto e il tatto e ci sono rimasti soltanto l'udito e la vista. Il parametro aptico è attivo solo come l'interazione del polpastrello dell'indice della mano destra che interagisce con lo schermo o il click, e apre e chiude scenari, fa vivere e scomparire le persone, ci fa comunicare o ci chiude gli occhi. Non è un'iperbole, ma siamo all'interno di un processo di transustanziazione che gestisce il passaggio tra reale e parvenza, per confonderli, come in *Chi ha incastrato Roger Rabbit* i cartoon e gli umani intercambiavano tra loro sostanza.

Sono emerse, nella discussione, nuove dimensioni interpretative che hanno dilatato gli strumenti di comprensione. Non so se hanno l'utilità immediata di suggerimento, ma non possono essere eluse. Riguardano il concetto di spazio e il concetto di tempo proposto da due artisti, che hanno offerto le loro esperienze come un'ulteriore possibilità interpretativa, e quindi implicate nelle riflessioni culturali e scientifiche del convegno. Per quanto riguarda il concetto di spazio chi lo usa lo occupa, lo riempie e lo plasma con il suo movimento e ne ha piena consapevolezza. Per un coreografo non è un vuoto occupato dai movimenti del corpo, ma è l'estensione dei corpi. Per la verifica dell'attualità della grammatica prossemica di Edward Hall non potranno essere eluse queste nuove considerazioni. Il suo concetto di spazio è definito dalla dimensione coreografica del movimento e dalle implicazioni propriocettive che riguardano la consapevolezza del sé nello spazio (Virgilio Sieni). L'altra questione di pari importanza l'ha posta un musicista sensibile al tema del tempo. Più in particolare, sulla dimensione percepita del tempo se regolato sulla propria esistenza.

Tempo relativo e non tempo assoluto, come ci insegna la fisica e la nostra esperienza. Ma la musica e la letteratura ci insegnano anche la relatività dei giorni e delle ore rispetto a quello che fai e a dove sei, in quale spazio e a far che cosa. Il concetto del tempo di un musicista si distingue da quello di un ferroviere o di un orologiaio, anche se tutti e tre trattano la stessa materia (Paolo Fresu).

Anche se la pandemia ha determinato un importante segnale di discontinuità e probabilmente rimetterà in gioco alcune certezze acquisite, non si può ipotizzare il ribaltamento di tutta la storia degli insediamenti umani per effetto di questi mesi durissimi e inediti. La linea di continuità della stratificazione storico-temporale dei valori, dei comportamenti e dei significati che hanno generato gli insediamenti, le città e la distribuzione delle persone sul pianeta, sarà comunque fattore decisivo e con tutte le implicazioni e le stratificazioni culturali della storia della città e dell'architettura. I cambiamenti determinati dalle prescrizioni normative e dai fattori innescati dalla reazione personale al pericolo in corso non hanno fatto altro che accelerare alcuni processi già presenti e attivi nelle nostre società, che sono stati stimolati a una definitiva maturazione (Giuseppe Lotti), con effetti importanti nel disegno delle case. Tra questi si citano: a) l'infrastruttura informatica, b) la dimensione relazionale digitale, c) la percezione di una accentuata consapevolezza ambientale, d) lo *smart working* nelle sue diverse attuazioni anche giuslavoriste (Francesca Tosi), e) la valorizzazione delle comunità virtuali, f) la formazione telematica (Giulio Ceppi), g) la logistica delle consegne a domicilio, h) la specializzazione degli spazi della residenza per funzioni temporanee (Marilaine Pozzatti Amadori), i) l'uso degli spazi esterni alla casa (Marco Mancini) di microcontesto residenziale.

Probabilmente gli esseri umani, mediante la scienza e i consueti processi adattivi ascritti alla resilienza di specie, supereranno la fase acuta della crisi senza revisionare nel profondo né le tipologie delle case, né le forme delle strade e neanche gli spazi della città. Ma conserveranno di questa crisi alcune sollecitazioni e ipotesi di modificazioni scaturite dalle nuove e imprevedute condizioni. La più convincente delle sintesi in circolazione attribuisce al Coronavirus il ruolo di acceleratore di processi già in atto (Saverio Mecca), che attendevano quella spinta (la necessità) che li portasse a dispiegarsi nelle forme che appaiono più convincenti. Le idee utili, vantaggiose e belle andranno avanti mentre si fermeranno le altre, come pare sia sempre andata dai tempi dei tempi.

Queste prime indicazioni sono l'oggetto della riflessione da proporre al dibattito più ampio per sollecitare, su una linea di prevedibile continuità, le diverse applicazioni nel progetto dello spazio.

Cosa c'è da preservare dalla crisi e come si possono migliorare gli edifici? Quali suggerimenti possiamo trarne? Cosa abbiamo imparato?

Semplificando con un elenco di appunti da annotare si possono indicare:

1. **I balconi**, come ruolo sociale, e lo spazio esterno privato come spazio di rappresentazione del sé e mezzo di comunicazione con spazi dello stesso rango (Ugo La Pietra), in una nuova reinterpretazione del vicinato.
2. **Spazi esterni privati** abbastanza grandi per starci, quindi con i requisiti della dimensione adeguata e della forma.
3. **Disponibilità e potenza della rete**, numero di connessioni e strumenti.
4. **Spazi personali** per ciascun soggetto della casa, anche gli spazi intimi. Molte ore insieme in uno spazio non gerarchizzato sono più difficili.
5. Adeguata **graduazione degli spazi** di prossimità: un nuovo tipo di riservatezza, anche temporanea e sensoriale (acustica e visiva), il requisito etologico individuale e per sottogruppi, le nuove identità private (gli schermi, le cuffie, l'audio...) e la condivisione controllata.
6. Il concetto di **stare in casa** rispetto a passare da casa, tempo più lento e più lungo, anche per lavorare.
7. Maggiore riflessione e **attribuzione di senso** alle azioni domestiche. Meno fretta e più intensità.
8. Coltivazione di un **buon vicinato**. Le piccole comunità a portata di voce e di ascolto.
9. Disporre di alcuni **spazi in condivisione** e in prossimità delle residenze, per lavorare in smart o studiare in smart in un luogo che non sia dentro casa ma consenta attività ingombranti (gym). Può essere uno spazio condominiale.
10. **Condivisione attiva** di beni e servizi e maggiore disponibilità verso il gruppo di appartenenza.
11. Alcuni **spunti e recuperi** di improbabili prodotti già esistenti: il paravento per fare da schermo standing alone nelle partizioni temporanee, il cappello con la veletta da signora se la veletta è protettiva, le cappe sanitarie indossabili, gli spazi di decontaminazione all'ingresso delle case e nei locali.
12. La **revisione delle formule di sharing** per il rischio contagio.

Questi appunti fanno riferimento a molti e diversi contributi qui annotati per conservare una traccia di esperienze e

riflessioni che meritano di essere approfondite (Du Mingqiu, Natalia Nemova, Alexander Djikia). Sono input che fanno parte dell'esperienza vissuta personalmente e delle competenze disciplinari di ciascuno. Comunque per molti di noi saranno un buon inizio per revisionare alcuni aspetti del progetto delle residenze e degli spazi per l'uomo. Rappresentano comunque alcuni importanti elementi di criticità portati all'evidenza dalle tensioni di questo periodo, peraltro riconoscendone l'attualità indipendentemente dalla crisi, essendo parti delle fenomenologie evolutive dell'habitat contemporaneo (Tatiana Rivchum, Ulyana Aristova). Gli ambiti di applicazione possono riguardare le seguenti tipologie di spazi:

Spazi individuali e di intimità
Spazi personali
Spazi del gruppo primario
Spazi sensoriali (a tiro di voce e di vista)
Spazi sociali
Spazi urbani e di comunità allargata
Spazi di appartenenza identitaria

L'elenco si ferma all'ambito del microcontesto residenziale che oggi ci interessa. In questo ambito, che esclude scuola o servizi, uffici o negozi, spazi per lo spettacolo o spazi sportivi, giardini, spazi urbani aperti...

Le riflessioni condotte da molti relatori riportano comunque la necessità di interpretare lo spazio, rivedendo qualitativamente la grammatica prossemica consueta alla luce di interpretazioni più estese e contestualmente più profonde oggi maturate. Queste ipotesi di studio possono anche avere la struttura di base per prevedibili revisioni manualistiche o per indicazioni progettuali, ma è opportuno che siano oggetto di dibattito accurato e profondo. Saranno delle nostre effimere preoccupazioni o qualcosa di più duraturo? È presto per dirlo, e comunque solo la sensibilità e l'interpretazione personale del progettista possono dare ad esse senso.

In nota

Senza campi specifici di applicazione e senza la realtà reale, i concetti nel nostro campo disciplinare restano concetti senza dimensione, le parole sono pensieri e significati e le prescrizioni e i numeri, quando vi sono, sono il dato quantitativo che è sempre necessario per dare misura alle cose. Gli appunti in questa nota anche se non trattati nel con-

vegno, sono molto presenti in tutte le argomentazioni che riguardano lo spazio progettato. Possono essere utili per rimodulare la gerarchia dello spazio di prossimità.

1. Spazi individuali e di intimità

Riguardano la sfera intima della persona, l'estensione del corpo nello spazio della intimità personale e non oltre la sfera individuale, un volume che consenta di sentirsi al sicuro all'interno di un proprio equilibrio. Il proprio spazio individuale è l'estensione più ravvicinata della propria fisicità. È il più raccolto e privato nella gerarchia degli spazi. Non potrà essere invaso senza l'esplicito consenso e la sua invasione potrà generare disagio. L'abitazione e in specifico gli spazi come il proprio letto, lo spazio per vestirsi, l'igiene personale, il proprio schermo, le chiavi d'accesso ai dispositivi, le connessioni, la privacy acustica, visiva, la dimensione aptica e cinestetica. In situazioni meno protette e diverse dalla propria casa, può riguardare spazi comuni, come l'affiancamento di due sedili su un mezzo di trasporto pubblico o due poltrone contigue a teatro o al cinema.

2. Spazi personali

Comprendono lo spazio individuale e hanno valenze d'interazione con altri spazi personali. Riguardano la propria scrivania in casa, o la stessa posizione intorno al tavolo comune, o lo stesso posto sul divano per fare le proprie cose - leggere, chattare, dialogare -, lo spazio che si riesce a percepire con i sensi (vedo, sento, annuso, tocco). Riguarda l'ambito spaziale interessato dalla presenza di una persona. Consente di fare qualcosa da seduto o in piedi. Dipende dalla dimensione fisica personale, dalla massa corporea, dalla intensità e rapidità dei gesti. Riguarda in particolare il senso cinestetico e la percezione di sé nello spazio.

Riguarda spazi occupati, anche temporaneamente, o comunque presidiati personalmente. Possono essere spazi dell'ambito privato, come quelli della propria casa, o spazi temporaneamente in uso, come il tavolino in un caffè, il camerino di un negozio o il proprio posto in una coda di attesa. Misura il presidio territoriale con segnali di tipo materiale o simbolico. L'estensione degli arti in movimento ne è il parametro dimensionale appropriato.

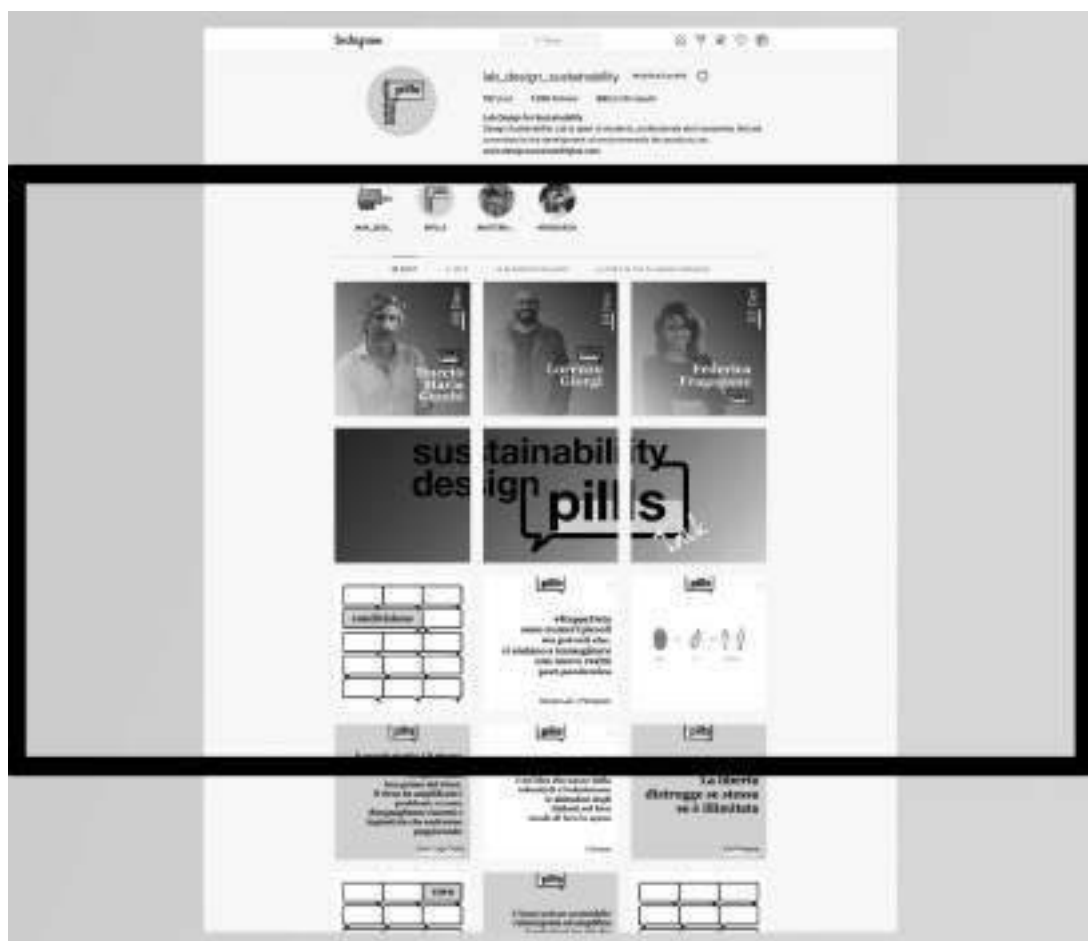
3. Spazi del gruppo primario nella casa

Si tratta dell'unità residenziale del gruppo sociale primario. Può essere costituito nella forma convenzionale di tipo parentale, mononucleare e completa (genitori + figli) oppure in forme diverse con la compresenza di tre generazioni (+

nonni), o nelle forme differenziate nella composizione del gruppo residente, distinte nelle molteplici modalità di aggregazione abitativa, tipo cohousing o altre formule. È il gruppo di persone che vive abitualmente in quel luogo. La composizione del gruppo residente determina fortemente l'organizzazione e la progettazione degli spazi. La diversa struttura relazionale tra i soggetti determina l'esigenza della modulazione dei livelli di maggiore prossimità dello spazio (personale e privato) e per lo spazio sociale (Edward T. Hall). Quanto è maggiore la dimensione numerica del gruppo tanto maggiori saranno le esigenze di graduazione dei livelli di privacy. Singoli soggetti interfacciano in forma ravvicinata le esigenze personali e in qualche caso di intimità (Olga Shevtsova).

4. Spazi semiprivati (interni ed esterni)

Nelle varianti delle tipologie edilizie questi sono gli spazi in uso per un gruppo ristretto di unità residenziali. Sono i vani scala, gli androni, i giardini condominiali, gli spazi condivisi tipo rimesse, box di servizio, terrazze comuni, stenditoi, percorsi e ballatoi oppure altri spazi dedicati ad attività come palestre, spazi collettivi condominiali, giardini interni, rampe o spazi di servizio. Nella graduazione dei livelli di prossimità determinati dalla prossemica di base e in considerazione della fenomenologia comportamentale determinata dal parametro etologico si tratta di forme differenziate di appropriazione simbolica o funzionale di porzioni di spazio da parte di un gruppo di soggetti. Riguarda spazi semiprivati o spazi pubblici o del tessuto connettivo tra gli spazi privati.



Questi giorni, domani (*)

41

Giuseppe Lotti

Professore ordinario

*Ho visto paura negli occhi... anche andando a fare la spesa
Ho provato, forse per la prima volta, fastidio quando qualcuno mi si è avvicinato. Io che ho sempre amato i souk e tutti i mercati dei Sud del mondo...*

Sono diventato un po' più digitale (e, di questo, solo un po' sono contento). Ma troppo spesso mi sono sentito distrutto dopo dieci ore di computer e connessione

Seppur nella consapevolezza della difficoltà, ogni mese, di arrivare a fine mese, ho acquistato la consapevolezza dei miei privilegi (una casa, uno stipendio...)

*Ho capito che in futuro voglio viaggiare, ancor più lentamente
Ho rimesso a posto la scrivania – ora è la mia scrivania
Ho sistemato lo studio – ora è il mio studio (e anche di Nora e Maddalena)*

*Ho un giardino che prima non avevo – ora è il nostro giardino
Ho rimesso a posto dopo dieci anni il garage, che è diventato addirittura ambiente di vita*

Ho conosciuto meglio le mie figlie, la loro (grande) forza e le loro (piccole) debolezze

Ho scoperto due grandi cuoche (sempre loro) e che i turni della cucina si rispettano

Ho (ri)scoperto l'energia di Gloria, che in cinque giorni ha inventato un nuovo modo di vendere libri

Ho guardato mia mamma, cercando di coglierne i messaggi sempre più difficili

Ho conosciuto la badante di mia mamma, finora presenza quasi estranea

*Nella pagina precedente:
"Sustainability Design Pills"
a cura del Laboratorio Design per la Sostenibilità
UNIFI*

(*) Riguardare un testo che parla della contemporaneità a mesi di distanza richiede forse un aggiornamento, talvolta una riscrittura. Ho scelto invece di lasciarlo com'era, con il rischio di invecchiare, a testimonianza.

*Ho svolto il mio ruolo di unico uomo della famiglia: dimostrando il "grande coraggio" di fare la spesa...
So che, da ora in avanti, ogni giorno di vacanza, ogni cena fuori, ogni bicchiere di vino avranno un sapore diverso, più buono. Così sto aspettando, con trepidazione, il primo aperitivo in una sera d'estate
Ho conosciuto una Firenze altra. Nella fuga di una notte mi ricorderò per sempre del silenzio dei lungarni
Ho gonfiato le ruote della bicicletta e, soprattutto, l'ho utilizzata
In fondo, ma non ultimo, prima non avrei scritto tutto questo, non avrei scritto di me.*

Può sembrare uno strano incipit per un testo di carattere scientifico. Ma in fondo queste note ci dicono che i giorni che abbiamo passato hanno lasciato e lasceranno traccia nel nostro modo di affrontare la vita ed il lavoro. Chissà forse recuperando una dimensione più personale, talvolta intima, al lavoro.

Giorni che ci hanno cambiato quindi, ma non sappiamo come, intuiamo solo scenari del nuovo. Come scrive Federico Rampini, il mondo è cambiato, ma abbiamo difficoltà a capire come, non sappiamo "cosa c'è dietro la curva" (Federico Rampini, in AA.VV. 2, 2020).

Molti hanno provato a leggere le conseguenze di quello che è stato. Non sempre con chiarezza tra analisi, previsioni, speranze – con una distinzione tra queste categorie spesso, volutamente, non dichiarata.

Così quello che è successo e sta succedendo può essere ed è letto in maniera diversa, spesso opposta: "...ciascuno ha usato il coronavirus per rafforzare e ribadire tutto quello che pensava prima. Chi era 'globalista' ha concluso che la pandemia ha reso evidente la necessità di una maggiore cooperazione internazionale per la prevenzione dai contagi. Chi era sovranista, nazionalista, protezionista ne ha tratto conclusioni opposte... Gli ambientalisti si sono rafforzati nella convinzione che dalla crisi si esca con un Green New Deal. All'estremo opposto c'è chi sottolinea la resistenza al contagio più elevata dove ciascuno vive in una casa singola, distante dai vicini e usa l'automobile per spostarsi anziché i trasporti pubblici: il modello abitativo meno sostenibile" (Rampini, in AA.VV. 2, 2020, p. 8).

In questa occasione ci è stato chiesto di parlare della condizione dell'abitare, una funzione che, in questo periodo, abbiamo esercitato come non mai. Con la casa che per tre mesi – per come siamo abituati, un lungo periodo – è

diventata il centro, forse il tutto della vita. Abbiamo capito che tra le nostre quattro mura (non tutte delle stesse dimensioni...) possiamo fare tante cose, impensabili fino a poco tempo fa. "Cambierà la definizione della presenza, diventeremo in qualche modo meno fisici. Si scoprirà che non è necessario prendere l'aereo per una conferenza dall'altro capo del mondo, che vi si può partecipare dalla propria cucina" (Olga Tokarczuk, in AA.VV. 1, 2020, p. 143). E ci siamo meravigliati, abituati come siamo a prendere un aereo dopo l'altro; "...usciti dal frastuono del troppo, vediamo più chiaro. Ed è strano, per un nomade, viaggiare in una stanza e accorgersi che tante cose possono accadere in uno spazio dove la frontiera è la porta di casa e, talvolta, la pelle del proprio corpo" (Paolo Rumiz, 2020, in AA.VV. 2, pp.187-188).

Famiglia e casa hanno riacquisito il significato di protezione - "La paura di fronte alla malattia, quindi, ci ha fatto tornare indietro da quella strada ingarbugliata e ci ha costretti a ricordare l'esistenza del nido da cui veniamo e dove ci sentiamo al sicuro" (Olga Tokarczuk, in AA.VV. 1, 2020, p. 152). Ma, al tempo stesso, spesso la casa ci è parsa stretta, quasi soffocante - "Li guardo incombere su di me, i soffitti tanto belli, e vorrei sfondarli (...) La casa non aveva pareti, prima (...) Poter andare oltre. Anche di poco. Oltre la casa (...) spalancare le braccia e sentire lo spazio intorno, sterminato" (Silvia Avallone, in AA.VV. 1, 2020, pp.17, 18, 19, 21). Comunque abbiamo avuto tempo per rifare cose e fare cose mai fatte prima, "...giornate conquistate da attività quasi dimenticate..." (Luciano Fontana, 2020, in AA.VV. 1, p. VIII). Spesso senza capire il perché. "Ma io non ho quasi assaggiato le torte che ho preparato. Ho solo bisogno d'impastare, di dare forma a una materia disordinata, di appallottolarla, stenderla, renderla omogenea, poi appallottolarla di nuovo per stenderla una seconda volta. Ho solo bisogno di tornare ad avere il controllo su qualcosa..." (Paolo Giordano, 2020, in AA.VV. 1, pp. 87-88). E, in fondo, abbiamo compreso che "Ora che non possiamo più progettare né comprare né controllare nulla, siamo liberi d'inangurare in casa un laboratorio segreto delle mancanze e dei desideri" (Avallone, 2020, in AA.VV. 1, p. 29).

Da qui una prima riflessione che forse l'anormalità fosse la prima, la nostra vita di prima. "Ho fatto ordine nell'armadio e ho portato i giornali già letti nel contenitore della carta. Ho trapiantato i fiori. Ho ritirato la bicicletta dal ciclista. Cucinare mi rende felice (...) o non sarà forse che siamo tornati ad un normale ritmo di vita? Che non è il virus l'alterazione della norma, ma proprio l'opposto - che quel modo

febbrile di prima del virus era anormale?" (Tokarczuk, 2020, in AA.VV. 1, p. 151)

Con Leila Slimani: "Io, che ho passato gli ultimi tre anni a viaggiare (...) ecco che mi vedo costretta a reimparare ad abitare" (Slimani, 2020, in AA.VV. 1, p. 145).

Ma le nostre riflessioni non possono limitarsi all'abitare, troppo grande è stata la portata di quello che è successo.

E allora, richiamando Rampini, dobbiamo interrogarci su cosa c'è dietro la curva. Al di là dell'abitare.

Ciò dichiarando esplicitamente che è il mio modo di vedere le cose, di parte, schierato... tra analisi (non scientifiche), (qualche) previsione e (molte) speranze.

Innanzitutto dobbiamo riflettere sulle cause di quello che è successo. La pandemia è chiaramente la conseguenza del nostro atteggiamento sbagliato nei confronti della natura: "...l'errore, chiamiamolo così per non usare termini più apocalittici, si chiama cambiamento climatico. Gli eventi estremi – incendi, alluvioni, maremoti, siccità, carestie – arrivano con cadenza pluriannuale anziché ogni cinquant'anni come un tempo. E comportano sempre una fuga e una migrazione scomposta di uomini, animali e virus: questi ultimi per sopravvivere si attaccano disperatamente agli altri esseri viventi. Così si diffondono nel mondo" (Jeremy Rifkin, 2020, in AA.VV. 2, p. 21). "Per il nostro benessere e per il nostro cibo incendiamo foreste, impoveriamo il suolo, distruggiamo ecosistemi: non c'è da meravigliarsi che la natura torni a rubare la scena. Le piene, gli incendi, i tornado e le epidemie (...) Il nostro stile di vita rappresenta un'autostrada su cui corrono i virus, pronti ad infettarci, a diventare patogeni" (Eliana Liotta, Massimo Clementi, 2020, p. 15). E ciò in accordo con Papa Francesco che, spesso, appare la voce più autorevole nella denuncia ad un modello di sviluppo profondamente sbagliato: "Dice un proverbio spagnolo: 'Dio perdona sempre, noi qualche volta, la natura mai'. Non so se questa crisi sia la vendetta della natura, ma di certo è la sua risposta" (Papa Francesco, 2020).

E allora può venirci più di un dubbio: "Danneggiamo in qualunque modo l'oggetto che ci ospita e non riusciamo nemmeno a concepire di smettere di farlo. E chi, in natura, si comporta così? Qual è l'unica forma di vita che danneggia l'organismo che lo ospita fino a distruggerlo? Il virus. Noi siamo diventati un dannato virus, per il nostro pianeta, e il nostro pianeta cerca di difendersi" (Sandro Veronesi, 2020, in AA.VV. 1, p. 159).

Tutto è legato, dobbiamo averlo ben presente; la pandemia fa parte di un problema molto più ampio. E gli obiettivi



*“Sustainability Design Pills”
a cura del
Laboratorio
Design per la
Sostenibilità*

delle Nazioni Unite sono lì a ricordarcelo: tra i diciassette punti – i Goals dell’Onu – c’è infatti anche la salute del mondo, ma tutti i punti sono strettamente interconnessi tra loro.

E, dunque, il rischio più grande è il non aver capito la lezione. Che l’anormalità stava nel nostro modello di vita e di sviluppo pre-Covid. E che probabilmente, con un ritorno alla condizione pre-Covid, il mondo non sopravviverebbe. “Il Covid-19 non è un cigno nero, ma un fenomeno che rischia di ripetersi in futuro, sotto altre forme, se la nostra risposta sarà solo quella di tornare al più presto alla riconquista degli stili di vita precedenti” (Giovannini, 2020 in Riva). “Tornare a una normalità che ha al suo interno le cause e le concause di questa tragedia sarebbe un suicidio collettivo”(Boeri, 2020). “Il grande rischio è il ritorno (...) a una normalità che era già malata ben prima del virus. Il virus ha amplificato i problemi, ci sono disegualianze enormi e ingiustizie che andranno peggiorando” (Luigi Ciotti, 2020). E, dunque, è necessario “...un momento di reset globale” (Ilaria Capua, 2020, in AA.VV. 1, p. 36). Nella consapevolezza

za che "nulla sarà più come prima, cerchiamo di far sì che sia migliore" (Jeremy Rifkin, 2020, in AA.VV. 1, p. 22).

E allora qual è l'idea di futuro che possiamo intravedere e per la quale, soprattutto, dobbiamo adoperarci?

Un modello in cui il senso di comunità deve ritornare centrale. "Solo nella capacità di unirsi e di affrontare le cose insieme agli altri, con l'aiuto degli altri, sta la salvezza di persone e nazioni. E dunque il futuro di tutti" (Parag Khanna, 2020, in AA.VV. 2, p. 37). In cui è impossibile uscirne da soli. "Sotto molti punti di vista, questa crisi ci fa capire fino a che punto siamo interdipendenti gli uni dagli altri. Forse lo sapevamo già, ma il ritmo assillante della nostra vita ce l'ha fatto dimenticare. Oggi dobbiamo mettere l'accento sulla comunità, anziché sull'individuo" (Anthony Dunne, 2020, in AA.VV. 1, p. 74).

"Si torna a ragionare in termini di bene comune. Era ora" (Rumiz, 2020, in AA.VV. 2, p. 193). Con una nuova centralità dello Stato (forse al di là dei regionalismi): "...quando la gente ha bisogno di essere protetta da rischi seri, si rivolge allo Stato, non certo ai privati. Alla fine la gente unisce i puntini e capisce che, forse, se si pagassero più tasse, si potrebbero aggiustare molte cose" (Joseph Stiglitz, 2020, in AA.VV. 2, p. 51). E Papa Francesco, citando Fabio Fazio (!): "È diventato evidente che chi non paga le tasse non commette solo un reato ma un delitto: se mancano posti letto e respiratori è anche colpa sua" (Papa Francesco, 2020). "Forse questa esperienza insolita lascerà il segno nella coscienza della sfera pubblica" (Jürgen Habermas, 2020, in AA.VV. 2, p. 114).

E relativamente al rapporto con gli altri: "Soltanto la cooperazione, la solidarietà e uno sforzo comune di tutti possono risolvere il problema e fare compiere un passo avanti alla nostra civiltà. Bisogna chiudere i confini tra i virus e l'uomo, insomma, non quelli tra uomo e uomo, tra nazione e nazione" (Yuval N. Harari, 2020, in AA.VV. 2, p. 67). Con la consapevolezza che dobbiamo "... essere uniti, tutti e senza confini, contro un unico nemico" (Mantovani, 2020, in AA.VV. 1, p. 104). "Penso" anche "ai volontari delle Ong sparsi per gli ospedali d'Europa e calunniati dai sovranisti" (Veronesi, 2020, in AA.VV. 1, p. 170). Gli altri spesso vicino a noi: "È già diventato un dono quel che prima creava imbarazzo: la fragilità, la vecchiaia, l'aver bisogno degli altri. Ci sono tante cose che non rimpiango della società che abbiamo lasciata in sospeso" (Avallone, 2020, in AA.VV. 1, p. 30). Infine, la consapevolezza dell'importanza per la nostra vita della scienza: "... la finestra di opportunità per la scienza di riprendersi un ruolo centrale nella società (...) Ci auguria-

mo che continuino così anche quando l'emergenza sarà passata, perché se ancora non fosse chiaro a qualcuno, sarà la scienza a salvarci..." (Capua, in AA.VV. 1, pp. 37, 39). Si pensi a come "I No Vax, con le loro proposte di leggende surreali, sembrano improvvisamente scomparsi" (Mantovani, 2020, in AA.VV. 1, p. 112).

E tutto questo, forse, porta ad una considerazione finale. "Mi rendo conto, come mai prima d'ora, che abbiamo vissuto fino a metà febbraio in una società che ci aveva completamente disabituato a desiderare. Potevamo, dovevamo, avere tutto e subito. Oggetti, relazioni, spostamenti da sommare gli uni agli altri, e guai a rinunciare anche a uno solo (...) Non avevamo più fame di niente (...) Lo sapevo già, che stavamo sbagliando. Ma un conto è saperlo, un conto è sperimentarlo sulla propria pelle" (Avallone, 2020, in AA.VV. 1, p. 29).

"Dobbiamo ritrovare la concretezza delle piccole cose, delle piccole attenzioni da avere verso chi ci sta vicino (...) Capire che nelle piccole cose c'è il nostro tesoro" (Papa Francesco, 2020).

"... tutto questo ci sta insegnando che più lasceremo srotolare la civiltà digitale più assumerà valore, bellezza, importanza e perfino valore economico tutto ciò che ci manterrà umani: corpi, voci naturali, sporcizie fisiche, imperfezioni, abilità delle mani, contatti, fatiche, vicinanze, carezze, temperature, risate e lacrime vere, parole non scritte..." (Alessandro Baricco, 2020, in AA.VV. 2, p. 156). Per un mix tra realtà e virtuale, tra concretezza e digitale.

"Perché ogni spettacolo sarà grazia ricevuta" (Avallone, 2020, in AA.VV. 1, p. 30).

Con la consapevolezza che se siamo stati capaci di cambiare radicalmente, forse possiamo farlo di nuovo. "La lezione che vorrei che imparassimo dalla crisi sanitaria del coronavirus è che, di fronte a un pericolo immediatamente palpabile, siamo stati in grado di adottare misure adeguate, liberandoci da vecchi dogmi. Facciamolo anche per la crisi climatica prima che ci esploda in faccia" (Hulot, 2020). Ma tutto questo non è una previsione. Semmai è una speranza, la mia speranza.

L'estrema complessità delle problematiche richiede necessariamente un approccio interdisciplinare. E la sessione del convegno a cui ho partecipato prova a fornire uno spaccato di tale approccio, con la partecipazione di Pietro Meloni, antropologo, Andrea Mecacci, estetologo, Giuseppe Licari, psicologo, Paolo Fresu, musicista, Virgilio Sieni, coreografo, Ugo La Pietra, architetto, Lorenzo Da-

miani, designer. Si tratta di cercare di comprendere quale contributo può venire dal design, non solo come disciplina, ma come modo di pensare il mondo. Gli spazi nella difficoltà del momento appaiono evidenti. Perché l'innovazione appare centrale; perché se è importante creare gruppi interdisciplinari, c'è bisogno di qualcuno in grado di fare sintesi: specificità da sempre proprie del design. Così Baricco: "Bene, direi che con la prudenza ci stiamo dando un sacco da fare. Possiamo passare all'audacia. Dobbiamo passare all'audacia" (Baricco, 2020, in AA.VV. 2, p. 154). Avendo "a che fare con una realtà molto fluida e complessa" occorre privilegiare "un altro tipo di sapiente: quello che sa abbastanza di tutto. Oppure fa lavorare insieme competenze diverse" (Baricco, 2020, in AA.VV. 2, p.159). "Sappiamo ormai giocare solo coi pezzi neri: se prima la paura"- gli immigrati, il terrorismo, gli effetti del digitale, il glutine... - "se prima la paura non muove, noi non abbiamo strategia. Volevo invece ricordare – e farlo proprio in questi giorni – che noi siamo vivi per realizzare delle idee, costruire qualche paradiso, migliorare i nostri gesti, capire una cosa di più al giorno, e completare, con un certo gusto magari, la creazione. Cosa c'entra la paura? La nostra agenda dovrebbe essere dettata dalla voglia, non dalla paura. Dai desideri. Dalle visioni, santo cielo, non dagli incubi" (Baricco, 2020, in AA.VV. 2, p. 161). "...c'è una partita che ci aspetta da un sacco di tempo. Che sciocchezza imperdonabile sarebbe avere paura di giocarla" (Baricco, 2020, in AA.VV. 2, p. 166). Con le discipline del progetto che, con i limiti di qualsiasi contributo, possono giocare un importante ruolo.

Tra gli esempi che possono essere citati a proposito del contributo del design alle sfide aperte dal Covid-19 - non in risposta immediata all'emergenza (nuove barriere, mascherine, ...) ma nell'ottica di un rimpensamento più globale delle reali cause del problema e del possibile contributo ad una ripartenza corretta -, mi piaceva presentare un progetto che, come Laboratorio Design per la Sostenibilità – LDS dell'Università di Firenze, abbiamo promosso in questi giorni. Ciò al di là di ricerche a cui stiamo lavorando e che affrontano parte delle questioni cruciali: la scuola che verrà, gli eventi del futuro, l'ospitalità post-Covid, mai come semplice risposta alle emergenze ma muovendo dagli elementi di crisi per prefigurare nuove opportunità di sviluppo, maggiormente sostenibile.

Sustainability Design Pills nasce dalla volontà di aprire un dibattito sulle criticità portate ed evidenziate dalla pan-

demia di Covid-19, richiamando l'importanza di un collegamento con una più ampia riflessione sulla sostenibilità delle nostre azioni. La rubrica social si è strutturata secondo tre filoni di narrazione: progetti di design, parole chiave e citazioni. Queste tre "categorie" di storytelling prevedono la pubblicazione di contenuti contingenti rispetto al periodo attuale, utili come spunto di riflessione all'interno della design community così come della collettività in generale. Deliberatamente non vi è un ordine sistematico nella pubblicazione dei progetti, delle parole chiave e delle citazioni, ma l'intera rubrica segue concettualmente il flusso di pensiero, entropico sì, ma con chiari intenti. Sono presentati contributi di designer contemporanei – da Neri Oxman a Giorgia Lupi; da Paolo Ulian a Studio Lievito; da Raffaella Fagnoni a Paolo Tamborini, a Maddalena Vantaggi. Ma, più in generale, riflessioni interdisciplinari sul tema – partendo da lontano: "Fintanto che l'uomo continua a distruggere tutte le forme di vita che considera inferiori, non saprà mai cos'è la salute e non troverà mai pace" (Pitagora di Samo) -, con l'obiettivo di tenere vivo ed alimentare il dibattito. Attraverso quindi il rilancio di progetti su questioni ecologiche, sociali e culturali, Sustainability Design Pills si propone allora di riflettere sul ruolo del design nel definire nuovi comportamenti, relazioni, comunità, presentando esempi di design per un futuro possibile. Un piccolo contributo ad una difficile ripartenza.

Riferimenti

AA.VV. 1 (2020), *C'è un posto nel mondo. Siamo noi*, RCS, Milano.

AA.VV. 2 (2020), *Il mondo che sarà. Il futuro dopo il virus*, Gedi, Roma.

Boeri S. (2020), *Risorgimento digitale*, Stefano Boeri: "La cosa più preoccupante è il ritorno alla normalità", www.video.repubblica.it

Ciotti L. (2020), *La mia vita fatta di tante vite in attesa del riscatto*, www.libera.it.

Cozzolino A. (2020), *Papa Francesco e il Coronavirus: "Dio perdona sempre, la natura mai"*, https://www.corriere.it/pianeta/2020/20_aprile_11/

Ginori A. (2020), *L'ex ministro e i dissidenti sfidano Macron sul virus: "Ora serve una svolta verde"*, "la Repubblica" 9 maggio 2020.

Liotta E., Clementi M. (2020), *La rivolta della natura*, La nave di Teseo, Milano.

Riva G. (2020), *Domande eco-logiche*, "Donna", "La Repubblica", 11 aprile 2020.



Lo spazio elastico

51

Francesco Armato

Ricercatore

“L'organizzazione dello spazio e il rapporto dell'uomo con lo spazio che lo circonda, e il suo relazionare il proprio comportamento allo spazio che si organizza intorno a lui è una costante che ricorre in tutta la storia dell'arte moderna, dell'arte antica e non solo della storia dell'arte”¹

Gianni Colombo

*Nella pagina
precedente:
Gianni Colombo
Lo Spazio Elastico
Ambiente*

Premessa

L'emergenza implica una accelerazione dei tempi e trasforma le azioni quotidiane in atti nuovi che prima risultavano impensabili, funzioni dettate dagli imprevisti e dalle malattie, come il Covid-19, che si sovrappongono e spesso eliminano del tutto le funzioni che erano radicate nella vita di ognuno di noi.

L'uomo per sua natura ha la necessità, il bisogno di relazionarsi con i propri simili per vivere ed evolversi; il rapporto con gli altri è una priorità di cui l'uomo non può fare a meno. Aristotele, 350 anni prima di Cristo, definiva l'uomo un “animale sociale” con un grande senso di appartenenza ad un gruppo e ad un luogo, incapace di poter vivere isolato lontano dagli altri.

Nel 1995 R. Baumeister affermava che mantenere un numero minimo di relazioni sociali è un bisogno universale di tutte le popolazioni e di tutte le culture; non è possibile che un individuo possa strutturare la propria vita in modo individuale. Le persone si confrontano e si relazionano in modo stabile e continuo non solo per fini puramente fisici e mate-

¹ Colombo G. (1967), *Spazio Elastico Ambiente*, intervista riportata da MA-GA, 14 agosto 2017 - https://www.youtube.com/watch?v=gA24n_wGuss.

riali, come il nutrimento e la procreazione, ma soprattutto per realizzare la loro più intima natura, la ragione d'essere con se stessi e con gli altri nella realtà fisica reale e di tutte le cose che lo circondano.

Il Covid-19 ha impedito e impedisce in modo ferreo e drastico il rapporto di convivenza, investe, interrompe lo spazio e il tempo delle nostre vite, innescando un nuovo concetto: il distanziamento sociale, un "suono" che disorienta perché contraddice il nostro modo di essere nel mondo.

Essere nello stesso spazio distanziati impedisce le relazioni e crea disagio. Giustamente i governi impediscono il contatto fisico tra le persone con le misure di distanziamento sociale, misure definite di sicurezza, anti-droplet, sicurezza dovuta al passaggio del virus da un corpo all'altro, «goccioline» che possono superare anche i due metri e forse di più in condizioni di smog e inquinamento atmosferico.

Il termine *lockdown*, il confinamento, entra a far parte della nostra vita, diventando un ingrediente fondamentale per sviluppare le nostre azioni, le pratiche sociali nello spazio pubblico e privato.

Il tempo e lo spazio subiscono variazioni importanti: il tempo si dilata e lo spazio di movimento pubblico si restringe notevolmente; per svolgere le attività fisiche o fare una passeggiata per sgranchirsi le gambe, una distanza di soli duecento metri diventa una distanza importante e preziosa, in quanto è possibile uscire fuori dalle mura domestiche per pochissime volte durante la settimana.

Il Covid-19, il nemico invisibile, ha eliminato la stratificazione culturale accumulata nel tempo dalla gente di tutto il mondo per riportarla ad uno stato di «monocultura», attraverso l'arresto immediato imposto dall'emergenza.

È difficile organizzare il proprio quotidiano, privato o pubblico, quando sei appeso ad un filo e speri che questo filo duri fino a quando l'emergenza sarà finita.

Lo spazio e il distanziamento

Queste nuove distanze cambiano i rapporti prossemici, quella distanza che ci fa comprendere il tipo di rapporto che dobbiamo avere con le persone che ci gravitano intorno, intimo o di relazione pubblica. Il distanziamento sociale annulla la distanza intima, che non è detto sia quella di contatto: si può considerare distanza intima la conversazione privata tra amici, che può variare da zero a quarantacinque centimetri, e distanza personale quella che varia da quarantacinque centimetri a un metro (Edward T. Hall, 1968), distanze che nella cultura latina subiscono delle variazioni, che dipendono dal grado di parentela, diminuendo

do i parametri appena citati. Esistono culture ad alto e a basso contatto, questo indice varia dalla distanza che le persone adottano sia nei luoghi privati che pubblici.

Questo ci fa comprendere quanto sia difficile poter relazionarsi con gli altri negli spazi pubblici, sia chiusi che aperti.

Non potendo avvicinarci l'uno all'altro, non solo «saltano» quei valori che appartengono alle relazioni sociali ma anche quelli riferiti alla condivisione di oggetti e cose.

È difficile, anzi è vietato, utilizzare prodotti d'uso se non c'è un controllo di sicurezza riferita alla sanificazione delle cose, come ad esempio tutti i servizi collettivi di mobilità, veicoli condivisi, come *bike sharing*, *car sharing*, ...

Salta e perde efficacia una parte della *Sharing Economy*.

I luoghi che hanno perso il loro modo di esistere in questo momento storico sono tanti, ma tra questi ci sono quelli che sono stati concepiti per far sì che la gente possa condividere momenti di vita quotidiana all'aperto e insieme con gli altri, giardini, parchi e spazi pubblici in genere.

Lo spazio personale si espande per difenderci da una invasione invisibile di milioni di microgoccioline che trasportano una «vita-veleno» che per sopravvivere e replicarsi ha bisogno delle cellule degli organismi, l'uomo.

La bolla invisibile della distanza diventa l'arma per combattere il nemico che non vediamo, ma che esiste, e la distanza fisica e reale non le permette l'attracco in un altro corpo, ma un salto nel vuoto.

Lo spazio personale, la bolla che avvolge la nostra fisicità nello spazio, è «una dimensione nascosta» (Edward T. Hall, 1968), ha assunto proporzioni notevoli e in pochissimo tempo ci siamo ritrovati chiusi, serrati in casa, eliminando tutte quelle pratiche sociali che da sempre ci accompagnano: uscire da casa per andare a lavorare, praticare il nostro sport preferito, andare in palestra, condividere il nostro tempo libero con gli altri.

La vita nel suo insieme, lavorativa, di riposo, dedicata al tempo libero..., si svolge solo ed esclusivamente all'interno della propria cellula abitativa. Lo spazio cerca di «adattarsi» velocemente alle nostre esigenze, le superfici delle nostre case si dilatano, quando è possibile, ospitando le funzioni che si insinuano in tutti gli angoli delle nostre abitazioni, il corridoio o la camera da letto diventano spazi per lo *smart working*, perché in quel preciso punto c'è una maggiore connessione *wi-fi* per poter svolgere la giornata lavorativa o un *meeting*. Per l'antropologo Edward Hall lo spazio e il tempo sono elastici, si possono dilatare e restringere; questa trasformazione avviene in maniera diversa nelle varie culture.

*Nella pagina seguente
Gianni Colombo
Lo spazio elastico
ambiente*

Lo spazio domestico perde la sua organizzazione e la sua gerarchia, metaforicamente si abbattono le pareti, all'occorrenza lo spazio si dilata: la camera, il soggiorno, l'ingresso, lo spazio antistante all'uscita, dipende se si tratta di una distribuzione di tipo frazionato, classico o di open space, si trasforma in altri ambienti, stanze elastiche, dimore flessibili che cambiano pelle per soddisfare le esigenze e le necessità che nascono al momento.

Lo spazio perde quella connotazione e quell'identità date al momento del progetto e che si proiettavano nel futuro per svolgere quella determinata funzione, un po' come la cultura Navajo raccontata da Edward Hall; il tempo è come lo spazio: «solo qui ed ora è davvero reale».

Francesca Tosi in modo propositivo fa notare come sia importante agire con le giuste riflessioni e gli opportuni sforzi per trovare soluzioni efficaci. "Se non è possibile definire con certezza cosa ci aspetta nell'immediato futuro, dobbiamo però fare lo sforzo di distinguere le nostre riflessioni tra quelle concentrate sull'oggi, ossia sulle soluzioni immediate messe in campo per rispondere all'emergenza, e quelle da rivolgere invece al futuro, quando, tornati alla normalità della vita universitaria, potremo fare tesoro delle esperienze di questi mesi, che sono state moltissime e di straordinaria efficacia"².

Molte delle nostre proiezioni di vita futura si incentreranno sulle conoscenze e sulle organizzazioni acquisite in un periodo di grande intervallo programmatico e incerto.

Le soluzioni di domani non saranno più immediate, ma strutturate, in modo che ognuno possa continuare il suo percorso senza il timore di cosa fare e di come muoversi.

Ambienti OFF/ON

Gli spazi diventano luoghi importanti dove continuare a confrontarsi sia con il nucleo familiare che con quello lavorativo; per agire e relazionarsi con gli altri nascono le *video conference* e i *Cocktail Meeting*; non tutte le abitazioni hanno risposto in modo positivo a questa nuova necessità di isolamento dal mondo esterno, ma hanno avuto difficoltà di adattamento, spazi non «elastici».

Ambienti concepiti per un uso esclusivamente domestico e non lavorativo, la distribuzione degli ambienti che risultava ancora più faticosa quando i nostri figli dovevano entrare nelle «microaule» virtuali per le lezioni scolastiche, la DaD. Gli spazi interni e gli oggetti che li abitano si presentavano

² Tosi F. (2020), *La nuova normalità didattica aumentata dalla tecnologia*, Il Giornale dell'Architettura - Inchieste, 2 luglio 2020.

rigidi: *Off*, nelle loro funzioni iniziali, funzioni che non si aprivano a nuove esigenze, spazi rigidi che non riuscivano a sopportare nuovi usi di quotidianità impreviste.

Gianfranco Bombaci ci parla di confronto domestico, tra i prodotti e il volume che li accoglie; "Il confronto però evidenzia che è proprio dall'ambito domestico, dalla scala degli oggetti e dello spazio interno, che può nascere un progetto di espansione e amplificazione della domesticità ai tempi del Covid 19. L'efficienza modernista si fonda infatti su una chiara suddivisione delle funzioni a cui corrispondono tipologie distributive ottimizzate e separate per ogni specifica attività. [...] Andrea Branzi già nel 2006



auspicava una «modernità debole e diffusa e ravvisava come il rapporto stretto tra forma e funzione si è disciolto: il computer non ha una funzione, ma tante funzioni quante sono le necessità dell'operatore. Siamo passati dall'epoca del funzionalismo a quella dei funzionoidi. Strumenti che non hanno una sola funzione ma tante funzioni quante sono le necessità dell'operatore»³.

Ci sono tipologie abitative che hanno risposto meglio di altre e sono quelle aperte, *ON*, dove la suddivisione degli ambienti e delle funzioni è libera da vincoli fisici e comunicativi dati dalle pareti e dai prodotti d'uso, una planimetria non frazionata è uno spazio elastico e una dimora flessibile. Ambienti neutri, dove è la persona a dominare lo spazio che abita. "L'interno della casa è determinato dai *tatami*, in senso orizzontale, e da altri elementi modulati in senso verticale. Il modulo, la prefabbricazione, la produzione in serie, e tutte le altre innovazioni che andiamo predicando come una novità necessaria, sono già applicate da centinaia di anni nella casa tradizionale giapponese.

Il *tatami* è una stuoia di paglia sottile intrecciata molto stretta, il suo colore è quello dell'erba quando sta per seccare; è bordata di stoffa scura, spesso nera, ed ha la misura di circa un metro per due: la misura di un uomo sdraiato. Il pavimento delle stanze è fatto con questi *tatami*, da muro a muro, come una moquette, morbido e piacevole al tatto. Lo spazio abitabile si esprime in *tatami*, per cui una stanza di due *tatami* è una stanza di due metri per due, una stanza di otto *tatami* è una stanza di quattro metri per quattro, eccetera. [...] Va detto subito, per chi non lo sapesse, che non esistono mobili d'arredamento. Tutto quello che occorre si tiene negli armadi a muro, i quali fanno anche da isolante acustico, se occorre. Tutto si tiene negli armadi a muro, compreso il letto e cioè il materasso e le coperte: quando si deve dormire, si chiude una parete, si estrae il materasso dall'armadio a muro e lo si mette sui *tatami* (che non è come crediamo noi "per terra"), lo si prepara per la notte e si dorme"⁴. Sempre Munari, parlando della casa giapponese, nel suo libro *Arte come mestiere*, descrive lo spazio domestico flessibile e adattabile a qualsiasi evenienza, la stanza da pranzo è soggiorno e nelle ore del riposo diventerà camera da letto, non ci sono arredi che impediscono l'uso diverso da quello che era prima e

3 Bombaci G., *Il tempo e lo spazio della convivenza con la Covid-19*, <https://www.iltascabile.com/linguaggi/tempo-spazio-covid-19/>.

4 Munari B. (1960), *Come si vive in una casa giapponese*, 5 ottobre 2011 - <https://www.madoridesign.com/blog/come-si-vive-in-una-casa-giapponese-di-bruno-munari/>.

le pareti sono mobili.

Quanto affermato non si può dire per la casa modernista: aggregazioni di abitazioni che si stratificano e si sviluppano in altezza una sull'altra, la cellula abitativa occidentale ha dato a tutti la possibilità di avere una dimora, un luogo dove il nucleo familiare potesse ritrovarsi, ma questa tipologia abitativa ha dimostrato delle alte fragilità sotto la «tagliola» del Covid-19.

“Nell'idea di Le Corbusier la griglia avrebbe dovuto funzionare come un «portabottiglie» nel quale infilare l'uno accanto all'altro e l'uno sopra all'altro gli alloggi prefabbricati come in una scatola di montaggio”⁵. La visione abitativa di Le Corbusier, le città dense con sviluppo in verticale e spazi minimi con destinazioni d'uso ben determinati hanno dimostrato l'inefficienza e la criticità sotto l'attacco del nemico invisibile.

Le tipologie abitative rispecchiano la cultura di ogni popolo ed è l'espressione della vita che si conduce nello spazio, chiuso o aperto, di tutti i giorni. Gli spazi minimi e razionali sono un'astrazione dell'abitare, sono la concentrazione, il succo di un'idea derivata da un funzionalismo estremo, un *extension minimum* che separa l'uomo dall'ambiente circostante e dal modo naturale di abitare lo spazio.

“La ricerca architettonica riflette sull'ineludibilità dello «spazio vitale minimo», che implica le necessità primarie delle categorie più deboli e le esigenze suggerite dai nuovi comportamenti urbani, che disegnano le geografie cangianti di una nuova identità che parte dal privato per definirsi nel pubblico, i rapporti di spazio domestico con il corpo al confronto fra diversità, ai conflitti che se ne possono generare, in un confronto che è senz'altro uno dei problemi cruciali della vita contemporanea”⁶. I luoghi dell'abitare: le nostre case, le piazze, i centri commerciali e culturali...

Il «territorio dell'aggregazione» in questi mesi ha subito una radicale trasformazione d'uso, il modo di trascorrere il tempo con gli altri sia nella fase attiva dell'epidemia che post-epidemia non sarà più quello di prima, una grande consapevolezza nuova ha preso vigore: vivere in sintonia con l'ambiente naturale, una presa di coscienza su come abitare e su come relazionarsi con gli altri e con il mondo esterno. Fabrizio Tucci, coordinatore e componente del team *Green City Network*, conduce degli studi sui rapporti che si cre-

5 Denti G., Toscani C. (2008), *Le Corbusier*, Maggioli Editore Santarcangelo di Romagna (RN), p. 55.

6 Ferri P. (2008), *Translating rooms. Nuove ecologie dell'abitare*, in AA.VV. a cura di P. Ferri, F. Briguglio (2008), Gangemi, Roma, p. 11.

ano tra le fisicità degli spazi; egli afferma che: "Gli spazi fisici sono espressione della gente. Se le abitudini e le esigenze delle persone mutano, cambiano anche gli spazi. Inevitabilmente. E viceversa, se noi progettisti indirizziamo opportunamente tale cambiamento possiamo incidere profondamente su un miglioramento della vita delle persone e dell'ambiente"⁷.

Un design che abbia la capacità di esprimersi in modo veloce dando risposte concrete per superare momenti non aspettati. Un progetto multidisciplinare basato sulle diverse conoscenze, come sostiene Giuseppe Lotti: "Sul piano dell'interdisciplinarietà, centrale appare il contributo delle scienze sociali che nella loro varietà-sociologia, antropologia, psicologia, permettono di affrontare la complessità del reale"⁸.

Un design che abbia la capacità di esprimersi in modo veloce, dando risposte concrete per superare momenti non aspettati. L'elasticità di pianificare e strutturare spazi e cose, sia materiali che immateriali in tempi brevi, di ottimizzare le risorse a disposizione.

Dimore flessibili

In una realtà sospesa e incerta come quella che stiamo vivendo è facile pensare ed esprimersi con valori ipotetici e causali, ma «se» il Covid-19 dovesse continuare il suo percorso epidemico come vivremo, come saranno i nostri spazi, le nostre case, come ci rapportiamo con gli altri, come faremo ad esternare l'affetto e come faremo a socializzare? Sono domande a cui è e sarà difficile dare una risposta immediata e rassicurante. Mi piacerebbe esprimermi in modo affermativo e deciso, il Coronavirus è stata un'esperienza negativa, uno «Tsunami», portandosi con sé molti dei nostri modi di vivere negli spazi, ma soprattutto ha cambiato le nostre relazioni con gli altri, toccando negativamente il nostro mood. Ha spazzato via con una velocità «supersonica» tutto quello che la nostra cultura aveva sedimentato negli anni, incontrare amici a casa o negli spazi pubblici, praticare il nostro sport preferito, abbracciarci, che per noi latini è un gesto rituale di affetto e di amore verso l'altro. Considerando il momento di scrittura di questo testo non posso che usare, a malincuore, il «se». Tutto dovrà essere riprogettato per far sì che il «veleno» non si tra-

7 Tucci F. (2020). *Case, spazi, materiali e una svolta green: così reinventano le città dopo il Covid 19*, *La Repubblica*, 21 aprile 2020.

8 Lotti G. (2016). *Interdisciplinary design. Progetto e relazioni tra saperi*, Firenze: didapress, Università di Firenze, Firenze p. 39.

smetta passando da un corpo all'altro? Come progettista e docente di "interior design" posso dire che la soluzione non è e non sarà quella drastica di riprogettare il mondo, ma di rivedere quali sono gli ingredienti mancanti dopo la lezione lasciataci dal *Coronavirus* nei momenti più bui.

Questa presa di coscienza che ci lascia attoniti sulla nostra precarietà all'adattamento dei nostri spazi ci fa pensare che nel prossimo futuro i luoghi, chiusi o aperti, privati o pubblici includendo i nostri prodotti e i servizi dovranno contenere un valore di adattabilità, così come adattabile è l'essere umano. I luoghi dell'abitare devono possedere un grado importante di elasticità che permetta di trovare la giusta soluzione quando il momento lo richiederà.

Lo spazio che contiene un ordine di flessibilità di relazioni che si creano tra lo spazio ospitante e l'ospite. "Attribuisce un ordine relativo e relazionale tra noi e lo spazio e tra le cose che contiene. Volumi, presenze, misure. Avere dimensività con questo aspetto è un salutare esercizio per attivare quel sesto senso propriocettivo che relaziona il sé allo spazio, attraverso meccanismi sensoriali e neurali. Aggiungerei culturali ed esperienziali. La sensazione immersiva nello spazio architettonico ha questi riferimenti: le sue misure (oggettive), la coscienza sensoriale propriocettiva (personale) e la coscienza culturale del luogo ove è collocato quel «centro», che per i Navajos ha questa decisiva importanza e che per Borges è l'*Aleph*, il punto che contiene tutti i punti"⁹.

I nostri spazi domestici non hanno mai visto una permanenza continua e prolungata di presenza «umana» attiva come nel periodo del confinamento. Gli spazi con grande forzatura si sono adeguati, più che adattati, alle necessità e alle esigenze che giorno dopo giorno i decreti ministeriali imponevano, il nostro modo di percepire l'abitare cambiava e si trasformava in un arco di pochi giorni.

Le abitazioni che hanno dato una risposta più confacente nel periodo di *lockdown* sono state quelle che possedevano uno spazio di «respiro», ingrediente fondamentale e di continuità tra lo spazio interno e quello esterno, il passaggio dallo spazio chiuso, «ovattato», a quello all'aria aperta, uno spazio di connessione con il mondo esterno. Il filtro tra l'abitazione e il resto della città, balconi, cortili, giardini condominiali... rendeva questi ultimi luoghi per momenti di condivisione, di sfogo e di allontanamento dai pensieri negativi che la situazione temporale imponeva.

⁹ Legnante V. (2019), *Le formelle - La cultura Navajo, il centro*, Firenze: testo preparatorio per il libro *Master Interior Design*, didapress, Università di Firenze, Firenze.

Vivere momenti della giornata all'aria aperta è un benessere psico-fisico, il corpo riceve un'abbondante ossigenazione; negli ambienti chiusi la concentrazione di anidride carbonica è più alta e di conseguenza l'umore è più vicino all'ansia e allo stress.

Muoversi, spostare il proprio corpo, per una camminata, anche di pochi passi, uscendo dalla fisicità della nostra cellula abitativa e sporgersi da un semplice balcone aiuta



a scrollarsi la pesantezza acquisita durante le ore di lavoro o di studio. Ciro Amato, psicologo, fa un'analisi sullo stare bene attraverso un gesto che fa parte del nostro modo di essere nello spazio, "Il solo fatto di alzarsi dalla sedia e fare due passi all'aperto fa sentire meglio. E non si tratta solo di un piccolo beneficio temporaneo. Il benessere derivante dalla camminata perdura anche dopo la passeggiata e aiuta a sostenere l'umore. Gli scienziati hanno dimostrato che camminare aiuta a prevenire la depressione e, nel caso di disturbi dell'umore, ne agevola il superamento o la digestione; inoltre, migliora l'assunzione di vitamina D per effetto dell'esposizione dell'epidermide alla luce che la sintetizza per circa il 90% della quantità necessaria all'organismo"¹⁰.

Sara Warber, professore emerito presso la *University of Michigan Medical School*, ha condotto degli studi, rilevando che trascorrere del tempo con una certa frequenza negli spazi aperti, soprattutto quando si è insieme ad altri e a persone di nuova conoscenza, migliora notevolmente i sintomi di ansia e di depressione.

Le ore passate fuori dal guscio casa (Gaston Bachelard, 2006) diventano veramente importanti, perché gli alloggi nella maggior parte della giornata vengono investiti da funzioni che si alternano anche in modo frenetico: si fa istruzione, si riceve a distanza, si fa e-learning, si lavora su piattaforme offerte on-line dai più grandi provider, si fa *smart working*; a soffrirne di più sono le superfici di piccole dimensioni e tutte le tipologie abitative con distribuzione degli spazi rigidi e non flessibili, *Off*.

Lo spazio interno, se coniugato con lo spazio esterno, può diventare uno spazio elastico, *On*, che prende forma come l'acqua nel suo contenitore, una fluidità continua di funzioni che si sovrappongono senza che nessuna disturbi l'altra. Un mettere insieme più funzioni e stirare quella che sembra più opportuna in quel preciso momento accorciandone un'altra; la funzione si fa lo spazio che desidera, così come accade nella cultura dell'abitare giapponese: lo spazio si presta, si predispone alla nuova funzione, dal consumare il cibo a riposare su stuoie distese su un pavimento che le accoglie.

L'artista Gianni Colombo già nel 1967 veniva premiato alla XXXVI Biennale di Venezia per la sua opera-installazione *Spazio Elastico Ambiente*, uno studio approfondito tra il corpo e lo spazio. Colombo realizza un interno totalmente buio, dove gli unici punti di riferimento, per cercare di non

*Nella pagina
precedente:
Gianni Colombo
Lo spazio elastico
ambiente*

¹⁰ Amato C. (2019), *Cammino-terapia: alla ricerca dell'armonia della persona*, Edizione FS, Milano p. 48.

far perdere l'equilibrio allo spettatore, sono dei fili elastici disposti e tenuti da dispositivi elettromeccanici nascosti e resi fosforescenti dalla luce a *Neon Wood*.

Uno spazio aperto, flessibile ed elastico dove il «fruitore di spazio», il visitatore, può creare il proprio habitat, uno spazio individuale ma allo stesso condiviso con altri «fruitori di spazi».

Un esercizio sulle potenzialità dello spazio, del vuoto, dell'impercettibile e del non visibile è l'opera di Gianni Colombo, così come si presenta quella quantità non misurabile ed elastica prima che l'uomo intervenga applicando i propri usi e le proprie funzioni.

Lo spazio non elastico non regge il concetto di spazio totale, multiplo e flessibile, metaforicamente, essere stirato, allungato fin dove necessita. Una massa elastica che riesce a deformarsi e a prendere forma sotto la pressione data dalle nuove necessità, trasformandosi e adattandosi quotidianamente quando lo spazio è chiamato a dare risposte concrete e veloci, perché i tempi dell'emergenza sono assenti, nulli.

Riferimenti

- Amato C. (2019), *Cammino-terapia: alla ricerca dell'Armonia della persona*, Edizioni FS, Milano.
- Armato F. (2019), *In/Out Interior Design. Esercizi di Progetto*, didapress, Università di Firenze, Firenze.
- Bachelard G. (2006), *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari.
- Colombo G. (1975), *Catalogo della mostra*, testo di Emilio Tadini, Studio G7, Bologna.
- Denti G., Toscani C. (2008), *Le Corbusier*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Ferri P., Briguglio F., a cura di, (2008), *Translating rooms. Nuove ecologie dell'abitare*, Gangemi, Roma.
- Gresleri G. (2018), *Le Corbusier, La casa degli uomini*, Jaca Book, Milano.
- Hall E. T. (2001), *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.
- Lotti G. (2016), *Interdisciplinary Design. Progetto e relazioni tra saperi*, Università di Firenze, Firenze.
- Munari B. (1960), *Il quadrato*, Officina grafiche Esperia, Milano.
- Tomlinson J. (1999), *Sentirsi a casa nel mondo*, Feltrinelli, Milano.



Fuga dal computer (notizie da nessun luogo)

65

Stefano Follesa
Ricercatore

“Il prodotto principale di una società automatizzata è un diffuso e profondo senso di noia”
Cyril Northcote Parkinson

*Nella pagina
precedente:
Cina 2014*

La pandemia in corso ha determinato una brusca accelerazione nella diffusione e sviluppo delle tecnologie digitali nei differenti scenari in cui si manifesta e si realizza il processo abitativo. I device tecnologici sono oggi strumenti di lavoro, scena dei rapporti sociali, strumenti di svago attivo (giochi) e passivo (film e fiction), strumenti formativi e informativi, terminali del commercio e sistemi di fornitura di servizi, palestre virtuali e quanto la creatività *open source* e quella a pagamento continuerà a proporci. Perfino le pratiche di meditazione si trasferiscono oggi nella rete (*Data meditation: new rituals for new possible worlds* - Hackers & Designers Summer Academy, Amsterdam 2020) in una contaminazione tra reale e virtuale che investe la tecnologia dei Big Data¹.

La piazza virtuale è sempre più contenitore di rapporti personali diretti ma allo stesso tempo di mondi immaginari che alimentano, ma anche passivizzano, la nostra fantasia. Quegli scenari di dipendenza dal web e progressivo distacco dal mondo reale anticipati negli anni Novanta dallo sviluppo delle città elettroniche, dalla *E-World* della Apple alla *Second Life* di Philip Rosedale, e così sapientemente

¹ Il workshop *Data meditations, new rituals for new possible worlds*, realizzato per la Hackers and Designers Summer Academy di Amsterdam nel luglio 2020 e poi disseminato nelle due mostre *Artistic Technological Investigations a Trieste* e *Prove di R(i)esistenza a Roma*, fa parte del progetto HER: she Loves Data coordinato da Salvatore Iaconesi, Oriana Persico e Daniele Bucci.

descritti e analizzati in alcune recenti serie e documentari televisivi (da *Black Mirror* a *The Social Dilemma*), si sono improvvisamente palesati anche a chi aveva avuto sino ad allora un cosciente e prudente rifiuto verso l'intromissione tecnologica nel proprio quotidiano. Una tecnologia pervasiva e invasiva ha progressivamente sostituito il reale nei rapporti sociali costringendoci a definire nuovi disciplinari per relazioni che mutano continuamente (dalla didattica on line, agli affetti personali, allo smart working) all'interno dello schermo del nostro computer.

Questa progressiva intromissione delle tecnologie durante l'epidemia pandemica ha inciso profondamente sulla nostra vita accelerando lo sviluppo di modelli comportamentali che già si erano palesati durante la precedente fase, tanto da essere oggetto di studi ed analisi da parte delle scienze sociali e delle discipline del progetto.

“La moltiplicata offerta di programmi, la diffusione capillare di strumentazioni tecniche sempre più individualizzate (console per videogiochi, lettori di musica digitale, telefoni cellulari multiuso, posta elettronica) hanno per un verso accresciuto a dismisura l'offerta di comunicazione, di relazione, di scambio, ma per un altro hanno racchiuso l'individuo in una sfera virtuale che ha finito con l'isolarlo dal contesto domestico, per proiettarlo nella vastità di una 'rete' nella quale i concetti spaziali di esterno e di interno si dissolvono fino ad azzerarsi. Il declino dell'apparecchio televisivo come attrattore sociale ha nuovamente plasmato lo spazio della sala o del salotto, restituendolo alla pura convivialità. Ma la trasformazione quantitativa si è accompagnata a un più radicale mutamento degli schemi di relazione familiari, che hanno ora assunto una configurazione puntiforme, nella misura in cui ogni individuo occupa uno spazio virtuale non coincidente più con quello tridimensionale dell'abitazione, né con quello culturale della sua posizione in seno al gruppo di famiglia. In pratica si assiste, nell'abitare contemporaneo, a una dislocazione continua dell'abitante rispetto al luogo e rispetto agli altri membri del gruppo, un essere qui e ora che coincide con un essere altrove, un permanere nella solida recinzione della casa che si rovescia in una 'impermanenza' – se non addirittura in una lontananza – indefinita e illimitata. Ogni punto dell'abitazione diviene così un interno, apribile in qualsiasi momento su un esterno destinato a trasferire il singolo abitante in un altro spazio; e, tuttavia, questo esterno multiforme e indifferenziato, che ciascuno può modulare a seconda delle proprie inclinazioni, viene di continuo fatto rifluire in un interno, che non è più garanzia di radicamento

e di identità, ma solo di posizione in una topografia nebulosa o addirittura virtuale”².

Tutti questi processi non potevano non coinvolgere lo spazio abitativo dilatandone i tempi d'uso, introducendo attività che prima erano svolte in gran parte altrove ed innescando tra i membri di una famiglia o tra gruppi conviventi forme di competizione per l'uso dello spazio o delle dotazioni in uso comune. Alle mutazioni causate dalla espansione esponenziale delle tecnologie si sono poi aggiunte, quali conseguenze della pandemia, altre modificazioni sulla scena dell'abitare legate agli aspetti igienico-sanitari e alle necessità connesse ad un isolamento forzato.

In tale scenario molte delle certezze che le discipline del progetto avevano sviluppato sono crollate e altre si sono palesate suggerendo nuovi modelli che incidono sia sulla dimensione ambientale sia su quella più specificamente domestica e impongono un aggiornamento di paradigmi progettuali già datati e anacronistici. La storia d'altronde ci insegna che molte delle modificazioni dei centri abitati sono avvenute all'indomani di eventi che hanno mutato i termini delle relazioni sociali (catastrofi, epidemie, conflitti). Molte delle teorizzazioni sull'open space come spazio flessibile da ridisegnare in base alle funzioni che vi si svolgono sono state messe in crisi dalla necessità di privacy e isolamento che il sistema delle connessioni impone. La dimensione più privata dell'alloggio diviene oggi pubblica al palesarsi di una connessione e, di conseguenza, della co-abitazione contemporanea di più persone che impone nuove necessità di spazi separati. Ciò ha portato sia a ipotizzare nuovi sistemi di divisione degli spazi che a riconsiderare la teoria delle stanze e dei corridoi, non più come un passato da abbandonare, ma come un futuro da percorrere.

Molte delle ipotesi legate alla condivisione degli spazi, dal *cohousing* al *coworking*, vengono messe in discussione da un lato dalle necessità di igiene e isolamento e dall'altro da un modello nel quale lo spazio lavorativo torna negli ambiti dell'abitare domestico. In senso più esteso tutta la *sharing economy* andrà rimodulata sulla base dei mutati scenari e con essa anche l'idea di un abitare essenziale/funzionale alimentata dalla dimensione del nomadismo abitativo che ha caratterizzato le nuove generazioni. Probabilmente anche le teorizzazioni e i modelli dell'abitare minimo elaborati da movimenti quali quello delle *tiny houses* o delle *mobile*

2 Vittoria M. (2010), Nuovi modelli dell'abitare, in XXI Secolo - Continuità e mutamento in Treccani Enciclopedia online <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.

homes andranno ripensati in una dimensione che guarda ai mutati rapporti tra il tempo trascorso all'esterno e quello trascorso all'interno delle nostre abitazioni. Al contempo, molti spazi sin qui quasi marginali dell'abitare, quali i balconi e i servizi, diventano oggi spazi protagonisti su cui sarà necessario indirizzare la ricerca e la sperimentazione progettuale.

Nelle proposte che in questi mesi accompagnano il dibattito sull'abitare che verrà, già si prefigurano alcune delle trasformazioni che avranno un effetto immediato sulle case del domani.

Alcune riguardano le distanze. Una nuova riparametrazione prossemica implicherà probabilmente una revisione di tutte le misure dell'abitare, da quelle che definiscono gli aspetti funzionali, e quindi i processi che svolgiamo nelle abitazioni, a quelle che stabiliscono i rapporti persona-oggetto, persona-persona.

Altre trasformazioni riguarderanno certamente gli aspetti tipologici degli alloggi. Il bagno, ad esempio, cesserà di essere "l'ultima porta in fondo a destra"³ per sdoppiarsi in una *sanification area* nella quale "ripulirsi" all'ingresso dell'abitazione (Casamonti su "Forbes") e un ambiente più dedicato alla cura del corpo all'interno della zona notte; una impostazione che è oggi già presente nelle case giapponesi. La casa del post-pandemia avrà "un ingresso-filtro tra l'esterno e l'interno, un vestibolo con il doppio ruolo di sanificazione, con il piccolo lavabo e lo spogliatoio, e di locker, grazie al quale è possibile ricevere consegne in sicurezza proteggendo il resto dell'abitazione"⁴.

Lo spazio esterno diventerà una priorità per tutte le tipologie di case modificando drasticamente (come già sta avvenendo) il mercato immobiliare e le terrazze potrebbero ampliarsi per acquisire un nuovo ruolo con conseguenze che incideranno sulla definizione di tipologie architettoni-

3 È curioso osservare come la comparsa del bagno come luogo della sanificazione sia dovuta proprio al manifestarsi di epidemie e alla guerra a virus e batteri. L'importanza dell'acqua per scongiurare l'intensificarsi dei fenomeni epidemici favorì nell'Ottocento una rivoluzione nella concezione del bagno, sia nell'abitare pubblico che in quello privato. Nel 1830 dopo l'arrivo delle epidemie di colera si cominciò a caldeggiare il ricorso a lavaggi integrali del corpo e fu imposto l'uso dei servizi igienici nelle abitazioni: vennero sperimentati nuovi sistemi fognari e l'industria cominciò a produrre sanitari, lavandini e vasche da bagno. Con il XX secolo, il bagno entrò definitivamente a far parte delle tipologie abitative, dapprima come appendice esterna delle abitazioni, e successivamente come stanza dedicata all'interno delle stesse. Il doppio servizio nasce non come esigenza di un secondo bagno, ma ai fini della sanificazione un secolo fa, durante l'epidemia di spagnola. Lo stesso Le Corbusier nel 1931 allestì, nella Ville Savoye a Poissy, sull'onda dell'epidemia di spagnola, un ingresso dotato di lavabo.

4 Casicci P., *Nei recessi del Design*, in *InterniMagazine.it*.

che consolidate⁵. La mutazione riguarderà anche gli spazi condivisi, gli spazi condominiali, la possibilità di fare rete in un contesto di prossimità maggiormente tutelato a vantaggio delle fasce più deboli, dai bambini agli anziani.

Nelle abitazioni le cucine vedranno aumentare lo spazio dispensa e ciò coinvolgerà il sistema degli arredi e ancora sarà necessario ripensare agli impianti in un'ottica di ricambio continuo dell'aria e ai materiali in termini di igienizzazione.

Uno dei passaggi cruciali da ultimo riguarderà l'estendersi dei device tecnologici con una connessione che si amplierà, in un'ottica IoE, agli arredi e all'involucro abitativo liberandoci dalla schiavitù dello schermo (sarà quindi necessario reperire nelle abitazioni pareti che diventeranno schermi di proiezione). Un primo passaggio in tale direzione si è già avuto col diffondersi degli assistenti vocali, quali Google Home, Amazon Echo e HomePod (Siri), veri e propri maggiordomi virtuali, che possono essere guidati appunto da comandi vocali. La *smart home* ridisegnerà il sistema degli oggetti proponendo arredi aumentati (tipologie d'arredo consolidate con l'intromissione delle tecnologie) e arredi ibridi (ad esempio, frigo + interfaccia video) che popoleranno le nostre abitazioni.

Tuttavia a monte delle teorizzazioni sulla riorganizzazione spaziale dell'abitare (in buona parte legate alla reale scomparsa o al perdurare della pandemia) sarà necessaria una approfondita analisi, guidata dalle scienze sociali, sui cambiamenti degli stili di vita delle persone e sui modi in cui questi andranno ad incidere sulla dimensione abitativa consentendoci così di elaborare nuovi modelli da porre alla base delle riflessioni progettuali.

Il testo a seguire propone alcuni ragionamenti sui poli opposti della scena domestica, quello virtuale e quello fisico, partendo dal presupposto che molte delle trasformazioni sull'abitare interverranno sulle contrapposizioni e sulle contaminazioni tra i due ambiti. Un abitare quindi come delicato equilibrio tra il tempo dei rituali e quello delle connessioni.

L'abitare virtuale - Abitare il vuoto

La tecnologia ci ha certamente salvati da uno scenario di isolamento, traghettandoci in un cyberspazio nel quale ci siamo progressivamente ritrovati, novelli naufraghi, per

⁵ Ad esempio, lo sviluppo di facciate caratterizzate da fasce continue di logge con profondità superiori a quelle delle terrazze e con conseguenze normative sul come considerare le logge in termini di SUL.

poi abituarci pian piano a contaminare la nostra vita intima, rinchiusa nell'involucro abitativo, con una dimensione mista pubblico/privata veicolata dalle tecnologie della connessione. La rete è stata provvidenziale nel consentirci di salvaguardare gli affetti personali e sconfiggere la solitudine in cui molti si erano trovati rinchiusi e immediata nel diffondere nuove forme di comunicazione e sviluppare contaminazioni tra relazioni pubbliche e relazioni private. Se da un lato abbiamo cercato di proteggerci dall'esterno, di rifugiarci dai pericoli che si andavano sviluppando al di fuori dell'abitare, le tecnologie hanno consentito all'esterno di penetrare nell'interno domestico e renderlo pubblico senza che venissero avviate forme di protezione della nostra privacy. "Così come il mondo esterno viene fornito in casa attraverso i media, la mentalità di casa viene portata fuori da chi esce nel mondo esterno. L'osservazione spesso ripetuta, che da alcuni decenni la differenza tra pubblico e privato si è cancellata, ha il suo fondamento in questo doppio movimento"⁶.

Spazi, persone e vocaboli della vita sociale e lavorativa hanno invaso gli spazi fisici dell'intimità domestica e di contro, come mai prima, Reale e virtuale sono alternati in una scena quotidiana nella quale ci siamo trovati ad essere allo stesso tempo qui e altrove. I nostri spazi domestici si sono proiettati all'esterno, rivelando brani di intimità anche a coloro con cui sino ad allora avevamo mantenuto un severo distacco. La tecnologia è diventata il "nostro corpo esteso"⁷ che funziona come una sorta di "metabolismo [...] , un complesso di processi interattivi che si sorreggono, si utilizzano, "dialogano" e si "chiamano" a vicenda"⁸. Il "posto di lavoro" così faticosamente conquistato si è smaterializzato per diventare lo schermo del nostro computer, uno spazio intangibile che non può essere allestito, né condiviso, né dissociato dalla sfera domestica. La tecnologia mette in relazione e separa gli esseri umani nello stesso tempo (Hannah Arendt).

L'unità tra casa e lavoro si è riproposta nell'abitare riportandoci indietro nella storia a prima che, nel Medioevo, avvenisse il distacco della bottega dall'abitazione. "Dopo la scissione la casa diventava il regno socialmente vuoto della donna; la bottega il regno socialmente pieno dell'uomo. Di qui prese le mosse un processo di specializzazione

6 Anders G., (2007), *L'uomo è antiquato*, vol. II, Bollati Boringheri, Torino.

7 Kelly K. (2010), *What Technology Wants*, Viking Press, New York, 2010

8 Arthur W.B. (2009), *The Nature of Technology. What It Is and How It Evolves*, Free Press, New York.

che ha prodotto distanze sempre più grandi dei luoghi di lavoro dalle abitazioni e connotazioni sociali sempre più accentuate tra le persone a seconda che trascorrono il loro tempo prevalentemente negli uni o nell'altra" (Lewis Mumford, 1961).

Dopo un lungo periodo storico nel quale le dimensioni delle aggregazioni di lavoro avevano assunto dimensioni sempre crescenti, oggi si palesa un modello che smaterializza il luogo di lavoro e lo riporta alla dimensione minima dell'abitare domestico. Un modello che scollega l'organizzazione del lavoro dalle misure ordinarie di tempo e spazio per ricalibrarle su compiti e obiettivi.

Ai nostri occhi questa progressiva transizione dallo spazio fisico allo spazio virtuale è apparsa talmente semplice e immediata da farci interrogare sul perché non fosse mai stata praticata prima. La facilità e l'immediatezza con le quali ci siamo abituati a traslare dal tavolo della colazione alla classe o all'ufficio virtuale ci è sembrata in un primo momento il miglior contributo che le tecnologie potessero dare al nostro quotidiano e conseguentemente al nostro abitare.

Nel procedere si è però palesato il lato opposto della medaglia: quello di una crescente dipendenza dai device che già presenta il suo conto nel moltiplicarsi di patologie legate all'abuso di internet. La fiducia nella tecnologia, intesa come strumento in grado di aiutare a risolvere le grandi sfide della società, ha costruito scenari che ci privano ogni giorno di un pezzetto di vita attiva (per quanto essa sia stata intesa sinora e cioè nella compresenza fisica) sostituendola con una partecipazione virtuale alla vita sociale. L'uso e l'abuso del virtuale, in particolar modo nei nativi digitali, moltiplicano le patologie a livello psicologico innescando disabitudine al contatto fisico e reale. In Giappone un fenomeno tangibile è la crescita del numero di giovani Hikikomori, adolescenti che improvvisamente si chiudono nella propria stanza e non hanno più alcun contatto sociale e negli Stati Uniti il 50% dei ragazzi dai 12 ai 18 anni ha ormai sviluppato una dipendenza pesante dai propri device (fonte: indagine CNN). Al contempo la tecnologia incide sulle nostre abilità, che lasciano oggi il passo a strumenti che fanno e pensano per noi. Le abilità multiple che le persone possedevano fino perlomeno all'età industriale e che contribuivano alla costruzione di una diversità culturale e ad una diversa percezione del sé vanno progressivamente scomparendo. Oggi ci sono sempre più evidenze sulle conseguenze che uno sviluppo squilibrato basato sulle tecnologie produrrà sul nostro cervello e sul nostro intero sistema ormonale.

La tecnologia è divenuta un ambiente parallelo, una estensione nella quale abbiamo proiettato la nostra vita pubblica, un mondo "altro" che si "intreccia con il mondo reale e che determina vere e proprie ristrutturazioni cognitive, emotive e sociali dell'esperienza, capaci di ri-determinare la costruzione dell'identità e delle relazioni, nonché il vissuto dell'esperire" (Tonino Cantelmi, 2009). La casa-macchina (*machine à habiter*) è diventata il modello di un abitare asettico dove la dimensione privata e quella pubblica sono definitivamente implose.

Una tendenza esasperata all'uso e abuso delle tecnologie era stata d'altronde sufficientemente anticipata dall'immaginario distopico del Novecento. "Con l'inizio del XX secolo, l'utopia smette di immaginare felicità future per riflettere invece le ossessioni e le paure di un'epoca sempre più in crisi. Apparve oramai chiaro che scienza e tecnica non avrebbero reso l'uomo simile ad un Dio, piuttosto lo avrebbero ridotto in schiavitù" (Porretta).

L'onnipresenza della tecnologia che si concretizza nella corrente del Cyberpunk e soprattutto nel romanzo *Neuromante*, prima opera nota di William Gibson, disegna scenari in cui il cyberspazio sostituisce progressivamente la vita reale. Pervasiva e invasiva, la tecnologia tende infatti ad avvicinarsi al reale lavorando sulle nostre necessità e debolezze; la pandemia ha funzionato da acceleratore di fenomeni e pratiche che già si andavano diffondendo nel nostro abitare.

L'abitare reale - La riscoperta dei rituali

Se da un lato l'accelerazione tecnologica ha acceso più di un campanello d'allarme in relazione alle conseguenze sociali dell'epidemia pandemica, dall'altro essa ha certamente determinato positivi vantaggi riconducibili alla dimensione dell'abitare.

È accaduto, ad esempio, che il sistema delle connessioni abbia favorito un dilatarsi dei tempi personali dovuto alla scomparsa del "tempo di mezzo"; i tempi degli spostamenti, i tempi dell'attesa, i tempi dell'imprevisto hanno lasciato il campo ad un tempo recuperato che è tempo del piacere singolo o condiviso dello stare in casa.

La riscoperta di una dimensione percettiva dell'abitare, probabilmente incentivata e amplificata dalla "passività" con cui partecipiamo ai processi tecnologici, ha guidato una riconquista dello spazio domestico nei giorni di reclusione forzata all'interno delle nostre abitazioni. Nell'evoluzione delle metodologie d'indagine le discipline pro-



gettuali avevano iniziato a indagare lo spazio oltre le componenti funzionali ed estetiche, ampliando lo sguardo alle componenti percettive e alle diverse modalità con cui si sviluppa il comfort abitativo.

Una rilettura del comfort lontana dall'analisi nell'ambito delle tecnologie dell'abitare (quella di un comfort codificato e misurabile che incide sulla definizione dell'involucro abitativo), ma che definisce un nuovo approccio alle sensazioni che ogni spazio ci restituisce. Questa differente visione, alimentata da una ritrovata connessione tra psicologia cognitiva e scienze del progetto è oggi uno dei punti cardine dello *Spatial Design*, disciplina che in ambito internazionale va sostituendo l'*Interior Design*, mostrando un approccio olistico al tema dell'abitare che trascende le ormai vetuste barriere tra i settori che hanno storicamente caratterizzato l'indagine sullo spazio abitativo.

Uno dei primi elementi che emerge dall'analisi dei comportamenti durante il lockdown è la riscoperta del ruolo dei micro-rituali che scandiscono l'abitare. Forse ispirati dallo stesso rifiuto della modernità presente nel romantico personaggio di Hulot nel *Mon Oncle* di Jacques Tati (1958), dove la bellezza insita nelle cose semplici è antidoto all'oppressione delle tecnologie, abbiamo ritrovato il gusto dei piccoli gesti che scandiscono la nostra quotidianità.

La vita di tutti noi è cadenzata dal perpetuarsi di riti personali e riti collettivi che si susseguono nel trascorrere delle giornate.

Sono personali i rituali quotidiani quali quelli del risveglio (lavarsi il viso, fare colazione), quelli di mezza giornata (la pausa del caffè o del tè pomeridiano) e della buonanotte (lavarsi i denti, leggere un libro), ma, accanto a questi, ognuno di noi sviluppa dei propri rituali, dal collezionismo al bricolage, dalla scrittura alle arti, dalla cucina alla cura del verde che incidono sulla dimensione dei rapporti spazio-oggetti.

Sono collettivi, invece, i riti che collegano la sfera privata dell'abitare con la sfera pubblica e sociale; la cena o il pranzo di Natale, il ricevere gli ospiti, i giochi di società, le ricorrenze familiari.

Un rituale è la ripetizione di un gesto, una cerimonia, più o meno articolata, che coinvolge parimenti il sistema degli oggetti e il sistema degli spazi. In generale possiamo sostenere che il rituale è un "sistema di significati positivi, una pratica che produce armonia e che ci permette di fare un

ordine momentaneo nella natura frammentata del reale"⁹. In tale accezione sono i rituali ad essere intervenuti in nostro soccorso al presentarsi dell'epidemia pandemica, nella fase di maggior fragilità psicologica legata allo stravolgimento di pratiche di vita consolidate. Come evidenziato dalle scienze sociali, il rito ha la capacità di venire in soccorso dell'individuo nei momenti conflittuali che ne minacciano l'integrità fisica o psicologica. "Il rito consentirebbe (...) il superamento del conflitto e il ristabilimento dell'ordine attraverso una serie di modelli di comportamento oggettivi e rassicuranti di cui la tradizione è custode e garante"¹⁰.

I rituali quindi e i microritualisti quotidiani come pratiche consolidate a cui ci affidiamo nel superamento di una crisi. Ed è la processualità dei gesti che compiamo in tali rituali che scandisce il tempo dell'abitare determinando le connessioni con gli spazi e con gli oggetti e restituendoci un rapporto esperienziale fisico e creativo.

Un progressivo re-impossessarsi di una dimensione individuale del fare che è pensiero (elaborazione progettuale) e azione (pratica realizzativa) ci riporta oggi ad una fase pre-tecnologica nella quale i due ambiti coincidevano. La riscoperta del "fai da te", il rapporto crescente tra processi digitali e processi realizzativi, i nuovi sistemi di stampa tridimensionale, lo sviluppo dell'e-commerce (che consente a chiunque di acquisire materiali senza muoversi dalla propria abitazione), sono tutti tasselli di una scena che ha investito la dimensione abitativa e che in prospettiva potrebbe condurci ad un abitare "personalizzato" dove ognuno allestisce i propri spazi e crea i propri oggetti. In un abitare sempre più intimo "ognuno costruisce un proprio paesaggio, stabilisce nuove gerarchie d'uso, opera delle scelte sul modo in cui interpreta lo spazio e usa gli oggetti" (Santo Giunta, 2008).

Sono gli oggetti, nella esplicitazione dei rituali, ad assumere un ruolo e un valore e ciò ci riporta al nostro ruolo di progettisti a cui viene affidato il compito di attribuire a spazi ed oggetti non solo delle funzioni ma anche un "anima" che possa guidare la nostra interazione con l'abitare. "Possiamo affermare che, idealmente, il rito si colloca nel punto d'intersezione di tre aree: la sociologia, che studia i comportamenti e i cambiamenti sociali, l'antropologia e l'etnografia, che studiano le caratteristiche e i comportamenti

⁹ Pils G., Trocchianesi R. (2017), *Design e rito. La cultura del progetto per il patrimonio rituale contemporaneo*, Mimesis, Milano.

¹⁰ *Ibidem*.

umani, ed il design, focalizzato sui processi innovativi"¹¹. Il contributo del design allo sviluppo dei microrituali abitativi svela la natura pervasiva di questa disciplina che, per sua natura, riesce ad essere sintesi di apporti provenienti da campi disciplinari molto diversi ed in grado di indagare i nuovi bisogni generando scenari innovativi.

Nell'interrogarsi sui comportamenti, sui bisogni e sui desideri, il design riesce ad adattarsi facilmente al continuo modificarsi dei fenomeni sociali, alle nuove necessità e ai nuovi scenari. Nel lavoro di alcuni architetti e designer contemporanei compare la volontà di restituire agli spazi un ruolo simbolico. La stessa attenzione per i rituali è ispirazione del progetto della Garden House di Tom & James Teatum, della Haffenden House dello studio Para-Project, della Bath House di Tsushima Architects e di Kengo Kuma o degli uffici Airbnb di San Paolo dello studio MM18.

E ancora, l'indagine disciplinare sui rituali investe il sistema degli oggetti. Alcuni progetti indagano singoli rituali come la degustazione di un whisky (Harper Whisky Cabinet di Thomas Schneider) o di un caffè (Samanà di José Bermúdez e Fango Studio) o il prendersi cura di una pianta (Green House di Atelier 2+). Altri innescano nuove simbologie come per l'appendiabiti Spring Day di Kensaku Oshiro, progettato per l'abito che verrà utilizzato il primo giorno di primavera.

L'abitare forzato conseguente alla pandemia, nel re-impossessamento degli spazi abitativi e nel recupero di un ruolo simbolico degli spazi, tende a contrastare quel fenomeno di disgregazione dei riti collettivi dell'abitare che aveva preso avvio con le trasformazioni sociali di fine Novecento restituendo oggi agli spazi un ruolo simbolico e aggregante che andava progressivamente a scomparire. Così osservava Maurizio Vitta riferendosi all'intromissione delle tecnologie della connessione nella scena domestica: "Ciò non è privo di conseguenze sulla ritualità che istituisce l'abitare come insieme di eventi vissuti collettivamente e scanditi nel tempo e nello spazio. I ritmi temporali della nutrizione vanno gradualmente perdendo il loro imperativo valore di gruppo: il pranzo e la cena hanno rinunciato all'antico carattere sacrale che li organizzava in eloquenti geometrie gerarchiche, in figurazioni (come la tavola apparecchiata), in cui si riproducevano i contorni del sistema familiare; e la cerimonia dei pasti si è tendenzialmente disgregata in frettolosi episodi individuali, dettati dalla

difformità dei tempi di lavoro o di studio, che ha dissolto le antiche cadenze di riunione della famiglia in alcuni luoghi conviviali dalle precise caratteristiche: la calda intimità della cucina o la formalità della sala da pranzo. La convivenza tra genitori e figli, che un tempo l'abitare comune rinsaldava attraverso una continuità spaziale in cui si rifletteva la stabilità (più o meno armonica o conflittuale) delle relazioni, appare ora interrotta da cesure culturali (diversità di linguaggio, preclusioni nella comunicazione), che fanno non di rado della giovanile 'cameretta' un ambiente gelosamente autonomo e isolato dal resto della casa. Anche la socialità dei convegni serali, estrema ed esile propaggine della convergenza familiare intorno al focolare, che il XX sec. aveva artificiosamente prolungato nella novità dello spettacolo televisivo, si è dispersa nel moltiplicarsi delle opzioni individuali¹².

L'evento traumatico che la pandemia ha rappresentato ci sta dunque portando a riscoprire la casa come luogo delle cerimonie ma anche come luogo della rigenerazione di quelle energie fisiche, spirituali ed emotive, necessarie ad affrontare il mondo esterno e con le quali costruire e manifestare le proprie relazioni affettive.

L'abitare che verrà

Se la vita di tutti noi è cadenzata dal perpetuarsi di micro-rituali che scandiscono il nostro abitare e da tecnologie che ne definiscono gli aspetti funzionali, compito del progettista è quello di lavorare sugli equilibri. La pandemia ha sviluppato una nuova cultura dell'abitare in chiave digitale che deve ancora definire i termini del confronto tra lo spazio fisico e lo spazio virtuale. È appunto nel dialogo tra reale e virtuale che si va delineando e definendo l'abitare di un futuro prossimo indipendentemente dal concludersi o prolungarsi di questa complessa fase.

Se il progetto è visione in quanto capacità di prefigurare i cambiamenti, sta alle discipline progettuali il compito di connettere le conoscenze e trasformarle in pratiche per ricostruire il sistema di relazioni interne fra gli spazi, le cose e gli abitanti. Un compito che investe principalmente la dimensione allestitiva dello spazio e quindi il sistema degli oggetti attraverso i quali lo spazio prende forma e si adatta ai differenti ruoli che riveste durante la giornata. Rendere invisibile la tecnologia - essere consapevoli che è incorporata nell'ambiente ed è sempre a disposizione - po-

trebbe aiutare a rafforzare i rituali giornalieri delle persone, aumentando il tempo e l'intensità che lo schermo ruba di continuo. Leggere un libro, cucinare, fare un bagno, riconnettersi con la natura, con gli oggetti e con gli spazi dell'abitare si può ottenere eliminando dal campo visivo la presenza tecnologica. Forse per riscoprire la casa c'è bisogno di tornare all'abitare consolidato, un'abitare caratterizzato dalla presenza di oggetti chiave per lo spirito dell'uomo, che lo collegano in qualche modo all'io interiore.

“Ciò che dà forma all'abitare, che lo rende concreto plasmandone l'interno spazialità, che ne fa la proiezione di un sentimento, di un sentire, di un sentirsi, non è tanto la sua configurazione architettonica, quanto la popolazione di oggetti che lentamente lo saturano. L'esistenza s'invera nelle cose che ci circondano e di cui ci circondiamo: ammobiliare un'abitazione, arreararla, colorarla, decorarla, comporla in un'immagine che ci rispecchi, è operazione fondativa, tanto sul piano soggettivo quanto su quello sociale e culturale. Spetta quindi al design dell'arredamento il compito di sancire il progetto esistenziale dell'abitare per trasformarlo in esperienza intimamente vissuta”¹³.

Un abitare quindi nel quale la dimensione virtuale si alterna e si compenetra con quella reale e nel quale i recuperati rituali, alimentati da nuovi oggetti, giocheranno un ruolo strategico. Un abitare nel quale diventerà primario l'equilibrio tra le ore trascorse davanti ad un device e le ore che possiamo dedicare alla vita reale.

Nella terra ideale di Utopia gli utopiani lavoravano sei ore al giorno e nel resto della giornata si dedicavano ad attività culturali. I classici, la musica, l'astronomia e la geometria erano il fulcro della loro attività ricreativa e costituivano le basi di una civiltà avanzata, serena e ben governata. Gli abitanti della Città del Sole di Campanella lavoravano quattro ore al giorno, nelle quali riuscivano a far coincidere lavoro intellettuale e pratico. Il resto del tempo era dedicato ad attività finalizzate all'apprendere.

Lo stato di calma prefigurato dalle utopie in opposizione alla società della superproduzione è lo stato ideale in cui proiettiamo le nostre aspettative di futuro. Come il William Guest del romanzo di Morris (*Notizie da nessun luogo*) vorremmo risvegliarci in una società futura che vive nel piacere della natura, nella bellezza e nel proprio lavoro.

Riferimenti

- AA.VV. (2016), *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Torino.
- Anders G. (2007), *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, vol. 2 Bollati Boringhieri, Torino.
- Arthur W. B. (2009), *The Nature of Technology. What It Is and How It Evolves*, Free Press, New York.
- Bonino S. (1987), *I riti del quotidiano*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Currey M. (2016), *Rituali quotidiani Da Tolstoj a Mirò, da Beethoven a Darwin, da Fellini a Marina Abramović, da Proust a Murakami...*, Vallardi, Milano.
- Crescimanno E. (2014), *Smart objects: come il digitale organizza la nostra vita*, Aisthesis, didapress, Università di Firenze, Firenze.
- Gibson W. (2007), *Neuromante*, Mondadori, Milano.
- Giunta S. (2008), *Nei luoghi del design. Azioni e interazioni*, Biblioteca del Cenide, Reggio Calabria.
- Greenfield A. (2006), *Everyware. The dawning age of ubiquitous computing*, New Riders, Indianapolis.
- Kelly K. (2010), *What Technology Wants*, Viking, New York.
- La Cecla F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- Licari G., Fontefrancesco M.F. (2020), *L'Invisibile e la Solitudine*, Edizioni GL, Cremona.
- Marchetti A. (2012), *Rito & quotidianità: interpretazioni design oriented nel paesaggio domestico*, tesi di laurea specialistica, Politecnico di Milano, https://www.politesi.polimi.it/bitstream/10589/61541/1/2012_07_Marchetti.pdf.
- Mumford L. (1961), *Tecnica e cultura*, Il Saggiatore, Milano.
- Pils G., Trocchianesi R. (2017), *Design e rito. La cultura del progetto per il patrimonio rituale contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- Porretta D. (2014), *L'immagine della città del futuro nella letteratura distopica della prima metà del '900*, tesi di dottorato, accessibile in <https://upcommons.upc.edu/handle/2117/95444?show=full>.
- Rizzi G. (1999), *Abitare essere e benessere. Architettura d'interni e psicologia*, LED Edizioni, Milano.
- Vitta M. (2008), *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Einaudi, Torino.

01

CONTRIBUTI DISCIPLINARI

Oscillazioni

Fabrizio F.V. Arrigoni

Università di Firenze

82

*Nella pagina seguente:
Fabrizio F.V. Arrigoni,
quaderni neri*

*“Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi,
ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”
Luca, 9, 50*

01

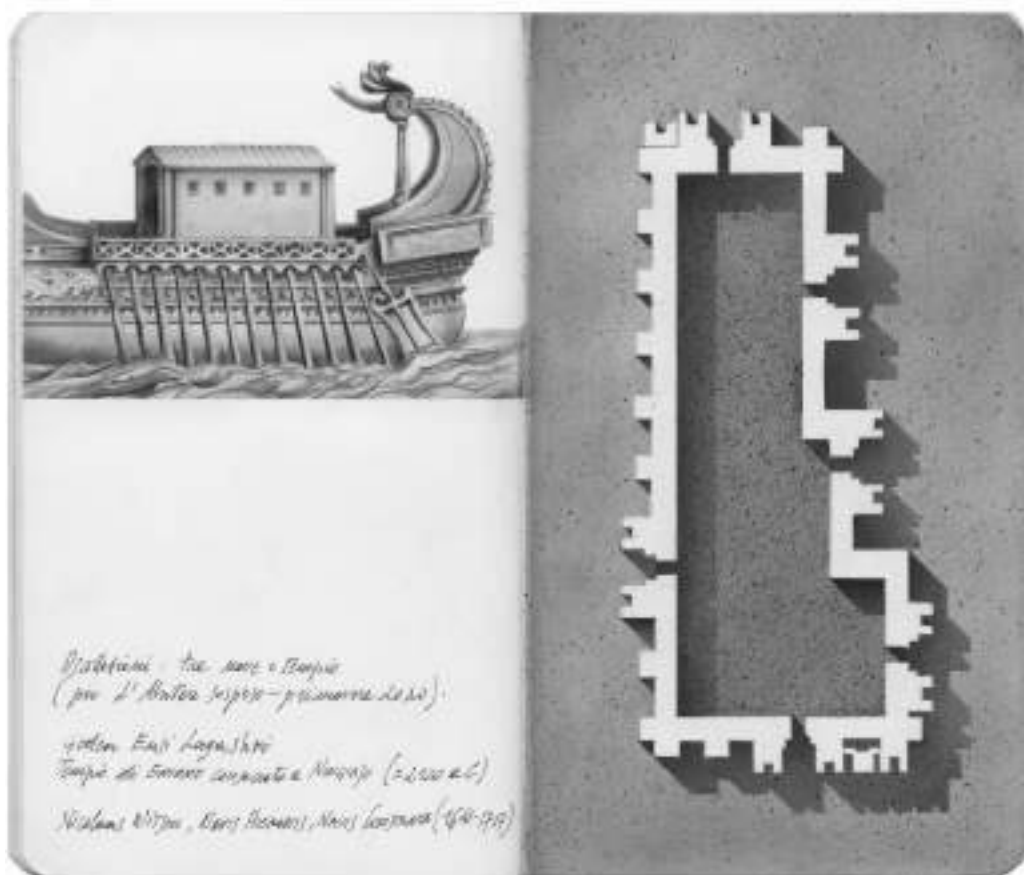
Nel 1971 Emilio Ambasz invita Superstudio a partecipare alla mostra *Italy: The New Domestic Landscape* che si terrà al MoMA di New York l'anno successivo fra il 26 maggio e l'11 settembre¹. In quella occasione l'atelier fiorentino predispone un *environment* ed un corto (9'28") titolato *Supersurface. An Alternative Model for Life on the Earth*. La pellicola, prodotta da Marchi Produzioni Cinetelevisive con la sponsorizzazione dell'Anic, doveva nelle intenzioni degli autori costituire la prima tessera di un più vasto mosaico battezzato *gli Atti Fondamentali* alla cui composizione concorrevano cinque film: *Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte*². Il proposito non trovò piena conclusione ma lasciò dietro di sé uno sciame di scritture, disegni, assemblaggi, collezioni fotografiche, storyboards, che trovarono una prima sistemazione sulla rivista “Casabella”³ o

1 Ambasz E., a cura di (1972), *Italy: The New Domestic Landscape*, Centro Di, New York/Firenze.

2 Dei cinque film programmati trovarono realizzazione, tra il 1971 e il 1973, solo *Vita* (cioè il precedente *Supersurface*) e *Cerimonia*; cfr.: *Gli Atti Fondamentali. Life without objects (1971-1973)*, in Mastrigli G., a cura di (2016), *Superstudio. Opere 1966-1978*, Quodlibet, Macerata, pp. 367 e ss. Vedi anche: <https://www.architectureplayer.com/clips/supersurface-an-alternative-model-for-life-on-the-earth>.

3 *Superstudio, Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del Superstudio, 1 (Vita)*, in “Casabella”, n. 367, luglio 1972, pp. 15-19; *Superstudio, Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del Superstudio, 2 (Educazione)*, in “Casabella”, nn. 368-369, agosto-settembre 1972, pp. 100-104; *Superstudio, Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del Superstudio, 3 (Educazione)*, in “Casabella”, n. 372, dicembre 1972, pp. 27-31; *Superstudio, Vita, Educazione, Cerimonia, Amore, Morte: cinque storie del*

si addensarono per divenire «esempi didattici», come nel caso della proposta presentata al concorso per l'ampliamento del cimitero di Modena. In una litografia del 1971 – *Vita (Supersuperficie)* – compaiono in calce quattro collage; in uno di essi, *L'accampamento*, una giovane coppia, attorniata da cinque bambini, sorride verso l'osservatore; pochi abiti sparsi ed una tenda bianca «per giocare alla casa» compaiono su un piano inciso da una griglia car-



Superstudio, 4 (Cerimonia), in "Casabella", n. 374, febbraio 1973, pp. 34-41; *Superstudio*, *Vita*, *Educazione*, *Cerimonia*, *Amore*, *Morte*: cinque storie del *Superstudio*, 5 (Amore), in "Casabella", n. 377, maggio 1973, pp. 30-35; *Superstudio*, *Vita*, *Educazione*, *Cerimonia*, *Amore*, *Morte*: cinque storie del *Superstudio*, 6 (Morte), in "Casabella", nn. 380-381, agosto-settembre 1973, pp. 43-51.

tesiana su cui si specchia lucente il cielo; sullo sfondo lo sguardo si arresta su brune, spoglie colline⁴. “Così al di là delle convulsioni della superproduzione potrà nascere uno stato di calma in cui si configuri un mondo senza prodotti e rifiuti, una zona in cui la mente sia energia e materia prima e sia anche prodotto finale, l'unico intangibile oggetto di consumo. La progettazione di una regione libera dalla pollution del design è molto simile a un progetto di paradiso terrestre...”⁵. Si può sospettare che queste esplorazioni costituiscano il punto di non ritorno della ricerca del gruppo, il massimo grado di riduzione ipotizzabile: sparizione delle infrastrutture tridimensionali, sparizione dell'architettura, sparizione degli utensili, progetto come calco perfetto della vita stessa. Sulla falsariga del celebre passaggio marxiano – *Jeder nach seinen Fähigkeiten, jedem nach seinen Bedürfnissen!* – la distruzione del mondo degli artefatti – distruzione della merce quale «forma universale» della configurazione sociale – è un processo che implica la liberazione dai bisogni indotti ed accenna alla distruzione del lavoro tout court. Un fotomontaggio, *Viaggio da A a B*, descrive bene tali mutue dipendenze: su un vastissimo campo quadrato un ragazzo ed una ragazza scalzi si tengono per mano procedendo nel controluce verso il fondo; poche persone nei paraggi, sulla sinistra i fianchi scoscesi di rupi evaporano nella bruma dell'orizzonte: “Non ci sarà più bisogno di città o castelli. Non ci sarà più scopo di strade o piazze. Ogni punto sarà uguale all'altro [...] scelto un punto a caso sulla carta potremmo dire qui sarà la mia casa per tre giorni, due mesi o dieci anni...”⁶.

Sono occorsi molti anni ma quei miraggi di corpi sospesi su reticoli magici sono stati come raggiunti dal reale seppure al costo di una loro brutale ri-semantizzazione. Un reportage dell'aprile del 2020 potrebbe divenire l'immagine-pensiero della stagione Covid-19 che stiamo attraversando. *Cashman Field Center*, un gigantesco centro congressi dismesso nell'*Innovation District* di Las Vegas (Nevada), a poco più di dieci chilometri dalla *Strip*; nei suoi pressi uno

4 Il collage accompagnato da due brevi testi verrà poi riproposto in una litografia (55x75 cm) per le Edizioni Jabik Arte Moltiplicata - I.T.F. Interfindings nel 1974.

5 Da: *Una favoletta morale sul design che scompare, ora in Superstudio. Opere...*, op. cit., p. 392.

6 Ivi, pp. 389-390.

slargo transennato e regolarmente scandito secondo una scacchiera anche in questo caso occupata da pochi oggetti – qualche telo, coperte, borse – e corpi ora distesi ora in movimento⁷. Ed occorre non confondere: non si tratta di stalli di un parcheggio ma del tracciato di un insediamento la cui *ratio* geometrica discende dalle logiche imposte dal *social distancing*: un nuovo villaggio per una popolazione di circa cinquecento *homeless* provenienti da una *Catholic Charities* repentinamente sgomberata dopo che un ospite era risultato positivo al test del virus SARS-CoV-2. Gli ultimi censimenti annoveravano oltre 586.000 individui nel numero dei senza casa con una speranza di vita attorno ai quarantacinque anni in un paese dove oltre ventisette milioni di cittadini non contano su alcuna assicurazione sanitaria⁸. Evidente l'effetto straniante, lo sconcerto provocato da queste persone impaniate nella rete – una riproduzione grottesca dell'amalgama di spazio privato e pubblico inerente a qualsivoglia aggregato umano – che sollecita lo sdegno per una vita priva di giustizia e ridotta a mera esistenza, *bloße Leben*⁹, parcellizzata e svuotata di contenuti etici e sociali ma al fondo del tutto coerente con i modelli governamentali e i *patterns* urbani che ordinano, ad esempio, i quartieri residenziali della classe media a Houston County, Bonaire (Georgia), ritratti negli scatti di Mark Strozier o, mutando ceti, alle residenze di Bel Air Crest a Los Angeles: interminabile processione di monadi secluse nella loro afona insularità o *guard-gated communities* del privilegio e della separazione dove coltivare agiate ossessioni securitarie, comunque tipologie dell'immunizzazione e del timore per il carattere poroso, contaminato e confusionale della *pòlis*. Quasi l'empirico concretizzarsi di

7 Cfr.: <https://www.nytimes.com/2020/03/31/us/las-vegas-coronavirus-homeless-parking-lot.html>.

8 Lo United States Census Bureau riporta che nel 2018 l'8,5% della popolazione USA, pari a 27,5 milioni di persone, non ha potuto contare su alcuna protezione assicurativa per l'intero anno (con un incremento dello 0,8% rispetto al 2017). Ad oggi il 10% della popolazione più benestante detiene il 77,1% della ricchezza; su questi temi cfr.: Cartosio B. (2020), *Dollari e no. Gli Stati Uniti dopo la fine del Secolo Americano*, DeriveApprodi, Roma. Cfr.: <https://www.census.gov/library/publications/2019/demo/p60-267.html>.

9 “Falsch und niedrig ist der Satz, daß Dasein höher als gerechtes Dasein stehe, wenn Dasein nichts als bloßes Leben bedeuten soll – und in dieser Bedeutung steht er in der genannten Überlegung”. Walter Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt*, p. 192 (“Falsa e miserabile è la tesi che l'esistenza sarebbe superiore all'esistenza giusta, se esistenza non vuol dire altro che la nuda vita”, trad. it. di R. Solmi, *Critica della violenza*, in Benjamin W. (2008), *Opere complete*, vol. I, Einaudi, Torino, p. 486).

dottrine robinsoniane à la Mont Pelerin Society, che nel misconoscere una delle scoperte fondamentali del pensiero politico dei lumi, l'idea di società, promuove una lacerante atomizzazione del legame sociale: "And, you know, there is no such thing as society. There are individual men and women and there are families. And no governments can do anything except through people, and people must look to themselves first"¹⁰.

02

Nei brevi testi che hanno presentato e dato indirizzo alla conferenza *L'abitare sospeso* si riconoscono due tesi logicamente concatenate a partire dalle quali si invita a procedere: l'epidemia globale ha modellato «una nuova condizione del vivere», ergo occorre «riflettere su ciò che è stato e delineare ciò che sarà» dentro ed oltre i bordi delle discipline del progetto. Questione antica: *if you look into the seeds of time...*, possedere la capacità di scrutare i semi del tempo o, ancor meglio, sentire il futuro nell'istante, *I feel now/the future in the instant*. Circola nel gioco delle opinioni una lettura che dà per avvenuta la rottura degli ordinamenti dominanti, una «grande trasformazione», un'interruzione immedicabile prodromo ad un cambio di fase: "tutto è già mutato: assiomi economici, equilibri geopolitici, forme di vita, realtà sociali"¹¹. Senza tentare di sporgersi verso scenari al momento difficili da profilare adeguatamente, abbiamo trovato appropriata la figura del fusto d'albero tagliato proposta dallo storico Ignazio Masulli per descrivere il presente: come la sezione del tronco rivela la crescita, gli accidenti, gli episodi straordinari scolpiti nei suoi anelli concentrici resi alfine visibili dal trauma del taglio, così la netta cesura provocata dall'emergenza sanitaria più che agente di modificazione sembra per un verso aver accelerato i vettori in atto, per l'altro congelato e reso palese lo stato delle cose: azione di svelamento, funzione apocalittica *stricto sensu* della catastrofe. E dunque i processi innestati di isolamento, disciplinamento, sorveglianza e più in generale l'erosione

¹⁰ Tratcher M., intervista a Douglas Keay per «Women's Own» ("no such thing as society"), 31 ottobre 1987.

¹¹ di Cesare D. (2020), *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 21; di "Grande Trasformazione" ha scritto Giorgio Agamben: Id. (2020), *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata.

ulteriore dell'umano come *politikòn zōon* oggi pienamente dispiegati erano già stati rilevati e denunciati dalla teoria critica di fine Novecento¹² e così per altre grandi derive in atto, quali le pratiche sempre più estrattive del regime di accumulazione del tardo capitalismo, lo sfarinarsi del lavoro e della sua forza resistente, *Widerstandrecht*, lo sfacelo delle protezioni approntate dal welfare state ed il collasso delle politiche redistributive e di inclusione sociale. E lo stesso incremento ipertrofico nel primo mondo dei nuovi media e delle tecnologie dell'informazione serba lo stigma della stagione post-moderna con l'impulso a riassorbire ogni aspetto della produzione nella sfera della comunicazione de-territorializzata. Tornando alla congiuntura nel nostro paese, come non correlare le gravi difficoltà affrontate dal sistema sanitario nazionale alle politiche neoliberali di progressiva compressione – particolarmente incisive tra il 2009 e il 2018 – delle risorse rese disponibili per la cura – una spesa pro-capite diminuita di 8 decimi di punto ogni anno; da qui le carenze di organico e strumentazione, i 3,2 posti letto, compresi quelli per la terapia intensiva, per 1000 abitanti contro i 5 posti letto della media europea e ciò a fronte di una spesa che, nello stesso comparto e nello stesso frangente, in Francia aumentava del 2% e in Germania del 2,2%¹³. In sintesi il trauma virale ha funzionato come una efficace lente focale per mezzo della quale si riconoscono con sempre maggiore chiarezza le linee di frattura che spezzano la società italiana dove, a dispetto del dettato costituzionale, il tasso di disuguaglianza e povertà risulta tra i più alti e solidificati nei Paesi OCSE¹⁴.

12 *Lockdown è il lemma che nella cronaca di questi giorni ha designato la vocazione dell'urbanismo del capitale a configurarsi come sommatoria di individui isolati assieme; un regime impiantato ed al contempo malcelato dal dominio della tecnica: "L'intégration au système doit ressaisir les individus en tant qu'individus isolés ensemble: les usines comme les maisons de la culture, les villages de vacances comme les 'rands ensembles', sont spécialement organisés pour les fins de cette pseudo-collectivité qui accompagne aussi l'individu isolé dans la cellule familiale: l'emploi généralisé des récepteurs du message spectaculaire fait que son isolement se retrouve peuplé des images dominantes, images qui par cet isolement seulement acquièrent leur pleine puissance". Debord G. (1967), La société du spectacle, Editions Champ Libre, Paris, 1971, VII, p. 172.*

13 *Una criticità talmente esplicita che è stata rilevata dallo stesso Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica redatto ultimamente dalla Corte dei conti. Cfr.: <https://www.corteconti.it/Home/Documenti/RapportoCoordinamentoFP> (ultimo accesso 06/2020).*

14 *Da un report di Oxfam del primo semestre del 2018 relativo alla distribuzione della ricchezza in Italia risulta che, rispetto ad un ammontare complessivo di 8.760 miliardi di euro (valori nominali), il 20% più agiato detiene il 72% della ricchezza nazionale, il suc-*

03

Abitare sospeso è tuttavia un potente sintagma ed intendiamo suggerire un diverso angolo visuale da cui traguardare questo nodo concettuale al fine di scioglierlo dalle aderenze alla contingenza e riconsegnarlo ad una sua intempestività più originaria, ad una sua più radicale inattualità: una sfasatura, una deviazione necessaria per corrispondere con maggiore fedeltà al contemporaneo¹⁵. Ci soccorre in questo un saggio apparso nel 1963 su "L'Homme, Revue française d'Anthropologie" a firma di Jean-Pierre Vernant¹⁶. Muovendo da un passo di Plutarco riguardo all'apparato scultoreo fidiano che ornava la grande statua di Zeus a Olimpia, Vernant orienta la sua indagine sulla coppia Hestia ed Hermes che appare qui incastonata in un consesso di divinità sotto la protezione dei numi tutelari di ogni unione: Eros ed Afrodite. Dunque l'indice di una complicità, di una condivisione, di una corrispondenza, di una *philia* tanto pregnante quanto non giustificata da vincoli di sangue o legami di parentela. Divinità epictonie, del mondo di mezzo tra superi ed inferi, che "amano accompagnarci agli uomini" (Il., XXIV, vv. 334-335) e, come canta l'inno, "degli uomini che vivono sulla Terra abitano le belle dimore, con animo fra loro concorde"¹⁷. Prossimi ma non coincidenti i rispettivi domini ed attitudini: "a Hestia l'interno, il chiuso, il fisso, il ripiegarsi del gruppo umano su se stesso, a Hermes l'esterno, l'apertura, la mobilità, il contatto con l'altro da sé"¹⁸; da un lato l'altare-focolare domestico,

cessivo 20% ne possiede il 15,6%, mentre il 60% più povero gode del 12,4% della ricchezza nazionale. In termini patrimoniali il 10% più ricco possiede oltre 7 volte la ricchezza della metà più povera della popolazione: "confrontando il vertice della piramide della ricchezza con i decili più poveri della popolazione italiana, il risultato è ancora più netto. La ricchezza del 5% più facoltoso degli italiani (titolare del 43,7% della ricchezza nazionale netta) è pari a quasi tutta la ricchezza detenuta dal 90% più povero degli italiani. La posizione patrimoniale netta dell'1% più ricco (che detiene il 24,3% della ricchezza nazionale) vale 20 volte la ricchezza detenuta complessivamente dal 20% più povero della popolazione italiana". Angelo Mincuzzi, Disuguaglianza, in 26 posseggono le ricchezze di 3,8 miliardi di persone, "Il Sole 24 ORE", 21 gennaio 2019.

15 Agamben G. (2008), *Che cos'è il contemporaneo*, Nottetempo, Milano.

16 Vernant J.P., *Hestia-Hermès. Sur l'expression religieuse de l'espace et du mouvement chez les Grecs, poi in Id. (1965), Mythe et pensée chez Grecs. Études de psychologie historique*, Librairie F. Maspero, Paris (trad. it. di M.R. Benedetto Bravo, *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino, 1970-78). Su questa contrapposizione vedi anche: Kern O. (1935), *Die Religion der Griechen. II, Die Hochblüte bis zum Ausgange des fünften Jahrhunderts*, Weidmann, Berlin, p. 16.

17 A Estia (XXIX), in Cássola F., a cura di (1994), *Inni omerici*, Mondadori, Milano, p. 429.

18 Vernant J.P., *Mito e pensiero...*, op. cit.; p. 152.

il centro radicato nel suolo, la stabilità dello stare, dall'altro la porta, l'incrocio, il passaggio, l'irrequietezza ubiquitaria della partenza-viaggio. Vernant coglie in questo una fondamentale, per quanto implicita, organizzazione e gerarchizzazione dello spazio incardinata alla delimitazione di un luogo circoscritto quanto tutelato, da cui staccare le misure per individuare, a contrasto, lo spazio dell'attraversamento, dello scambio, del possibile cambiamento. Un gioco di riverberi che tessono una fitta trama tra sentire religioso e mediazioni sociali ma che può tratteggiare la figura più vera dell'abitare stesso.

L'italiano "abitare", come per il francese *habiter* e lo spagnolo e il portoghese *habitar*, è il frequentativo del verbo latino *habeo*, "avere"¹⁹; ad esso dunque sembra consustanziale il proprio, il possesso, l'appropriazione. Tuttavia l'arco semantico implicato è ancora più ampio se con Giorgio Agamben rileviamo i reciproci trapassi presenti nella lingua tra i verbi "avere" ed "essere" al punto che qui la proprietà è innanzitutto quella di "una foggia/maniera di essere", e l'*habitare* suggella il "vivere secondo il proprio stato", suo *habitu vitam degere*, coltivando (*colère aliquem locum*, vale per "dimorare", "abitare") "l'*habitus* o l'abitudine a qualcosa". E dunque "abitare significa creare, conservare e intensificare abiti ed abitudini, cioè modi di essere"²⁰. Ed in ragione delle molteplici forme di vita che l'abitare può sostenere torna quella primaria distinzione sigillata nel racconto antico. Proponiamo che abitare si debba allora intendere come la coalescenza di volontà di stato – l'esito di una perimetrazione, di una cesura nell'illimito della *phýsis* istitutiva del *locus* per il soggiorno – e desiderio-slancio all'erranza – lo strapparsi da un posizionamento, un *proiectum* verso l'aperto e il siderale, un rimedio alla calcificazione tanatologica del sempre-uguale. Tra cerchio e freccia non un'opposizione, o una bloccata antinomia, bensì una dipendenza dialettica che nell'urto vivifica, un pendolare tra nascosto ed esposto, centripeto e centrifugo, conosciuto e sconosciuto, duraturo ed impermanente.

19 Cfr.: Kerényi K. (1995), *Was ist der griechische Tempel?*, "Neue Zürcher Zeitung", 9 novembre 1969, poi in *Id.*, *Antike Religion*, J.B. Cotta Buchhandlung Nachfolger, Stuttgart (trad. it. di D. Sassi (2001), *Religione antica*, Adelphi, Milano, pp. 271-277).

20 Agamben G., *Abitare e costruire*, conferenza alla facoltà di Architettura, Università di Roma "La Sapienza", 7 dicembre 2018, ora in: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-abitare-e-costruire> (ultimo accesso 06/2020).

In Grecia *naós/navos* è la parola che designa specificatamente l'edificio del tempio; con molta probabilità il termine è molto antico e risale al periodo miceneo dove compare con radice *nau-* (greco *naûs*, latino *navis*, "nave") nel termine *nau-domo*, "costruttore di navi"; è stato osservato che ciò che accomuna questi artefatti è il loro essere il compimento dell'attività di esperti artigiani, *téktones ándres*, e che ambedue sono strumenti per la "presa", per "abitare" vuoi una porzione di suolo vuoi una porzione di mare²¹. Il tempio e la nave, un binomio da ricordare e da proteggere. Da un lato ciò che appare più fondato e che con maggiore forza divide e spartisce, decide dal proprio contesto: l'ordito planimetrico del tempio egizio di Horus a Edfu, età tarda – che cinge la cella del sacrario con cinque anelli concentrici di murature tali da tutelare una condizione di invisibilità, un cristallo totalmente avulso dal suo intorno più prossimo. E ciò non unicamente nel dominio del sacro; il tedesco *Heim*, casa, ed *Heimat*, la patria, condividono la radice della parola segreto, *Heimlich*: il nascondimento quale strategia di difesa, di assicurazione e l'approntamento di uno "scudo" per la protezione e la cura di una intimità minacciata. Un sentimento che sopravvive nell'era della macchina, *Architektur für eine neue Zeit*, se Le Corbusier, nel 1937, sulla rivista "Domus" si preoccupava di annotare: "esistono molteplici definizioni dell'architettura. Ecco la più espressiva: l'architettura è la costruzione di un rifugio. Si mette al riparo il corpo, il cuore e il pensiero". Al suo punto diametrale la nave, la *plus grande réserve d'imagination, l'hétérotopie par excellence*²², l'occupazione necessariamente temporanea di uno spazio non assoggettabile alla colonizzazione, al "dividere" e "spartire" suggello di ogni presa di possesso, di ogni conquista. Sappiamo che il dominio della tecnica ha mutato alla sua radice il rapporto con l'elemento del mare²³, ma regge più che altrove questa riserva di inaccessibilità che ha fatto di esso per un arco temporale esteso una *res nullius* proprio perché *communis*.

21 Kerény K., *Religione antica*, op. cit., pp. 272-274.

22 Foucault M., *Des espaces autres* (conferenza al Cercle d'études architecturales, 14 marzo 1967), in "Architecture, Mouvement, Continuité", n. 5, ottobre 1984; pp. 46-49. Ora in Id. (1984), *Dits et écrits*, IV, Gallimard, Paris.

23 Il riferimento corre a Carl Smith, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (1942), trad. it. di G. Gurisatti (2002), *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano.

Ciò che permane è la sua apertura immanente, l'“amore per l'orizzonte” (Hajo Eickhoff), qualcosa che lo accomuna alla via, alla strada, al passaggio, al ponte, al varco, a tutti quei *loci* di un altro abitare, di un altro consistere²⁴.

In conclusione vorremmo suggerire che la condizione di sospensione presupposta come stato di eccezione si riveli, viceversa, costitutiva all'abitare stesso: un gradiente di indeterminatezza congenito accostabile al succedersi e co-appartenersi di sistole e diastole, di luce ed ombra, valevole oltre ogni congettura o accidente provvisorio. Vorremmo indicare nello scarto, nella tensione che si stabilisce tra il dimorare stabile, trattenuto e pacificato, del cittadino-*katoikein* ed il soggiornare esposto e privo di ancoraggi dell'esiliato-*paroikein* – prossimo a quello dell'intruso, dello straniero, del migrante, di colui che non è mai pienamente a casa poiché scardinato da guide che consolano e offrono assistenza – il segnacolo più fedele, la risorsa-*amorphé* più fertile del fenomeno architettonico.

²⁴ Da questo angolo di visione potremmo riconsiderare parte di quella lunga tradizione della pittura europea che dalla *Madonna del cancelliere Rolin* di Jan Van Eyck ha allestito un campo di forze tra l'intérieur e il paesaggio, tra il circoscritto e l'aperto, tra il qui e l'altrove.

Riferimenti

- Agamben G. (2018), *Che cos'è il contemporaneo*, Notte-tempo, Milano.
- Agamben G. *Abitare e costruire*, conferenza alla facoltà di Architettura, Università di Roma "La Sapienza", 7 dicembre; ora in <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-abitare-e-costruire> (ultimo accesso 06/2020).
- Agamben G. (2020), *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata.
- Ambasz E. (1972), a cura di, *Italy: The New Domestic Landscape*, Centro Di, New York/Firenze.
- Benjamin W. (1920/1) , *Zur Kritik der Gewalt*, trad. it. di Solmi R. (2008), *Critica della violenza*, in *Opere complete*, vol. I, Einaudi, Torino.
- Calzolaio V. (2019), *La specie meticcia. Introduzione multidisciplinare a una teoria scientifica del migrare*, People, Gallarate.
- Cartosio B. (2020), *Dollari e no. Gli Stati Uniti dopo la fine del Secolo Americano*, DeriveApprodi, Roma.
- Debord G. (1971), *La société du spectacle* (1967), Editions Champ Libre, Paris.
- Di Cesare D. (2017), *Stranieri residenti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Di Cesare D. (2020), *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Foucault M. (1984), *Dits et écrits*, IV, Gallimard, Paris.
- Kerény K. (1995), *Antike Religion*, J.B. Cotta Buchhandlung Nachfolger, Stuttgart (trad. it. di Sassi D., 2001, *Religione antica*, Adelphi, Milano).
- Kern O. (1935), *Die Religion der Griechen. II, Die Hochblüte bis zum Ausgange des fünften Jahrhunderts*, Weidmann, Berlin.
- Smith C. (1942), *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (trad. it. di Gurisatti G., 2002, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano).
- Superstudio (2016), *Opere 1966-1978*, a cura di G. Mastrigli, Quodlibet, Macerata.
- Vernant J.P. (1965), *Mythe et pensée chez Grecs. Études de psychologie historique*, Librairie F. Maspero, Paris (trad. it. di Romani M., Bravo B., 1970-78, *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino).
- Waldenfels B. (2006), *Grundmotive einer Phänomenologie des Fremden*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad. it.

di Menga F.G., 2008, *Fenomenologia dell'estraneo*, Raffaello Cortina Editore, Milano).



Un design adattivo per gli artefatti e gli interni della vita quotidiana dell'età ibrida

Alberto Bassi

Università IUAV di Venezia

95

Prodotti commodity e oggetti d'affezione

Si può sostenere che siamo da tempo di fronte a una nuova concezione e a un nuovo modo di intendere gli oggetti-prodotti-merci contemporanei, già in essere ben prima dell'attuale situazione di pandemia e dei suoi effetti globali e complessivi.

La condizione degli artefatti – dentro quella che da A. e P. Khanna è stata definita l'"età ibrida" di commistione fra fisico e digitale, fra materiale e immateriale (*L'età ibrida. Il potere della tecnologia nella competizione globale*, Codice Edizioni 2013) – si è avviata lungo due direzioni.

Da una parte si collocano i prodotti commodity, vale a dire beni indifferenziati che usiamo tutti i giorni e che rispondono a specifiche e puntuali necessità, dai nostri computer agli smartphone. Funzionano in buona sostanza come "utensili": come quelli archetipi e storici (ad esempio gli attrezzi da lavoro o... le armi), come i moderni elettrodomestici o alcuni mezzi di trasporto pubblico o collettivo. In verità siamo probabilmente da tempo già avviati verso una nuova generazione di automobili commodity, che si ricaricano e si guidano da sole, depotenziate di ogni valore simbolico-emotivo.

Gli artefatti commodity non sono più gli utensili archetipici, legati a tipologie o attività, potenti nella funzione e nella carica di significato in grado di evocare, a cui pensavano ad esempio i fratelli Achille e Pier Giacomo Castiglioni, che da sempre ne avevano collezionato infiniti esemplari, a diverso titolo in grado di ispirare i loro progetti. Sembrano avere con noi una relazione tendenzialmente impersonale e fredda di consumo veloce, esito predeterminato di una logica di obsolescenza programmata. Una direzione (an-

Nella pagina

precedente:

Studio

Dré Wapenaar

Treetents,

1998

che di mercato) che si collega all'idea di tecnologia accelerativa e performativa, assai limitata, in verità, in quanto a capacità di fornire risposta alle reali esigenze, ai bisogni e ai desideri delle persone.

Raggiungendo analoghi esiti straniati, estranianti e spersonalizzati, esiste poi in alcuni settori, ad esempio la moda o l'arredo, la scelta "stilistica" di affidarsi alla firma del designer/architetto star o del brand aziendale, come modalità riconoscibile (anche in termini di valore percepibile) di costruzione di identità, di manifestazione di attualità e novità, perlopiù in assenza di cultura propria ed autonoma. "Vestiti" di tecnologie, di abbigliamento o di oggetti style e/o status symbol rispondiamo perfettamente, in maniera deliberata o incosciente, ai mercati più che a noi stessi.

Con questo tipo di prodotti – in sostanza "non-oggetti" – intratteniamo un rapporto evidentemente molto diverso da quello che abbiamo con un'altra categoria di artefatti, che possiamo chiamare "d'affezione", che vivono e hanno rilevanza al di là della loro specifica funzionalità ed esatta efficienza, di vicinanza ai gusti della moda o quant'altro, e derivano il loro significato e valore da elementi non esattamente sempre precisabili o tracciabili.

Vi siamo legati e basta: dalla penna stilografica o dalla matita al tempo dei digital devices e della connessione permanente, all'Harley Davidson o al Triumph dalla rumorosa meccanica esibita, dall'attrezzo da cucina alla giacca old fashion, segnati dall'uso ma di perfetta funzione (e indelebili ricordi).

Tutte le pratiche legate al recupero della memoria, negli ultimi decenni divenute la lingua prevalente del design (il cosiddetto "transitive" o "retro design"), in quanto riconosciute dal supposto o reale mercato, attingono a tale immaginario allo scopo di costruire un riconoscibile e rassicurante sistema valoriale.

Interni contemporanei: non-luoghi e iper-luoghi

La nuova concezione artefattuale incide e ha conseguenze sul modo di intendere e progettare i diversi tipi di spazi interni, da quelli dell'abitare a quelli del "mostrare", dall'*exhibit* al *retail*.

Nel panorama attuale abitiamo alla fine soprattutto "non-luoghi", vale a dire interni e soluzioni abitative che si presentano in sostanza progettualmente incompiuti, an-

che in relazione alla difficoltà di far comprendere il valore dell'intervento di interior e al contempo per i limiti e la "distrazione" della stessa cultura del progetto rispetto a questo ambito considerato "minore". Una sottovalutazione che si riflette in maniera evidente anche nel contesto accademico con la oggettiva crisi del settore scientifico disciplinare di riferimento.

Spazi interni arredati con soluzioni legittime ma basiche, come emerge con chiarezza, ad esempio, sia dal virtuoso ma omologante design democratico Ikea che dall'attrezzamento degli spazi legati alle commesse pubbliche all'insegna di un (obbligato?!) *low price*.

Per altro verso è riconoscibile un filone legato a concetti di status (più che di style) symbol, sia per quanto riguarda il ruolo che l'organizzazione degli spazi. Un esempio paradigmatico è la mutata condizione dell'ambiente cucina all'interno dell'abitazione. In origine era una stanza anonima e funzionalista, poi progressivamente estesa a inglobare pranzo e divenire un onnicomprensivo living. Ma l'immaginario relativo consolidato ha perlopiù dimenticato la dimensione conviviale e relazionale originaria – come è ben testimoniato dal linguaggio progettuale e visivo dei brand leader e dalla relativa comunicazione pubblicitaria – a favore della proposta di "forme simboliche" e di immaginari non veramente credibili: immensi ambienti all'interno dei quali troneggiano squadrate e scultorei "transatlantici"-cucina, sui quali si intravedono lavandini o fuochi che è difficile pensare qualcuno possa mai profanare e tantomeno usare. La dimensione esibitorio-prestazionale ha avuto il sopravvento rispetto a quella della vita reale.

La stessa difficoltà a costruire un'identità all'interno di spazi, che corrisponda alle persone che li abitano e alle trasformazioni dei modi di vivere contemporanei, ha condotto in una logica retrò, tendenzialmente conservatrice, a recuperare stili e linguaggi della memoria, oppure a incentivare la riproposizione indistinta di evergreen o vintage objects dentro ambienti che non possono che apparire vecchi, superati e consolatori.

Nelle attuali condizioni emergenziali il tema dell'abitare e della sua qualità – ma questo certo vale per gli spazi pubblici o collettivi, a cominciare dall'università – è emerso con grande chiarezza. Ciò indica la necessità che product e interior design escano da una condizione in cui hanno su-

bito-accettato troppi limiti e vincoli oppure hanno asservito più o meno scientemente logiche che non guardavano correttamente a chi utilizza prodotti-sistemi-servizi.

Un design adattivo per gli artefatti e gli interni dell'età ibrida

A questo punto serve riflettere in modo differente sulla condizione e l'operare del design. Merita particolare considerazione la direzione che delinea i caratteri e le possibilità di un progetto "adattivo" o resiliente, in grado di interpretare e dialogare con la nuova situazione della rivoluzione digi-



tale nell'età ibrida. Sono numerosi, a partire da alcuni già indicati, i riferimenti obbligati di cui non si valutano ancora pienamente conseguenze e opportunità, divenuti imprescindibili per il lavoro del progetto nonché per i percorsi di formazione all'interno dell'università.

Innanzitutto siamo collocati dentro quella che è stata definita un'economia dei limiti, segnata da rilevanti vincoli/opportunità sociali e ambientali, e d'altra parte riconosciamo sempre più il valore assoluto della conoscenza. Artefatti simbolo del nostro tempo, come il World Wide Web o lo smartphone, sono esito di logiche di innovazione tecnologica e al contempo portatori rilevanti di significato come merci-sapere, che mettono a disposizione articolati e – fino a poco tempo fa – inimmaginabili sistemi di conoscenza.

Tali innovative condizioni e possibilità sono state declinate perlopiù dentro il modello economico del capitalismo finanziario globalizzato, dove le enormi potenzialità delle tecno-scienze sono utilizzate (o si sono docilmente prestate) a scopi di frequente lontani da un pensiero e un agire responsabile ed eticamente corretto, per quanto riguarda il rispetto della persona, del lavoro e delle reali forme di libertà individuale, dell'ambiente. L'attuale sistema di neo-colonialismo tecnocratico non sembra in grado al momento di innescare dinamiche neppure moderatamente riformiste rispetto ai propri limiti di rigidità e presunta predittività lineare delle condizioni di controllo dei mercati e delle persone. Quanto sta accadendo nell'attuale fase di emergenza sanitaria ha condotto ad una nuova accelerazione piuttosto che – come sarebbe stato logico e necessario – ad un ripensamento sistemico della inadeguatezza del modello asservito alle logiche finanziarie, non in grado di approntare appropriate condizioni *human driven*. E neppure idoneo, ad esempio, a garantire economicità, funzionalità e sostenibilità complessiva di irrazionali, rigide e poco controllabili filiere lunghe di produzione, organizzazione e gestione.

Piuttosto che asservirsi acriticamente all'attuale insostenibile modello di globalizzazione (presunta obbligata) può essere allora interessante tornare a riflettere sul rapporto locale-globale, allo scopo di ripartire considerando risorse e possibilità fornite dalle condizioni peculiari locali. Ezio Manzini ha proposto il paradigma S.L.O.C. (*Sustainable/Local/*

*Nella pagina
precedente:
Hella Jongerius
Vitra Sphere
Table*

Open/Connected) come opportunità esito delle inedite condizioni.

Per quanto riguarda in particolare il ruolo del design, fra gli altri, due elementi paiono decisivi per avviare riflessioni differenti non solo sugli strumenti e sulle soluzioni (problem solving), bensì sui significati (sense making): il primo è costituito dall'emergere del paradigma open (*source, knowledge, innovation, production, design*); il secondo invece dal passaggio da un'economia del possesso a una dell'accesso e della condivisione.

Questa in verità, spesso con poca consapevolezza, sta trasformando ognuno di noi in prosumer, produttori-consumatori, nuovi "proletari" nella generazione di merci e di servizi, dagli arredi Ikea da montare ai social network da alimentare con il nostro pubblico-privato. Ma in sintesi resta che una connessione a internet e un profilo Facebook, Instagram o Twitter valgono oggi più che avere "molte cose".

Un'altra condizione rilevante è la dematerializzazione fisica degli oggetti, in un autentico processo di "evaporazione della merce". Al contempo cresce il valore economico assunto dai servizi, neo-merci contemporanee per eccellenza, soprattutto quelle collegate alla dimensione digitale e virtuale, dove assumono massima rilevanza le modalità di interazione e interfaccia.

Lo sviluppo dei servizi e dell'idea di usare senza possedere comporta un radicale ripensamento del sistema degli oggetti, con una conseguente riduzione delle cose tangibili, ma anche dell'impegno nel muoverle, gestirne la logistica, collocarle in spazi per la vendita. Basta considerare la riflessione in corso, dal punto di vista anche solo dell'impatto ambientale, sui prodotti «a kilometro zero», realizzati, gestiti e consumati nei luoghi d'origine invece che spostati per l'intero pianeta.

In quanto portatore di questi approcci e sensibilità – diversamente da altri modelli lineari, chiusi, ad alta definizione e prestazione – il design può essere in grado di interpretare la transizione contemporanea e declinare gli strumenti appropriati per elaborare una strategia resiliente alle condizioni randomiche e inattese che connotano – con estrema evidenza oggi più che nel passato anche solo prossimo – il nostro sistema economico, sociale, tecnico e culturale, e le sue modificazioni ambientali e naturali.

Si può forse opportunamente iniziare a parlare di progetto adattivo. O meglio, pro-adattivo o pro-attivo. Che vuol dire, fra l'altro, la capacità di progettare in relazione alle condizioni mutevoli e transitive di prodotti, sistemi e servizi. Non elaborare "la" soluzione ma "le" plurime soluzioni (comprese quelle non ancora immaginabili) in relazione alle imprevedibili dinamiche che caratterizzano i fenomeni del reale. Un progetto a bassa definizione ma a elevata complessità.

Perché, come scriveva Joshua C. Ramo (*Il secolo imprevedibile*, Elliot Edizioni 2009), le nuove condizioni ci indirizzano irreversibilmente verso la trasformazione "da architetti di una struttura che credevamo di gestire e controllare, a giardinieri di un ecosistema vivo e sempre mutevole".

Da spazi accessori a protagonisti: nuova vita a balconi e logge

Simona Canepa

Dipartimento di Architettura e Design
Politecnico di Torino

102

*Nella pagina
seguente:
Esempi di
organizzazione e
fruibilità
dell'ambiente balcone*

Abbiamo imparato a convivere con i cambiamenti avvenuti dopo l'11 settembre 2001, adattandoci ad andare all'aeroporto due o tre ore prima del volo per i controlli, e con le regole che dal novembre 2006 limitano a 100 ml la capienza dei flaconi trasportabili in cabina. Cambiamenti che sicuramente all'inizio hanno creato forme di frustrazione nei viaggiatori, ma che fino allo scoppio della pandemia rappresentavano la quotidianità per i viaggi dei frequent flyer e dei turisti.

Forse quando racconteremo a chi non ha vissuto questo periodo che ci affligge da fine febbraio e che erroneamente pensavamo fosse confinato ad una determinata zona geografica del pianeta e che non avrebbe cambiato la nostra esistenza, sarà tutto rientrato nella normalità o forse chiameremo normalità la nuova situazione in cui ci troveremo a vivere, lavorare, fare la spesa e ogni altro genere di acquisti, incontrare parenti e amici, andare al cinema, al museo, a teatro, tutti i momenti che scandiscono la nostra esistenza.

Mi sono ritrovata nell'emergenza a trascorrere questi mesi di lockdown lontano dalla mia abitazione in città; a posteriori posso ritenermi fortunata: casa singola con giardino, una sorta di paradiso rispetto a tante situazioni che le televisioni hanno mostrato. Proprio in questo periodo ho riflettuto sulla possibilità di quanto ero fortunata a poter fare la pausa caffè durante la giornata lavorativa e a correre alla fine della stessa all'interno del giardino, in quegli spazi di transizione che segnano il limite tra lo spazio pubblico del sedime viario e lo spazio privato interno dell'abitazione.

Ho pensato a chi spazio di relazione ne aveva poco o addirittura non ne aveva e ho quindi riflettuto sul significato degli spazi filtro tra il pubblico, dove il virus è in agguato,

e l'intimità dell'alloggio, dove invece ci sentiamo protetti. Nel tentativo di ridurre il tasso di trasmissione della malattia, i governi e le autorità di tutto il mondo hanno dato istruzioni alle persone di rimanere a casa, nella sicurezza e nell'igiene del loro ambiente domestico, e di evitare ogni inutile contatto con altri spazi, oggetti e persone. La pandemia di coronavirus lascerà segni profondi sulla società, non solo a causa del numero di vittime e di nazioni coinvolte, ma anche per il modo in cui le persone si relazionano tra loro e con gli spazi che fino a pochi mesi fa rappresentavano la quotidianità, forse nemmeno tanto apprezzata o comunque spesso vissuta con indifferenza. Basti pensare agli androni di ingresso degli edifici pluripiano, ieri attraversati con indifferenza per accedere alle buche delle lettere e poi alla distribuzione verticale di vani scale e ascensore, oggi percorsi velocemente per cercare di non incontrarsi con gli altri condomini, oppure i giardini condominiali, oggi luogo di svago per i più piccoli e luoghi di incontro per i loro genitori o per le fasce più anziane, ma contingentati. Negli edifici pluripiano di alcuni Stati europei, ad esempio Germania e Francia, oppure negli Stati Uniti, esistono spazi comuni interni, come quello dedicato alla lavanderia, alla palestra e al centro benessere; nelle residenze tempora-



nee come i collegi universitari troviamo il soggiorno e la cucina comuni: tutti questi spazi, siano essi di servizio che di condivisione dei momenti della giornata, hanno dovuto modificare radicalmente la loro organizzazione con conseguente modifica del modo di fruizione degli utenti.

La casa e i suoi spazi di relazione ci hanno insegnato in questo periodo che la sola dimensione geometrica intesa come il rispetto delle dimensioni imposte dalle normative nazionali e dai regolamenti comunali non sempre è sufficiente per contrastare periodi di reclusione forzata. Come sottolineava Maria Rossella Baldini nel testo *Il significato dell'abitare* lo spazio non deve essere considerato solo come una realtà oggettiva e assoluta, ma anche come una realtà soggettiva e relativa nella quale concorrono implicazioni di natura sociale, psicologica, fisiologica ed economica: è quindi importante considerare lo spazio dove l'uomo vive non solo da un punto di vista dimensionale, ma anche per il modo con cui l'individuo vive tale spazio, caricato di simboli e di affetti. Cini Boeri considerava di fondamentale importanza, accanto agli aspetti tecnici della progettazione della casa, la persona e i suoi rapporti interpersonali, studiando in quale modo questi, nel loro mutare, si riflettevano nell'ambiente domestico. Il percorso di progettazione si snoda attraverso la valutazione delle possibili alternative, i criteri di strutturazione dello spazio, l'analisi dei requisiti, lo studio dei fattori umani (dimensioni, ingombri e distanze tra le persone). Paola Coppola Pignatelli sottolineava che l'obiettivo del progettista è quello di soddisfare le esigenze psicologiche dell'uomo legate al modo d'uso dello spazio e le necessità di spazi residenziali che facilitino la sua integrazione sia a livello individuale sia nei rapporti con il collettivo.

La situazione dello stare a casa e il mantenimento delle distanze interpersonali compromettono i rapporti sociali e limitano fortemente quelli familiari. Edward T. Hall nel suo libro *La dimensione nascosta* osservava che la distanza da mantenere, interloquendo con altre persone e attraverso cui ci si sente a proprio agio, dipende dalla propria cultura: un anglosassone vive in un sistema di rapporti spaziali diversi da quelli nei quali vive un arabo. In questo periodo di restrizioni la prossemica sembra aver dovuto cancellare questo assunto: il comportamento, lo spazio e le distanze all'interno di una comunicazione rispondono solo più ad

un dato numerico, che è quello della distanza di sicurezza con cui stiamo convivendo. Dovranno essere ripensate per il prossimo periodo le interazioni tra persone, gruppi e spazi collettivi per quel che riguarda le dinamiche dell'incontro, del confronto e anche del possibile scontro che si potrebbe generare da questa nuova situazione.

Se quindi gli spazi di relazione in questo periodo hanno subito un brusco abbassamento del loro livello di fruizione perché è spesso impossibile mantenere la distanza fisica, una particolare tipologia di spazi, in parte a cielo aperto – i balconi, definiti come gli elementi edilizi praticabili e aperti su almeno due lati, a sviluppo orizzontale in aggetto, muniti di ringhiera o parapetto e direttamente accessibili da uno o più locali interni – in parte coperti – le logge, definiti come gli elementi edilizi praticabili non aggettanti, aperti su almeno un fronte, muniti di ringhiera o parapetto, direttamente accessibile da uno o più vani interni –, ha assunto (bisogna riconoscere) un ruolo fondamentale: sono stati il nostro affaccio sul mondo esterno senza il rischio di contrarre il virus, diventando così l'ultimo baluardo per l'aggregazione ai tempi dell'epidemia. Sono infatti diventati il luogo in cui cercare e trovare il contatto con i vicini o i dirimpettai verso cui ci si scopre via via più disponibili proprio per via dell'isolamento cui si è sottoposti, anche solo per commentare qualche breve momento della giornata rimanendo confinati nello spazio ideale del proprio nucleo familiare: uno spazio fisico dove le persone costrette a casa riescono a fruire dell'esterno, uno spazio fisico dove poter uscire rimanendo a casa.

Il balcone e la loggia, immortalati sulle pagine dei quotidiani e nelle news alla televisione, da subito sono diventati lo spazio dove appendere i disegni dei bambini come auspicio ad essere positivi, poi sono diventati il luogo dei flash mob in tutta Europa, da dove affacciarsi per cantare e suonare tutti assieme ad una determinata ora, per commemorare qualche evento, luoghi dove ci si è ritrovati ad applaudire gli operatori sanitari o a battere su qualcosa che provocasse volutamente rumore in un insolito momento collettivo per rompere il silenzio per tanto tempo padrone assoluto, a dimostrare la voglia di tornare a vivere. Le bandiere delle nazioni, sventolate durante le partite di calcio, hanno preso posto sui parapetti per segnare momenti patriottici e per far sentire il senso di appartenenza alla na-

zione. Se oggi abbiamo visto il balcone e le logge come luogo di incontro e interazione verso il collettivo urbano al di là degli spazi confinati della casa, non dobbiamo dimenticare che spesso sono anche luoghi di scontro legati alla gestione della manutenzione straordinaria delle facciate o a introspezione tra un'unità immobiliare e l'altra. Un uso non appropriato dello spazio del balcone può ledere l'aspetto decorativo dell'edificio nel suo complesso: per questo motivo il regolamento di condominio deve essere molto rigoroso per evitare scelte improprie di colori e materiali per le schermature fisse e mobili, tipologie di vasi, fioriere e corpi illuminanti, senza dimenticare il problema assai ricorrente della chiusura con verande.

Le immagini ci hanno mostrato come sono stati vissuti questi spazi e hanno messo in evidenza moltissime situazioni di balconi di ridotte dimensioni in profondità, in cui a malapena si riesce a collocare una sedia e logge che spesso sono il luogo in cui andare a depositare tutto ciò che nella casa non serve, ma che non si vuole eliminare definitivamente. Possiamo immaginare come trasformarli o come progettargli nel migliore dei modi per la fruibilità degli occupanti, pensando che in futuro la situazione che abbiamo vissuto potrebbe ripetersi? Lo studio KAAAN Architecten di Rotterdam ha lanciato un sondaggio online intitolato *Your home is your shelter*, che mette in discussione lo spazio in cui viviamo attualmente e come influisce sul nostro umore in questo periodo di isolamento forzato. Lo spazio è da intendersi come tutto ciò che è riferito all'unità immobiliare e alle sue pertinenze, a cui gli architetti sono chiamati a proporre soluzioni progettuali future per creare uno spazio abitativo migliore.

Rem Koolhaas nel libro *Elements of Architecture*, che segue l'omonima mostra curata alla Biennale di Venezia del 2014, annovera i balconi tra i quindici elementi costruttivi architettonici, al pari di pavimento, parete, soffitto, tetto, porta, finestra, facciata, corridoio, scala, scala mobile, ascensore, rampa, camino, bagno. Il pannello iniziale della sezione dedicata al balcone recita "intruder, polluter, disturbance but also a modern architectural element par-excellence". Koolhaas riporta la presunta origine di questo elemento nell'ipotesi di Viollet-le-Duc che, nel *Dictionnaire Raisonné de l'Architecture Française du XIème au XVIème Siècle*, la fa risalire alla fortificazione medievale, una struttura lineare,

rimovibile e rimontabile, che veniva issata nella parte superiore dei torrioni o delle mura del castello poco prima di una battaglia. Ne traccia un *excursus* storico e tipologico, facendo notare come nel XX secolo il balcone abbia assunto funzioni terapeutiche per malattie respiratorie, connotazioni politiche di propaganda di regimi autoritari, vetrina di eventi anche drammatici, abbraccio simbolico al mondo della cristianità dalla basilica di San Pietro. Il balcone, da sempre associato alle abitazioni della classe borghese, viene proposto dagli architetti di epoca razionalista come strumento di emancipazione di massa garantendo



*Esempi di
organizzazione e
fruibilità
dell'ambiente balcone*

aria e luce ai grandi complessi residenziali delle classi meno abbienti. Le Corbusier va oltre: nel progetto dell'Immeuble Villa proponeva le cellule della Maison Citrohan a due livelli, inserite in una struttura chiusa, con balconi a sbalzo e ampie logge trattate a verde. Rem Koolhaas sottolinea però come nell'edilizia contemporanea il balcone stia perdendo il suo valore di affaccio verso l'esterno e pian piano stia scomparendo, reso superfluo dal mondo digitale.

In questo periodo di permanenza forzata nelle case abbiamo assistito al recupero e alla rivisitazione di questi spazi accessori come integrazione e appendice degli spazi abitativi interni, portando il dentro della casa all'esterno, o integrando l'esterno con l'alloggio, tendendo al superamento della barriera tra spazio privato e spazio pubblico tanto auspicato da Ugo La Pietra.

Questi spazi accessori sono diventati luogo dove svolgere lo smart working ritagliando un angolo all'aperto da adibire ad ufficio, i cui mobili tradizionali, scaffali e librerie, sono stati smaterializzati negli affacci e sostituiti con arredi salvaspazio aggrappati ai parapetti, spazi di sfogo e di gioco per i bambini che con la loro fantasia hanno dovuto e saputo ricreare un mondo nuovo in cui i compagni di gioco sono diventati anche le strutture fisiche e decorative che costituiscono questi spazi, spazi dove praticare attività motoria sul posto grazie ad un tappeto, una cyclette, sfruttando ovviamente gli elementi del balcone e della loggia che diventano i macchinari ideali per allenarsi.

Certo non possiamo modificare l'apparato decorativo di edifici d'epoca che caratterizza il tessuto storico delle città italiane e non solo, ma le nuove costruzioni dovrebbero essere attente al progetto di questi spazi per consentire una funzionalità maggiore, consentendo a quelli con affaccio sul sedime viario di poter essere attrezzati con angoli relax ad estensione dello spazio interno del soggiorno e a quelli in affaccio sulla corte interna di essere attrezzati con tavolo e sedie, ampliando fisicamente lo spazio della cucina (Figg. 1-2-3). In queste situazioni balconi e logge facilitano anche le visuali tra l'interno e l'esterno e funzionano al tempo stesso come barriere/soglie/ponti tra il dentro e il fuori, a seconda che la casa venga vissuta, in determinati momenti e ore del giorno – talvolta come un rifugio/recinto/riparo che estromette intenzionalmente il mondo esterno, talvolta invece come proiezione e affaccio verso il colletti-



*Esempi di
organizzazione e
fruibilità
dell'ambiente balcone*

vo urbano, il tutto coadiuvato dall'utilizzo o meno di tende e schermature. La ringhiera e il muro della casa, aiutati da spalliere, diventano i punti focali dove posizionare le piante e lasciare libero lo spazio centrale per gli elementi di arredo. I balconi sono diventati il luogo della riscoperta delle relazioni, non solo con le persone, ma anche con la natura. Questo periodo di segregazione forzata è diventato occasione di cura e manutenzione del verde e delle piante domestiche che spesso vengono trascurate a causa dei ritmi frenetici della vita quotidiana. Studi hanno messo in evidenza che il contatto con il verde, con la natura e con la luce del sole influiscono positivamente sull'umore, e avere a disposizione un piccolo angolo verde di cui prendersi cura nella propria casa è un ottimo antistress. Una corretta dotazione impiantistica permette quindi a questi spazi di trasformarsi in un'area verde ad uso esclusivo che, mediante tende, velari, pareti e schermature verdi, diventa una *buffer zone* tra l'ambiente interno e lo spazio pubblico. Gli orti verticali per la coltivazione di piante aromatiche, facilmente realizzabili con materiali di recupero, e quelli orizzontali per coltivazioni di dimensioni maggiori assumono una funzione didattica per i più piccoli che prendono dimestichezza con il ciclo della natura con il coinvolgimento di ben quattro dei cinque sensi.

La web conference tenutasi il 9 aprile dal titolo *Pandemia e sfide green del nostro tempo*, organizzata dal Green City Network e dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, ha esaminato i cambiamenti nei consumi e negli stili di vita, aprendo una riflessione sul futuro dell'abitare – nella casa si mangia, si lavora, si studia, si ricevono gli amici in forma virtuale, si va al cinema e a teatro, si acquista – e ha sottolineato in questa nuova organizzazione polifunzionale degli spazi l'importanza dei balconi, delle logge, dei terrazzi, dei cortili, delle coperture piane e dei giardini condominiali che devono entrare a far parte del *green building approach* ai fini del miglioramento energetico dell'edilizia residenziale dell'immediato futuro.

Possedere un balcone o una loggia dovrebbe diventare una condizione irrinunciabile per la progettazione delle case dei prossimi decenni. Tali spazi di relazione possono essere considerati come diaframmi tra due situazioni, interno/esterno, chiuso/aperto, privato/pubblico, edificio/città, rappresentando allo stesso tempo una condizione e il suo

opposto: spazi che a seconda della loro organizzazione e della scelta dell'arredo possono facilitare il godimento della privacy e al tempo stesso della vita collettiva su cui si affacciano, uno spazio individuale privato affacciato sullo spazio pubblico.

Bibliografia

- Baldini M.R. (1988), *Il significato dell'abitare*, Alinea, Firenze.
- Boeri C. (1980), *Le dimensioni umane dell'abitazione – appunti per una progettazione attenta alle esigenze fisiche e psichiche dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano.
- De Chiara J., Panero J., Zelnik M. (1984), *Time-Saver Standards for Housing and Residential Development*, McGraw-Hill, New York.
- Hall E.T. (1968), *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.
- Koolhaas R. (2018), *Elements of Architecture*, Taschen, Colonia.
- La Pietra U. (2014), *Interno/Esterno*, Corraini Edizioni, Mantova.
- Pignatelli P.C. (1977), *I luoghi dell'abitare*, Officina Edizioni, Roma.

Apprensione e apprendimento nell'abitare sospeso

Giulio Ceppi

Dipartimento di Design
Politecnico di Milano

112

*Nella pagina
seguente:*

Immagine dell'allestimento di Smart City:

People, Technology
and Materials

curata da Giulio

Ceppi e promossa

*da Material Con-
neXion*

durante la Design

Week 2019 a Milano

L'abitare sospeso: capire la differenza tra *civitas* e *urbs*

Iniziamo il nostro *excursus* sul concetto di abitare sospeso, proprio dai classici, dalla radice culturale della nostra storia, e proviamo a ricercare quando nell'antichità possano essere successe cose simili a quella che stiamo vivendo attualmente a causa della pandemia da Covid-19.

Il punto di comunanza l'ho individuato nell'esilio, meglio ancora nell'atto specifico dell'ostracismo, ovvero quando un soggetto veniva allontanato improvvisamente dalla propria città per motivi di natura politica o ideologica. I classici facevano una differenza tra la *civitas* e l'*urbs*. La *civitas* era la cittadinanza, rappresentata dal senso della *civis*, ovvero l'essere cittadino della propria città, sconnesso parzialmente dagli aspetti fisici e costruttivi, l'*urbs*, che i romani dominavano ed in cui eccelleverano tecnicamente. L'ostracismo produceva uno scollamento e una frattura profonda in quello che era per un cittadino romano l'orgoglio più grande, cioè l'essere al servizio della propria comunità ed essere quindi mosso dalla sete di gloria e fama (*cupiditas*). La cosa più importante per un romano era infatti il poter servire e incarnare la *civitas*, la cosa comune, la *res publica* appunto.

Forte era il desiderio di emergere nella vita sociale, perciò l'ostracismo, che ti allontanava di colpo fisicamente dalla città, produceva una serie di reazioni: Cicerone inizia a parlare di una sorta di pazzia, di melanconia, che poi lui contrastava con il furore (pazzia degli eroi greci, il "furore di Achille", la pazzia violenta...). Per Seneca, diventava *morbus*, una malattia, una forma degenerativa. Il medico Celso parla di *tristitia*. Il grande poeta Lucrezio parla di *pondus*, di peso, *gravitas*, *moles*, una sorta di inerzia comportamentale e sociale. La reazione a questa situazione di isolamento forzato diventava inevitabilmente la depressione (quel-

la che i latini chiamavano la *bile nera*, la *morte nera*, la *morta vita*), diventava la voglia di non fare, la mancanza della dimensione sociale, nella maniera in cui anche noi durante la pandemia da Covid-19 ci siamo forzatamente abituati a viverla. L'esilio riguardava una persona sola; nel nostro caso è successo a tutti, è come se tutti fossimo stati esiliati nelle nostre stesse case: tutti siamo stati ostracizzati in qualche modo da noi stessi.

Il *munus* e l'importanza dello spazio relazionale

Se per i romani era dunque il *munus*, l'orgoglio che consisteva nel servire al meglio la repubblica, lo scopo della dimensione urbana, questo era anche generato e garantito da un corretto rapporto tra la dimensione privata e quella



pubblica. Noi, vivendo la città dalla sola dimensione privata, dal “dentro”, quindi esclusivamente dalle nostre abitudini per un periodo dato e forzato, abbiamo compreso che “dentro” e “fuori” sono collegati, che davvero, come sostiene Andrea Branzi da anni, gli interni sono la parte più interessante progettualmente perché oggi generano gli esterni della città: gli esterni esistono perché ci sono gli interni che ne fanno cambiare la destinazione d'uso: diversamente da come siamo abituati a credere, la città ormai cambia perché cambiano gli interni, in quanto una riqualificazione, ad esempio di un'area industriale dismessa che comporta nuove attività in interno, modifica poi necessariamente tutto l'intorno. L'urbanistica, per come si è pensata dal dopoguerra ad oggi in Italia, è purtroppo descrivibile come una disciplina fallimentare, perché ha portato intrinsecamente all'ingenuità di progettare dall'alto. “La città progettata dal cielo” nasce come esercizio teorico nel Rinascimento, prosegue con le visioni utopiche del '700 ma, nel '900, data la complessità e la rapidità di trasformazione dei contesti urbani, non ha potuto funzionare. Non siamo riusciti a governare le nostre città per errori dati dall'ingenuità teorica e dalla lentezza esecutiva, e oggi abbiamo chiaro, nella dimensione globale, quanto le città vadano sempre più veloci di qualsiasi nostro progetto, a causa anche di fattori imprevedibili e fulminanti come appunto è stato il Covid-19. Dobbiamo iniziare a progettare dal basso, dalle persone e dal loro sistema di relazioni, se davvero ambiamo a quella resilienza di cui tanto si parla.

La città come luogo in cui è massimo il valore delle relazioni

La città ha senso perché nasce dall'incontro fisico, dall'incontro dinamico di persone e dal bisogno di relazionarsi per il commercio, per gli aspetti sentimentali, per le comodità e per le questioni politiche. La città, non dimentichiamolo, è un luogo fatto dalle persone, uno spazio in cui è massimo il valore delle relazioni interpersonali. In questo periodo abbiamo visto (e non vissuto) una città senza persone e ci siamo resi conto di quanto diventi un luogo assurdo, in cui la monumentalità degli spazi assurge paradossalmente a protagonista, generando una bellezza anomala, non sostenibile. Ancora una volta una visione teorica, come quella della “città ideale” dipinta dal maestro di Urbino, in

cui le persone sono totalmente assenti dalla scena urbana. La tecnologia nella tanto declamata *Smart City* non risolve tutto, non sostituisce le persone: siamo noi a rendere smart una città, non viceversa, ad averci forse salvato dalla pazzia sono stati i social, le relazioni a distanza, i video amatoriali condivisi in rete, tanto quanto Cicerone mandava epistole a tutto il suo network sociopolitico nella Roma presidiata da Cesare. Allora piuttosto dovremmo parlare non tanto di *Smart City (urbs)* quanto di *Smart Citizen (civitas)* e gli abitanti dovrebbero essere quindi i soggetti "intelligenti", intesi come consci, consapevoli, resilienti, capaci di reagire all'imprevisto. Gli abitanti controllano la città, non viceversa: certamente usano le app, utilizzano il *car sharing*... ma sono consapevoli che fare e prendere una decisione individuale ha una risonanza ed un effetto su un qualcosa che è collettivo. La città è un tessuto collettivo, un sistema di relazioni, e la sua intelligenza nasce da questa consapevolezza diffusa e partecipata, costruita con il consenso e appunto "dal basso".

La via latina della *Smart City*

Allora, tornando ai nostri antenati romani, potremmo provocatoriamente dichiarare che sono stati forse i veri inventori della *Smart City* intesa come struttura sistemica e progettata, estremamente programmatica e fatta di relazioni, per favorire lo scambio e l'incontro sociale, economico e politico. Collocavano le terme di fianco al senato, vivevano di relazioni, anche se avevano il senso fisico dell'*urbs*, del costruire in maniera estremamente concreta e funzionale, ma sapevano anche bene cosa fosse il valore delle reti, perché intorno alla città romana c'era, come ben sappiamo tutti, un sistema di reti comunicative efficientissimo. Noi dobbiamo tornare a lavorare su queste reti, anche sul lato fisico e intangibile: una dimensione a noi garantita dalla presenza diffusa del digitale, che durante il Covid-19 ci ha permesso di restare disperatamente in contatto con gli altri, tanto quanto appunto un ostracizzato romano entrava in una fase di iperproduzione letteraria, inviando lettere ed epistole alla sua rete di relazioni politiche, sociali, affettive. Il tema della simbiosi e dell'empatia, condizioni preliminari e fondamentali per garantire l'agognata resilienza, passa anche per l'intangibilità dei social e delle reti digitali. In questo mix di analogico e digitale, di consapevolezza e

automazione, di privato e collettivo, sta quanto ho definito altrove come la "via latina alla Smart City": un'idea di città in cui partecipazione e consapevolezza sono le chiavi sociali e cognitive ineluttabili, e che proprio grazie alle tecnologie prendono forme nuove, come appunto abbiamo visto durante la pandemia del Coronavirus, dove le app di quartiere convivevano con i concerti dalle finestre, facendo scoprire una città diversa, ibrida appunto di relazioni e socialità inedite, di una nuova valorialità.

La city for all

È quindi l'integrazione di analogico e digitale, una sorta di "ibridazione felice", che ci può permettere di sopravvivere in momenti difficili come questo, dove purtroppo abbiamo dovuto subire una dose massiccia e forzata di digitalizzazione, ma di conseguenza abbiamo anche riscoperto pratiche dimenticate (fare il pane...) o il valore dei cortili. Bisogna quindi programmare le cose in maniera estremamente integrata, se vogliamo evitare prossime situazioni estreme, violente e improvvise quanto la recente pandemia ci ha mostrato possono accadere. Dobbiamo riuscire a progettare con maggior consapevolezza e partecipazione dei cittadini, degli abitanti della *res publica*, e quindi capire che a lato di una progettazione dall'alto (*top-down*) bisogna prevederne una parallela e complementare, ma con una dinamica dal basso (*bottom-up*). Ci siamo illusi di poter progettare le città dall'alto e che la tecnologia fosse "un qualcosa" da aggiungere dopo per migliorare le cose, mentre ora è chiaro come questi due momenti vadano pensati come integrati e complementari e vadano guidati e gestiti in qualche modo in forma sincronica, per quanto siano dimensioni in parte indipendenti e libere da vincoli diretti. Questa è la formula per rendere concreta anche l'altrettanto declamata inclusione, parola di grande moda tra i nostri politici, certamente più teorizzata che non praticata. Il *design for the common good* passa anche per una coscienza diffusa, che deve essere costruita fin dai primi anni di vita e in cui la scuola e la formazione giocano un ruolo prioritario e fondamentale, che nel nostro paese va fortemente ripensato. Questo, proprio durante la pandemia, è stato il ruolo che ho avuto nella commissione tecnica istituita dal Ministero dell'istruzione in ragione dell'emergenza data dal Coronavirus. Un'occasione per

fare una riflessione non solo sull'emergenza (breve periodo), ma anche su un cambiamento di maggior respiro (lungo periodo), su una riforma che produca una scuola diversa, capace di poter reagire diversamente a future situazioni violente, senza dover essere appunto "sospesa" in modo tanto estremo come accaduto in questo contesto.

Una nuova prossemica per l'apprendimento

Dall'infanzia all'università è necessario ripensare il processo di educazione alla cittadinanza, alla libertà, alla diversità, alla responsabilità, all'inclusività, al pensiero critico, alla creatività, all'immaginazione... al fine di creare cittadini capaci, competenti, che si incamminano ad essere "cittadini del mondo" (o perlomeno europei). In questo processo di profonda messa in discussione della attuale struttura scolastica è possibile riprogettare i luoghi e la loro organizzazione, quel mix tra hardware, software e humanware che definiamo come gli "ambienti di apprendimento".

Occorre che l'architettura scolastica sappia cogliere ed interpretare il cambiamento e che in tal senso si doti anche di nuovi strumenti e mezzi di rappresentazione e visualizzazione. Gli architetti devono cominciare a ragionare in termini di processi e possibilità, rinunciando all'idea del controllo totale, dell'irrigidimento formale e linguistico che tutto congela e ingenuamente sistematizza. Fluidificazione funzionale, progettazione della diversità, design dei servizi e delle qualità ambientali, uso sociale del territorio, impiego attivo dei nuovi media, sono alcune delle nuove condizioni capaci di attivare la forza delle qualità relazionali.

L'architettura non è solo spazio, ma fundamentalmente tempo, tanto quanto lo è l'apprendimento, appunto: parlare di ambienti di apprendimento vuol dire coniugare spazio e tempo come un *continuum*, e prevedere strumenti, pratiche che coinvolgono studenti e docenti. Solo all'interno di questa visione olistica si può pensare di fare innovazione nella cosiddetta architettura scolastica: la scuola si apre al territorio che si apre al mondo. Dentro questa spazialità allargata stanno i nuovi "ambienti dell'apprendere", reali o virtuali che siano, non altrove.

Da "andare a scuola" a "fare scuola"

Il primo obiettivo del lavoro di questa commissione credo sia stato, usando un'espressione forse troppo colloquiale,

riuscire a passare dal concetto di “andare a scuola” a quello di “fare scuola”. Ovvero pensare che non sia il luogo fisico della scuola, l’istituzione, la sua esistenza fissa e rigida a darne l’identità e la riconoscibilità primaria, ma sia invece quanto muove dentro ognuno di noi, quanto cambia e trasforma nelle persone, coinvolgendole, inseguendole, andando loro amichevolmente incontro, organizzativamente quanto fisicamente, se necessario.

Abbiamo pensato alla scuola e ai suoi spazi come un insieme di “architetture relazionali”, congegni e strumenti in parte fisici in parte intangibili, fatti di reti e scambi, che garantiscano il senso di esistenza ad una comunità, anzi a diverse comunità: gli studenti, i docenti, i genitori... e gli altri numerosi attori che ruotano intorno alla scuola stessa come sistema.

Una moltitudine inclusiva

Dobbiamo quindi ragionare su una nuova prossemica scolastica, per come questa pandemia ci ha brutalmente insegnato. Se in futuro andremo meno a scuola e faremo più scuola, significa che la scuola non è più soltanto una questione di spazio, ma appunto che spazio e tempo sono parte di un’unica dimensione, sono estremamente connessi. Bisogna fornire quindi linee guida, principi, obiettivi, criteri su come gestire il rapporto tra spazio e tempo all’interno delle diverse situazioni specifiche e locali che gli oltre 42.000 edifici scolastici disseminati nel Paese ci possono suggerire e poi lasciare autonomia, intesa come responsabilità e coscienza dei singoli plessi scolastici.

Presenza, distanza e nuova vicinanza: i patti di comunità

La scuola sarà sempre più ibrida, gli spazi non saranno più solo quelli scolastici, perché non sarà più solo il tempo dell’edificio scolastico. Ma ci saranno tempi e spazi legati alla casa, attraverso la didattica a distanza, che può essere fatta ed articolata in tante pratiche diverse e innovative. Sarà importante in futuro puntare su “altri luoghi”. Non dobbiamo raddoppiare la volumetria delle scuole bensì creare “altri spazi” temporanei dove possiamo dialogare con il territorio e con le comunità. Riuscire a portare la “scuola fuori dalla scuola” attraverso laboratori, spazi di confronto, immersione in contesti professionali specifici. Un esempio può essere fare musica in un teatro, biologia in un giardi-

no... usare gli spazi di prossimità, quello che offre ogni territorio per fare didattica, una didattica diversa, rompendo anche il concetto di classe, ormai obsoleto. Ci sono attività di scopo e livelli di apprendimento, perché le persone non coincidono con i muri, e la classe non ti prepara ad essere cittadino del mondo, perché la realtà e la quotidianità non funzionano così, ma sono complesse, fluide, instabili.

Quindi, in sintesi, la scuola potrebbe giocare la sua "dimensione sospesa", articolandosi, a seconda delle circostanze, su tre piattaforme distinte:

- la casa-scuola, con didattica a distanza e mini-classi domestiche;
- la scuola-casa, con apprendimento per livelli e inserimento di nuove figure professionali;
- le altre scuole con spazi in condivisione/comodato ad attività di *learning by doing*.

Ci vuole più flessibilità, responsabilità, co-progettazione, condivisione, compartecipazione.

Luogo ibrido dove capire le proprietà emergenti

Dobbiamo quindi ragionare sugli ecosistemi, sulle reti e sui sistemi di relazioni, che non sono solo spazio, ma somma di spazio e tempo; possiamo imparare dai licheni e dai loro 500 milioni di anni di resilienza su questo pianeta, per l'appunto: infatti essi sono un organismo ed un ecosistema al tempo stesso, rappresentando un sistema di intelligenza diffusa. Ed è il modello analogico che ho in mente per le scuole e per le città, basato sulla presa di coscienza, sulla responsabilità, e sull'idea partecipata e attiva della Repubblica (e torniamo alla *res publica* dei romani...), non burocratica e passiva di Stato. Gli esseri umani sono un organismo e fanno parte di un ecosistema, anche se non ne hanno piena consapevolezza, come le condizioni precarie in cui abbiamo condotto il pianeta ci dimostrano.

Caos, caso e cose: sei trampoli per una via latina alla Smart City

Per chiudere il mio breve ragionamento sull'abitare sospeso, farò un riferimento diretto e concreto ad un progetto realizzato nel 2019 che anticipava forse, inconsapevolmente, questa condizione sospesa e la fragilità che stiamo oggi vivendo. Quando, insieme con gli organizzatori della mostra *Smart City: People, Technology and Materials*, ci

siamo chiesti come poter rappresentare e dare indicazioni più precise su cosa fosse la via latina alla Smart city, subito ci sono sovvenute le parole di Sant'Agostino nelle *Confessioni*, quando, interrogandosi sulla natura del Tempo, dice: *Quid ergo est tempus? Si nemo ex me quaerit, scio: si quaerenti explicare velim, nescio.*

Tuttavia almeno due semplici cose, apparentemente lontane tra di loro sul piano ontologico, ci sono sembrate utili come modesto tentativo descrittivo, soprattutto se poi qualcuno avrà la voglia di combinarle tra di loro: per primo, definire dei verbi, delle azioni, dei movimenti possibili e cercare quindi di suggerire delle modalità di fare ed essere, piuttosto che dare regole assolute o principi totalizzanti. Quindi, proporre oggetti e modelli di riferimento, sotto forma di cumuli, di stratificazioni dentro le quali combinare e selezionare, lasciando poi liberi di miscelare in forma nuova elementi alquanto diversi tra di loro.

Questi cumuli, stratificazioni, assemblaggi di materiali eterogenei quanto significativi per noi, sono diventati di fatto come dei trampoli, degli strumenti utili a staccarsi dalla quotidianità ed assumere un punto di vista diverso, restando mobili ed aerei, instabili forse, un poco come gli abitanti della città sottile di Zenobia descritta da Italo Calvino: "Ora dirò della città di Zenobia che ha questo di mirabile: benché posta su terreno asciutto essa sorge su altissime palafitte, e le case sono di bambù e di zinco, con molti ballatoi e balconi, posti a diversa altezza, su trampoli che si scavalcano l'un l'altro, collegate da scale a pioli e marciapiedi pensili, sormontate da belvederi coperti da tettoie a cono, barili di serbatoio d'acqua, girandole marcavento, e ne sorgono carrucole, lenze e gru".

Quindi la via latina alla Smart City può essere descritta illustrandone forse elementi singoli, frammenti capaci di definirne le condizioni, ma sempre all'interno del libero arbitrio del combinare in maniera attenta ed innovativa fattori tra loro non omogenei, oggetti di diversa natura, che abbiamo semplificato in 5 categorie elementari (e metaforiche al tempo stesso) e non certamente esaustive: visioni, materiali, maschere (acqua), libri, piante, in una scala che va dal cielo alla terra (*top-down*), ma anche dal basso verso l'alto (*bottom-up*). Curiosamente si passa per acqua, terra ed aria: quest'ultima, è la dimensione che oggi permette di gestire forse più delle prime due il potere attraverso la

forza diffusa delle comunicazioni digitali, come la pandemia ci ha ben insegnato, appunto.

Partendo da Zenobia, "città sospesa", dove la sospensione è intesa come un guardare oltre, una città che vuole vedere più lontano e che si costruisce sistemi per guadagnare in altezza, in verticalità, e che però è, al tempo stesso, anche una città fragile. Arriviamo all'idea dei trampoli, di costruire questi sei trampoli che rappresentavano i sei grandi temi a livello urbanistico: i trasporti, le tecnologie, l'alimentazione, il costruire, ecc. I trampoli costruiti con delle librerie in tondino in acciaio da cantiere: i trampoli si muovevano, erano instabili, oscillavano. Questa incertezza era sottolineata anche dalla stratificazione dei contenuti: maschere, libri, materiali...

L'abitare sospeso ci ha insegnato che non sono le meta-certezze, non sono i paradigmi assoluti che ci possono garantire delle verità. Nel progetto è la capacità critica di ragionarci sopra. La formula siamo noi e noi siamo gli strumenti che dobbiamo imparare ad usare in maniera intelligente. Userei, per chiudere, le parole di Novalis tratte dai suoi *Frammenti* del 1772: "Se avessimo una Fantastica, come una Logica, sarebbe scoperta l'arte di inventare". Allora vi invitiamo a costruirvi i vostri trampoli, oppure a salire su questi sei, capendo come usarli e provando e riprovando, cadendo anche forse, ma con la certezza che solo camminando ed essendo curiosi di guardare lontano si può definire una via latina alla Smart City e capire come "l'abitare sospeso" sia una condizione da non dover temere, ma da saper interpretare.

Interconnessioni tra dimensioni materiali e immateriali: i nuovi canali del digitale dopo il Covid-19

Elisabetta Cianfanelli

Dipartimento di Architettura

Università di Firenze

122

*Nella pagina
seguinte:
Forte Belvedere
2019
Wall drawing
di Massimo Rivalta
My Land*

Il periodo che stiamo vivendo è connotato da una forte accelerazione verso i nuovi paradigmi del digitale, i cui canali hanno invaso progressivamente il nostro tempo, diventando uno strumento fondamentale nella genesi e nella sopravvivenza delle nostre relazioni. Lo sviluppo, la miniaturizzazione e la diffusione delle tecnologie digitali ha avuto inizio molti anni fa per poi declinarsi tramite un processo evolutivo rapido e trasversale.

L'evidente trasformazione degli orizzonti tecnologici e degli strumenti di comunicazione si riflette anche nel rapporto, sempre più stretto, tra questi e il design, che assume il ruolo di mediatore tra il progresso tecnologico e le persone. Assistiamo di fatto ad una traduzione delle molteplici tecnologie digitali disponibili oggi, in sempre nuove opportunità di progettazione per prodotti e servizi.

Anche la cultura progettuale, connotante la disciplina del design, è immersa nel digitale a tal punto da sviluppare e affermare nuovi e diversi spazi di ricerca, sia nell'ambito dell'innovazione dei processi che dei sistemi prodotto.

Nel primo caso, quello dell'innovazione dei processi, il digitale è intervenuto sia come ausilio nell'ideazione di piattaforme di supporto alla progettazione, gestione e produzione, che come agente di sviluppo di nuove pratiche progettuali, come nel caso del design generativo. Nei processi di design generativo si ottimizzano tempi e fasi di progettazione e sviluppo prodotto, proponendo così soluzioni morfologiche adeguate agli input forniti in precedenza sotto forma di vincoli.



Nelle attività di ricerca e di didattica, l'introduzione e i successivi sviluppi delle tecnologie digitali si trovano sia nella progettazione vera e propria del prodotto, al fine di offrire il miglioramento delle performance e l'amplificazione dei valori emozionali, sia nella gestione delle fasi di sviluppo prodotto e di ottimizzazione dei processi di produzione, logistica e vendita. Il digitale è uno strumento e come tale non è da intendere come una soluzione totalitaria, ma come componente di supporto ai processi e alle performance di sistema prodotto e servizio. Il digitale non sostituisce alcuna dimensione del progetto, né quella morfologica, né quella relazionale e ancora di meno quella emozionale.

Il ruolo di amplificatore e connettore di informazioni, che il digitale ricopre, raggiunge la sua massima espressione nei progetti di comunicazione in cui la diffusione tramite mezzi telematici è un prodotto che si alimenta con le performance incrementali insite nel digitale.

Oggi, nella nostra quotidianità, ci troviamo ad interagire con un'infinità di prodotti materiali e immateriali, sempre più implementati da tecnologie digitali, partendo dalle modalità di acquisto di beni e servizi, fino ad arrivare ai prodotti complessi come i mezzi di trasporto, in cui la componente digitale è sempre più presente, passando anche per gli spazi fisici che, conseguentemente a questa digitalizzazione, si stanno trasformando in luoghi connessi e sempre più intelligenti.

La diffusione delle tecnologie e dei processi di miniaturizzazione dei componenti hanno posto le fondamenta alla possibilità di creare nuovi prodotti volti a semplificare molte delle nostre azioni; allo stesso tempo però sono emerse funzionalità e prassi di utilizzo del prodotto sempre più complesse.

Lo sviluppo del rapporto tra la cultura della forma e il digitale ha permesso l'evolversi delle modalità di relazione e di interazione, che passano così dallo schermo al prodotto e dal prodotto allo spazio, generando sistemi prodotto *on demand*, oggetti e spazi *machine learning*.

Riprendendo il titolo del convegno, *L'abitare sospeso*, la riflessione giunge al settore dell'Interior Design, ambito in cui la progettazione di sistemi prodotto è sempre più com-

pressa. Siamo di fronte a soluzioni composte e sistemiche dove gli ambienti sono condizionati da un punto di vista dimensionale, come ad esempio nei mezzi di trasporto, nelle automobili o nei treni. In questi casi è evidente una contaminazione sempre maggiore da parte delle tecnologie digitali non solo nei sistemi di automazione, ma anche e soprattutto nelle componenti che definiscono lo spazio interno, gli aspetti della gestione della sicurezza, dei servizi del comfort, del viaggio. Tutti questi ambienti hanno operato nella definizione di nuove soluzioni morfologiche dello spazio ed oggi continuano a mutare insieme alla dimensione digitale.

Pensando allo spazio nei mezzi di trasporto è possibile tracciare alcuni esempi cardine della progettazione per "ambienti in movimento".

A partire dalla *Voiture* progettata da Le Corbusier, prodotto a quel tempo rivoluzionario per la forma, si pone per la prima volta il problema della progettazione interna dello spazio del veicolo e la riconfigurazione dei volumi in relazione alla ricerca di comfort e di una sempre migliore abitabilità per i passeggeri.

Gli spazi dedicati al viaggio possono essere interpretati come estremi poiché confinati nelle dimensioni, sono quindi spazi temporanei in cui si vive una relazione di prossimità costretta e si abita un tempo sospeso.

In periodo di Covid-19 appare consolidata la necessità di coinvolgere la cultura progettuale per definire nuovi modi di viaggiare durante e dopo la pandemia. La cultura progettuale italiana da sempre lavora e studia le qualità e i valori capaci di sintetizzare significati, funzionalità e forme in un sistema coordinato di soluzioni. I nuovi rituali sociali, che questo particolare momento storico sta evidenziando, necessitano di soluzioni significative e ad alta densità qualitativa.

Un'altra riflessione sui mezzi di trasporto pubblico sostenibili anche in periodo di pandemia porta a considerare il problema dalla riprogettazione dello "spazio treno". In questo caso la messa in sicurezza delle persone tramite un prodotto indossabile altamente protettivo risulta un intervento auspicabile e necessario soprattutto in termini di prevenzione.

La sensazione di sospensione può essere considerata una prassi per il design: i progettisti vivono ogni progetto come un viaggio da un punto ad un altro, da un'idea ad un obiettivo, a una meta. Il tempo sospeso per i designer può rappresentare non un momento di smarrimento ma un'occasione di riflessione, di progettazione di un futuro possibile e migliore. Ecco quindi che questo periodo di transizione si trasforma da "attesa costrittiva" a "opportunità strategica" per tutti i progettisti.

Questo specifico momento di sospensione dovuto all'emergenza sanitaria, però, si caratterizza anche per una forte accelerazione del digitale, che ha costretto molti settori ad un enorme salto in avanti nelle abitudini tecnologiche sia di comunicazione che di produzione.

La sospensione che stiamo vivendo oggi ha una differenza sostanziale con tutte le altre a essa paragonabili, ci impone una rapidità di cambiamento tempestiva negli strumenti, nelle prassi, nei modelli e nei supporti di rappresentazione e di relazione per ogni soluzione progettuale. Siamo di fronte ad un vero e proprio "cambio di passo" capace di generare un margine propositivo nelle pratiche e nei saperi progettuali italiani.

Probabilmente, per affrontare le sfide che ci si presenteranno nel prossimo futuro, sarà necessario che le varie discipline che compongono l'area del design entrino in una relazione più stretta e trovino una forma di dialogo efficace che permetta di spostare la scala del problema, per poter proporre delle opportunità reali che rispondano ai nuovi scenari emersi.

Riflettere sugli scenari progettuali post Covid-19 ci permetterà di articolare varie soluzioni significative, in cui diversi ambiti del design troveranno nuovi punti di contatto e di dialogo in un nuovo e fertile terreno di sperimentazione, per operare secondo logiche di "contaminazione e diffusione positiva". Questo periodo ci ha permesso di applicare tecnologie digitali che da anni erano disponibili e accessibili. Questo particolare momento ha modificato e facilitato i nostri stili di vita, a partire dagli spazi delle nostre case, passando per la ridefinizione degli spazi di lavoro e di quelli per il viaggio. L'uso di queste tecnologie digitali, quale supporto alle nostre relazioni lavorative ed amicali, ha

conferito alle nostre attività un'ulteriore accelerazione nel nostro stile di vita, ridefinendo i tempi di lavoro e di svago. Oggi capiamo bene il concetto di ibridazione degli spazi in cui il privato è meno privato e il lavoro è meno pubblico. Questa nuova dimensione con le sue diverse relazioni costituisce un terreno assai fertile per la progettazione di prodotti materiali e immateriali.

L'alleanza in un progetto comunitario e interdisciplinare

Vincenzo Cristallo

Dipartimento di Pianificazione, Design,
Tecnologia dell'Architettura della
Sapienza Università di Roma

128

*Nella pagina
seguente:
Disegno dell'autore*

Uno

In un tempo così complesso e colmo di insicurezze, per descrivere il quale non troviamo le parole appropriate, comprendere quale sia il ruolo del progetto e dei progettisti non è affatto semplice. Considerando "lo stato di sospensione" che logora un immaginario che ora fatica a "ritrarre nel pensiero" il mondo che sarà, qualunque tesi proposta è di per sé incompleta. Stentiamo a comporre prospettive, a proiettarci oltre, e pertanto rivediamo i nostri piani per il futuro sapendo che questo evento pandemico non ha solo capovolto le nostre certezze con uno shock emotivo privo di proporzioni, ma ha scoperchiato tutto, in ogni direzione, annullando il comune determinismo nel quale siamo rifugiati. Abbiamo inoltre scoperto che la parola "modello" possiede una sua tragicità poiché "il futuro lo stiamo decidendo un pezzo alla volta con gli occhi bendati lungo un percorso di errori umani"¹. Reagiamo a questa rivelazione opponendo una resistenza passiva che ci induce a non accettare gli avvenimenti diversi da quanto già sappiamo poiché fanno precipitare le nostre convinzioni. Tendiamo allora a "omologarli e a osservarli dal nostro bagaglio di pregiudizi, valori e preferenze"². Il rischio è usare il coronavirus per ribadire quanto già credevamo e di conseguenza farsi immuni all'apprendimento che proviene da una crisi così traumatica e drammatica³.

E poi c'è il mantra del "nulla sarà come prima", un coro assordante ripetuto con paura e persuasione per contenerlo concettualmente, per esorcizzarlo, oppure per dargli for-

1 Rampini F. (2020), *Introduzione*, in AA.VV. (2020), *Il mondo che sarà. Il futuro dopo il virus*, Gruppo editoriale Gedi, Roma, p. 7.

2 *Ivi*, p. 8.

3 *Ivi*, p. 9.

ma, convinti, come Jeremy Rifkin, che "bisognerà studiare nuove modalità di comportamento, studio, lavoro, vita sociale, per mantenere sempre una distanza di sicurezza l'uno dall'altro. Dovranno essere studiati di nuovo i teatri, gli stadi, i cinema, gli aerei, perché contengano meno gente e meno ammassata"⁴. Siamo interpreti e spettatori, è il pensiero di Rifkin, della Waterloo della globalizzazione, morta e sepolta per come siamo abituati a valutarla. Si rinnova in alternativa il termine *glocal* declinandosi nella visione territoriale delle "bioregioni", aree omogenee con vocazioni simili, anche



⁴ Rifkin J. (2020), *Dovremo diminuire sprechi e costumi, la distanza sociale sarà la regola*, in AA.VV. *Il mondo che sarà. Il futuro dopo il virus*, op. cit., p. 18.

sovrnazionali, in grado di potenziare con modalità diverse dal passato scambi economici e culturali⁵.

La lettura sulle conseguenze del mondo post Covid che compie altresì Alessandro Baricco ha a che fare con il tema dell'audacia che equivale a capire e leggere il "caos". Un compito affidato specialmente ai pensatori che devono responsabilmente "inventariare i mostri mai visti, dare nome a fenomeni mai vissuti, guardare negli occhi verità schifose e, dopo che hai fatto tutto questo, prenderti il rischio micidiale di dare a tutti qualche certezza"⁶. Più concretamente la temerarietà che invoca Baricco si declina nell'auspicata pace con il Game, una parola che traduce la civiltà digitale⁷ con la quale finalmente conseguire un armistizio consapevole, capace di superare la dicotomia tra una fase ottimistica che ha presenziato la sua nascita e una sorta di intolleranza per la persecutoria pervasività quotidiana che per alcuni scaturisce anche dal fatto di non padroneggiare del tutto gli "strumenti operativi". Tuttavia, esamina Baricco, alla luce del salto tecnologico imposto dal 2020 "la gente, a tutti i livelli, sta maturando un senso di fiducia, consuetudine e gratitudine per gli strumenti digitali che si depositerà sul comune sentire e non se ne andrà più. Una delle utopie portanti della rivoluzione digitale era che gli strumenti digitali diventassero un'estensione quasi biologica dei nostri corpi e non delle protesi artificiali che limitavano il nostro essere umani: l'utopia sta diventando quasi quotidiana"⁸. Tanto più saremo capaci, prosegue Baricco, di dispiegare la civiltà digitale, tanto più questo mondo assumerà qualità e bellezza, preservando e non dissipando la nostra umanità. "Il Novecento aveva il culto dello specialista. Un uomo che, dopo una vita di studi, sa moltissimo di una cosa. L'intelligenza del Game è diversa: dato che sa di avere a che fare con una realtà molto fluida e complessa, privilegia un altro tipo di sapiente: quello che sa abbastanza di tutto. Oppure fa lavorare insieme competenze diver-

5 Rifkin si riferisce a un progetto Ue, che anticipa il Green New Deal voluto dalla presidente Ursula von der Leyen, nel quale si intendono delineare i confini possibili delle bio-regioni per valorizzare le attività, le produzioni e gli scambi interni.

6 Baricco A. (2020), *Virus. È arrivato il momento dell'audacia*, in AA. VV., *Il mondo che sarà. Il futuro dopo il virus*, op. cit., p. 154.

7 *The Game* è il titolo di un testo che Alessandro Baricco ha scritto per Einaudi nel 2018. Si legga anche Rivetti V. e Iannizzotto S., a cura di (2019), *The Game Unplugged*, Einaudi, Torino.

8 *Ivi*, pp. 155-156.

se (...) E con una singolare metodologia: sbagliare in fretta, fermarsi mai, provare tutto"⁹. Un metodo singolare per il modo in cui ci spinge a osservare l'emergenza come un effetto cronico da cui si può ricavare un "livello del gioco" in grado di salvare il pianeta con prassi inedite. Salvarlo insieme, è questo però il patto, come sistema sociale, come comunità, pur rimanendo in misure diverse, per dirla con Umberto Eco, "apocalittici e integrati".

Probabilmente una delle parole più ritrovate nell'anno in corso è proprio "comunità". Ha acquistato una nuova concretezza superando una deriva demagogica causata da una politica astratta, per diventare una moltitudine di volti di cui, se realmente lo vogliamo, possiamo comprendere quelli che ne restano fuori. Ovvero, afferrare che dai vantaggi individuali non si traggono valori permanenti e che il privilegio di ogni singolo uomo è prendersi cura del prossimo aderendo alla civiltà del bene comune dalla quale si ottengono per tutti benefici di lunga durata.

Se poi ci rivolgiamo ai contesti urbani, le "ragioni della comunità" tendono a eliminare le disuguaglianze sociali affinché, sono le parole di David Chipperfield, direttore di "Domus", vi sia un'architettura non solo al "servizio delle priorità del libero mercato e delle esigenze di profitto, (in questo modo, ndr) forse avremo il coraggio e un mandato più concreto per insistere nel creare solo gli edifici, gli spazi e gli oggetti che danno solidità alla nostra esistenza e creano una cornice più adatta a quelle condizioni che ora riconosciamo essere fondamentali per la qualità della nostra vita"¹⁰.

Questa chiamata in correità ci consentirebbe, prosegue Chipperfield, di contemplare cosa realmente si annida in alcuni eventi incalzati dal Covid e che appaiono, a detta di molti, ineludibili: il lavoro da remoto che si svolge nelle proprie abitazioni è il principale. "La direttiva rigorosa, ma apparentemente innocua, di stare a casa, adottata da molti Paesi nelle ultime settimane e mesi, presume – come dovrebbe essere – che tutti ne abbiamo una. Inoltre, suppone che questa casa dia garanzie di sicurezza, igiene

9 *Ivi*, pp. 159-160.

10 Chipperfield D. (2020), Editoriale, "Domus", n. 1047, giugno 2020, p. 2.

Nella pagina
seguente:
Disegno dell'autore

e comodità"¹¹. Una proiezione che le statistiche, ricorda Chipperfield, dimostrano fallace, valutando che oltre il 20% della popolazione non possiede un'abitazione idonea, mentre l'alloggio "fa parte del diritto a 'un livello di vita adeguato', riconosciuto nell'articolo 25 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Dovremmo però collegarlo più esplicitamente al diritto alla casa, a uno spazio che consente protezione, privacy e dignità, e garantire che sia universalmente riconosciuto come un diritto umano e civile (...) Nessun esempio di disuguaglianza è più esplicito di questo"¹².

Le riflessioni di Chipperfield si riverberano sul fatto che l'urgenza verso un "nuovo ordine" si deve conciliare con il curare e sanare le emergenze e le fragilità preesistenti al fine di non creare nuove e più intelligenti differenze sociali. Ecco perché, per reagire agli effetti calamitosi della pandemia – come ammonimento le regole imposte sul distanziamento rischiano di permanere dando vita, soprattutto nelle fasce più deboli, a fenomeni di isolamento sociale – è necessario promuovere un senso di comunità da cui ricavare una sfida che, secondo Richard Sennet, devono raccogliere i progettisti (in particolare i pianificatori) nel ripensare il concetto di densità urbana. "La densità è la logica delle città: la concentrazione di attività in un ambiente urbano stimola l'attività economica, ad esempio tramite l'effetto di agglomerazione". La concentrazione delle persone è anche un buon principio ecologico quando si affrontano i cambiamenti climatici, risparmiando sulle risorse infrastrutturali. È positiva anche sul piano sociale, in quanto ci espone a individui diversi da noi in una città densamente differenziata. Tuttavia, per prevenire o inibire future pandemie, potremmo avere bisogno di trovare diverse forme fisiche di densità, che permettano alle persone di comunicare, di vedere i vicini, di partecipare alla vita di strada, anche se costrette a separarsi temporaneamente"¹³.

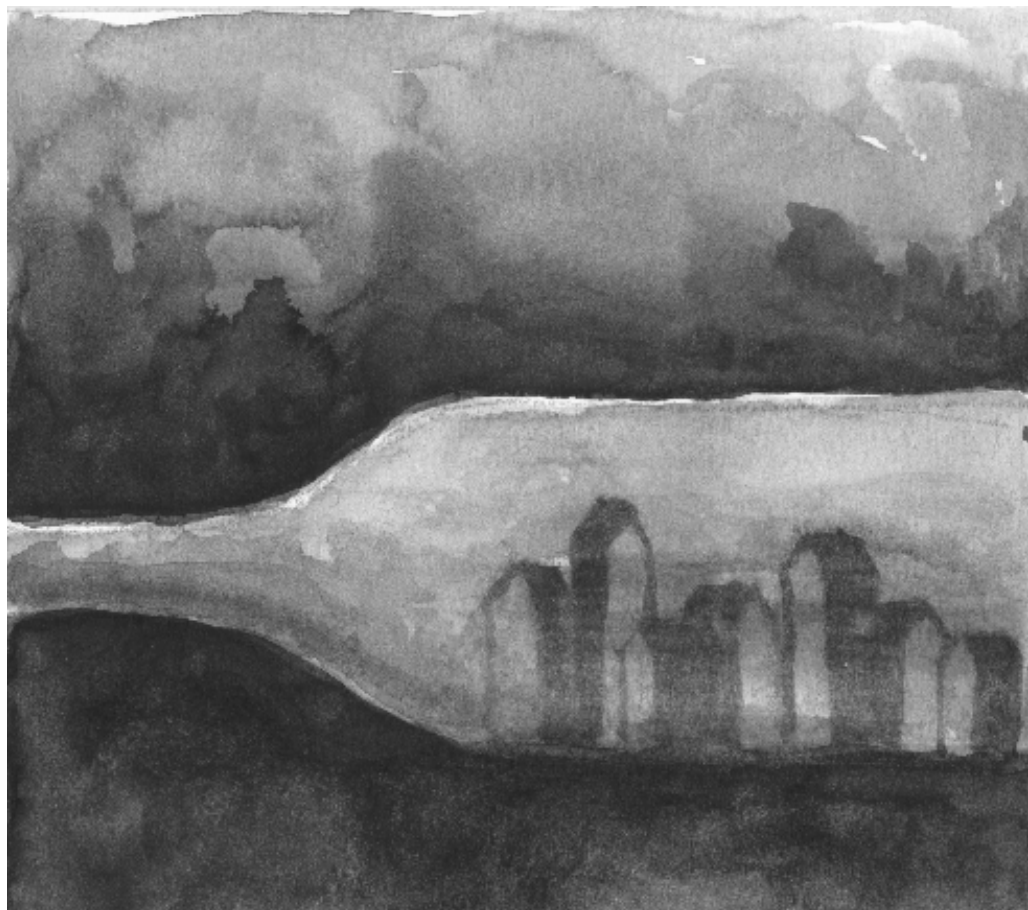
Anche per Sennet la pandemia rappresenta una specie di esperimento sulla disuguaglianza di classe. E trova anch'egli la prova più eclatante di questa disparità in quella che

11 Chipperfield D. (2020), Editoriale, "Domus", n. 1046, maggio 2020, p. 6.

12 Ibidem.

13 Sennet R. (2020), *Come dovremmo vivere? La densità nelle città del post-pandemia*, "Domus", n. 1046, p. 13.

appare la conseguenza più vantaggiosa della pandemia, lo smart working. Ma nei fatti l'ufficio in casa, riassume Sennet, è una prerogativa della classe media, mentre le attività più dirette al funzionamento materiale della città (tra le prove la raccolta dei rifiuti) richiedono la presenza sul luogo di lavoro. In questo snodo critico assume nuova forza l'impiego razionale delle tecnologie nel funzionamento della città. Vale a dire umanizzarle, cominciando da un principio di equa distribuzione. E, pur osservando in positivo, prosegue Sennet, il numero di reti di mutua assistenza sociale nate durante il lockdown, bisogna trovare il modo di opporsi al "divario crescente tra una classe media sicura e una classe lavoratrice esposta, per esplorare forme di diversità che potrebbero mettere in relazione la città verde



e quella sana e utilizzare la tecnologia per affermare il potere della comunità nelle città¹⁴.

Due

Non vi è alcun dubbio, e Sennet pone l'accento a partire dall'urbanistica per il ruolo che ha nel proporre la trasformazione e la rigenerazione delle nostre città, che la cultura del progetto può e deve svolgere un ruolo strategico nel superare le contraddizioni sociali imposte dal Covid. Interpretarle e superarle, andando però oltre alcune sue contraddizioni che emergono in special modo nella rappresentazione delle scale del progetto e nella definizione del rapporto con le regole che determinano la costruzione dello spazio abitato, pubblico e privato. Qualche anno fa mi è capitato di scrivere della relazione tra tipo, tipologia e modello riferito ai temi del progetto contemporaneo¹⁵. Dal progetto storico della città, passando per l'esperienza dell'architettura moderna, attraversando la struttura della città contemporanea e il tema della casa, e infine la fisionomia degli oggetti che vi transitano, la riflessione conduceva alla consapevolezza che la nozione di tipo fosse scomparsa come traccia che simbolicamente e materialmente crea e disciplina la "forma abitata". Le categorie del tipo e della tipologia, con l'insieme dei dettami rigorosi e astratti che avevano sempre sostenuto le trasformazioni urbane¹⁶, nella cornice di una crisi endemica del "design della città" che ha coinciso con la crisi dei modelli sociali, economici e culturali, sono apparse superate in quanto soluzioni di un passato ideologico che ha cessato ogni spinta come arte e bisogno di governo. I segnali evidenti di questa eclissi e i risultati di questo trasformismo sono principalmente contenuti nella contiguità temporale del movimentismo degli anni Sessanta con la trasversalità del Postmoderno di un decennio successivo. Gli scenari prefigurati dalla cultura Radical, che ha usato il "conflitto politico non come

14 Ivi, p. 14.

15 *Questi argomenti sono stati esaminati nel saggio Cristallo V. (2015), La necessità del tipo e del suo trasformismo, in Cristallo V., Paris T. e Imbesi L., a cura di, "Type & Model. Idee, progetti, azione, Quaderni/Planning, design technology. Scienze per l'abitare", vol. 4, anno 3. Rdesignpres, Roma, pp. 96-102.*

16 *Su questi argomenti si veda Aris C.M. (1990), Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura, Città studi, Milano.*

categoria ideologica, ma come tema figurativo¹⁷, e quelli esercitati dagli ambienti post-moderni, che hanno sostituito al linguaggio temporale la molteplicità stilistica come risposta alla contraddittorietà evolutiva dei sistemi urbani¹⁸, sono a loro volta confluiti nell'età dell'elettronica, che ha cancellato tipi e tipologie annullando il quadro prospettico del mondo che vede la bellezza come perfezione immobile, che si avvale di un unico punto di vista e si fonda su un tempo che non scorre. Un cambiamento elevato che, oltre a mutare radicalmente la raffigurazione della città in chiave euclidea, ha sostituito la messa in scena della città tradizionale – intesa come scenografia centrale e materica – con una metropoli simultanea che ha “spostato l'architettura dall'ambito delle scienze della rappresentazione al crogiolo delle tecniche della comunicazione”¹⁹. Un nuovo urbanesimo che sostituisce il suo presupposto fisico con un processo ibrido di scambio di flussi e informazioni immateriali²⁰.

Il percorso dissipativo del concetto di tipo trova altre chiavi di lettura, e per certi versi rivela un suo epilogo, nel testo *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*, di Carlo Ratti, scritto nel 2017²¹. Si tratta di una speculazione critica che fotografa una realtà imminente dell'architettura contemporanea trascinata al cambiamento dei suoi modelli sulla spinta di un movimento, quello dell'Open Source, caratterizzato da un approccio inclusivo alla progettazione degli spazi, dall'uso collaborativo dei software progettuali e dal funzionamento trasparente degli edifici durante il loro ciclo di vita. Quel che Ratti intende mostrare è il trasformismo ideologico delle culture post-moderne mutato nell'incedere della liquidità di saperi. Ossia, un contesto fluido nel quale le poche eventuali resistenze ancora presenti nel dibattito sull'“idea di tipo” nel campo dell'ar-

17 Branzi A. (2014), *Una generazione esagerata. Dai Radical italiani alla crisi della globalizzazione*, Baldini-Castoldi, Milano, p. 18.

18 Cfr. Parmesani L. (2003), *L'arte del secolo. Movimenti, teorie scuole e tendenze 1900-2000*, Skira, Milano, p. 89.

19 Cfr. Leoni F. (2001), *L'architettura della simultaneità*, Meltemi editore, Roma, p. 11

20 Cfr. Prestinzenza Puglisi L. (2001), *Silenziöse avanguardie, Testoo-Immagine*, Torino, p. 15.

21 Ratti C. (2013), *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*, Einaudi, Torino. Su questi argomenti si veda anche Ratti C. (2017), *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi, Torino; Ratti C. (2014), *Smart City, Smart Citizen*, (a cura di Mattei M.G.), Egea, Milano.

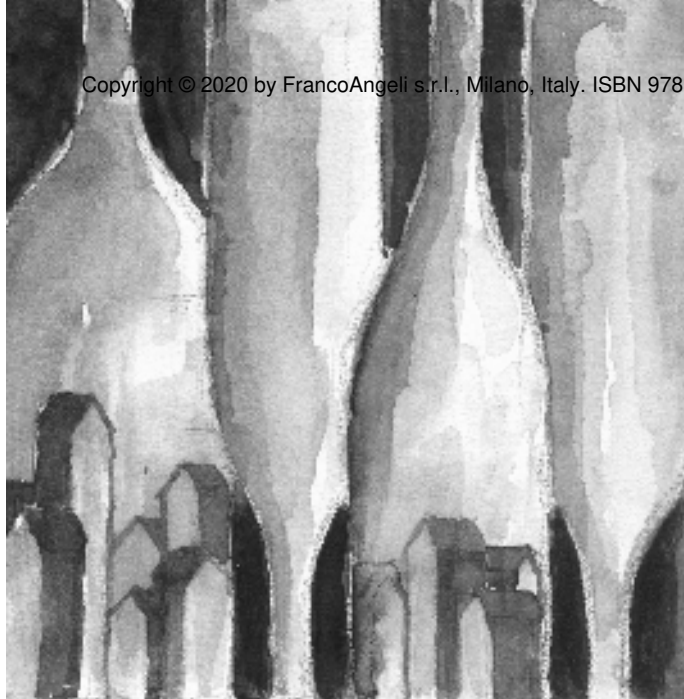
*Nella pagina
seguente:
Disegno dell'autore*

chitettura si sono del tutto diluite in virtù di un paradigma progettuale che non prevede precetti. Lo spazio abitato si forma ora a partire da una cultura partecipata, libera e aperta allo scambio di risorse intellettuali, forgiata dall'ideologia della condivisione²². Una cultura che non può essere ostaggio di "esempi", mentre sta sperimentando una "architettura come informazione" costruita intorno ai bisogni degli utenti e da loro stessi coordinati in un sistema globale di scambio di dati che delinea il passaggio cruciale dal "fai da te" al "fai con gli altri". È dagli anni sessanta che architetti e pensatori affrontano questo nodo centrale (la ridefinizione del proprio ruolo) [...]. In un'affermazione profetica (del 1967, ndr), Nicholas Negroponte disse che il progettista si sarebbe trasformato in un "intermediario", un creatore di schemi aperti, piuttosto che di forme deterministiche. Il processo architettonico "non sarebbe stato composto da un insieme pervasivo ed evasivo di vincoli", e questo ci fa pensare a una trasformazione cruciale dei prodotti dell'architettura. Anziché fornire un progetto finito e tangibile, l'architetto determinerebbe un insieme di parametri utili a guidare un corpus di idee rigogliose, una rosa pressoché infinita di architettura potenziale. "Gli architetti progettano la domanda e non la risposta"²³.

Oggetto del lavoro dell'architetto non è più quello esclusivo di realizzare progetti esecutivi e costruire edifici, ma avviare, coordinare e concludere il processo in sé della progettazione on-line, partecipata e plurale. Siamo potenzialmente di fronte a una radicale trasformazione della figura del progettista esploratore, finanche di visioni distopiche. Quanto questa dissertazione sul tipo possa orientare le azioni che richiamava Chipperfield non è valutabile; nondimeno, da questo genere di contesa va recuperata per un "progettista open" la nozione di "relazione e configurazione" che il tipo possiede come principio di guida di un organismo di cui può essere concretamente un enunciato logico che cerca e ordina le ragioni delle scelte costitutive. L'acutezza di un progetto realizzato secondo principi Open Source richiama il tema della città che in quanto aperta si costituisce smart, una deviazione che facciamo per chiudere sul tema della composizione degli spazi abitati con-

22 AA. VV. *Open Source Architecture (OSArch)*, "Domus", n. 948, giugno 2011.

23 Ratti C. (2013), *op. cit.*, p. 114.



cepiti come tasselli di moderniste Smart Cities. Torna utile ancora il contributo di Richard Sennet, con un suo testo del 2018, *Costruire e abitare*, innanzitutto se sogniamo un futuro prossimo venturo²⁴. Sennet mette a fuoco una dicotomia tra smart city aperta e chiusa, in altre parole una città intelligente che “prescrive” e una città ingegnosa che “coordina”. La Smart City chiusa è alimentata da una tecnologia user friendly che “stupisce i cittadini” e li accoglie in un sistema gestito e dunque controllato dove vengono rimosse le dissonanze sociali come presunto fine democratico. Una città che agevola la soluzione dei problemi anziché la “messa a punto e la ricerca di eventuali problemi”. Se tutto è però inteso come “pura efficienza” si produce per Sennet uno squilibrio poiché si separa “il funzionamento dalla curiosità e dagli interrogativi”. Al contrario, una Smart City che usa la tecnologia per coordinare non controlla ma si “rivolge alle persone per quello che sono, nella loro stortura Kantiana, e non per quello che dovrebbero essere. La tecnologia che coordina sviluppa l’intelligenza dell’uomo”²⁵. Pertanto un’intelligenza predefinita aiuta a scegliere all’interno di una maggiore complessità che – evitando semplificazioni preconfezionate e chiuse – non può e non deve evitare mai gli errori. Sennet sintetizza i due scenari con-

24 Sennet R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.

25 Ivi p. 187.



traipponendo una città ermetica (che prende le decisioni per i propri abitanti) e una città ermeneutica (che aiuta i propri abitanti a prendere le decisioni). Quale intelligenza sia da sostenere è facile immaginarlo.

Tre

Sia che promuoviamo una città fattivamente Open Source, sia che ci auguriamo di vivere in una metropoli smart, entrambe sono da considerarsi come l'esito di un progetto dinamico in quanto luogo della domanda e spazio della risposta²⁶. Nel tempo i valori del progetto non si esauriscono mai, semmai si trasformano "in relazione ai contesti applicativi, produttivi, tecnologici e sociali. E insieme a questi si

26 *Gli argomenti e le citazioni di seguito esposte sono state in parte sviluppate in Cristallo V. (2020), Do Research. Make Design. Modelli, List Lab, Barcellona-Trento.*

modificano anche le competenze, le abilità, le gerarchie di valori e le priorità che vanno trasmesse²⁷ nella formazione delle figure professionali. Se poi progettare è vedere in anticipo, il progettista quando opera agisce da visualizzatore sviluppando un esercizio di conoscenza della realtà che riesce ad evitare sterili declinazioni se connesso regolarmente ai valori della ricerca e della sperimentazione. Il ruolo centrale rivestito dal progetto è inoltre da intendere "come modalità di ricomposizione e mobilitazione provvisoria, che cerca di tenere insieme l'individualità con l'elevata varianza delle situazioni e delle opportunità"²⁸.

"In altre parole", parafrasando Edgar Morin, "[...] progettando si addestra il pensiero, come una forma di educazione del pensiero che ha a che vedere con la costruzione di 'una testa ben fatta è più importante di una testa piena' (citando Montaigne). Così le culture del progetto aiutano ad apprendere a progettare e formano l'identità del progettista (la sua unicità e consapevolezza), e la capacità di progettare aiuta a produrre e attraverso la produzione a cambiare la realtà; la realtà modificandosi incide sulle culture del progetto, il tutto in un flusso continuo e inarrestabile che potremmo chiamare una triplice alleanza e influenza circolare"²⁹.

Il tutto si potrebbe tradurre semplicemente in un metodo concretamente interdisciplinare. Nelle attività umane, l'agire con metodi interdisciplinari conduce a percorsi "di esplorazione di altri mondi espressivi, culturali, sociali e tecnici, a cui si unisce soprattutto la capacità di pensare in termini di sistemi complessi, e di costruire attorno a reti di conoscenze"³⁰; "La National Academy of Sciences negli USA, la National Academy of Engineering e l'Institute of Medicine (2005) sostengono che l'emergere di un approccio interdisciplinare sia dovuto alla presenza di quattro processi: la complessità intrinseca della natura e della società; la necessità di risolvere i problemi connessi a questi aspetti; l'esplorazione dei problemi della ricerca come collega-

*Nella pagina
precedente:
Disegno dell'autore*

27 Riccini R., a cura di (2016), *Fare ricerca in design*, Il Poligrafo, Padova, p. 359.

28 Citato in Bassi A. (2017), *Design Contemporaneo. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, p. 104.

29 Celaschi F. (2016), *Non industrial design. Contributi al discorso progettuale*, Luca Sossella editore, Bologna, p. 81.

30 Bassi, A. (2017), *op. cit.*, p. 104.

menti tra discipline e il potere delle nuove tecnologie"³¹. Ecco perché l'interdisciplinarietà, considerata la naturale laboriosità per l'accesso alla conoscenza, è il nucleo centrale della moderna ricerca. Quando si opera in termini "inter" (e anche "multi") "uno stesso fenomeno "può (e deve) essere visto da diverse angolazioni: sociologico, psicologico, psico-sociale, economico, organizzativo, istituzionale (...) In un tale sistema il ricercatore che agisce secondo modelli interdisciplinari si ritrova a essere "poliglotta" in una situazione dove i diversi linguaggi devono venire combinati tra loro (...) per integrarsi con le pratiche e i metodi delle altre discipline"³². Per questo motivo i modelli interdisciplinari si allontanano da visioni assolutistiche dei saperi e si proiettano su "verità di prospettiva", dove prevalgono sguardi e linguaggi plurali.

Se c'è ancora una parola che in questa pandemia si è rigenerata collegandosi in profondità ai contenuti della ricerca e del progetto, è proprio interdisciplinarietà. Una ritrovata concretezza che tocca direttamente la relazione che intercorre tra architettura e design. Talvolta, in nome di uno specialismo che reclama apertamente un professionismo "separato e autoreferenziale", e di posizioni ideologiche che pretendono distanze tra mondi topici (che vivono di spazio) e mondi atopici (racchiusi in un sottovuoto), viene presentata la diversità presente tra design e architettura e come questa incida direttamente nel sostenere differenti modelli formativi.

La realtà del mondo artificiale, com'è noto, è più complessa e prosaica, tant'è che le pratiche del fare nel mondo reale mostrano quanto siano superati certi isolamenti scientifici in nome dell'urgenza di dare risposte solide al "nuovo che avanza", nella mutevolezza degli attuali scenari abitati dove è richiesto agire con assoluta complementarità³³. Comune comunque a design e architettura deve essere la tensione a riconoscere che il progetto restituisce una forte coscienza sociale e morale a chiunque ne sia artefice, tanto più quanto quest'onere proviene dai luoghi della forma-

31 Rossi P.G. e Biondi S. (2014), *Interdisciplinarietà, Education Sciences & Society*, vol.5, n. 1, *When education research meets other topic*, in https://riviste.unimc.it/index.php/es_s/article.

32 *Ibidem*.

33 Cristallo V. (2015), *Design e architettura: luoghi comuni, comuni interessi, DIID, Disegno Industriale-Industrial Design*, n. 59, pp. 42-47.

zione cosiddetta d'eccellenza. Luoghi nei quali si pretende che l'esegesi della progettazione stabilisca il suo controllo nelle cause e negli effetti. Prima che per la casa, per la città, per i sistemi urbani, il territorio, si progetta per l'uomo, affinché si riduca la complessità del mondo che lo circonda per ritrovare quella semplicità che, come scriveva Bruno Munari, quando la si incontra, finalmente, dobbiamo ricordarci che è il risultato di una "complessità risolta". Il progetto è anche ricerca dell'uguaglianza e pertanto restituisce una forte consapevolezza a chiunque ne sia artefice, una meditazione che conduceva Enzo Mari ad affermare che il miglior progettista che avesse mai conosciuto è il semplice contadino che pianta un bosco di castagni, sapendo che non può essere per sé ma per i suoi nipoti. Serve allora a definire una inedita grandezza ideologica, una rinnovata area culturale, stimando che la vera innovazione è la possibilità di fare sintesi delle idee. Proprio per questo, quando invociamo cambiamenti non rinviabili per rispondere alle impellenze imposte con prepotenza dal Covid, non può apparire velleitario ipotizzare vi sia un percorso formativo che definisca unicamente nel termine progetto la sua vocazione-azione. Una non illusoria "facoltà del progetto", frutto di un diverso patto di responsabilità tra architettura, ingegneria e design, dove la parola interdisciplinarietà possa avere pieno esercizio. Una facoltà dove i corsi hanno denominazioni quali "La manutenzione", "Contro la teoria del lieto fine", "Mi illumino di sbaglio", "Il diritto al fallimento", "Il senso di comunità", "L'interdisciplinarietà consapevole", "La bellezza".



L'evento continuo

“Le buone e cattive abitudini a due mesi dal lockdown tra azioni individuali e collettive”

Carlo Vannicola

Università degli Studi di Camerino
Scuola di Architettura e Design “E. Vittoria”

143

L'opportunità al cambiamento, all'evoluzione sociale, è ravvisabile in ogni evento semplice o complesso che genera modificazioni nel modo di pensare e agire dei membri di una comunità.

“Non sempre cambiare equivale a migliorare, ma per migliorare bisogna cambiare” diceva Winston Churchill in un suo celebre aforisma. Il cambiamento può essere progettato, come nella ricerca d'innovazione di prodotti e processi, o può essere casuale, come conseguenza di eventi catastrofici generati dalla natura o dall'uomo.

Il Covid-19, nella sua globale negatività, ha generato anch'esso mutazioni sociali a carattere sia temporaneo che permanente. La lettura di tali alterazioni è risultata più chiara con il passare dei giorni. Oggi, a poca distanza dall'inizio della pandemia, siamo in grado di evidenziare i primi fatti concreti e ipotizzare possibili cambiamenti.

È corretto fin da ora affermare che sotto l'effetto della pandemia esistono azioni quotidiane in crisi ed altre in crescita. Alcuni gesti stanno sparendo, altri ne stanno nascendo, alcuni oggetti si stanno trasformando, alcune vecchie abitudini vengono attualizzate, ad uso e consumo di un mondo sia in crisi esistenziale, incredulo che ancora oggi fatti del genere possano nascere e diffondersi, sia in crisi d'identità, legata all'evidenza dell'incapacità di agire di una tecnologia audace, ma non in grado di adattarsi alle necessità di un pianeta in perenne degrado fisico e sociale. In tal senso il Covid potrà distruggere certezze, modi di gestire le relazioni, su cui il design contemporaneo aveva posto grande attenzione e aspettative.

Le principali azioni in crisi sono il condividere spazi e oggetti, riutilizzare, recuperare e cooperare in genere. Il *car sharing*, solo come esempio, subirà un primo periodo di limitazione d'uso, fino a quando i mezzi non saranno ade-

*Nella pagina
precedente:
Vasi e Ombre
2006*

guati alla promiscuità e gli utenti ne saranno coscienti fino in fondo. Di contro, si studieranno e diffonderanno prodotti specifici per la condivisione, intuitivi nell'uso, essenziali, maneggevoli, robusti, con conseguente riduzione dei costi di gestione e una maggiore diffusione dei servizi collettivi.

Tra gli oggetti comuni, spariranno gli stuzzicadenti sfusi e torneranno in auge gli asciugamani domestici personalizzati con il proprio nome o colore. Nella ristorazione saranno dismessi, velocizzando la tendenza già in atto, i dispenser di spezie, olio e aceto. Nasceranno nuovi packaging per prodotti monodose e contenitori portatili di aromi individuali. Il ritorno all'usa e getta, come pratica di difesa al contagio, potrà compromettere il lavoro di decenni impostato per frantumare e contrastare la pratica dello spreco. L'usa e getta, come azione di difesa personale, riconquisterà posizioni nei mercati. Emblema di questa tendenza sono le mascherine griffate, che per verità avevano già una notevole diffusione in Asia, se non fosse per proteggere la comunità da un semplice raffreddore, dopo la diffusione del contagio generato dalla Sars. La sensibilizzazione al riciclo non sparirà, ma dovrà essere incrementata e le aziende dovranno produrre oggetti sempre più monomaterici, puri e idonei ad essere facilmente riciclati. Le azioni di condivisione, di organizzata socializzazione, come il *couchsurfing*, il *book sharing*, *blablacar*, la banca del tempo, saranno oggetto di un sensibile aggiornamento. Come ospitare liberamente una persona per una sola notte nel proprio divano? Come programmare un viaggio condiviso? Si specializzeranno oggetti ad uso personale, come lenzuola e sacco a pelo monouso o nuove attrezzature individuali, compattabili e idonei alla facile igienizzazione e sanificazione di luoghi e oggetti. Si diffonderanno, quindi, tipologie di prodotti adatti a minimizzare il problema dovuto alla mancanza di una conoscenza diretta dell'ospite o dei partner occasionali di viaggio.

Per continuare in questa prima e sommaria analisi, alcune domande nascono spontanee. Come si trasformeranno e si gestiranno i micro-hotel, le capsule relax negli aeroporti e luoghi di interscambio? Come si trasformeranno gli spazi di lavoro condivisi? I co-working dovranno adattarsi alle nuove regole sociali, rischiando di compromettere il senso di libertà e condivisione che li ha generati. Non basteranno singole paratie trasparenti e dispenser di gel igienizzante a

mantenere intenso il senso di appartenenza e affiliazione a uno specifico ambiente.

Iniziando ad analizzare le principali azioni in crescita, è facile inserire in esse la diffidenza, il distanziamento, lo stare sempre più connessi e l'*home working*. Lavorare in casa comporterà la richiesta di una diversa fruizione e immagine degli spazi domestici destinati a questo scopo. Il paradosso è che non sarà facile trovarne una che differenzi i nuovi arredi e accessori, dopo che per decenni quelli per gli uffici, cercando di amplificare e specializzare l'ambiente creativo, hanno utilizzato quella tipica degli ambienti domestici. L'ambiguità dei nuovi modi di comportarsi contribuisce a definire il distanziamento sociale, sia come una catastrofe per i rapporti interpersonali, sia come una necessaria espansione del concetto di *privacy*. D'altronde, "un metro di distanza equivale a solo mezzo metro dalla linea di confine tra me e te", adottando le intuizioni di Edward T. Hall che nel lontano 1966, nel suo libro *La dimensione nascosta*, evidenziava quattro distinte aree di relazione: intima, personale (tra 45 e 120 cm), sociale e pubblica. In tal senso, il rapporto tra individuale e collettivo è uno dei temi centrali. Quest'anno, ad esempio, per il periodo estivo imminente, si ipotizza il boom degli affitti di appartamenti e una riduzione drastica nell'uso dei grandi hotel. Si assisterà allo sviluppo di kit per l'igienizzazione degli spazi, ad una espansione dei servizi d'asporto e consegna a domicilio. Tra le altre cose è immaginabile che molti prediligeranno il trasferimento con veicoli propri e non pubblici. L'incremento dell'uso dei veicoli a noleggio avverrà solo se facili da igienizzare o provvisti di un chiaro certificato di sanificazione. Come prova di questa tendenza, si sta assistendo ad un considerevole ritorno del viaggio e soggiorno in camper, con evidente incremento di vendite e restauro di vecchi mezzi.

A meno di una resistenza estrema del sistema pre-Covid, a breve assisteremo al rilancio dei piccoli numeri, dei servizi all'aperto tutto l'anno, dell'intraprendenza gestionale, della valorizzazione dei centri urbani minori, dei paesi dell'entroterra, delle botteghe di vicinato consorziate in supermercati lineari, delle attività produttive familiari, della ricerca di qualità sulla quantità e del web marketing anche per i micro-produttori. Le metropoli tenteranno di accelerare la loro trasformazione in città cluster. Aree urbane

policentriche, in cui i quartieri, intesi come aree omogenee più o meno vaste, diventeranno autosufficienti e interagenti. L'*home working* diventerà una pratica diffusa e chi potrà si sposterà solo per azioni occasionali, indispensabili e non quotidiane. In questo, come prima evidenziato, la libera organizzazione porterà alla valorizzazione delle attività imprenditoriali a domicilio o in spazi aperti. Si assisterà all'estensione del concetto di *street food* ambulante, della programmazione o nascita spontanea di spazi collettivi senza una specifica funzione, adeguati a libere interpretazioni. Luoghi forse un po' non luoghi, in cui ipotizzare azioni e servizi con il carattere del *flashmob*, della sorpresa e della occasionalità.

È necessario evidenziare, inoltre, che nell'uso dei social, del breve che lega, dei messaggi ripetuti a intervalli ravvicinati, singole frasi di un brano senza fine, si intravede una predilezione per i rapporti costanti, anche di tipo virtuale, che tratteggiano e completano il nostro modo di specializzare quello che possiamo definire un'azione o evento continuo. L'ipotesi di analisi qui proposta è un ulteriore approfondimento e ramificazione del concetto di *prosev strategy*, in cui si è precedentemente teorizzato un alternativo modo di intendere la relazione tra prodotto, servizio ed evento, come fattori non scindibili del processo ideativo, in cui l'evento è un mezzo per aggregare la fidelizzazione al prodotto-servizio, contribuendo a creare il reddito d'impresa e la trasformazione delle aziende mono-prodotto in aziende poliedriche in grado di agire in un mercato di relazione diretta. L'evento continuo, in questo senso, aggiunge al tritico prodotto/servizio/evento il processo affettivo, inclusivo, olistico, che trasforma il modo di intendere e progettare l'affiliazione. Afferma Alessandro Bertirotti, stimolato a riflettere e portare le sue valutazioni su questo tema: "Il concetto di evento è riferito ad evenemenziale, ossia come qualcosa che si verifica e possiede aspetti di novità e sorpresa. In questo caso, di continuità, e questo aspetto sorprendente, e in qualche misura originale, si perderà, mentre vi sarà una nuova definizione di quotidianità, e persino di evento. Sarà quindi richiesta una produzione ancora più elevata (e ipoteticamente pericolosa) di meraviglia, tanto in positivo, quanto in negativo". In tal senso, l'aspetto di eccezionalità di un evento è in contrasto con il concetto di continuità solo se si ipotizza che l'atto sia ripetitivo e privo di sorpresa.

Per evidenziare come le azioni continue, buone o cattive abitudini, hanno plasmato il nostro modo di concepire il sistema delle relazioni con la comunità e i suoi oggetti e servizi, è necessario indagare alcuni aspetti ad esso direttamente collegati. Le grandi calamità naturali o prodotte dall'incuria dell'uomo lasciano segni indelebili che trasformano globalmente o localmente la gestione sociale delle comunità, inclusi i suoi riti e le sue regole. La dimostrazione della necessità di affiliazione, cooperazione e condivisione degli intenti in un raggruppamento sociale è ravvisabile sia nella reazione alle conseguenze di una catastrofe, sia nella ripetizione temporale di alcuni grandi eventi, nel campo della politica, del commercio e del tempo libero. Del secondo caso, fanno parte, ad esempio, le votazioni cicliche, a dimostrare la democratica gestione della convivenza; la fiera di primavera, a scacciare i mali dell'inverno e riallacciare i contatti; il Natale a ricordare l'epifania della fede; le Olimpiadi per eleggere il campione di turno e porlo a simbolo della selezione della specie. In tal senso, l'evento progettato, nelle sue fasi di ideazione, organizzazione e condivisione del gesto, costituisce uno dei principali metodi di controllo e di evoluzione sociale. Le comunità hanno bisogno di momenti di condivisione delle esperienze per scandire e analizzare la loro forza e quanto più essi tendono al "continuo", tanto più assumono importanza nella loro capacità di gestire azioni sociali. La necessità di appartenere alle circostanze del momento è stata ben visibile anche nella prima fase di sviluppo della pandemia diffusa dal Covid. La paura di contagio, il lockdown, solo apparentemente hanno creato distanza, se come tale non consideriamo esclusivamente la parte di contatto fisico. Le azioni di comunicazione intraprese, i gesti spontanei ripetuti, con la loro quotidianità e il loro pathos, sono una forma anomala di condivisione delle esperienze e un tipico esempio della forza aggregativa dell'evento continuo, inteso come l'insieme delle azioni che si sviluppano ripetutamente in un determinato periodo di tempo a cui una serie di partecipanti fanno riferimento con costanza e dedizione. Un diverso modo di concepire gli appuntamenti ripetuti, di immaginare loop coinvolgenti, di interpretare e innovare la forza attrattiva degli eventi frazionati, come negli avvenimenti sportivi a tappe o nei serial televisivi. Un primo esempio d'uso dell'azione ripetuta in un dispositivo

è stato sviluppato con il *Tamagotchi*, in cui si aggiunge al gioco il sentimento affettivo per la cura di un virtual-pet. Il *Tamagotchi* è il primo caso di costrizione all'azione ripetuta e volontaria, un esempio che oggi potremmo definire di gameizzazione estrema. Attualizzando la tendenza al continuo, distinguendola dalle semplici abitudini, essa si è specializzata con l'uso dei game a punteggio progressivo, come il fantacalcio o il *Candy Crush Saga* e ulteriormente con i social, Facebook e la necessità di "twittare" ripetutamente con ossessione.

I marchi globali, le grandi catene di distribuzione, cercano da anni di trasformare il gesto di acquisire prodotti o servizi in un momento necessario, scandito, coinvolgente e ciclico. L'uso ripetuto e ossessivo delle promozioni come gestione della gratificazione del cliente e l'affiliazione temporanea che ne deriva sono la dimostrazione che l'economicità è solo un fattore dei tanti necessari a coinvolgere in modo continuo l'acquirente. L'evento continuo non indica un semplice processo di fidelizzazione, tanto da aver bisogno prima o poi di una nuova definizione, aderente ad un diverso processo di propensione alla conformità di gruppo, idoneo sia ad un uso individuale, sia collettivo, con norme culturali, tanto più intense quanto più legate all'etica dei comportamenti.

Da sempre l'uso di metodi di lettura delle trasformazioni sociali, alternativi a quelli codificati, traggono dall'evidenza delle loro radici in epoche remote la loro validazione. Nel caso in questione, in cui si tenta di approfondire il concetto di evento continuo come mezzo di condivisione, è evidente che anche le religioni, nel loro organizzare atteggiamenti e momenti di confronto ciclici-rituali, coinvolgenti e condivisibili, possono essere lette come costruttrici di eventi ripetuti e indispensabili, se si considera che il "predicato" dovrebbe essere sempre ben presente nelle azioni quotidiane. Nell'evento continuo si perde il concetto di ciclico, perfino di epifenomeno, di azione accessoria al consueto, e si instaura un tappeto relazionale senza soluzione di continuità di tempo e luogo. L'individuazione del continuo, quindi, può essere intesa sia come metodo del fare, sia come mezzo di analisi dei processi d'uso. Per inciso, potremmo applicare a questi processi la definizione base di socializzazione primaria e secondaria, identificando una fase istintiva e relegata alla vita familiare e una seconda-

ria, mediata, stimolata e applicabile alla sfera collettiva. Non sempre le azioni di condivisione, di *sharing economy*, sono in grado di attivare un'abitudine coinvolgente, un uso continuo dei servizi proposti, trasformandosi in una generica aderenza ideologica al tema, ovvero, uno stimolo occasionale alla condivisione. Trasformare la vicinanza ideologica, derivante dalla partecipazione a cicli di azioni di condivisione, in un evento continuo, equivale a inserire nel processo un legante, un fluido dinamico, che rende inscindibile l'intento rispetto all'azione.

L'evento continuo è, quindi, un diverso modo di analizzare il rapporto con l'utente, di ipotizzare e gestire le forme di diffusione di un prodotto o servizio. Un metodo di analisi dei modi d'uso degli spazi, reali e virtuali, che condizionano le nostre scelte, ovvero la tendenza ad assumere atteggiamenti che determinano il nostro modo di agire nei rapporti con l'ambiente circostante. Un metodo che potrebbe generare non solo servizi facilmente inseribili in questa logica, ma nuovi modi di concepire anche oggetti comuni e spazi, tramite una diversa connessione tra produttore e consumatore. Un primo esempio di tale tendenza è riscontrabile nei prodotti che non prevedono una sostituzione ciclica, ma la modifica continua dei suoi componenti. Sistemi in grado sia di allungare la vita del prodotto, con i conseguenti vantaggi ecologici, sia di creare un'intensa fidelizzazione con il produttore. Un "prodotto continuo" capace di reggere dall'obsolescenza tecnologica o di stile, per una spiccata idoneità ad assorbire continue evoluzioni e cambiamenti. Questa ipotesi, se vogliamo, è stata originata dall'uso degli oggetti presi in affitto temporaneo, come stampanti o attrezzature in genere, in cui è il gestore e non il cliente a decidere la revisione tecnologica o sostituzione del prodotto.

Gli eventi hanno bisogno, per essere attrattivi, di definire il tipo di azione, il modo di partecipazione, il tempo, la durata e il luogo di svolgimento, reale o virtuale che sia.

In riferimento al coinvolgimento degli spazi, l'evento continuo, incentivo all'ibridazione delle esperienze, è attivabile spontaneamente anche da luoghi idonei a creare attese, in cui "cose" possono accadere. Luoghi idonei al continuo sono sempre esistiti e nelle nostre città possono essere identificati nelle piazze, nelle case del popolo, nei bar di quartiere. Luoghi in cui andare indipendentemente dall'avere

o meno una specifica mansione da svolgere, un'abitudine inderogabile a vivere luoghi condivisi.

Nel campo dello spazio continuo, ad esempio, molte attività hanno sfruttato l'inclusività di tali approcci. C'è da chiedersi come si trasformerà Starbucks, che sulla definizione di luogo aperto ha specializzato il suo servizio, nel momento in cui dovrà rispettare la distanza sociale e non potrà più permettersi di ospitare clienti per un lungo periodo indipendentemente dalla consumazione.

Alla fase due seguiranno molte altre fasi, in cui alcune perplessità attuali svaniranno, ma altre continueranno a definire il nostro modo di comportarci nella società.

Questo vuol dire che molti degli oggetti che stanno nascendo in fretta, seguendo l'onda della pandemia, affogheranno, molti altri andranno a costituire nuove famiglie tipologiche. Queste ultime sono le uniche a cui dovremmo guardare, per non incentivare spreco nello spreco.

Dal punto di vista grafico-comunicativo possiamo affermare che i simboli legati alle diverse fasi della pandemia sono anch'essi in trasformazione. Dalla doppia freccia, emblema della distanza sociale, stiamo passando al cerchio, simbolo della propria area d'azione corrispondente al modo d'agire della seconda fase. I momenti successivi, corrispondenti all'apertura controllata, avranno bisogno di un ulteriore messaggio grafico, che potrebbe essere un cerchio pieno di doppie frecce, a segnalare che staremo insieme nello stesso luogo fisico ma distanti.

Per concludere, le esperienze, al tempo del Covid, hanno evidenziato che un nuovo modo di porsi di fronte al progetto è sempre possibile. Abbiamo rilevato che le relazioni sociali in trasformazione sono ancora in grado di abilitare opzioni di condivisione e che il mercato è in cerca di nuovi oggetti, spazi e azioni in cui il concetto di continuo sia realmente tale.

Bibliografia di riferimento

Sulla definizione di spazi di relazione: Hall E.T. (1968), *La dimensione nascosta*, Bompiani.

Sulle motivazioni e origini dell'*home working*: De Masi D. (2000), *Ozio creativo*, Rizzoli.

Sulle trasformazioni delle abitudini: Duhigg C. (2014), *Il potere delle abitudini*, TEA.

Sulle trasformazioni del design sociale: Manzini E. (2015), *Design, When Everybody Designs. An Introduction to Design for Social Innovation*, MIT Press.

Sulla trasformazione del concetto di evento: Vannicola V. (2017), *La prosev strategy. Il design del prodotto servizio evento*, Forma Edizioni.

Sulla gameizzazione: Baricco A. (2018), *The game*, Einaudi.

Sulle azioni di condivisione: Castelli C., Hamel M.C., a cura di (2018), *Sharing design. La creatività nelle città dell'oggi*, Mimaedizioni.

02

CONTRIBUTI INTERNAZIONALI

The Design Thinking Process applied to Covid-19

Marzieh Allahdadi

Alzahra University - Teheran IRAN

154

*Nella pagina
seguente:
Consistent
government
messages appeared
across the streets in
the Teheran*

A global pandemic puts enormous stress on governments and healthcare services. Suddenly, there is a scramble to circulate the correct information and roll out products and services to deal with the crisis. These challenges bring together a blend of product design, experience design, and service design problems that are desperate for a solution, and design thinking can help. Design thinking is a methodology that provides a solution-based approach to solving problems. It combines what's desirable from a human point of view with what is technologically feasible and economically viable. It's useful in tackling loosely defined, complex problems by understanding human needs.

Design thinking is unique compared with other forms of problem-solving methods in that it's a non-linear process focused on delivering outcomes, rather than being focused on a precise problem definition. The design thinking process consists of five stages: empathize, define, ideate, prototype, and test. Each step needs to be given appropriate resources and the proper duration to create an end product that reliably meets user needs.

The flow of information is essential to curbing a pandemic. While the virus responsible for the Covid-19 pandemic was spreading, it took authorities several weeks to consolidate their messaging and make it consistent. With advanced technology, the distribution of information isn't the problem. It's transmitting the right information to the right people at the right time. To contain the outbreak, the Iranian government quickly moved to design clear, consistent messaging, taking advantage of the rule of three: "Stay at home. Protect the NHS. Save lives". It was widely distributed via the internet and media. People received texts, got emails, and



saw posters on the street, all of which has proved to be very effective.

In an ideal scenario, an emergency “design commission” with a government of volunteer designers and content strategists could spring into action to rapidly craft and test various designs. Taking the design thinking phases of empathize, define, and ideate, this rapid response team of designers could assist authorities with formulating the right kind of messaging. During the final phase of design thinking: implementation, governments could text millions of people with new rules around social distancing with the help of mobile operators. Getting information out rapidly over a variety of channels would ensure people receive the right kind of information promptly.

In an extreme scenario, both of these laws could be violated simultaneously by confusing pictograms meant to convey vital information, i.e., presenting too many choices and asking people to remember too many things. The third UX principle that could be adopted for powerful information design is the Von Restorff Effect, which can help people recall information more easily. It states that “items that stand out from their peers are more memorable”. Designers can

use the Von Restorff Effect to design effective, memorable information that needs to be conveyed quickly and convincingly. Effective solutions are desperately needed to a myriad of problems foisted on the world by Covid-19. As a result, the pandemic is powering innovation on an atypical scale and pace not normally considered. Apart from PPEs (personal protective equipment), hospital beds, and face shields, ventilators are in short supply, which has sparked an astounding number of design breakthroughs. And that's just one area where necessity has proved itself to be the mother of invention.

Innovation is now recognized as the single most important ingredient in any modern economy. Tom Kelley, IDEO Partner.

Self-diagnosis at home, monitoring those who are infected, widespread testing, and contact tracing are just a few design problems that need solving. Dealing with emergent mental health issues, panic buying, and social distancing caused by lockdowns is another. Endless design problems with unique challenges present themselves during global crises, and exciting design opportunities abound. Fusing advanced technology with design thinking, designers have an opportunity to bring forth many innovative products and services.

In the battle to contain the contagion, employing the test, trace, and treat approach is unavoidable. Widespread testing and contact tracing are needed to identify and alert people who have come into contact with a person infected with the coronavirus.

Putting into practice the user-centered design process, designers could brainstorm new ideas with the "how might we" method. It would require us to accept that we don't currently know the answer and foster a collaborative approach to solving it. IDEO calls it "challenge mapping," which is very similar to the 5 Whys method for problem-solving (developed at Toyota in the 1930s). For example, currently, home test kits are not reliable for testing for novel coronavirus infection. But the steps in the design thinking process could be applied to make them ready for the next one.

Under empathizing and defining, we can understand the problem; with ideation and prototyping, we can explore the most cost-effective way to make them; and with testing and implementation, we can refine and deliver an ef-

fective solution. In this way, millions of home test kits could be designed, prototyped, and tested. Mobile apps and big data are ideal partners for contact tracing. When people develop symptoms, how can they know if it's Covid-19? An AI-powered Covid-19 symptom checker app could “listen” to coughs and breathing, as well as measure body temperature and heart rate via an external wristband. Comparing results with large sets of previous data, it would come up with a diagnosis. Once the symptoms are confirmed, the app can then advise users on an appropriate course of action. Looking at social distancing, apps could be designed that alert people if they're getting too close to someone. It could be wearable tech, such as a chest camera, that would send an audible alert to their mobile device (or their earphones).

Designing Better Personal Protective Equipment (PPE)

When stepping out of home isolation, protection is on everyone's mind. During lockdowns, people still need to get essential supplies, pick up medication, and get some exercise. As designers approach the new norms and apply design thinking to personal protection, a window of opportunity opens up for design innovation. We can empathize, define, ideate, prototype, test, and implement. For example, designers could envision washable gloves made of comfortable material that offer sufficient protection and would become part of our daily protective wear. For those with a smartwatch, using haptic vibration, apps could sound an alert as the wearer is about to touch their face. Fashionable face masks that are easy to manage yet block airborne viruses could be designed.

Fashion face masks (fashion designer in Iran)

During the ideation phase in design thinking, it's unlikely the ultimate solution to the problem will be discovered. The point is to come up with as many ideas as possible, sort through them to find the best ones (which will likely be some combination of user needs, practicality, cost-effectiveness, and other factors specific to the project), and then figure out which ideas should move on to the next step: prototyping.

Challenging assumptions is key to defining what is or isn't a viable solution that can lead to innovative ideas. The idea



is to try everything, even if some turn out to be duds. I have not failed. I've just found 10,000 ways that won't work (Thomas Edison).

Data Visualization and Analysis

Putting cities under lockdown is not enough. Testing, contact tracing, home isolation, and rapid treatment are vital – all of which generate a lot of unstructured data. A sea of data coming in is good, but data alone doesn't speak and doesn't help make informed decisions. It's tantamount to drinking from a firehose. Policymakers and hospital leaders need to make informed decisions based on facts backed by data. For systems to function well, we not only need data but more importantly, robust data analysis and data visualization tools. Again, "visibility of system status" takes on vital importance. Patterns need to be identified, the spread of the virus visualized, and disease conditions monitored 24/7.

To facilitate better decision-making, researchers and startups are using artificial intelligence and other technologies to predict where the virus might appear next and how fast it will spread. These AI tools may use advanced technology

and algorithms, but many of them suffer from poor usability. They need to be well-designed, present data efficiently, and communicate complexity with clarity through sophisticated data visualization. UX designers have an opportunity to step in and make improvements. Once again, they can turn to the design thinking process: define the problem, ideate solutions, prototype, test, and implement the next generation of data visualization tools.

Closing Thoughts

The rapid spread of the coronavirus and the disorganized and erratic response of many governments demonstrates how unprepared we are in dealing with a global pandemic. No one looked at the Covid-19 outbreak as a design problem, but the crisis offers a chance to question the wisdom of old habits and to explore out-of-the-box thinking. Applying the design thinking process, designers and design thinkers can play a vital role in diagnosing the most pressing issues and come up with solutions.

Tumult and upheaval have altered history with wars, plagues, and chaos, sometimes leading to positive growth. We can look for a silver lining in the current calamity: Covid-19 is forcing the world to rethink its outmoded routines and power a remarkable pace of design innovation. Many design breakthroughs of the current crisis will be short-lived, but many will have staying power because they solve big problems.

*Nella pagina
precedente:
Fashion face masks
(fashion designer in
Iran)*

New rules and standards: social design in a crisis

Ulyana Aristova, Olga Shevtsova, Natalia Nemova

HSE Art and Design School Faculty of Communications,
Media, and Design, National Research University High
School of Economics - Moscow RUSSIA

160

Introduction

The world is returning to its usual rhythm after a pause during the pandemic.

For the first time since the second world war, European countries had to face such unexpected and dramatic situations of self-isolation to prevent the spread of a deadly virus. That has forced the population to think about rules and standards people's lives are arranged in the coming months and years. The general sense of vulnerability in the face of an invisible danger is causing several trends that will influence the emergence of new rules for interaction and standards for safe social and cultural space planning.

Six months ago, the fundamental idea of many designers was to create a "new," "unusual" product and experience. And today, many are returning to the basics – the foot of the Maslov pyramid – the basic needs of people – the needs for security and social belonging.

The professional design community is forced to respond to the pandemic and its consequences, which will require the use of available tools and practical developments to cope with the crisis. One of these useful tools is social design.

By definition, social design involves the design of complex socio-technical systems and processes in conditions of uncertainty and ambiguity, that is, in a "crisis". The situation is aggravated by the economic crisis rising around the world, which will lead to changes in economic activities in the future and a difference in the technological mode.

Global adjustments to everyday life are inevitable. Humanity is already going through a painful meltdown. Experts from various fields of activity give a variety of forecasts, from which several trends stand out.

First of all, we will see the rehabilitation of traditional institutions – there will be a kind of rollback in various directions. The government will strengthen while raising the market collapsed by the epidemic. At the same time, its supervisory potential will be enhanced, introducing into our lives a reality hitherto known only by dystopias. The coronavirus will give a particularly healthy boost to all digital technologies, which will become even more tightly integrated into the healthcare system, public administration, and security, dramatically transforming the labor market. There will also be social changes: much of what was necessarily implemented in our lives due to quarantine measures- the sum of remote technologies-will continue to exist in one form or another in the post-coronavirus world; the structure of society and the nature of social interaction will also change.

Today, the concept of human life security comes to the fore, which can be provided by various means and methods of protection, as well as contactless interaction in society. It will undoubtedly lead to some trends based on the combination of such often opposite concepts: *Safety and comfort, Isolation and immersiveness, Virtuality and reality, Simplicity and variability, Eco-friendliness and creative, Transformability and adaptability.*

These concepts will form the basis for creating future socio-cultural spaces. As mentioned above, social designers, in most cases, deal with “crisis” situations in which people need help and support in unusual, extreme circumstances, and most often in conditions of lack of resources. The key topics covered in this area are working with refugees and people affected by disasters, rebuilding communities, and, finally, developing “resilience” and “viability”.

Changing the social situation associated with the need for social distancing requires new tools in design, engineering and education.

Socially-oriented approach in design is a new tool for social change

The basic principles of social design are the priority of human-centered design and a systematic, interdisciplinary approach to problem-solving. Social designers have succeeded in finding local, modular, sometimes very simple-looking solutions to complex problems at the level of solving global

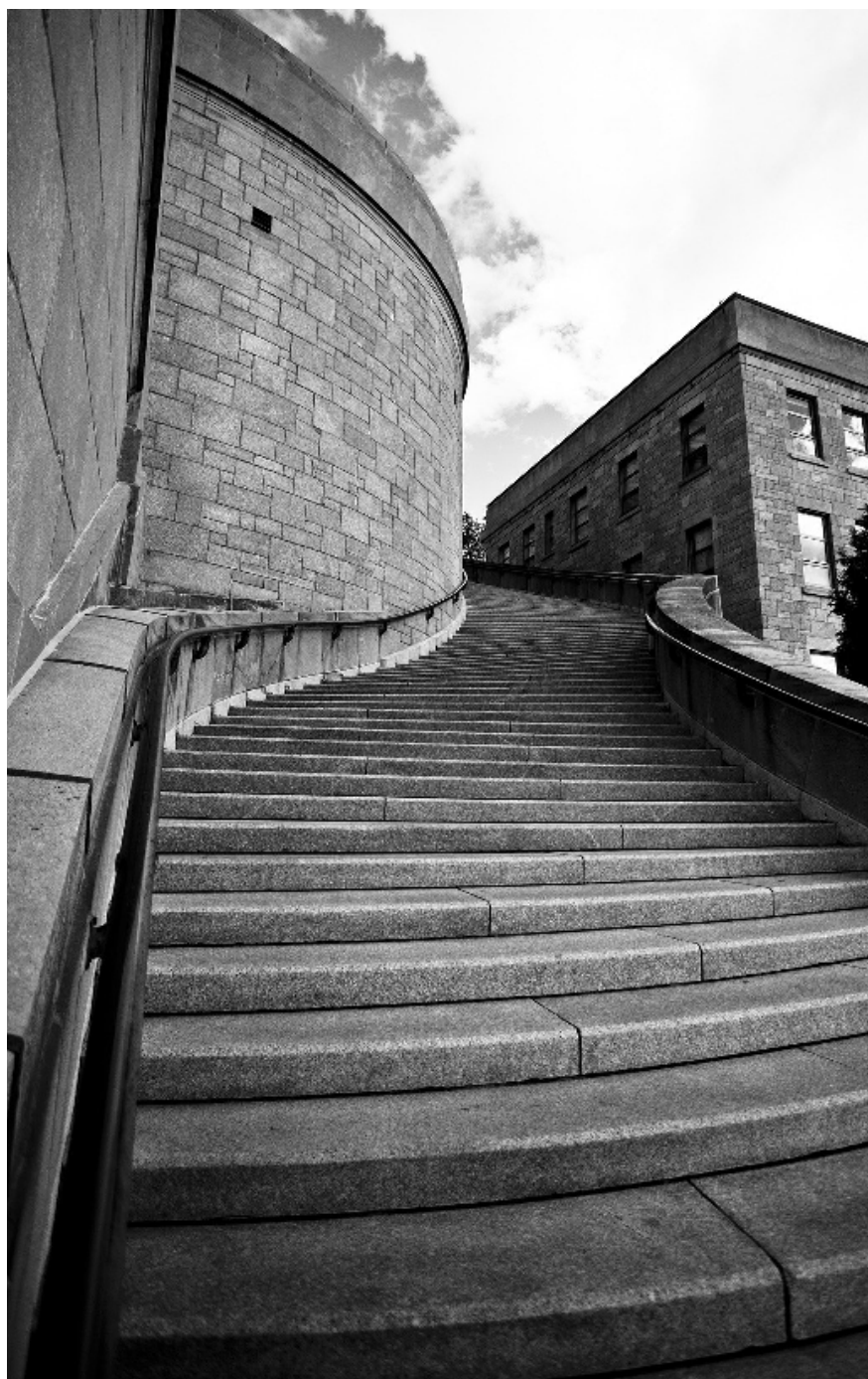
*Nella pagina
seguinte:
Foto di Ichigo
da Pixbay*

human issues. And it contributes to the spread of productive practices in communities. Let's look at several examples that demonstrate how it works.

Even today, we can see how social distancing, which has become a leading measure and condition for social cohabitation, has affected the pandemic's situation as an absolute necessity.

This is not the first time that creative professionals have faced the challenge of radically revising the approach to designing public spaces throughout history, says Rami El Samahi, head of the Boston-based architectural design firm OverUnder and an associate professor at the MIT School of architecture and planning (Giacobbe, 2020). As an example, El Samahi cites the project for the Ottomanization of Paris, implemented in an attempt to harmonize the settlement of a growing number of residents, as well as the rapid spread of epidemics associated with the imperfect city planning. And revision of London infrastructure design after a cholera epidemic in the 1846-60es, when it turned out that the spread of the disease was caused by contaminated water, which people collect in a city column (and not through airborne droplets via the so-called "miasmata," as previously thought), led to the construction of better sanitary facilities [Paneth et al., 1998].

While various ideas about environment transformation have already been formulated, the moment for the action has already come, and we have to act quickly. So, for example, David Devane's ideas, promoted by him even before the beginning of the pandemic, seem to be successful: "rooms of solitary work" (original "deep-work chambers"), designed in such a way as to eliminate the distraction factor characteristic of open spaces (open offices), and to target the person to a deep concentration on their work [Keller, 2018]. It can be assumed that to halt the infection spread between people in an exponentially growing world, such measures as social distance and creation of other formats interaction that do not involve personal communication are necessary conditions for designing a safe environment for the future. The current situation will most possibly lead to changes in future design, especially since the practice of the current location shows that past forms of interaction are obsolete and can be replaced with new ones with no less success. Reducing the frequency of business trips can reduce the



demand for air travel, but it will also encourage the development of IT and communication technologies that allow people to solve issues from different parts of the world safely, faster and effectively. The experience of this pandemic shows that a large proportion of the population can work remotely in “virtual,” home offices, allowing organizations to save on rental space and many other related costs. Moreover, new forms of communication and “labor devices” will help reduce the load on the transport network. It seems that these are the issues that modern designers will and should face now: a fundamental revision of the organization of interaction between people.

As soon as the epidemic escalated into a pandemic, the design community has reacted to the possible uncontrolled spread and also the development of crisis management measures. For example, the design studio HKS has developed a series of concepts for converting spaces into temporary medical centers. They created detailed plans to counter the pandemic: reorienting hotel rooms, educational institutions, and other buildings to field hospitals, considering space use, operational issues, and others to support the authorities' efforts to play out critical scenarios, [Schrer, Evans, Shelton, 2020]. Needless to say, space reorganization is a more inexpensive alternative to costly construction from scratch.

Similarly, Arup creative studio created a ready-to-use, modular designed field-hospitals, that can easily be attached to the existing healthcare infrastructure. In a situation where there is no time for contemplation, modular solutions are radical but practical. Jupe Health is a series of three modular recuperation spaces designed for healthcare professionals and patients Jupe, Inc. [Stone, 2020]. Such areas are easy to put implement because they are made of ready-made blocks that are simple to manufacture. All above examples are socially-oriented practices that are aimed at providing solutions to complex global problems, not solely and only at market needs. These are innovations aimed at making things in a better way for the sake of making good for people. A few more narrowly focused examples of the response to the pandemic are worth mentioning. For instance, AlTibbi company is a digital platform for residents of Central Asia and the North-African region, created to provide the most up-to-date information about the health system to residents

of these countries (includes a medical Glossary, many medical articles). In collaboration with the Ministry of health, Altibbi has launched a project – a coronavirus hotline that is accessible to all Jordanians and provides an opportunity to receive prompt telemedicine (remote) consultations with doctors (*Altibbi steps to offer a Corona hotline (111) for all Jordanians, 2020*).

The current situation also forces the development of digital technologies, in other words, technologies that allow people to control something without touching: the automatic opening of doors, elevators and various switches, activation of which is done by voice, systems for blocking the entrance to hotel rooms controlled from a smartphone, and others. Examples of technologies developed just this year are not few: elevators with contactless control, interactive menus in restaurants, complex systems based on artificial intelligence technology for recognizing faces in protective masks on employee cards at the entrance to the building, excluding additional interactions (*Covid-19 gives a boost to 'contactless' technology in Japan, 2020*). All these require close cooperation with the end users to deliver sustainable solutions, to co-design the new way of living together with all stakeholders, considering the context and needs and interests of all parties.

In a crisis, many other familiar things require radical revision. For example, the organization of the voting process is also considered by the design Studio Ideas42 and Nonvoter innovation lab from the perspective of changing habitual stereotypes and behavioral psychology. Together with several US government officials, the Studio is developing individual solutions designed to help build confidence among voters in an unusual way of voting, especially in the context of disinformation and panic (*Our response to Covid-19, 2020*). It is important that the emphasis was not so much on creating a workable system that is as accessible as possible to the entire population, but also on working with an audience that still needs to be persuaded to use this system, for which the use of ideas from the field of behavior science seems more than successful.

This systematic approach, which reflects the work at many levels, shows that innovation is most effective in the conditions of joint design and in terms of applying a human-oriented approach. Lots of examples from current social design

practice prove that thesis again and again. Worth to mention efforts of designers from Mass Design group, GeoHazards International, Build Change, The Heritage Foundation of Pakistan, Frog design, IKEA.org etc. Lots of social designers came from the field of architecture. To name a few, Sergio Palleroni worked on reconstruction after the Mexico City earthquake, Christian Benimana, architect dedicated to addressing the rapid growth and urbanization of population of Africa and lots of others. Thus, Designer or architect is taking the central role is making a better space, better cities for everyone, involving all stakeholders in the dialog, creating new opportunities to collaborate, transforming the way we interact and the way we can use the surroundings.

I.e. with only \$200 dollars at hand, Al Borde studio developed the 3 "Hope Projects" with close cooperation with the local community of fishermans of Ecuador. That is more, the community-based approach demonstrated to people that the resources (both human and natural) to design and build were already present in their community. Working closely with the target audience, creating simple prototypes to test the effectiveness of ideas, and organizing feedback are necessary conditions for building in the context of universal design. It would seem that the cases described in the article have little in common and relate to entirely different issues and aspects of design in crisis and disaster situations. However, we would like to highlight a golden thread that runs through each of them:

- maximum study and use of local resources in the set conditions;
- marking the problem and all key-related elements in the overall context;
- design not as a solution to a problem, but as part of it: providing tools for the answer, not just a single solution but creating a self-help system;
- active collaboration with the local community;
- close cooperation with local authorities;
- public awareness of "sustainable solutions" and raising advocates among residents.

It is not a full list of those characteristics to describe social design but necessary principles of successful socially-oriented approach in design. These traits demonstrate a human-oriented approach to design, involving active collaboration with all stakeholders. It suggests that the role of the designer

becomes not “expert-mentoring,” but “motivating-exploring”. When approaching the field of system design, designers do not become authors of such systems, but proactively participate in their evolution and transformation. And the general approach practiced by social designers can be described as the formation of a flexible and “sustainable community”.

New approaches in the design of environmental spaces

The current reality of object design presupposes a brand-new approach to solving these problems.

167

Problems and possible solutions:

- 1) Contactless entry and exit to premises, transport (using “smart” tracking systems, f. e., with control via a mobile phone, excluding contact with door handles, locks, keys).
- 2) Housing Security-organization of entrance halls where you can remove protective clothing without entering residential premises. The maximum autonomy of a living cell is the organization of autonomous garbage chutes, without combining them into main ones, and the same applies to ventilation.
- 3) The comfort of the interior is the maximum approximation to the natural environment-winter gardens, mini-greenhouses, vertical green walls, a new fashion for mini – waterfalls, aquariums, and home farms. The design should rich in rough textures of stone, wood, natural linen and cotton fabrics, mats, wicker furniture. It all will make it easier to fill the gap between nature and the setting.
- 4) Light variety – both in the location, type, and dimensions of devices and in the color of lighting-Biologically and Emotionally Effective Lighting (Human Centric Lighting – produced by MGK “Light Technologies”) – lighting designed with “circadian rhythms” in mind. It is especially crucial in self-isolation conditions when a person may not go outside for several days, losing the feeling of day/night change. Decorative lighting – with variable chroma light will allow you to bring dynamics and variety to the interior design – various types of disinfection lamps-irradiators and bactericidal lamps, ultraviolet.
- 5) Transformativeness, the dynamism of space (this applies especially to interiors of a small area) allowing you to change the volume of the part of the interior in which a person is currently located in connection with these more attention

to the development of furniture-transformers, folding, sliding types.

In public spaces:

6) Disinfection booths-sanitary treatment of not only hands, face, but also clothing.

7) Safety of general transport-in addition to reducing the density of passenger loading, it is necessary to install fencing screens and organize ventilation – in the “top-down” direction-and not in the horizontal direction (as at present) – from open windows.

8) The problem of protecting children in nurseries and schools. For healthy psychological development and social adaptation of a child, it is necessary to interact with peers, verbal and non-verbal communication, development of communication skills, participation and socialization. It is possible that the organization of detached courtyards, condominiums, coworking places, unfortunately, will exacerbate the isolation and stratification of society, but will partially protect users by providing the opportunity to communicate outside the family.

Benefits:

1) the transition to online communication has dramatically expanded the borders – including international ones – which will undoubtedly contribute to the development of various collaborations: in learning, creativity, design (most likely, there will be an adaptive simplification of English, bringing it closer to Esperanto).

2) Reduction of CO2 emissions due to reduced transport activity.

3) the Appearance of free time (spending time on the road, standing in traffic).

4) Careful, reasonable consumption (financial crisis/ limited space/recycling problems, etc.).

5) Attention to your home and family.

The situation in distance education

When they talked about distance learning before the coronavirus, they meant first of all lectures from “the best teachers,” which in the future should replace a lot of “not so high-quality lecturers”. And this idea caused serious objections, mainly consisting in the statement of the impossibility of high-quality transfer of knowledge by unilateral influence, without interaction with students, without taking

into account their characteristics and the specifics of their request. However, practice during the forced transition to distance learning in schools and universities has shown that the tasks and problems of distance learning are quite different. First, it became evident that distance learning causes faster fatigue than face-to-face training. Second, for productive feedback and interaction between the teacher and students, groups should be smaller (not larger) than in full-time practice. Third, the role of auxiliary materials increases because the teacher sharply loses the ability to hold the attention of listeners and transmit information in non-verbal ways available in face-to-face contact. In short, institutional training with the transition to distance learning has highlighted many issues.

On the other hand, if you do not make this learning method reproducing the same class-based system at a distance, its advantages become apparent. It leads directly to time savings due to the road to the place of classes, the ability to work in a comfortable home environment, the ability to move the schedule, the ability to record and review the lesson, the ability to choose and learn from a teacher located in another city or country, if it suits you, the ability to expand the range of teachers and listen to the same lesson from several, taking from each of its strengths, looking at the topic from different sides, seeing possible approaches and methods of its development and disclosure.

The transfer of knowledge will always involve direct interaction; you can only really teach from the request and question of a particular student – but this interaction does not have to be limited to a joint presence in a specific place at a specific time. It is important to note not only the potential of social design in crises but also the prospect of working through issues in the field of preventive design, which reduce the chances of undesirable situations. It is essential to pay due attention to engineering in post-crisis situations as well when solutions are required when the lack of resources for this purpose is one of the main conditions of tasks.

A future without hydrocarbon fuels and a life with limited natural resources is also not far away, which will inevitably change all world economies. To imagine now what it will look like, what tasks humanity will face at such a moment, and how they can be solved, this is one of tomorrow's tasks, which we need to start working on today.

Living in our home

Jean-Pierre Charbonneau

Urban Planner - Paris FRANCE

170

*Nella pagina
seguente:
Foto dell'autore
Parigi*

*"To inhabit is to inhabit its dwelling, but also to inhabit its
territory and the planet"*

As the crisis reminds us crudely

Living in our home

I was like everyone else confined in my apartment for two months. I live in Paris and have lived only what everyone has lived. With the good fortune that my children no longer live with me and that we were able to lead an almost normal domestic life while working remotely. I sadly thought of those in Paris, who lived together with children in little rooms, whom I saw at the end of the street lining up early in the morning in front of the supermarkets while respecting the 1m distance.

Feeding at home. This concerns the inhabitant and we have gradually seen a polarization of consumption towards proximity -the grocer of the street- and mass distribution and e-commerce. This is a change and many changes are expected about that.

Education at home. We know that some children has dropped out because it was impossible to learn in the living conditions in which they were. In the Seine Saint-Denis, a district with a large number of social housing including large families, adolescents could not remain cloistered at home all day. They found themselves in the breathing space of the dwelling that constitutes the entrances of buildings. Engendering conflicts with neighbors as with the police. At the same time, the virus has circulated more than elsewhere and has accentuated the already very strong social disparities with other territories.

Working at home. I have been working in Montpellier while being cloistered in Paris: thanks to teleworking. Whether I liked it or not, it is one of the new ways we will have to work with and it is a question of measuring the interest and the limits. I will not change my point of view that it is on the ground that a planner finds some of the solutions for a project. I was lucky to know well Montpellier. It was therefore not difficult for me to take into account the atmospheres, the flows, the competences, the weaknesses, how people used to live in the spaces. I was able to measure how remote work could be interesting. But also under certain conditions. At home we relax. The desire for sun, sky, nature was expressed with force at the de-confinement. We have seen, along the canals and the lawns, young people



who came here to relive, trying as they could to respect the distance. But above all to forget the situation. And it continues...

We live in our home but we live also in our territory.

As an example, the relations between cities and the countryside will change.

Parisians and in a general way the inhabitants of the French metropolises lived with difficulty the lack of space, the lack of relationship to nature. Housing prices are high and it is impossible for most residents to benefit from such services in cities. We don't have a terrace, a garden, we have narrow apartments... In contrast, for several decades, small towns in French countryside have been desertifying: large houses with gardens are empty, yet they are cheap, schools are closing, medical services are limited and we talk about medical deserts. The shops themselves are closed.

The townspeople saw during this period that they had other desires than those offered by urbanity. New technologies have shown that they can work remotely. So it seems that there is a current that would transform the relation Paris/province or more generally large cities/rural areas. There was indeed an interrelation because of the fact that employment was located in the cities. But the consequence was the queues of cars at the entrances of the agglomerations, the waste of time, the pollution.... On the contrary, the possibility of teleworking seems to be given and accessible in spacious houses in the rural countries. It changes there relationship, rebalancing it in their favour. One of the consequences could be the redevelopment of small towns, the reopening of schools, the mixing of populations, the dynamisation of territories: the questioning of the vision opposing cities and countryside.

Of course, all of these changes require that the projects in each community evolve. The context is no longer the same: a kind of bifurcation of the communities is needed.

The cities have made a side step

Societies, the world seem different because of the pandemic. Our way of life is called into question: a generalized confinement recently, globalization is down.

"Before", there were many projects, discussed in part du-

ring political campaigns. But the coronavirus moved the lines. Each territory, seen as a geography and a local society with its stakes, its capacities, its desires, reveals itself other than what it was «before». The distancing measures, the loss of jobs, the likely increase in poverty, the activities that were stopped... All of that are painful effects that we will have to face.

But there is also a possibility that the changes could be positive on pollution, food, supply, housing, etc. In the same city, the coronavirus have had the consequence that its reality, its context became different. Making the "before" strategy obsolete as projects were born in a different situation. Serious and unprecedented problems have to be solved, new questions appear and reflect an evolution of consciences.

The personality of the city, its functioning, difficulties, projects were known, analyzed, discussed. Know-how had been built up in certain areas: waste collection, traffic, culture, and even urban in important communities. Part of it is no more obvious. As from the context has to be created the strategy, the policy. But it has changed. We have to measure how, to understand the new issues, and to redefine objectives, priorities, methods, means and projects. It's a bit abstract? Let's illustrate with the example of walking or cycling. Who would have imagined the place they would take in such a short time all over the world. Transforming the street, challenging the professionals.

Let's talk about it

I was involved in the evolution of mobility related to the virus, in Montpellier, where I had to accompany the metropolis. A new and immediate strategy favouring cycling and walking. As public transport is less attractive because of the pandemic, there is a risk that people will turn to cars, relaunching a pollution that had partly disappeared. Also the sidewalks are often too small for two people to cross. So Montpellier has accelerated tens of kilometers of bike paths, protected very simply from traffic with minimal landscaping. It also removed parking or traffic lines to give more space to pedestrians, as is done in many cities around the world. In the passed there was of course a mobility policy that gradually expected to reduce the importance of cars. The effects were expected for 7 to 8 years. It has been to-

tally reconfigured in favor of bikes and walking in just a few weeks. Complex traffic studies were launched, and very heavy investments were planned. Accessibility has been transformed in just one month. There will be conflicts, of course, but the trend is clearly positive. The virus has accelerated the time of change. If of course elected officials and administrations follow.

I live in Paris

Here too, any suppression of the possibility of traffic was conflictual, as evidenced by the transformation of the quays of the Seine into parks a few years ago, decided by Anne Hidalgo, Mayor of the capital. She had already stirred minds by creating tens of km of bike paths taken from the space originally allocated to cars.

And... the coronavirus arrived. For health reasons, Anne Hidalgo decided that major transport routes such as Rue de Rivoli would be allocated to buses, bicycles and pedestrians. Set up at deconfinement, it is amazing to see the incredible development of bike use. This is another city now we live in. At the same time, the regional institution is trying to follow this policy, creating tracks in the same way on the scale of the metropolis. The fold is taken. The opportunity has been seized. Not everything is solved because some people live in one part of the city and work elsewhere. It will be necessary to deepen the responses to all the uses, to imagine a development that favours the reduction of journeys, bringing together geographically activities and housing. Telework that generalized will take its part... Each city will have to find its own solutions according to its territory and there is no lack of reflection and future projects... The uses of public spaces themselves are changing and in positive. We note the attention to restore space to the walk, to the body, widening sidewalks and places. The desire for nature and relaxation will have to find a translation putting more nature in cities, neighborhoods, streets, more vast public spaces to facilitate cohabitation. For now there is an experiment but it will have to continue and develop. The relationship to others is changed because of the distancing. Neighborhood relations, shared spaces are no longer as before. They will have to be adapted, in an atmosphere therefore less polluted. It's about keeping city dwellers in towns.



Public spaces will also change because they should be control spaces. The surveillance is carried out by the State in democracies, but they will be relayed by big companies of the digital (the GAFA). What happens to the private person in the public space in this situation?

Cities are no longer the same now as before, they function differently, and no longer have the same problems, the same practices, the same priorities if we refer to the common good. Each time it is a new project that must be developed and conducted, showing the importance of engineering, political choices, the involvement of city dwellers, citizens. Professional practices and attitudes will also have to evolve, accepting immediate responses and anticipating the future if possible. The methods themselves will have to change.

We have to adapt local policies to new contexts

The urban context is different. In the hopes of city dwellers or citizens, ecology has become central. Even before the confinement, the candidates to the elections referred to it. Rushed, the situation must be reconsidered. We must analyze what has lasted and what has changed, take note of the practices, of the new modes of relation, of the evolution of the desires, define new priorities. For the moment we are in a hurry. But already themes appear that will have to be reviewed. Living of course in housings.

For the time, it is "here and now" and, maybe the attempt to anticipate a positive evolution. But time will pass. The challenge is dramatic socially. Economically, it will have serious consequences. This is another story that needs to be invented. it will be necessary to take the time to analyze and put intelligence into it. We will have to collectively separate what is important from what is not, open doors, clarify new issues, review the goals to be achieved. Urban aspect will be only one of the subjects on which to intervene. Worry about the possible explosion of unemployment. Learning from how you've been confined.... I'm a planner. It's not about defending a chapel. Even more than "before" the urban must be at the service of the local society. And the project of the city must embrace all the issues revisited. Urban will maybe no longer be priority. What we need is a political project, not an urban project. It may come later, configured and sized according to the context, the means, the priorities.

But we live in the planet

The climate is a reality. The opportunity is given, in pain of course, to change what must be at the service of the territory, of the society and also of the planet. We already know that the virus has made the changes in gas emissions that should happen every year in the next ten years. So that the temperature does not rise too much.

At our level of professional, decision-makers, activists in associations, citizens, it makes us change our practices to take into account what is new, so that each action responds to the thematic problem that is posed to us. But we must always take into account its consequences on the planet.

Professional and personal objectives can no longer be sectorised. Each time they must be analyzed according to their impact for the common good and for the planet. This is more a commitment than the application of a single know-how. Do not answer only in our own field of competence but analyze and integrate the consequences on other areas, as seen in the questioning of the Paris province relation.

All action must be chosen, more than ever, according to these objectives.

And, at this level, Local authorities can be one of the drivers of the changes, the vectors of the transition. The conditions are to review their political project and to adapt their strategy. Also to strengthen their engineering... Avoiding the easy action that would consist in ordering immediately the maintenance of the roads by a public works company.

The four people

Du Mingqiu

Architectural acoustics doctor

Tongji University - CHINA

178

Nella pagina

seguinte:

Foto dell'autore

Scholars, peasants, workers and merchants, also known as the four people, are the classification of civilian occupations in ancient China.

In turn, they are scholars, farmers, workers and merchants. They first came from Guan Zhong, the Xiangguo state of Qi in the spring and Autumn period, "the four people of scholars, agriculture, industry and commerce are the stones of the country, and the people are also the people".

The first type: "scholars" generally refers to teachers and students research scholars. Education is based on three teaching methods: teachers, teaching materials, teaching fields, representatives of people, things, and space. Because of the isolation of the epidemic situation, the suspension of normal teaching activities, the role of teachers and students from the original school, and the replacement of classroom face-to-face exchange teaching mode at home with network, so the standardized learning mode is lost. At the beginning of the year The period of time is not adjusted free management, learning effect is not as school.

In the past few years, the mobile teaching mode of self-contained mobile learning described in the horizon report, the future education assessment report of the United States, is due to the early arrival of the epidemic. The concept of self-learning and regrouping in the flipped classroom will be more fully presented. The interpersonal relationship has changed from teaching in the face to online teaching, and countries and regions with serious epidemic in Asia have forced rapid development. However, in Education In theory, the five aspects of education are equally emphasized, but they are also tested. For example, "morality" and "group" are unable to achieve the goal of individual



separation, while "intelligence", "body" and "beauty" are opportunities for individual self-management at home. The seamless integration of home school unity will become the mainstream issue.

The second type: "agriculture" generally refers to the traditional production raw materials and other operating systems of agriculture, forestry, fishery and animal husbandry. The epidemic situation causes the vacancy management in the work field. A large number of labor in the production mode are separated to avoid the possible emerging mode of cluster infection. The agricultural land, forest area, marine fishery, animal husbandry and hunting ground and farming, logging, breeding, fishing and hunting activities are gradually shortened due to e-commerce According to the line, more young people start businesses and invest in new operating procedures, can arrange fishing boat tracking and catching system in the home environment, and can study and judge the impact of climate change on crop yield timely adjustment and other new generation operation modes, all of which reverse the necessity of intensive human cooperation production. Therefore, the trend of scientific and minority operation has gradually become a reality

The third type: "labor" generally refers to labor, including military, police and civil servants, while the manufacturing and processing derived labor-intensive mass production flow operation, in this regard, the possibility of interpersonal infection blocking cluster infection, will start to promote the industrial chain of mechanical automation. The research and development of Artificial Intelligence AI will be put into life to inject human intensive industry, forming the technology of management quality and machinery and equipment Machine automation has not been fully popularized and replaced. SOHO home-based work mode has appeared in the history of "living room is factory" mode in the era of small-scale classification and processing, or the opening and closing mode established by OEM.

The fourth type: "business" generally refers to economic and trade enterprises, stores and merchants, etc. trade and commerce need cross regional travel and conference negotiations. Because the spread of the region is gradually expanding, the epidemic situation has seriously changed the behavior mode of online economy and negotiation

and entertainment, while the purely economic conference mode of catering talks has begun to increase the probability of use, while online communication systems such as room and meet are needed

And other apps are springing up. Return to explore the connotation of business and trade agreements, and the manufacturing and processing of the intermediary role of the production end to the consumer end are also linked with the Countermeasures of the industrial type.



Il rapporto con il contesto culturale Brasile nel contesto della pandemia del Covid-19

Marilaine Pozzatti Amadori

Universidade Federal de Santa Maria
Brasile

182

*Nella pagina
seguente:
Interno di un
condominio
2007*

Non contestualizzazione Covid-19 in Brasile

La pandemia Covid-19 ha portato con sé impatti sociali, economici, culturali, storici e politici senza precedenti nella storia umana. Oltre alla necessità di azioni per contenere la mobilità sociale, quali l'isolamento e la quarantena e lo sviluppo di farmaci e vaccini adeguati, stanno emergendo molte altre esigenze.

Il Brasile è un paese con una vasta dimensione territoriale. Oltre all'organizzazione della rete dei servizi sanitari si rende necessaria la costruzione di un quadro a matrice che consenta la formazione di diverse modalità di assistenza, adattabili alle realtà loco-regionali al fine di organizzare un'assistenza efficace nel contesto dell'ampia diversità e disuguaglianza del Paese.

"In un Paese di dimensioni continentali come il Brasile, caratterizzato da contesti molto diversi e immense disuguaglianze regionali nella fornitura di servizi e disuguaglianze sociali nell'accesso, soprattutto, a servizi di media e alta complessità, una delle sfide che il Covid-19 deve affrontare è la necessità di adottare diverse strategie di mitigazione della pandemia" (Margareth C. Portela, Victor Grabois, Claudia Travassos, 2020, p.1).

Nello stato sono presenti ventisei regioni e ognuna di esse ha sinora avuto un atteggiamento diverso rispetto al Covid-19, presentando una maggiore o minore flessibilità rispetto al confinamento a casa e alla sospensione.

Il contesto determina 'piccole' e 'grandi' differenze. Piccole, nel senso che ormai sono diffuse in tutto il mondo come il caso delle tecnologie digitali. Le 'grandi' differenze stanno nel caso in cui le stesse tecnologie siano accessibili diversamente in luoghi diversi del pianeta. I dispositivi digitali

ad esempio sono facilmente acquistabili in Italia, in Europa ma troppo costosi in Brasile e Sud America. La differenza economica di cambio della moneta fa alzare il prezzo due volte di più rispetto ai dispositivi cellulari e computer nel periodo della pandemia del Covid-19. Esattamente quando le persone hanno più bisogno di essi per lavorare, studiare e comunicare con l'esterno.

L'area del design si evolve continuamente, parallelamente all'evoluzione della tecnologia, portando e perfezionando sempre nuovi mezzi e strumenti che aiutano i progettisti nei loro processi creativi. La contemporaneità offre un universo di opzioni e una richiesta sempre maggiore di nuove soluzioni a problemi vecchi e nuovi. Le nuove forme di comportamento generate dai nuovi mezzi di interazione culturale, in un mondo sempre più globalizzato economicamente e culturalmente, ci presentano nuovi approcci e possibilità di ridefinizione delle realtà, inducendo l'aggiornamento di processi e metodi creativi. Quindi in un tale contesto è urgente che siano sviluppati dispositivi più accessibili alla larga parte della popolazione.



Contesto culturale: alcuni contributi

La cultura consiste in modelli di comportamento impliciti ed espliciti, acquisiti e trasmessi attraverso simboli che compongono le differenze dei gruppi umani. Il nucleo essenziale della cultura è costituito dalle idee tradizionali, storicamente ottenute e selezionate, compreso il loro repertorio di valori. I sistemi culturali possono, da un lato, essere considerati come prodotti dell'attività umana e, dall'altro, come elementi condizionanti di azioni successive.

L'essere umano come soggetto interagisce con il mondo concreto, situato nel tempo e nello spazio, inserito in un determinato contesto socio-culturale. "Una delle caratteristiche dell'uomo è che, a differenza degli animali, solo lui è in grado di prendere le distanze dal mondo e di agire consapevolmente sulla realtà". L'essere umano è più o meno consapevole del suo contesto a seconda del suo livello di comprensione della realtà stessa. Quanto più percepisce e diventa consapevole della realtà, tanto più è capace di trasformarla. Più riflette e osserva la propria realtà, più è pronto a intervenire e cambiare questa realtà.

La percezione è un fattore prioritario per integrare le informazioni percepite e assorbite dai contesti culturali. Che siano essi stessi intrinsecamente legati al vivere ed alle esperienze personali o immersi nei contesti che hanno una relazione diretta con l'individuo. In questa prospettiva di contesti socio-culturali, portiamo al centro di questo approccio il metodo proposto da Paulo Freire, noto educatore brasiliano, che prevede il superamento della coscienza ingenua in favore della coscienza critica. Il processo di insegnamento parte dall'universo del linguaggio degli studenti, dalla cattura della conoscenza che hanno della loro realtà e da lì inizia il processo di apprendimento. Quindi non c'è disconnessione da ciò che chi viene coinvolto conosce e questo serve come punto di partenza per il processo di apprendimento. Le parole generatrici raccolte dall'universo del vocabolario, trasformate in tematiche generatrici, individuate nel contesto culturale dai soggetti, rappresentano informazioni importanti per la ricostruzione di situazioni esistenziali pertinenti ai coinvolti, che vengono messe in discussione per portarli a posizioni più critiche della realtà in cui sono inseriti. In questo processo, insegnante e studente sono fianco a fianco nel percorso di apprendimento e insegnamento in cui ognuno impara dall'altro e con l'altro.

La pedagogia di Paulo Freire si adatta a qualsiasi luogo del mondo, dato che lui ha svolto sperimentazioni in diversi paesi, inserendosi così in contesti culturali differenti. Per la *Pedagogía Liberadora* l'uomo è il centro del processo educativo e, come soggetto, interagisce con il mondo come essere concreto, situato nel tempo e nello spazio, inserito nel proprio contesto socio-culturale. L'uomo deve essere un agente della propria prassi. Diventerà un soggetto attraverso l'osservazione-riflessione sul suo ambiente concreto. La vocazione dell'uomo è quella di essere un soggetto e non un oggetto, quindi bisogna tener conto del suo contesto.

Quindi, essendo così, ci rendiamo conto che la cultura è un processo libero. È la pratica umana, che presuppone la capacità di riflettere, progettare, trovare i mezzi per esprimere un progetto e realizzarlo concretamente. Tutto ciò che facciamo è cultura e lo facciamo sempre. E da questa comprensione è chiaro che la cultura non è solo una raccolta di valori o conoscenze legate alla coltivazione dello spirito. Sono le pratiche e gli atteggiamenti che esprimono i valori.

Vygotskij non pensava alla cultura come a qualcosa di finito, né a un sistema statico a cui l'individuo si sottomette. La cultura è come un palcoscenico di negoziazione, dove i suoi membri partecipano a un costante movimento di ricreazione e reinterpretazione di concetti e significati. Nel terzo mondo, questa identificazione è un bisogno essenziale per sopravvivere e costruire la realtà stessa. Questi termini sollevano all'attenzione la nozione di diversità culturale. Barbosa dice che "senza la nozione di diversità culturale esistente in qualsiasi paese, non è possibile avere un'identificazione culturale così come una lettura culturale globale o, ancora, una cultura ecologica" (1998, p.14). I comportamenti creativi dell'uomo si basano sull'integrazione di conscio, visibile e culturale. È importante analizzare il contesto, l'insieme di elementi della cultura, del territorio, del momento storico che cambia nel tragitto del tempo, degli elementi in cui l'essere umano stia inserito. L'uomo non vive la sua esistenza svincolata dal suo contesto culturale.

Prestare attenzione alle situazioni esistenziali è diventato ancora più importante nel contesto della sospensione. Si può analizzare il contesto immediato o il contesto ampio. Quello immediato è quello subito dopo gli eventi avvenuti nel trascorrere del tempo, quello ampio, invece, si riferisce ad un grosso strato di spazio dentro un limite maggiore o minore. Il contesto include l'insieme che sta dentro a quel limite; questo limite può essere più ampio oppure no, per questo si parla del contesto di un paese che include ciò che coinvolge quel territorio o si può parlare del contesto di una regione o di una città e quindi lo spazio è più piccolo. Il contesto riunisce gli elementi e le circostanze dove succedono gli eventi.

Altrettanto importante è l'aspetto della differenza tra conoscenza diffusa e conoscenza specializzata. Nel caso del contesto culturale del territorio, una lettura profondamente influenzata da riflessioni teoriche e competenze professionali acquisite è diversa da quella influenzata dall'esperienza stessa quotidiana e dalla memoria sedimentata dei luoghi dall'esperienza stessa. Le percezioni sono diverse e le valutazioni dei luoghi sono diverse.

Queste riflessioni intorno al contesto culturale possono contribuire molto alla creazione-concezione-elaborazione di prodotti con riferimenti contestualizzati. Per un designer possono diventare fonti da utilizzare, sia da temi specifici del proprio contesto culturale, sia da altri contesti, per indirizzare la propria attenzione nella ricerca per l'elaborazione del prodotto.

Design nel locale nel globale

Per Bonfim (1998), le definizioni di design variano a seconda dei contesti in cui sono state create, considerando i loro aspetti socio-politico-economici e temporali. Sono, quindi, convenzioni, definizioni formali, che hanno validità limitata a un certo spazio geografico e storico, sebbene talvolta utilizzate come universali. Come altre attività nel processo complesso e dinamico del lavoro sociale, il design è guidato da un insieme di obiettivi di natura politica, sociale, economica, ideologica, ecc., a loro volta determinati dalle istituzioni sociali o dalle organizzazioni che hanno o esercitano potere. In ogni società i prodotti sono strumenti per la realizzazione della loro idealizzazione, indipendentemente dalle loro caratteristiche peculiari. Viene elaborato

attraverso individui o parte di essi nelle loro relazioni con gli altri e con il contesto materiale e temporale. Pertanto, le diverse strategie, delineate dalla società istituzionalizzata, definiscono l'attività del designer finalizzata alla realizzazione dei suoi membri. "Le diverse attività che compongono il lavoro sociale per la realizzazione dell'utopia sono guidate da un insieme di valori. Così, ad esempio, nella relazione pratica tra un individuo e il suo ambiente materiale, gli oggetti saranno valutati per la loro efficienza nel soddisfare le esigenze pratiche, che fa riferimento al valore oggettivo (l'utile, il funzionale, ecc.). Gli atti e le attività nel rapporto tra gli individui saranno valutati secondo criteri etici (buoni, cattivi). Allo stesso modo, nella percezione estetica dell'ambiente e delle attività umane ci saranno il bello, il tragico, ecc., cioè i criteri estetici e così via" (Bonfim, 1998, p.13).

La cultura internazionale popolare ha influenzato i designer per servire il mercato globalizzato, creando prodotti da distribuire in massa con conseguente massificazione dei beni di consumo, in modo che il mondo sia sempre più identico. Nonostante ciò, poiché la modernità ha creato nuovi valori e avvicinato i comportamenti, questo "nuovo" ordine della cultura mondiale convive anche con le culture locali diversificate dal regionalismo. A questo proposito, Renato Ortiz commenta che ci sono omogeneizzazione e segmentazione all'interno di questi paesi, e che "esplorare queste due tendenze in parallelo sta prendendo un vantaggio globale, che fino ad allora non esisteva" (2003, p.171). Tuttavia, dopo questo periodo di massificazione sono apparse molte tendenze e nuovi approcci progettuali per il design negli ultimi anni. A questo Redig ha aggiunto che il ruolo sociale del design nei paesi in via di sviluppo è quello delle azioni sociali che affrontano le sfide sociali supportate da soluzioni etiche, incontrando così i valori del tempo.

Si parla di un "nuovo paradigma" considerando questa tendenza contemporanea. Per chiarire la nostra comprensione, Renato Ortiz scrive anche che "La letteratura sulla gestione globale, sebbene relativamente distante dall'analisi tecnologica, o dalle preoccupazioni postmoderne, condivide con loro una serie di sotto-comprensioni che strutturano il pensiero. Centralità/decentralizzazione, standardizzazione/segmentazione, omogeneo/eterogeneo, rigido/flessibile sono antinomie che anticipano gli altri, di natura ideologi-

ca, totalitarismo/democrazia, massa/individualità. Il discorso consente quindi di associare più formulazioni, apparentemente diverse tra loro: flessibilità di produzione, decentrazione di gestione, democrazia delle nuove tecnologie, segmentazione del mercato, individualità, libertà di scelta" (Renato Ortiz, 2003, p.162). Queste differenze manifestano un processo culturale complesso, producendone altre all'interno dello stesso livello culturale. Sulla base di queste analisi si inserisce la performance del designer, si aprono nuove strade per il design contemporaneo.

Si aprono nuove sfide per il designer. È imprescindibile stare attento allo *Zeitgeist*, che significa spirito del tempo, stare attento al "segno del tempo". Lo *Zeitgeist* è l'insieme dell'atmosfera intellettuale e culturale globale in un determinato momento o delle particolarità universali di un certo periodo di tempo. In questa linea, Nagib Orro ha detto che il designer deve conoscere e partecipare al suo tempo. Secondo lui, "l'idea" è nel contesto di ogni tempo quello che lui chiamava "lo spirito di un'epoca", che è il suo proprio e non quello di un altro tempo. Da questo, che Fayga Ostrower chiama "valori di un'epoca", hanno avuto origine dalle interrelazioni sociali di un dato contesto storico. "Con le sue valutazioni, il contesto culturale guida la direzione della creazione verso determinati scopi e certe ipotesi diventano possibili; in altri tempi e in altre visioni della vita questi scopi sarebbero stati inconcepibili, così come sarebbero state inconcepibili certe valutazioni. Il fenomeno stesso avrebbe potuto esistere e continuare a esistere, ma non sarebbe mai stato messo in discussione in quel modo"(Fayga Ostrower, 1983, p.102). In questo senso, la questione della sospensione si pone come una questione contemporanea immediata e indica la responsabilità del designer progettista nei suoi confronti.

L'abitare sospeso e i cambiamenti

La dimensione territoriale in un paese come il Brasile, la sua organizzazione – stessa lingua –, le differenze sociali enormi e i contesti culturali diversi; sono tante le problematiche che spuntano oltre quelle che esistevano da prima e che si sovrappongono in questo periodo della pandemia. L'accessibilità alle risorse digitali, come già esposto all'inizio. Questo fattore si ripercuote su tutto il territorio brasiliano, in particolare sull'educazione, per avere accessibilità alla

quale, in questo tempo, tutti hanno bisogno di dispositivi digitali adatti e collegamento internet.

Sono tante le differenze sociali rispetto all'abitare: lo spazio micro, lo spazio piccolo, lo spazio adatto, lo spazio grande, lo spazio extra grande, per sé e rispetto a chi lo abita.

Possiamo dire che la sospensione ha portato o sta portando chiunque a trovare delle soluzioni fuori della probabilità della routine quotidiana. Uno deve ragionare utilizzando proprio il pensiero creativo per forza, anche se non era abituato a farlo. Tutte le sfide che all'improvviso ha comportato il Covid-19, portano ad improvvisare per trovare soluzioni per i problemi che sono arrivati di colpo. Forse la velocità con cui, purtroppo, le persone devono trovare tale soluzione fa saltare l'ovvio e il comune, così da riuscire ad arrivare a soluzioni diverse ma che attendano al loro bisogno immediato.

Ad esempio, una persona che deve uscire per lavorare avrà per forza dei contatti con altra gente, quindi, appena arriva a casa, si deve igienizzare, cambiare i vestiti, togliere le scarpe, e per facilitare tutto questo processo deve improvvisare degli attrezzi subito accanto alla porta di ingresso della casa o dell'appartamento. Ci si deve cambiare le scarpe, avere un cestino per raccogliere la roba stessa e avere a portata di mano l'alcool gel per le mani. Questa improvvisazione ci porta subito a dei bisogni e a delle pre-soluzioni dei problemi. Lì inizia la prima lettura del contesto che dovrà fare il designer per progettare mobili e prodotti per l'ingresso della casa. Laddove è spuntato il primo bisogno non è necessario creare delle ipotesi, è lì tutto in un insieme. Basta prendere queste informazioni e sviluppare una migliore soluzione. Viene fatta l'analisi sulla base di quella improvvisazione.

In questo tempo sono emerse nuove sfide dal cambiamento subito nella vita delle persone. Questo è successo a livello globale e viene percepito diversamente date le particolarità dei contesti locali di ogni spazio territoriale e culturale.

Le dinamiche locali, le attività e le nuove routine, il lavoro a distanza, ora digitale. Esercizio fisico, meditazione, yoga nella sospensione, sono realizzati in funzione della casa o, chi ci può andare, della campagna. TV, telenovela, film,

serie TV, video sono tra le possibili scelte culturali. I live, le videoconferenze e la programmazione online abbondano in tutti i generi possibili. Il web è diventato il principale spazio di relazione. La casa è diventata l'*home office* per accogliere il lavoro a distanza e quindi si è dovuta adattare la casa per il lavoro da remoto.

Cambiamenti rispetto al rapporto con la casa

Il piacere di stare a casa o la noia di rimanere per tanto tempo a casa. Prendersi cura della casa. Cucinare e mangiare a casa provando delle ricette. Mangiare con la famiglia, tutti insieme. Erano già abitudini dimenticate in molti contesti. Prendersi cura delle aree esterne.

Giardinaggio. Il "fai da te", la cultura del creatore, fallo da solo. Cultura maker. Imparare a fare è un'abitudine ripresa da molte persone per motivi diversi, o perché il personale della pulizia non poteva venire, o perché abbiamo troppo tempo disponibile per stare a casa.

Nel contesto culturale brasiliano è comune non avere lavastoviglie in cucina, a differenza dell'Italia dove le cucine sono già progettate con la macchina inclusa. I negozi offrono poche opzioni e modelli poco sviluppati. Intanto in questo periodo dove le persone sono a mangiare e cucinare a casa, è comune sentire dalle reti sociali, come fra amici, le persone lamentarsi di avere troppe stoviglie da pulire o che sono ormai stanche di "*lavar louça*".

Prestare un'attenzione particolare ai bambini che non vanno a scuola e devono studiare a casa, ed anche adattare la casa per lo studio dei bambini, dei ragazzi e dei giovani. Più uso dei dispositivi digitali. Stare a casa, più a casa, ha portato la gente a ristrutturare gli ambienti, cambiare i mobili, modificare la struttura della casa cambiando l'arredo a seconda delle caratteristiche di ogni contesto e della configurazione di chi la abita. La divisione rispetto a chi la abita è diventata un fattore importante. La divisione, gli arredi, la superficie...

Sfide dal design – dal contesto esistenziale

Dal precedente contesto brasiliano e dallo scenario attuale, emergono nuove situazioni, e quelle che erano nascoste ora peggiorano. A causa di tutti i fattori socio-politici e culturali che si presentano nel Brasile attuale, in questo contesto di tante esigenze, emerge un repertorio di possi-

bili innovazioni, uno spazio potenziale per la creatività dei designer. Essere consapevoli di approcci progettuali che soddisfano le esigenze locali e quelle più globali. Quello che è diverso, le differenze emerse dai contesti esistenziali specifici.

Approcci e metodologie partecipative, ricerche sul campo, via web, per sondare i bisogni e comprendere le richieste delle persone, diventano necessarie per quanto definito dal ricercatore progettista. È necessario leggere generando temi e immagini che parlino di sfide culturali locali. Stiamo affrontando problemi e bisogni che richiedono soluzioni urgenti.

I progetti di design che considerano il contesto culturale come punto di partenza e anche come punto di arrivo dovrebbero utilizzare o sviluppare risorse metodologiche e progettuali appropriate. Il co-design, lo User Experience o lo User/Human-Centered Design (Francesca Tosi, 2018), sono utili e appropriati a seconda del tipo di progetto o prodotto da sviluppare. In quanto e in quale parte del processo di progettazione l'utente può e deve essere coinvolto dipenderà dal progettista e dallo scopo del progetto da realizzare.

Lo stare più a casa, tutti insieme a confronto nei rapporti in famiglia, in un tempo più dilatato di prima, essendo tenuti a confrontarsi ciascuno con gli altri e tutti con lo spazio e con quello che è contenuto dentro. In questo modo sono emerse le deficienze degli oggetti d'uso esistenti, le mancanze di oggetti specifici che si potrebbero avere a casa. Gli oggetti che non esistono ancora, oltre a quelli che c'erano già e non servono a niente. Gli oggetti inutili sia nel modo d'uso che nel modo decorativo.

Quello che si può si ordina online e viene consegnato a casa subito e quello che non serve a niente va subito buttato. Ma quelli che hanno delle deficienze possono servire di base per sviluppare una efficienza migliorata. Serve la lista dei requisiti desiderati dagli utenti. E quelli che non esistono ancora, che sono apparsi come bisogni, che sono ancora un'idea, un concetto, questi sono i veri bisogni degli utenti da cui i designer devono partire per sviluppare nuovi prodotti mancanti ma necessari nelle varie discipline del design. Dagli oggetti d'uso, arredi, elettrodomestici, dispositivi elettronici, ecc. Strategie di co-design tra designer e utente. È importante osservare gli aspetti emotivi nell'e-

sperienza d'uso, ora più intensa e continua e non più finale come prima. In questo senso il design di superfici ha uno scopo rilevante, è in grado di donare importanti qualità di benessere agli oggetti. Offre una grossa sfumatura di gradevolezza oltre alla capacità di pensare ai materiali più adatti agli spazi e ai prodotti. Una parete con un bel colore o una carta da parati stampata che dovrà essere coordinata con la giusta tenda, il rivestimento del sofà, il tappeto, i mobili e tutto quanto ci sia dentro allo spazio.

Per la cucina vale la stessa regola, ma ci saranno gli elettrodomestici e le stoviglie da considerare e tutto quanto serve per cucinare e rendere questa esperienza più gradevole. Più si rimane dentro allo stesso spazio, più è importante che lo stesso sia adatto tanto quanto gradevole e, soprattutto, progettato in modo tale che favorisca la vita di chi vive gli spazi.

Tutto sommato, i designer hanno attualmente un ampio repertorio di elementi per sviluppare il proprio lavoro, innovare, creare... Fayga Ostrower non considera la creatività esclusiva di alcuni eletti, ma piuttosto il potenziale di ogni essere umano che è anche correlato al contesto in cui vive. Un fattore molto importante che prende in considerazione è la materia con cui è realizzata la creazione. Collega l'idea di immaginazione creativa all'idea di un'immaginazione specifica, legata alla specialità della materia in ogni campo della conoscenza. Ciascuno può sollevare ipotesi sulle configurazioni relative alla materialità di cui si occupa, che per l'essere umano comprende anche il livello simbolico. I processi creativi che vengono elaborati interconnettono due livelli dell'esistenza umana: il livello individuale e il livello culturale. Per Fayga Ostrower, "i comportamenti creativi dell'uomo si basano sull'integrazione del cosciente, del visibile e del culturale. È coerente parlare di creazione se questa è preceduta da un atto intenzionale e cosciente" (1999, p. 69). In qualsiasi attività, creare è dare forma a qualcosa di nuovo, nuove connessioni che si stabiliscono nella mente umana, è mettere in relazione fenomeni e comprenderli in nuovi termini. In questo palcoscenico designer e utenti possono interagire fianco a fianco per trovare soluzioni ai problemi che spuntano dai loro contesti.

Bibliografia

Amadori M.P. (2004), *Palavras geradoras como tema para o design de estampa para tapetes: um estudo com mulheres da vila cerrito*, 284 f. dissertação (Mestrado em Educação), Programa de Pós-Graduação em Educação, Centro de Educação, Universidade Federal de Santa Maria, Santa Maria.

Barbosa A.M. (1998), *Tópicos utópicos*, C? Arte, Belo Horizonte.

Bomfim G.A. (1998), *Idéias e formas na história do Design: uma investigação estética*, Editora Universitária, João Pessoa.

Freire P. (2001), *Ação cultura para a liberdade*, 9 ed., Paz e Terra, São Paulo.

Freire P. (1980), *Conscientização: teoria e prática da libertação – uma introdução ao pensamento de Paulo Freire*, 3 ed., Moraes, São Paulo.

Moraes A., *Repensando os espaços no pós-pandemia*, "Cotidiano, Decoração", Design Urbano, 27 lug 2020, disponibile in <https://www.jornalnh.com.br/cotidiano/decoracao/2020/06/26/repensando-os-espacos-no-pos-pandemia.htm>.

Ortiz R. (2003), *Mundialização e cultura*, 1 ed.1994, Brasiliense, São Paulo.

Ostrower F. (1999), *Criatividade e processos de criação*, 13. ed., Vozes, Petrópolis.

Ostrower F. (1983), *Universos da arte*. 13 ed., Campus, Rio de Janeiro.

Portela M.C., Grabois V., Travassos C., *Matriz Linha de Cuidado Covid-19 na Rede de Atenção à Saúde*. FIOCRUZ. Observatório Covid-19, Julho 2020. Disponibile in <https://www.arca.fiocruz.br/bitstream/icict/42324/2/MatrizLinhaCuidado.pdf>.

Sudré L. (2020), *Solidariedade une moradores das periferias de SP contra proliferação do coronavírus*, Brasil de Fato, 23 Mar 2020, Saúde, São Paulo. Disponibile in <https://www.brasildefato.com.br/2020/03/23/solidariedade-une-moradores-das-periferias-de-sp-contraproliferao-do-coronavirus>, acesso in: 18 agosto 2020.

Tosi F. (2018), *Ergonomia & Design. Design per l'Ergonomia*. Serie di architettura e design, FrancoAngeli, Milano.

Vygotskij L.S. (1999), *A formação Social da mente*, 6. ed., Martins Fontes, São Paulo.

Un'era sospesa: vivere e abitare sospesi

Francesca Tosi

Dipartimento DIDA
Università di Firenze

194

Nella pagina

seguente:

Foto di Pexels da

Pixabay

Vivere sospesi, appesi alla tecnologia

Stiamo iniziando in questi giorni a intravedere la faticosa uscita da un'epoca di "sospensione"¹ definita in questi mesi in molti modi che rivelano, oltre ai diversi significati dei termini utilizzati, anche la loro diversa interpretazione, che descrive i fenomeni sociali e personali che caratterizzano questo periodo della nostra vita.

Chiusura (*to lock down*, letteralmente "chiudere", "blindare"), distanziamento sociale (*social distancing*), confinamento (*confinement*, sia in francese che in inglese) nella propria casa o comunque in uno spazio chiuso; definizioni che – prese alla lettera – risultano potenzialmente devastanti: chiusura della produzione, delle attività, delle relazioni, della normalità della vita; distanza non solo fisica, imposta dal necessario metro di distanza, ma sociale, dal resto del mondo e dalle relazioni umane; confinamento e reclusione tra le mura della propria casa o dei luoghi (al chiuso) dove ci si è trovati costretti a restare al momento del *lockdown*.

Definizioni e termini che descrivono quanto è oggettivamente avvenuto e descrivono anche, nel significato corrente, quanto è stato percepito e vissuto.

Le reazioni psicologiche di ognuno e dei gruppi familiari e sociali costretti a convivere (lavorare, studiare, distrarsi) per l'intera giornata sotto lo stesso tetto. L'esasperazione di tutte le situazioni di criticità, economica, sociale, psicologica. Come si è detto, "si è esasperato ciò che già c'era", con tutte le conseguenze dell'improvviso azzeramento della gran parte dei servizi di assistenza e di supporto sociale.

¹ Questo testo è stato scritto nella sua versione definitiva nel dicembre 2020, momento nel quale la notizia del probabile avvio del programma di vaccinazione anti -SARS-CoV-2/Covid-19 per l'inizio del 2021 ha diffuso un relativo ottimismo sulla possibile uscita dall'emergenza sanitaria legata alla pandemia.



Non è questa la sede per entrare nel merito dei fenomeni di esasperazione del disagio ad esempio delle persone disabili improvvisamente private di gran parte del supporto sociale e delle attività esterne alla famiglie, o delle persone con redditi saltuari e precari improvvisamente prive di risorse economiche, dell'impatto della chiusura delle scuole (e con esse del sostegno ai ragazzi disabili), del peso del confinamento condensato soprattutto sulle donne sulle quali si è riversata ancor più di prima la concentrazione di lavoro, figli e gestione familiare nello stesso spazio e negli stessi tempi della giornata, e del grandissimo peso del *digital divide*, il divario digitale tra gli individui, i gruppi sociali e le aree geografiche, emerso come immenso svantaggio in un momento in cui l'accesso alla rete e alle tecnologie (e agli strumenti) di informazione e comunicazione è la discriminante per poter svolgere almeno parte delle proprie attività di studio, lavoro, e interazione sociale, e infine dell'exasperazione delle cesure non solo economiche e geografiche, ma anche culturali e generazionali rispetto all'accessibilità e usabilità degli strumenti e dei linguaggi digitali.

Ma, come in tutte le crisi, a nuove condizioni di vita, a nuovi problemi, sta facendo seguito una forse inaspettata capacità di trovare nuove soluzioni e, anche, di reagire al presente immaginando il futuro. Oltre alle definizioni usate per descrivere il tempo dell'emergenza sanitaria, se ne affollano infatti altre per descrivere il prossimo futuro: la nuova normalità nella quale, per un tempo che ancora non possiamo definire, dovremo convivere con il rischio di infezione, a cui seguirà il ritorno alla normalità, quando tutto sarà (finalmente) finito; l'epoca post-Covid in cui tutto potrà cambiare e in cui, per i più ottimisti, le criticità del nostro assetto sociale, che tutti abbiamo visto come ormai non più sopportabili, potranno finalmente essere affrontate e risolte e cui tutti noi sapremo mettere a frutto le opportunità che abbiamo finalmente iniziato a sfruttare per colmare l'improvvisa sospensione del lavoro, dello studio, delle relazioni e della stessa vita "in presenza".

Ma facciamo un passo indietro. A partire dalla chiusura di gran parte delle attività (in Italia dal 9 marzo) ognuno di noi ha messo in campo la propria capacità di reazione e creatività, ha appreso e messo in pratica nuove competenze, ha trovato in poco tempo soluzioni spesso inimmaginabili.

ginabili sino a poco tempo prima utilizzando gli strumenti a propria disposizione. Soluzioni per il lavoro, la didattica, l'organizzazione di incontri e convegni, le visite ai musei, la creazione di programmi ed eventi culturali di radio e televisioni, l'intrattenimento, e infine soluzioni per le relazioni sociali, dalle videochiamate agli aperitivi a distanza. E l'elenco potrebbe continuare. Tutto rigorosamente on line sfruttando le potenzialità dei dispositivi digitali, programmi e applicazioni di ogni tipo, piattaforme di videoconferenza, che tutti abbiamo imparato ad utilizzare per il nostro lavoro ma anche per la vita personale.

Molte sono le pubblicazioni dedicate negli ultimi anni allo *smart working* e alla valutazione del suo impatto nell'organizzazione delle aziende e nell'organizzazione della vita privata dei lavoratori. La tendenza verso il potenziamento di attività di lavoro svincolate dalla presenza fisica in ufficio e gli scenari aperti dalla digitalizzazione nel nostro paese sono presi in esame da tempo, in particolare per quanto riguarda le opportunità e, parallelamente, i forti limiti posti dal divario digitale e dalle possibilità di accesso e utilizzazione della rete e dei servizi digitali².

È da sottolineare che strumenti e connessioni già esistevano da tempo (dai programmi dei nostri PC alle piattaforme di videoconferenza, a tutto l'infinito numero di reti social), così come l'infinita offerta di contenuti digitali resa disponibile da anni da università, musei, istituzioni culturali, radio e televisioni. Possiamo dire che in questi mesi abbiamo (finalmente) scoperto, e imparato a sfruttare al meglio, opportunità che già avevamo e, obbligati dal confinamento, lo abbiamo fatto in tanti.

La novità è nell'estensione con la quale questi strumenti sono stati utilizzati e nella straordinaria capacità creativa con la quale ne sono state sfruttate le potenzialità.

E non si tratta solo dell'uso della tecnologia.

Ognuno di noi ha scoperto nuove modalità di lavoro e di relazione con gli altri, imparato rapidamente, e assieme agli altri, nuove consuetudini e regole sociali (abbiamo imparato a metterci in fila, ad essere pazienti, a rispettare le code e, ugualmente, a partecipare con attenzione alle

² Solo per citare alcuni tra i più interessanti documenti disponibili: il rapporto ISTAT "Internet@Italia 2018. Domanda e offerta di servizi online e scenari di digitalizzazione", ISTAT 2018 e il manifesto e i progetti di "Repubblica Digitale" - MID, Ministero per l'Innovazione tecnologica e la digitalizzazione.

riunioni in videoconferenza rispettando l'ordine e i tempi degli interventi, a rispettare e comprendere il nervosismo e la stanchezza dei nostri interlocutori, dentro e fuori il video e dentro e fuori le nostre case e, soprattutto, ha fermato il proprio abituale ritmo di vita vedendone – anche se sotto costrizione – pregi e difetti.

E abbiamo anche iniziato, spesso da subito, ad immaginare come tutto questo potrà essere messo a frutto nel tempo della normalità quando, finita la fase di emergenza, torneremo al mondo delle relazioni "in presenza".

Molte delle soluzioni messe in campo in questi mesi saranno preziose nel tempo della normalità, e anche se è ancora prematuro fare un bilancio dell'esperienza del confinamento e delineare gli scenari del definitivo ritorno alla normalità, dobbiamo essere capaci di distinguere le nostre riflessioni tra quelle rivolte all'oggi – ossia di cosa si è fatto e si sta facendo nella fase di emergenza – e quelle rivolte al futuro, quando saremo tornati alla normalità e potremo mettere a frutto le esperienze di questi mesi.

Il rischio è infatti che, finita l'emergenza, tutto torni esattamente come prima e le persone desiderino – come è successo dopo molte crisi avvenute nella storia – solo guardare avanti e dimenticare quanto accaduto.

Oppure che, finita la fase di emergenza, le soluzioni trovate per rispondere a una situazione di totale anomalia vengano automaticamente applicate in funzione di possibili risparmi economici, riduzione del personale, accorpamento di attività e di funzioni.

Sospesi sotto lo stesso tetto: rapporti personali, lavoro, studio, intrattenimento all'interno dell'abitare

Con il blocco di gran parte delle attività, il confinamento imposto dall'emergenza sanitaria, tutto il lavoro trasferibile in modalità "a distanza" è stato improvvisamente spostato dagli uffici (e, nel caso di scuole e università, dalle aule) e trasferito all'interno delle abitazioni, ed è stato svolto per oltre due mesi con gli strumenti che ciascuno aveva a disposizione, quindi con dispositivi digitali spesso inadatti o addirittura inesistenti, connessioni instabili e spesso condivise con gli altri componenti della famiglia.

Tutti a casa, tutto il giorno, sotto lo stesso tetto e negli stessi spazi, dovendo tutti lavorare, studiare, distrarsi, occuparsi della gestione familiare. Le soluzioni che sono state trova-

te sono moltissime, e molte di grande interesse (dal lavoro alla didattica, dall'accesso a iniziative culturali di ogni tipo all'attività fisica in casa), ma le criticità sono state altrettanto numerose.

All'interno delle nostre case e della nostra vita quotidiana le criticità imposte dal confinamento di questi mesi si sono sovrapposte a quelle già da tempo presenti nello spazio domestico che, come molte altre, sono state esasperate e quindi messe in luce dall'emergenza.

L'ingresso delle attività di lavoro (anche a distanza) all'interno dello spazio domestico è un fenomeno presente da lungo tempo. L'elemento di novità è l'improvvisa estensione del lavoro a distanza a un elevatissimo numero di persone, in assenza delle necessarie dotazioni tecnologiche (dispositivi digitali e connessioni di rete) e senza l'organizzazione necessaria al lavoro a distanza.

Si è fatta molta confusione in questi mesi tra le definizioni di "telelavoro", lavoro agile (entrambi definiti e regolati dalla legge) e il generico "lavoro a distanza".

La legge definisce infatti il telelavoro³ come attività che può essere svolta in un luogo diverso dall'ufficio – ma comunque dichiarato – e in orari prestabiliti per una parte o tutto l'orario settimanale, e il lavoro agile come attività di lavoro che può svolgersi senza i vincoli di permanenza all'interno del luogo di lavoro e di rispetto di orari, ma entrambi devono svolgersi con le necessarie dotazioni tecnologiche fornite dall'azienda e nel rispetto delle condizioni di sicurezza⁴.

3 *Di telelavoro si discute da oltre trent'anni, evidenziandone i molti vantaggi dal risparmio dei tempi e dei costi degli spostamenti al risparmio energetico, alla migliore organizzazione della vita familiare, alla possibilità di migliori condizioni di lavoro per persone con disabilità ecc. - ma anche i gravi rischi di isolamento individuale e impoverimento delle relazioni personali.*

*Tra i molti testi sul telelavoro e le opportunità offerte dalle ICT per la realizzazione di nuove forme di lavoro, si riportano alcuni tra i primi pubblicati: Bonfiglioli S., a cura di (1986), *Il tempo nello spazio*, FrancoAngeli, Milano; AA.VV. (1988), *Telelavoro: i miti e le prospettive per l'Italia*, FrancoAngeli, Milano; Magrino F., a cura di (1988), *Sette chiavi per il futuro, nuovi materiali e nuove tecnologie per il 2000*, "Il Sole 24 ORE", Milano; Borgna P., Ceri P., Failla A. (1996), *Telelavoro in movimento*, EtasLibri, Milano. Tra i più recenti, molto numerosi negli ultimi anni: Battocchi M., Gianquinto M. (1996), *Coworking e smart working: Nuove tendenze nel modo di lavorare*, EPC; Macheda D. (2020), *La valutazione agile. Le soft skills dello smart working*, CUI, Arezzo; De Masi D. (2020), *Smart working: La rivoluzione del lavoro intelligente*, Feltrinelli, Milano.*

4 *Il telelavoro è stato regolamentato già dalla L. n. 191 del 1998, e dalle successive disposizioni di legge in materia. Il lavoro agile è definito e regolamentato dalla L. 81 del 2017. Vedi anche: Forum Pubblica Amministrazione, <https://www.forumpa.it/riforma-pa/>*

Diverso è invece il significato di “lavoro ubiquo”⁵, definito (dalla letteratura scientifica e non dalla legge) come lavoro totalmente svincolato dal luogo e dagli orari d’ufficio. Lavoratori ubiqui sono, e da tempo, molti lavoratori della conoscenza, professionisti, freelance, che per scelta o per necessità possono (o devono) lavorare ovunque e in qualsiasi momento, sfruttando i dispositivi digitali e la connessione di rete come elementi essenziali del loro lavoro.

Il generico “lavoro a distanza” imposto dal confinamento non ha potuto essere in alcun modo programmato, né è stato certamente una scelta. Si è trattato di una soluzione di emergenza, che ha trasferito tra le mura domestiche le attività di lavoro normalmente svolte in ufficio, trasformandole in una forma paradossale di lavoro ubiquo confinato in un solo luogo e privo dei necessari strumenti.

Il lavoro a distanza nelle sue forme strutturate (il telelavoro, il lavoro agile e in parte il lavoro ubiquo) è infatti certamente una risorsa e una concreta soluzione per ridurre gli spostamenti, conciliare le esigenze e i tempi della vita familiare con quelli del lavoro, ma comporta anche tutti i rischi dell’assenza di separazione tra luoghi e tempi del lavoro e della vita personale.

L’esperienza di lavoro e studio (anche a distanza) all’interno dello spazio domestico sperimentata in questi mesi ha portato alla luce anche tutti i fenomeni negativi legati al lavoro a distanza.

Si è estremizzata, o meglio si è improvvisamente estesa a un numero molto ampio di persone, la tendenza del tempo di lavoro a sovrapporsi al tempo privato ed a trasformare il tempo – dell’intera giornata e dell’intera settimana – in un flusso unico nel quale si azzerano i confini, una volta ben delineati, dell’orario di lavoro, che entra invece in qualsiasi momento nella vita quotidiana attraverso ogni canale digitale oggi disponibile, confondendo non solo i tempi e i ritmi della giornata ma anche i linguaggi e le modalità di relazione.

smart-working/smart-working-come-funziona-la-normativa-e-i-vantaggi-per-le-pa/#!

Le attività di telelavoro e di lavoro agile sono consolidate da anni nelle aziende e nelle pubbliche amministrazioni, sperimentate in varia forma spesso in alternanza settimanale al lavoro in presenza.

⁵ Tra i molti testi disponibili su questo argomento: Donkin R. (2011), *Il futuro del lavoro*, “Il Sole 24 ORE”, Milano, p. 16. Vedi anche Castells M. (1996), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.

Si è estremizzata la condizione di *digital divide*, ossia del divario tra chi ha disposizione le tecnologie (hardware, software e accesso alla rete) e le competenze per utilizzarle, e chi non le ha o le ha solo in parte. Condizione di svantaggio digitale già presente e segnalata da anni (ISTAT 2018) e divenuta drammatica nei mesi di emergenza, escludendo dall'accesso all'istruzione bambini e ragazzi privi delle attrezzature necessarie a seguire la didattica on line, e in generale le persone impossibilitate ad accedere all'informazione e alla comunicazione e, oggi, anche a gran parte delle relazioni "sostitutive" via social network. Si sono improvvisamente compressi gli spazi della casa, nei quali oltre alle attività di vita domestica si sono improvvisamente concentrate attività di lavoro e di studio e in generale la convivenza obbligata per tutto l'arco della giornata. Spazi spesso angusti e inadeguati ad essere suddivisi, che non consentono la separazione delle persone e delle loro attività.

Cosa serve?

Alla luce dell'esperienza di questi mesi di confinamento possiamo iniziare a capire cosa serve per rendere più agile lo spazio dell'abitare e più, in generale come possiamo favorire la diffusione delle modalità di lavoro, di studio, di intrattenimento realizzabili attraverso un uso intelligente della tecnologia.

Serve un ripensamento dell'organizzazione degli spazi della casa, che consenta la loro modulazione in funzione delle diverse attività, creando spazi anche temporaneamente isolati attraverso elementi mobili, pareti e porte scorrevoli, o spazi dedicati all'interno degli edifici residenziali.

Serve una chiara suddivisione dei tempi e degli orari di lavoro, e l'acquisizione – individuale e sociale – del loro rispetto.

La capacità di gestione del proprio tempo è una delle conquiste raggiunte da molti in questi mesi. Al rischio di veder trasformata la propria vita in un flusso continuo di attività nelle quali si sovrappongono e si mescolano, autoescludendosi e impoverendosi, le due dimensioni della vita personale, molti hanno risposto autoimponendosi dei confini, trovando nuovi interessi o riscoprendone di antichi, inventandosi o ritrovando ritmi di vita più equilibrati. Molti affermano con soddisfazione di aver potuto finalmente

trascorrere più tempo con i propri figli, preparare dolci, cucinare, leggere i libri e ascoltare la musica per i quali prima non riuscivano a trovare il tempo.

Come da più parti sottolineato, servono la disponibilità di tecnologie (hardware, software e di rete) per tutti, e una formazione adeguata che consenta a ciascuno di poterne sfruttare appieno le potenzialità. Servono interfacce digitali usabili e modalità di insegnamento (e in generale di presentazione delle informazioni) modulabili in base ai diversi obiettivi formativi e alle diverse aspettative, e in base alle diverse modalità e capacità di apprendimento.

Il Design può fare molto per rispondere a queste esigenze, attraverso la progettazione di ambienti domestici versatili e modulabili in base alle diverse necessità, e soluzioni di arredo pensate per accogliere diverse attività.

Ancora, l'attenzione si è spesso concentrata in questo periodo sul valore dello spazio pubblico e sulla necessità di recuperare le relazioni con gli spazi di vicinato il quartiere e il suo tessuto commerciale. Arredo urbano, progettazione di spazi di sosta e di incontro, previsione di spazi comuni all'interno di complessi residenziali e quartieri. Tempi ampiamente affrontati e per i quali gli esempi sono già moltissimi e potranno essere sviluppati nel prossimo futuro. Ma non solo ambienti ed arredi, privati e collettivi. Il tema del *digital divide*, e dell'accessibilità e fruibilità dell'informazione e della conoscenza rappresentano temi di ricerca e sperimentazione affrontati ormai da tempo nel campo del Design, in particolare per quanto riguarda l'usabilità e la User Experience di strumenti e interfacce digitali e software rivolti all'accessibilità dell'informazione e dell'apprendimento. Pensiamo alle tecnologie per l'apprendimento rivolte a modulare tempi e modalità di studio in funzione delle diverse capacità e dei diversi obiettivi formativi (notissimi i programmi per ragazzi con DSA), o le tecnologie di realtà aumentata per la visita a musei, gallerie d'arte e patrimonio artistico in generale, rivolte ad offrire diversi livelli e modalità di fruizione a persone portatrici di disabilità ma anche a bambini, persone di diversi livelli culturali o, più semplicemente, persone con diversa quantità di tempo a disposizione.

Il Design, come l'intera area del progetto e in generale l'intera comunità sociale, può trovare nell'esperienza vissuta nella fase di emergenza, e nelle criticità che l'emergenza

ha messo in luce, i punti di partenza per sviluppare e mettere a frutto sperimentazioni e risultati di ricerche che – anche in questo caso – erano già in corso da tempo e che possono rappresentare concrete strategie di innovazione per il prossimo futuro.

Riferimenti

Battocchi M., Gianquitto M. (2018), *Coworking & Smart Working. Nuove tendenze nel mondo del lavoro*, EPC, Roma.

Bonfiglioli S., a cura di (1986), *Il tempo nello spazio*, Franco-Angeli, Milano.

Borgna P., Ceri P., Failla A. (1996), *Telelavoro in movimento*, Etas, Milano.

Castells M. (1996), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.

De Masi D. (2020), *Smart working. La rivoluzione del lavoro intelligente*, Feltrinelli, Milano.

Donkin R. (2011), *Il futuro del lavoro*, Il Sole 24 ORE, Milano, https://rep.repubblica.it/pwa/commento/2020/05/27/news/coronavirus_donne_lavoro_figli_questo_non_e_un_paese_per_madri-257785723/.

ISTAT (2018), *Internet@Italia 2018. Domanda e offerta di servizi online e scenari di digitalizzazione*, <https://www.istat.it/it/files//2018/06/Internet@Italia-2018.pdf>.

Macheda D. (2020), *La valutazione agile. Le soft skills dello smart working*, CUI, Arezzo.

Magrino F., a cura di (1988), *Sette chiavi per il futuro, nuovi materiali e nuove tecnologie per il 2000*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Ministero per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione (2020), *Repubblica Digitale (manifesto e programmi)*, <https://innovazione.gov.it/it/repubblica-digitale/#manifesto>.

Saraceno C. (2020), "Lavoro e famiglia, questo non è un Paese per madri", *La Repubblica*, 27 maggio 2020, https://rep.repubblica.it/pwa/commento/2020/05/27/news/coronavirus_donne_lavoro_figli_questo_non_e_un_paese_per_madri-257785723/.

03

CONTRIBUTI INTERDISCIPLINARI

Sul bisogno di coraggio e di non paura

Paolo Fresu

Musicista

206

Chiusi nelle nostre case, i muri sono diventati luoghi di scoperta. Abbiamo ritrovato oggetti che ci hanno ricordato momenti vissuti precedentemente, dischi che non ascoltavamo da tempo, libri che magari non avevamo mai letto. Questa sorta di sospensione ci ha posto in una relazione nuova con i nostri spazi quotidiani.

Nel mio caso lo spazio quotidiano non è quello della casa, luogo dell'anima, ma quello di un aereo e di un treno. La mia sospensione è stata estremamente interessante, non solo perché negli ultimi quarant'anni non credo di aver passato tre mesi della mia vita nello stesso luogo e con le stesse persone, ovvero con mia moglie e mio figlio Andrea, ma anche perché questo abitare sospeso ci ha posto in una condizione nuova con noi stessi.

A raccontare oggi questi mesi vissuti sembra di tornare indietro di anni, perché il tempo del coronavirus ha camminato così velocemente che tutto quello che abbiamo detto e pensato a metà febbraio, ripensato ai primi di marzo, e tutto quello che abbiamo detto dopo, è completamente rivedibile. Il tempo del coronavirus ci ha obbligato a pensare molto di più e molto più velocemente di prima ma, al tempo stesso, vivendo più lentamente.

Tutto questo ha portato ad una riflessione molto profonda in chi l'ha voluta affrontare, che ci sarà utile per il futuro.

Ricordate lo spazio primo? Quello dei primi di marzo? Quando uscivamo nei balconi alle 18 a suonare per gli italiani? Anche quella era un'idea di ricerca di uno nuovo spazio, che non si limitava ad essere solamente lo spazio da casa a casa, da balcone a balcone. Era uno spazio nuovo di rapporto tra persone che spesso neanche si vedevano e

si trovavano a comunicare nello stesso modo, a condividere uno spazio, che non è fisico ma aereo. La musica nello specifico ha la prerogativa di muoversi esattamente come il virus. Si propaga nell'aria come il Covid-19 ma, mentre da questo ultimo dobbiamo proteggerci chiudendo porte e finestre, nel caso della musica apriamo le nostre case per farvi entrare i suoni portatori di poesia e di emozione.

Chi ha riflettuto in maniera profonda su questi temi sono convinto che affronterà il futuro senza paura, perché ha scoperto in questi mesi, grazie a questa riflessione, che il futuro non può essere che questo: il coronavirus non ha fatto altro che far emergere tutta una serie di problematiche che esistevano già da prima.

Si vede bene guardando al mondo dello spettacolo che è in profonda crisi. L'industria culturale è la prima ad essersi fermata, alla metà del mese di febbraio, e sarà l'ultima a ripartire. Questa precarietà esisteva già da prima e il coronavirus non ha fatto altro che evidenziarla. Si deve uscire da questa fase con un nuovo status di lavoratori.

Di questa sospensione mi piace molto quel bisogno di affrontare il presente cercando di portarlo verso il futuro in una maniera diversa. Risolvere e rendere il mondo un po' più semplice, perché solamente così riusciremo ad avere un'idea nuova del presente. Questa sospensione ci permette di visualizzare non solo i problemi del presente, ma anche di comprendere come questo momento possa essere estremamente costruttivo.

Dal punto di vista dell'arte lo è enormemente, perché ognuno di noi si è trovato improvvisamente nell'impossibilità di esprimersi verso l'esterno, nel mio caso specifico attraverso concerti.

Dal punto di vista creativo è molto interessante questa sospensione che dilata il tempo e le idee, ognuno di noi ha dovuto riorganizzare la vita da un altro punto di vista. La comunicazione con gli altri, sostanzialmente, non è avvenuta più attraverso la presenza fisica. L'essere sul palcoscenico, avere un pubblico che ti acclama, sentire come gli altri stanno vivendo emozionalmente il momento.

Personalmente ho reinventato una modalità di comunicare attraverso la rete con progetti pensati appositamente, è stato il mio modo di vivere la musica con una lontananza e un abbandono utile per scoprimi, nonché per rivalutare

il rapporto con i suoni e con la creatività. Inoltre una preziosa opportunità per riflettere su quanto io non possa fare a meno della musica e del soffio vitale della mia tromba e del mio flicorno.

Ognuno di noi si è dovuto riorganizzare in un modo nuovo, dicevamo. Personalmente mi sono comprato una scheda audio, ho trasformato la casa in una sorta di studio in cui ho potuto mettere in moto nuove idee.

Questo è stato molto interessante, come lo è stato il riflettere sul momento che stiamo vivendo, e quasi mi dispiace lasciare questa sospensione. Ho scritto molti post per i social, ho fatto una battaglia enorme perché si potesse ripartire con la musica dal vivo, ma quasi mi dispiace questa ripartenza. Questo significa che ho vissuto la sospensione come una nuova possibilità.

Perciò non bisogna avere paura della ripartenza, perché questo momento è servito per crescere, per arricchirci, per trovare un'altra idea di spazio, un'altra idea di tempo che potremo portarci dietro.

Einstein diceva che dal vuoto nascono le cose migliori. Penso che proprio da questo tempo nuovo debba nascere una società diversa, più organizzata, più semplice, capace di pensare ad un mondo molto più piccolo. Una società capace di camminare più lentamente, cosciente di vivere in un pianeta che va rispettato.

Se noi usciremo dal coronavirus semplicemente con un'idea di ripartenza e di ricostruzione, riempiendo il buco che si è creato con tutto quello che abbiamo, dimenticando, probabilmente il tempo del coronavirus non ci insegnerà praticamente nulla.

Questa idea dell'abitare il tempo odierno è per me l'aspetto più importante. Non avessimo avuto perdite, questo sarebbe quasi stato per me un tempo necessario.

Questa è la riflessione che, da artista e da uomo, mi porto appresso. Riflessione che ci porta all'aspetto del ricollocare. Proprio come in una casa collochiamo oggetti, arredi, proviamo a trovare una relazione con i colori, con gli spazi, con le forme, sistemiamo le cose con un'idea, con un principio, con un ordine prestabilito che risponde all'ordine del nostro pensiero. Così dobbiamo ricollocare alcuni valori fondamentali che fanno parte delle nostre comunità.

Siamo in un momento storico in cui tutto ha un prezzo, ce l'ha il divano su cui sono seduto, il PC che ho davanti, l'iPhone con cui sto cronometrando il tempo, l'unica cosa che apparentemente non ha un prezzo è questo quadro che mi è stato regalato da un amico. Per quanto l'arte abbia un prezzo, alcune volte non ce l'ha. Effettivamente in questo momento storico, in questo momento di sospensione, abbiamo compreso che molti pensano che la cultura e l'arte non abbiano un prezzo, un valore, che quindi non siano fondamentali per le nostre società. Quando ho scritto del bisogno di essere considerati come lavoratori, alcuni mi hanno risposto che gli artisti non sono dei lavoratori, bensì delle persone che si dilettono con la musica. L'ha detto anche Conte in uno dei suoi interventi "questi artisti che ci fanno divertire", quasi alla stregua di giullari. Come se l'artista avesse come unico ruolo quello di sollazzare il prossimo, senza dover comunicare col mondo, esprimersi, collaborare ed essere propositivo.

Questo ci porta a riflettere su quali siano i valori fondamentali delle nostre comunità. Gli arredi del nostro vivere, della nostra polis, sono fatti di pezzi diversi. Questi pezzi sono la nostra politica, la nostra economia, il rapporto con il territorio, l'ambiente, la cultura, gli strumenti ed i linguaggi della cultura che insieme formano un ambiente armonico. Laddove dovesse mancare solamente uno di questi pezzi, questo ambiente non risponderebbe più a quella che è la nostra visione, il nostro pensiero. Nelle nostre case, prima del tempo del coronavirus, non ci accorgevamo quando mancava un libro, un arredo, un CD, oggi invece, in questo nuovo vissuto, tutto quello che possediamo non ha solamente una posizione ed un ruolo ma ci rendiamo conto che è fondamentale proprio per la composizione della nostra vita.

È qui che la musica diventa linguaggio sociale e strumento politico. Soprattutto al tempo del Covid-19, nel quale ognuno ha la responsabilità di dichiararsi come soggetto pensante che risponde a un cuore che pulsa.

Fiero ed emozionato di poter ripartire, e di guardare il mondo con occhi luminosi, per raccontare il sorriso nascosto dietro una mascherina.

Viva la musica, senza la quale la nostra vita sarebbe più povera.

Ritorno al lavoro

Ugo La Pietra

Architetto/Designer

210

Nella pagina

seguente:

Ugo La Pietra

Zona rossa 2

Premessa

Dopo il primo grande fenomeno di consumismo degli anni Sessanta, che si esaurì con la contestazione e con la presa di coscienza che la società non poteva continuare a crescere in modo lineare (il 1972 ne diede un esempio con la crisi energetica), molti dicevano: "Non si può continuare così!". Bisognava cercare un'altra strada, la società faceva mea culpa, molti artisti e architetti divennero radicali e tentarono strade alternative.

Ma il sacrificio, l'austerità, l'arte per il sociale (si veda la Biennale del '78) non erano "sopportabili" e così passammo con disinvoltura al secondo grande fenomeno di consumismo collettivo: quello degli anni Ottanta.

Grande euforia ed entusiasmo, grande voglia di consumare, nel senso dell'uso delle risorse da parte di pochi furbi e privilegiati.

Anche questa fase ci portò presto alla presa di coscienza che non si poteva andare avanti così, con i politici arraffoni e corrotti, con il debito pubblico che ci ha fino a ieri impoverito con tasse esagerate... tutti dicevano: "Non si può continuare così!".

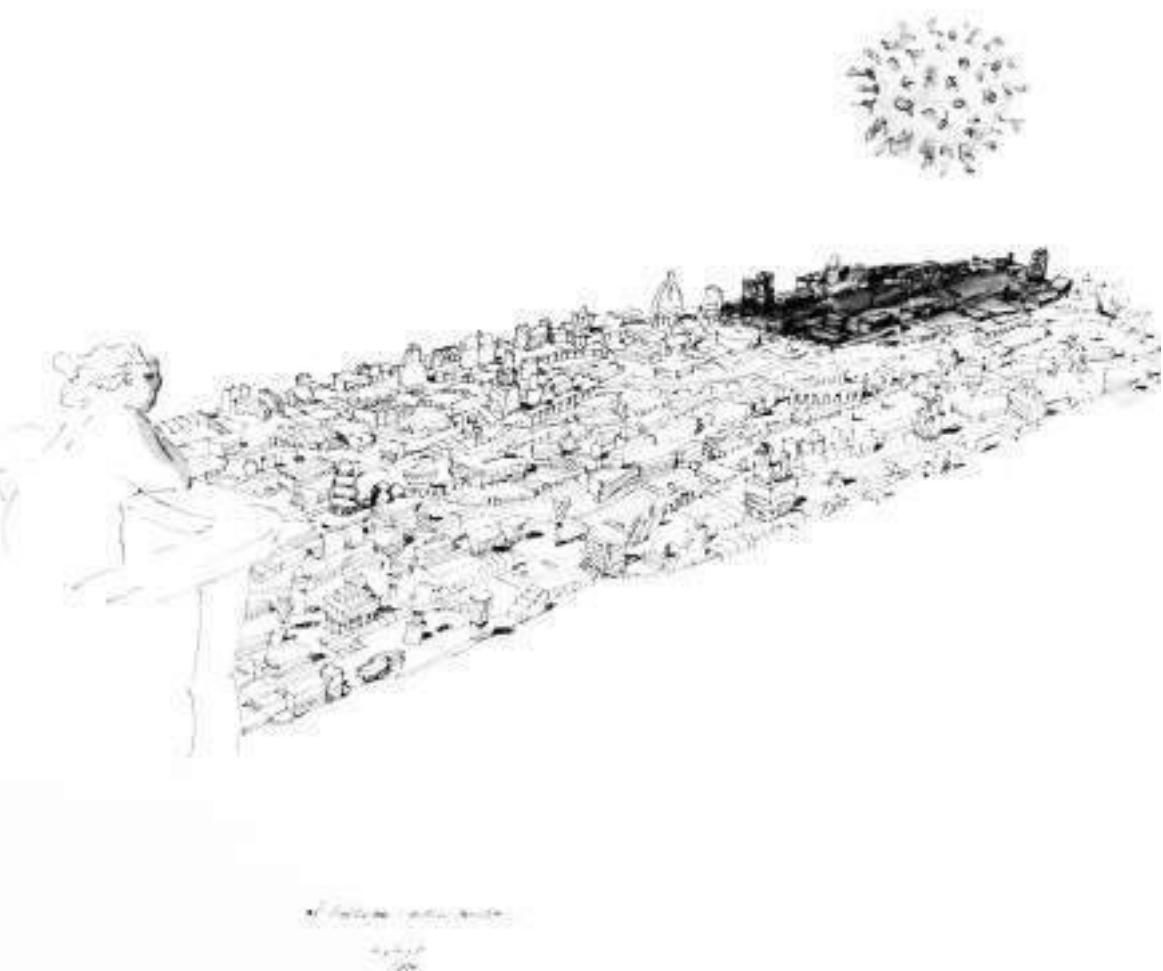
Bisognava cercare un'altra strada, la società faceva mea culpa, artisti, politici, intellettuali parlavano di austerità, onestà, fine della corruzione.

Ma gli uomini onesti, l'attenzione al territorio e alle sue risorse (ci ho provato con tutte le mostre che ho promosso negli anni Ottanta/Novanta sul *genius loci*), non erano "sopportabili" e così, con grande entusiasmo e con l'aiuto del berlusconismo, siamo arrivati al terzo grande fenomeno di consumismo: quello degli anni Duemila.

Da diverso tempo si festeggiava questa epoca del grande

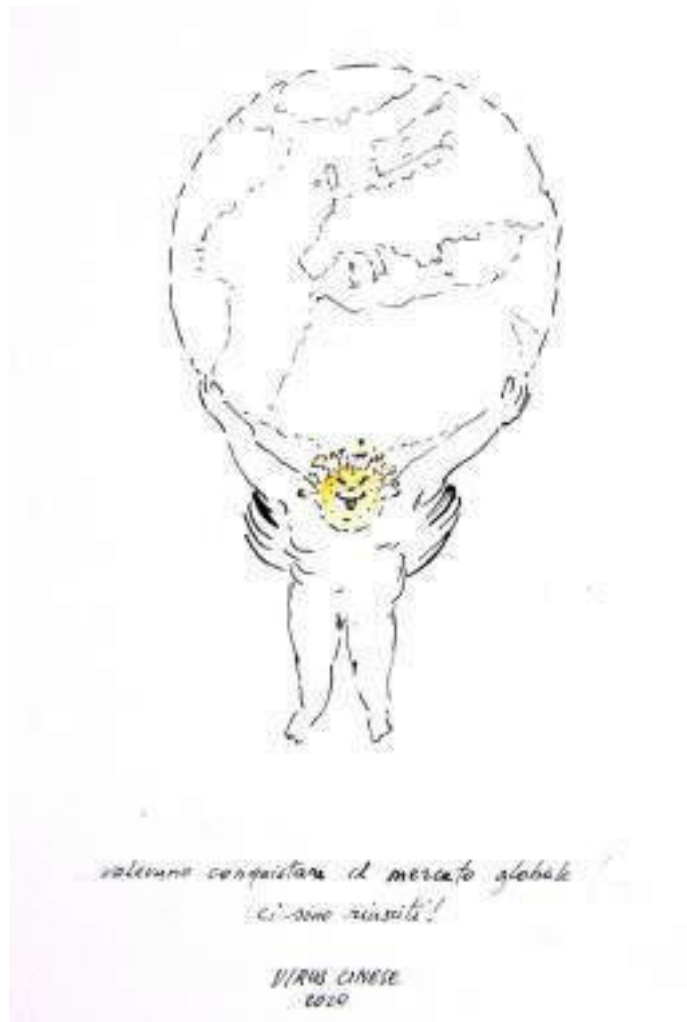
consumo, resa possibile dell'apertura dei grandi mercati globali, soprattutto sostenuti dalla dittatura cinese, che ha raggiunto in breve tempo il controllo di quasi tutto il mercato.

Mercato sempre più esasperato e diffuso (le vie della seta!), mercato che ha sfruttato in modo esagerato tutte le risorse (colture intensive, depennamento delle risorse ittiche, allevamenti intensivi), e moltiplicato in modo esponenziale trasporti di persone e merci.



*Ugo La Pietra
La conquista del mercato globale*

E finalmente qualcuno stava capendo cos'è la globalizzazione unita al grande consumo: un cocktail micidiale, che aveva superato di gran lunga il primo consumismo degli anni Sessanta e il secondo consumismo degli anni Ottanta. Milano, la nostra capitale morale, festeggiava con entusiasmo ed euforia il grande consumo: miliardari cinesi alimentavano con il loro shopping quotidiano il mercato del lusso; tutte le scuole di design, moda, arte, comunicazione (pubbliche, ma soprattutto private), si riempivano di studenti che pagavano quote d'iscrizione sempre più alte; il mercato cinese fioriva nell'unica città del mondo che ave-



va trasformato un'ampia zona del centro in un mercato all'ingrosso: stavano imparando a usare e ad approfittare della globalizzazione delle persone e delle merci.

Oggi dobbiamo imparare a convivere anche con un altro pesante fenomeno di globalizzazione che ci appare come un "fenomeno distruttivo".

Molti stanno già pensando al dopo: "Dopo non faremo più gli stessi errori, non si può più continuare così!".

Noi vecchi l'abbiamo già sentita due volte questa frase: "Tutto deve cambiare!"

Per alcuni anni, tante persone di buona volontà ci proveranno, ma dopo la catastrofe del virus saremo più poveri di prima e dopo un po' ci stancheremo di una vita fatta di rinunce.

Saranno probabilmente sempre i cinesi che sapranno alimentare un nuovo grande mercato globale, sfruttando anche le risorse umane e materiali dell'Africa, e che ci verranno ad aiutare.

Vi ricordate gli aiuti degli Stati Uniti che ci salvarono dalla fame nel dopoguerra? Ci porteranno tante cose (non buone) che ci sembreranno buone, a tal punto da illuderci di poter entrare nella quarta edizione del consumismo, e nella seconda del consumismo globale (malattie comprese).

Dobbiamo cercare quindi di contrastare, per quello che possiamo, un futuro fatto di sottoprodotti e di speculazione dei mercati finanziari.

Nel 1972, anno della grande crisi energetica, Ettore Sottsass, il designer più famoso (all'ingresso del suo studio faceva bella mostra una targa in bronzo con la scritta "Olivetti"), incaricato come curatore del settore design della XV Triennale di Milano, impose di non presentare oggetti ma solo audiovisivi, forse anche influenzato dai discorsi di noi giovani designer radicali.

Sembrava quasi immorale aumentare la proliferazione degli oggetti di consumo in un momento di crisi così profonda! Oggi, in questi tempi di pandemia, anche gli organizzatori del Salone del Mobile ci invitano a produrre documenti e progetti audiovisivi, in attesa di riprendere "da dove eravamo rimasti".

Ma le cose stanno cambiando profondamente.

Dopo, tutti sanno che ci sarà "un dopo", dopo le cose dovranno cambiare. Dovranno cambiare perché la nostra

società, profondamente impoverita, potrà rinascere solo se supererà il modello di una società che vive sostenendo un mercato globale e di comunicazione superficiale; la rinascita dovrà passare attraverso il lavoro "reale", superando il modello di una società che si arricchisce attraverso le speculazioni delle banche e del mercato finanziario.

Abbiamo capito che il mercato globale, quello sostenuto dalle nazioni che sono cresciute e si sono arricchite con questo modello, è un mercato che distrugge le ricchezze del nostro territorio, che azzerava le cosiddette diversità.

"Diversità contro globalizzazione": è stato, e lo è ancor di più oggi, un percorso che ha visto, finora, solo pochi di noi impegnati nel tentativo di valorizzare le risorse dei nostri territori, un percorso che necessariamente dovremo sviluppare e sul quale dovremo basare un modello sostenibile di ripartenza.

Per uscire dalla grave crisi che ci attende, superata la pandemia, il modello operativo, lo slogan per tutti, dovrà quindi essere "ritorno al lavoro", ma un lavoro reale.

E chi meglio delle nostre eccellenze artigiane potrà segnare la strada di questo possibile "rinascimento"?

Le nostre risorse partono da tutto ciò che, nei secoli, è stato sedimentato nei nostri territori: cultura, arte, artigianato, costume, tradizioni, diversità.

Il debito che ci porteremo sulle spalle, ancora più pesante di prima, potrà essere affrontato con la "ricostruzione del lavoro": un lavoro reale e concreto, che coinvolga direttamente le nostre vere risorse.

Non sarà autarchia, ma consapevolezza del significato e del valore dell'operare, proprio come è sempre stato all'interno del mondo artigiano.

Impareremo anche a consumare meglio, e con maggiore attenzione, rispetto a "come" e "perché" si produce.

Ed ecco quindi che molto lavoro del passato ci apparirà esageratamente superficiale, fatto solo di comunicazione; le arti applicate e un "design territoriale" diventeranno sicuramente nuovi modelli di produzione e di consumo; potremo "fare" e "vendere", non solo i nostri paesaggi e le nostre bellezze d'arte storiche, ma anche la nostra capacità di fare impresa e di produrre nel rispetto delle risorse disponibili senza alterarne l'equilibrio.

Così, il modello che oggi ci appare come quello a cui fare riferimento per la nostra futura rinascita, è quello della strut-

tura artigiana, nel senso di un luogo di produzione dove il guadagno è il risultato di un lavoro fatto di "cose concrete". Siamo un Paese con una radicata capacità di risparmiare denaro, e abbiamo dimostrato di aver conservato anche la capacità di "saper fare".

Solo due generazioni fa, tutti gli italiani all'estero erano noti per la loro capacità di cantare, suonare uno strumento, realizzare "cose belle e di valore".

Dobbiamo ritrovare questa nostra eccellenza, partendo dalle Accademie, quelle Accademie che nel Rinascimento dialogavano con il mondo artigiano fornendo cultura e progetto, un intreccio tra saper progettare e saper fare che ha costruito il Paese che meglio ci rappresenta.

Ugo La Pietra
Zona rossa 1



L'invisibile e la solitudine

Giuseppe Licari

Psicologo

216

*Nella pagina
seguente:
Grafico di
Giuseppe Licari*

1. Premessa

L'invisibile e la solitudine è un titolo che nasce durante le prime tre settimane di forzato isolamento, dovuto al coronavirus, dialogando con alcuni colleghi e collaboratori della rivista scientifica "Narrare i gruppi". La spinta iniziale è scaturita dalla nostra reazione al vissuto di forte disagio di molte persone che conosciamo, parenti, amici, colleghi e allievi. Dopo l'interazione e l'ascolto di queste persone, emerse la necessità di fare qualcosa, di mettersi a disposizione e proporre qualche idea su come fronteggiare questo disagio sul piano emotivo, a livello soggettivo e relazionale, per i tanti costretti in casa in quarantena.

A partire da questa domanda è nato un *Diario sulla salute pubblica*, che è possibile leggere su "Narrare i gruppi" all'indirizzo <https://www.narrareigruppi.it>. Successivamente, attraverso un'elaborazione di alcuni contributi, miei e di Michele F. Fontefrancesco¹, emerse un libretto² scritto con linguaggio narrativo semplice dal quale traggio il titolo per questo mio contributo.

2. Effetti psicologici all'inizio della pandemia

Il grafico che segue³ vuole dare un'idea rappresentativa dell'effetto che il coronavirus ha generato nella vita di tutti noi.

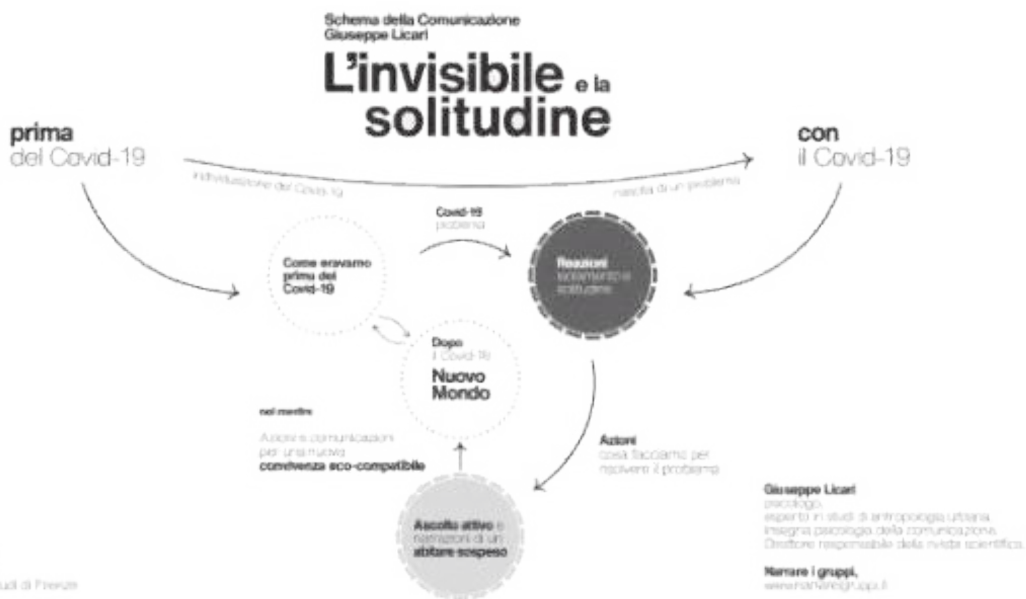
¹ Ricamatore in Antropologia culturale, specializzato nel campo dell'antropologia economica e dell'antropologia del cibo - Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo.

² Vedi il riferimento bibliografico dal titolo *L'invisibile e la solitudine*.

³ Il grafico emerse durante la preparazione della video-conferenza dal titolo *L'abitare sospeso/Pending living*, promossa dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, tenutasi il 21 e 22 maggio 2020, nella quale ho presentato questa comunicazione.

2.1. Come eravamo prima del Covid-19

Se consideriamo i quattro cerchi, il primo, in alto a sinistra, vuole rappresentarci come eravamo prima della presenza del virus e i puntini vogliono dare l'idea che i confini (Zanini, 2002), tra mondo interno e mondo esterno, erano molto permeabili⁴. Potevamo uscire di casa mettendo in atto gli automatismi tipici del nostro vivere quotidiano e, una volta fuori di casa, dovevamo fare attenzione solo al traffico delle macchine per strada e a qualche altro piccolo accorgimento: la permeabilità del primo cerchio suggerisce, infatti, che si poteva uscire senza troppe preoccupazioni.



2.2. Reazioni, isolamento e solitudine

Nel secondo cerchio, in senso orario, il confine è più spesso e meno punteggiato e vuole suggerire che lo scambio tra interno ed esterno delle nostre abitazioni è mutato: una linea più spessa e meno porosa, potremmo dire una

⁴ La riflessione sul confine la devo maggiormente ai dialoghi con Francesco Armato con il quale, in questi giorni di forzato isolamento, ci siamo chiesti, più volte, come si debbano pensare ora che appaiono vere e proprie barriere sul piano emotivo, cognitivo e relazionale.

frontiera più che un confine, perché è aumentata la nostra necessità di fare attenzione ai pericoli che si possono incontrare uscendo di casa. Se pensiamo alla frontiera, dall'altra parte, nei momenti di tensione e di disagio c'è sempre un nemico con il quale confrontarsi, che mantiene sempre alta la nostra attenzione sul potenziale pericolo che possiamo correre. E per noi, ora, il nemico è perfino invisibile. Possiamo percepirlo solo quando si manifesta nella sintomatologia di un ospite e quando ciò si verifica spesso è troppo tardi.

Questo nuovo vissuto ci è piombato addosso, ci ha spiazzati, ci ha costretti a ripensare, in tempo reale, a come mettere in atto tutte le contromisure necessarie per proteggerci. E il 23 febbraio la prima di queste misure è stata l'invito a rimanere confinati in casa e uscire solo per necessità certificate da bisogni primari: alimentazione e salute. E a questo punto, ognuno a suo modo si è trovato a fare i conti con i propri pensieri, i propri affetti e le proprie emozioni. Tutti noi, come in un colpo di teatro, ci siamo ritrovati a fare i conti con un tempo che fluiva apparentemente più lento, sembrava dilatarsi e diventare troppo per le nostre abitudini e così, per alcuni, è divenuto un altro nemico inaspettato, facendoci percepire come esseri viventi in un mondo sospeso. E chi non era abituato a tutto questo tempo rischiava quotidianamente di "affogare" nei propri pensieri. Più concretamente abbiamo fatto i conti con il nostro dialogo interiore sempre più florido, evidente e persistente dal momento che chi era recluso in casa da solo poteva parlare solo con i muri o telefonare a qualcuno per condividere il suo dramma, ma di fatto rimaneva sempre da solo a farsi ubriacare dalle notizie trasmesse di continuo dalla televisione. Infatti, di giorno in giorno in Lombardia e Veneto, e in quella parte dell'Emilia Romagna che confina con la Lombardia, i contagi salivano drammaticamente e le persone in terapia intensiva avevano occupato ormai tutti i posti. Si è raggiunto il picco di quasi mille morti in un solo giorno e il 27 marzo 2020 è stato il giorno più nero dell'Italia, con 969 morti in ventiquattro ore (fonte: Protezione Civile). Si consumavano così tragedie familiari che nessuno poteva immaginare solo un mese prima e la percezione di tutti noi era quella di vivere in un tempo che abbiamo definito appunto sospeso e inquietante.

In questa chiusura forzata, dal punto di vista psicologico, chi viveva da solo ha sperimentato una solitudine mai vissuta prima e tanti l'hanno descritta come una sensazione che a tratti toglieva il respiro, come affogare nei propri pensieri; mentre le famiglie numerose, maggiormente se chiuse in piccoli appartamenti, hanno dovuto fare i conti con lo spazio della casa e con la sua condivisione necessaria, che in alcuni casi ha determinato relazioni conflittuali di difficile gestione, fino a essere travolti da relazioni conflittuali che crescevano di giorno in giorno. Abbiamo raccolto molti dialoghi di questo tipo: "non hai sanificato il bagno, sei un irresponsabile", "sei tu che esci quindi sei tu che potenzialmente puoi portare il virus in casa". Oppure: "non puoi uscire sempre tu, io non ci resisto più chiusa/o in casa", eccetera eccetera.

Le esperienze che hanno dato vita alla rappresentazione del secondo cerchio, denominato *Reazioni, isolamento e solitudine*, del terzo, denominato *Ascolto attivo e narrazioni di un abitare sospeso*, ci hanno spinto anche a pubblicare e condividere con altri queste nostre esperienze, sicuri che la condivisione può divenire un forte strumento per gestire i processi emotivi generati da questo immane disagio collettivo⁵.

2.3. Azioni: cosa facciamo per risolvere il problema?

Ci siamo adoperati per attivare progettualità in grado di dare soluzioni funzionali e fruibili per far fronte alla nuova condizione relazionale, spiegando la nuova prossemica che tutti siamo chiamati a mettere in atto e che potrà variare di continuo fino a quando il *coronavirus* continuerà a circolare sul nostro pianeta.

Ci adoperiamo, ancora adesso, affinché le persone conoscano il corretto utilizzo dei DPI (Dispositivi di Protezione Individuale). Non ultimo, ci adoperiamo per elaborare la traccia mnestica traumatica che si è sedimentata in tutti noi durante l'esperienza del contatto diretto o indiretto con questo virus, ponendo l'attenzione sul fatto che il disagio dovuto al trauma può prendere diverse vie di scarico: dal cibo, all'aggressività verso se stessi o verso gli altri, all'utilizzo smodato di psicofarmaci, a reazioni psicosomatiche,

⁵ Per consultare le riflessioni vedi *Diario sulla salute pubblica*, all'indirizzo <https://www.narrareigruppi.it> e il libro (Licari G., Fontefrancesco M., 2020) che dà il titolo a questo contributo in <https://www.centrostudikoisema.it>.

a spossatezza, demotivazioni, sensi di colpa, eccetera. La condivisione del vissuto può essere allora una buona risposta in molte di queste manifestazioni, specialmente se prese nelle prime fasi della manifestazione.

Non sono mancate interazioni con il mondo della scuola. Da quanto abbiamo ascoltato e compreso ci appare sempre più urgente riflettere sulla didattica *on-line*, su cosa significa, nell'interazione, essere privati degli aspetti relazionali in presenza e, maggiormente, di quelli non-verbali che sono i veri responsabili dello scambio di emozioni e affetti (Giuseppe Caliceti, 2020).

In questi mesi di pandemia i nostri bambini sono stati privati della libertà di uscire di casa e costretti a rinunciare ai rituali quotidiani che ne scandiscono l'esistenza e su cui si fonda buona parte della loro identità (Maura Striano, 2001). In casa poi si sono dovuti adattare in spazi ristretti, senza poter esprimere la spontanea vitalità nei movimenti. E spesso con un clima soffocante in cui si sono accumulate le tensioni dei genitori per il contagio, le loro apprensioni per le rinunce pesanti e le incertezze lavorative.

La situazione degli adolescenti è stata ancora più complessa perché bloccati in famiglia, senza poter incontrare gli amici si sono ritrovati fortemente limitati nella loro vita sociale⁶. Come possiamo aiutare questi ragazzi e questi genitori a superare un'esperienza che non ha precedenti? (Massimo Ammanniti, 2020). In questa direzione la narrazione della propria esperienza può essere davvero d'aiuto sia a se stessi che agli altri (Jerome Bruner, 1988, 1990, 2002; Kenneth J. Gergen, 2014).

2.4. Ascolto attivo e narrazioni di un abitare sospeso

Il nostro ascolto attivo (Marianella Sclavi, 2003) e la condivisione di queste testimonianze (terzo cerchio) spero abbiano reso più gestibile le paure e i sensi di colpa di chi si trovava in prima linea, ma anche quelli nostri, rimasti a casa ad aspettare che il tutto finisse in un ambiente dove il rischio poteva apparire calcolato, quindi più protetti rispetto a chi era in prima linea. Per dare un esempio riporto qui

⁶ *Con libertà di utilizzare smartphone e tablet quasi senza limiti. Ma giorno dopo giorno, come hanno affermato alcuni adolescenti, con la sensazione crescente di essere intrappolati in questi social, anche se molto amati e ricercati.*

una testimonianza di una operatrice socio sanitaria (OSS), che ha appena finito il suo turno di lavoro all'ospedale di Cremona. È il 18 marzo, sono le ore 06.30 e mi scrive una email.

"[...] Mai come in questo periodo continuano a risuonare nella mia mente le sue parole durante le ore di lezione a scuola. Giorno dopo giorno mi rendo conto che aveva proprio ragione... questo lavoro non è adatto a tutti... questo lavoro non lo puoi fare solo perché non trovi una stabilità in un altro campo... questo lavoro non è un semplice lavoro, perché impiega ogni tua forza... fisica e mentale, mette a dura prova la tua sensibilità, la tua tollerabilità, mette in campo ogni minima sfaccettatura della tua umanità... [...] mai come in questi giorni penso, ripenso e analizzo le mie reazioni davanti ad ogni decesso a cui assisto, in questo periodo, praticamente ogni giorno.

Non mi vergogno di piangere, non mi vergogno di sentire delle forti strette allo stomaco quasi come fossero dei fortissimi cazzotti, non mi vergogno di sentirmi fragile davanti a tutto quello che sta succedendo, piuttosto mi vergogno di aver paura di andare al lavoro e trovarmi ancora una volta davanti a degli occhi lucidi di un parente o un paziente consapevole di essere arrivato al suo traguardo. Ogni giorno spero che tutto quello che purtroppo sta succedendo, in questo periodo, possa finire al più presto, ma ogni giorno sembra andare peggio. Mi sento fragile, ma allo stesso tempo ho voglia, con tutta la mia forza ed il mio cuore, di donare il mio aiuto per quello che posso ad ognuno di loro. Scusi il mio sfogo, perdoni la mia invasione, ma in lei e nei suoi insegnamenti ritrovo il conforto e la consapevolezza di cui sento la necessità in questo periodo molto intenso. Un grande abbraccio (anche se in questo periodo è diventato un miraggio) ed un grazie infinito di tutto" (Operatrice OSS in prima linea).

In questi casi, visto che siamo di fronte a un dramma che colpisce tutti collettivamente, è fondamentale la condivisione del vissuto emotivo (Andrea Smorti, 1994, 1997). Ricordo che abbiamo perso centinaia di operatori, fra i quali spicca il numero elevato di medici di base, ovvero gli operatori sanitari nei presidi territoriali di primo contatto.

Nel prossimo paragrafo mi occuperò del passaggio dal terzo cerchio al quarto.

2.5. Azioni per la promozione di una convivenza eco-compatibile

Il mio suggerimento, ora più di prima, è quello di iniziare a costruire percorsi che spingano “verso un’ecologia della mente” (Gregory Bateson, 1977). E la condivisione e lo scambio di esperienze possono essere il primo passo necessario verso la gestione ecologica di un disagio collettivo.

Noi, nel nostro campo, lo abbiamo fatto e continuiamo a farlo raccogliendo testimonianze e narrazioni che cerchiamo di condividere con altre persone che vivono situazioni simili, al fine di limitare il sentimento di isolamento delle persone costrette in casa e, maggiormente, quando ci troviamo in presenza di persone portatrici di un disagio vissuto in solitudine.

3. Riflessione conclusiva: nel nuovo mondo dopo il Covid-19

Nel nuovo mondo credo sia urgente iniziare a pensare ad uno sviluppo di comunità eco-compatibile. Studi recenti di ricercatori dell'Università di Harvard e di Bologna ormai mettono in relazione la virulenza del coronavirus con l'inquinamento ambientale: polveri sottili (PM10), allevamenti intensivi e con la forte concentrazione di persone nei contesti urbani. Questo primo punto dovrebbe farci riflettere, ancora una volta, sulla dialettica fra sviluppo eco-sostenibile e sviluppo eco-compatibile, riprendendo gli studi di Serge Latouche (2005) e, maggiormente, il suo lavoro sulla colonizzazione dell'immaginario collettivo da parte di una élite che cerca, nello sviluppo, solo il profitto e la ricchezza personale, quasi sempre a scapito della qualità della vita sul nostro pianeta (David Quammen, 2017).

Di Serge Latouche si suggerisce di leggere il suo pensiero sull'impronta ecologica, dove afferma che se tutti vivessimo come gli occidentali avremmo bisogno di quasi due pianeti. Lo stesso se tutti vivessimo come gli italiani, ma se tutti vivessimo come negli Stati Uniti di pianeti ce ne vorrebbero almeno sette.

Come mai il pianeta non collassa?

Non lo fa perché più della metà delle persone mangiano solo “cavallette”, dice Latouche, o non mangiano affatto



per giorni, mentre in Occidente un terzo del cibo prodotto viene sprecato e buttato via.

Sul piano ambientale e urbano un primo passo potrebbe essere quello di riformulare lo spazio pubblico, affinché le persone possano tornare a viverlo a livello di piccola scala, per piccole esperienze, anche occasionali, in sicurezza (Giuseppe Licari, 2011; 2016).

Allo scopo citiamo i parklet e gli streateries. "Parklet e Streateries sono installazioni temporanee che possono affermarsi, all'interno di nuove strategie per le Smart Cities, attraverso progetti di piccola scala popolati da prodotti ecosostenibili ed interconnessi per attivare nuove pratiche sociali, condividere letture e informazioni, rafforzare il tessuto civico. Strutture 'disseminate' nello spazio urbano, [...] un luogo per riunire la gente e riattivare l'economia e la vitalità di spazi che, nel tempo, si erano spenti" (Francesco Armato, 2007, 2016, 2018, 2020).

In questi spazi di relazione si possono promuovere anche attività per bambini di tipo ludico in sicurezza (Giuseppe Licari, 2006).

Sul fronte di come dare risposte al disagio individuale, la nostra speranza è che ognuno, a suo modo, possa condividere la propria esperienza con altri, così da non sentirsi più solo nell'affrontare questa drammatica esperienza e, maggiormente, per contribuire a promuovere, dal basso, nuovi e diversi modi di convivenza che aiutino a superare questo enorme dramma collettivo che si è abbattuto sul nostro pianeta.

Riferimenti

Ammanniti, M. (2020), *E poi i bambini. I nostri figli al tempo del coronavirus*, Solferino, Milano.

Armato, F., a cura di (2020), *Design: benessere nella città*, "Narrare i gruppi", vol.15, n. 1, pp. 1-139, <https://narrareigruppi.it>.

Armato, F. (2018), *Spazio urbano: quelle stanze a cielo aperto che "rosicchiano" l'asfalto*, in "Il Giornale dell'Architettura", <https://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2018/12/11/>.

Armato, F., a cura di (2016), *Design per la città. Il progetto degli spazi esterni*, Navarra editore, Palermo.

Armato, F. (2007), *Ascoltare i luoghi*, Alinea, Firenze.

- Bateson, B. (1971), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bruner, J. (2002), *La fabbrica delle storie*, Laterza, Bari.
- Bruner, J. (1990), *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bruner, J. (1988), *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari.
- Caliceti, G. (2020), *La scuola senza andare a scuola. Diario di un maestro a distanza*, Manni, Lecce.
- Gergen, K.J. (2014), *Il ruolo della narrazione nella costruzione della conoscenza*, in *Narrare i Gruppi*, marzo 2014, Armando, Roma.
- Latouche, S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Licari, G. (2016), *La città contemporanea e le sue trasformazioni sociali. Identità e luoghi nello spazio urbano*, in Armato, F. (2016), *Design per la città. Il progetto degli spazi esterni*, (a cura di), Navarra Editore, Palermo.
- Licari, G. (2011), *Anthropology of Urban Space: Identities and Places in the Post-Modern City*, in "World Futures", Routledge, San Francisco, USA.
- Licari, G. (2006), *Antropologia urbana. Il caso dei contratti di quartiere*, Cleup, Padova.
- Licari, G., Fontefrancesco, M.F. (2020), *L'invisibile e la solitudine*, in <https://www.centrostudikoisema.it>.
- Quammen, D. (2017), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.
- Sclavi, M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano.
- Smorti, A. (1997), *w*, Giunti, Firenze.
- Smorti, A. (1994), *Il pensiero narrativo*, Giunti, Firenze.
- Striano, M. (2001), *La razionalità riflessiva nell'agire educativo*, Liguori, Napoli.
- Zanini, P. (2002), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano.

Sitografia

Diario sulla salute pubblica (marzo-giugno, 2020), www.narrareigruppi.it.

Home, House

Andrea Mecacci

Docente di estetica

226

*Nella pagina
seguente:
The house with the
Ocean View
M. Abramović*

Per approssimarci al tema dell'abitare sospeso forse si può ricorrere a un'idea espressa da quell'architetto mancato che fu Fritz Lang. In un suo oscuro film hollywoodiano uscito nel gennaio del 1948, *Secret Beyond the Door* [Dietro la porta chiusa], Lang fa proferire al protagonista, un architetto che allestisce nella sua villa la riproduzione in perfetta copia di stanze in cui sono accaduti delitti, questa singolare convinzione: «la mia tesi è che il modo in cui una casa è fatta determina ciò che accade in essa». Questa teoria dell'architetto collezionista, confessata una prima volta in luna di miele alla moglie, è ribadita durante un ricevimento in cui mostra agli invitati la sua collezione: «in certe condizioni una camera può influenzare o anche determinare le azioni di quelli che vi abitano».

Tenderei a vedere la nozione di *pending* legata all'abitare in questo senso: il modo in cui questa dialettica tra spazio oggettivo (*house*) e spazio soggettivo (*home*) si modula. Una relazione problematica che traduce in tutta la sua concretezza una polarità più ampia, quella tra la condizione, individuale e condivisa, dell'abitare e l'autonomia della spazialità stessa: lo spazio perimetrale e occupabile (*room*) e lo spazio in sé, nella sua pienezza ontologica (*space*). L'*intérieur*, prima elaborazione del design abitativo moderno, è ciò che mette in scena questa corrispondenza spesso asimmetrica, ne drammatizza socialmente la costruzione inevitabilmente culturale se non artificiosa e ne determina, in quanto teatralizzazione privata delle aspirazioni represses dalla quotidianità pubblica – non a caso Benjamin definirà l'*intérieur* "spazio delle illusioni" – una precisa ideologia estetica identificabile con un'esercizio

di feticizzazione del gusto. All'interno di questa relazione, la cui messa a fuoco sarà uno di quei crucci irrisolti della progettazione moderna e, al contrario, ritenuti frettolosamente emendati almeno da una parte di quella contemporanea, lo spazio della casa si trasforma nel tempo della vita. Se accettiamo, anche solo per un momento, la teoria di Lang per la quale ogni casa attiva una sua emotività materiale determinando a priori l'ethos di cui vi abita, che cosa aggiungere d'altro? Vorrei proporre tre percorsi, distanti e alieni tra loro, ma che hanno in comune l'idea di un superamento della house in funzione della home.

227

La prima direzione riprende il tema dell'abitabilità e della spazialità. Il tentativo di oltrepassare la nozione materiale di house a vantaggio di un'idea immateriale di home. Ciò riguarda il modo in cui ci rapportiamo al luogo dove esistiamo e che chiamiamo abitazione, dimora, domicilio, re-



sidenza, o semplicemente casa. Per questa prima direzione porterò due riferimenti. Il primo ci viene offerto da uno dei saggi più immaginifici e futuristici di Reyner Banham, *A Home is not a House* (1965), in cui il tecnologico emergeva come l'articolazione fondante dello spazio abitativo configurando ciò che tre anni dopo Jean Baudrillard denominerà "la dialettica tra ambiente e assestamento" (tra lo spazio della casa e l'organizzazione sistematica degli oggetti). L'ambiente domestico diventa soltanto un pretesto per l'esibizione dei nuovi oggetti di massa e di quell'ulteriore dimensione del consumo materiale che è il gadget. Il design in questa prospettiva andava sempre più risolvendosi, al contrario, in un'incessante modulazione tra struttura e sovrastruttura degli ambienti:

*Quando una casa contiene un tale complesso di tubature, canne fumarie, condutture, cavi, luci, valvole, prese, forni, lavelli, scarichi per i rifiuti, impianti high-fi e di riscaldamento, antenne, condotti, congelatori, quando contiene così tanti servizi che la loro intelaiatura si reggerebbe in piedi da sé, senza alcun aiuto da parte dell'edificio, perché ricorrere a una casa per sorreggerli? Quando il costo di tutto l'equipaggiamento ammonta alla metà dell'esborso complessivo (o di più, come spesso accade), a che serve la casa, se non a nascondere le nostre pudenda meccaniche dagli sguardi dei passanti?*¹

L'estetica software di Reyner Banham testimoniava la capacità del design pop di essere dinamico e adattabile alle esigenze dei contesti più diversi. Più la vita del capitalismo tardo-industriale registrava una pluralità di modalità esistenziali, più il design doveva soddisfare questa pluralità ormai quasi individuale. Anzi, per Banham, il tema della progettazione futura erano i nuovi *responsive environments*, quegli ambienti "sensibili", "reattivi" e "relazionali" che il design postfunzionalista stava elaborando da quasi quindici anni e che lo stesso critico avrebbe affrontato nel suo importante testo del 1969: *The Architecture of the Well-Tempered Environment*. Questi ambienti erano *responsive* proprio perché identificavano nell'immaterialità

¹ Banham R. (1965), *A Home is not a House*, in «Art in America», n. 53 (trad. it. *A home is not a house*, in *Architettura della Seconda Età della Macchina. Scritti 1955-1988*, Electa, Milano, 2004, p. 146).

la nuova adattabilità tra soggetto e, appunto, ambiente: una vera e propria interfaccia tra uomo e tecnologia, la definizione stessa di un ambiente futuribile.

Nel *Sistema degli oggetti* (1968) di Baudrillard, ed è il secondo riferimento, questa dialettica è interpretata in chiave semiotica sotto la formula di sistema oggettivo e funzionale, che trova i suoi principi nell'ambiente e nell'assestamento. Un testo non casualmente suggerito anche dagli esiti del piano regolatore di Parigi del 1965 di Paul Delouvrier, operazione urbanistica che simbolicamente traghettava la Parigi ottocentesca di Hausmann (e Baudelaire) in quella tardo-moderna di Delouvrier (e Godard). L'ambiente, in questo caso lo spazio dell'abitazione, si organizza tramite l'assestamento, che nel caso di Baudrillard è rappresentato dall'arredamento. L'assestamento è pertanto l'aspetto organizzativo, "tattico", dell'ambiente. Ciò significa che l'ambiente non si modula attraverso criteri soggettivi (il gusto, ad esempio), ma in logiche oggettive ("problemi" e "soluzioni"): "non si tratta di innalzare un teatro d'oggetti o di creare un'atmosfera, ma di risolvere un problema, dare la risposta più raffinata ad un incastro di dati, mobilitare uno spazio"². Le strutturazioni della forma, le configurazioni estetiche dell'oggettivo, si rivelano null'altro che le variazioni strategiche dell'assestamento. I materiali, le forme, i colori attestano una modulazione funzionale nella quale le possibili declinazioni soggettive (gusto, moda, status socio-economico o culturale) sono semplici varianti di un sistema di segni. Il soggetto, "l'uomo dell'assestamento", non è né un proprietario degli oggetti (valore simbolico), né un fruitore (valore d'uso e tecnologico), ma è "informatore attivo dell'ambiente": è egli stesso una variante attiva della dialettica tra assestamento e ambiente. In qualche modo è anch'egli un oggetto che appartiene sia a una "culturalità sistematica" degli oggetti sia a una "tecnicità sistematica" che sostanzia tale culturalità. E la cooperazione di queste due componenti sistematiche (culturalità e tecnicità) che azzerava la dimensione simbolica

² Baudrillard J. (1968), *Le système des objets*, Gallimard, Paris (trad. it. *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 2003, p. 26).

dell'oggetto, e quindi della soggettività che la informa, a vantaggio della sua funzionalità.

Questa accezione della riorganizzazione dello spazio abitativo, in cui è implicita la standardizzazione e la serialità, rende labile il confine tra home e house e ci fa comprendere meglio quella configurazione sistemica e spersonalizzata dell'ambiente così evidente in *Playtime* (1967) di Jacques Tati: manifesto insuperato di una vetrinizzazione del quotidiano, di un mutamento in cui la casa ottocentesca, (lo "spazio delle illusioni" nella già citata definizione benjaminiana) supera la sua dimensione di teatro del gusto a vantaggio di un'opzione sistemica e segnica.

Una seconda modalità della dialettica tra home e house è l'esibizione di una ritualità quasi letterale che cerca l'essenzialità stessa dell'abitare nella sua identificazione con le modalità biologiche del vivere. È il caso della performance *The House with the Ocean View* eseguita da Marina Abramović nel novembre del 2002 presso la Sean Kelly Gallery di New York. La performance sarà ripresa una seconda volta nel 2007. Un tributo obliquo, espressamente dedicato alla New York ancora ferita dall'11 settembre di quasi un anno prima, che la stessa artista descrive con queste parole: "Ho vissuto in questo spazio per 12 giorni senza mangiare né parlare. [...] Questa performance nasce dal mio desiderio di capire se è possibile usare una semplice routine quotidiana, con regole e restrizioni, per purificare me stessa".

La home diventa *energy field*, un campo d'energia³. Si attiva una ritualità trasparente, evidente nel ricorso simbolico del trittico medievale nell'allestimento delle tre piattaforme, ma anche negli atti della performance. Elementari e necessari: vitali. L'abitare si risolve unicamente nel vivere, anzi si sarebbe tentati di dire nel sopravvivere: lavarsi, bere, urinare, dormire. Negazione dell'intimità come ultima frontiera di una vetrinizzazione che, scartando la cornice tecnologica, riformula se stessa stavolta nel recupero dell'arcaico: il biologico che è esposto pubblicamente. E contemporaneamente la ricerca dell'assoluta equivalenza di ogni gesto quotidiano. Una quarantena assoluta resa

3 Abramović M. (2016), *Walk through Walls. A Memoir, Randon House, New York* (trad. it. *Attraversare i muri. Un'autobiografia*, Bompiani, Milano, 2016, p. 293).

ancora più minacciosa dalle scale che hanno dei coltelli al posto dei pioli.

All'opposto, ed è questo il terzo percorso delle nostre suggestioni, l'idea di vivere nella città d'altri. Vivere in un *souvenir*. È il caso di Tianducheng. Culmine di un processo che era stato già analizzato da Eco a metà anni Settanta attraverso la nozione di "iperrealtà", Tianducheng, la città cinese replica di Parigi, realizza il simulacro come *habitat mediatico definitivo*: la polis che si risolve in dimensione comunicativa *tout court*, il segno che si annulla nel suo significato nel modo più letterale. Come aveva affermato Eco esplorando la Las Vegas post-moderna del 1975, anche Tianducheng è "una città 'messaggio', tutta fatta di segni, non una città come le altre che comunica per funzionare, bensì una città che funziona per comunicare"⁴. Gli antecedenti di Tianducheng (i luoghi classici dell'urbanistica iper-reale come Las Vegas e Disneyland) sono superati nell'estremizzazione della dialettica che fonda la *mimesis*: copia e originale. I bersagli di Platone che la *mimesis* attivava (l'illusione, il doppio, la seduzione iconica) diventano ora strategia culturale: il falso si stacca dal processo mimetico, da quel processo che lo vede ancora legato in modo subordinato a un modello originale, ma diventa segno di se stesso, crea una nuova dimensione del reale, appunto l'iperrealtà. Anche il piacere estetico suscitato dall'iperreale ha una sua logica interna. Il falso assoluto non è tanto il raggiungimento di una perfezione tecnica, ma la teorizzazione che davanti a questo iconismo assoluto il reale sarà sempre inferiore e, pertanto, meno piacevole e desiderabile: la falsificazione (assoluta) si muta in criterio del piacere estetico. Un'altra oscillazione fatale, quella tra copia e originale, il cortocircuito dell'iperrealtà. La *home* che Tianducheng feticizza è un passo ulteriore: non la realtà e la sua immagine, ma qualcosa che va oltre questa differenza. Qualcosa che è più reale del reale, *even better than the real thing*, un sublime iperreale. Una dimensione dell'indifferenza, per seguire il Baudrillard degli anni Ottanta, in cui l'ideologia della differenza (del bello) è destituita da quella dell'indifferenza (del sublime).

L'utopia di Tianducheng, una vita parigina nel cuore della Cina, è un'operazione che affascina per la sua arroganza culturale e, appunto, indifferenza verso qualsiasi espressione del *genius loci*. Una tracotanza, quella di una creazione programmata di un'atmosfera, che ha trovato proprio nello stesso governo cinese la sua nemesi con l'ingiunzione, dal maggio 2020, di progettare nuove *fake cities* e, al contrario, con il quasi editto di promuovere i valori locali della tradizione anche urbanistica. Eppure il fascino di una Tour Eiffel cinese, percettivamente identica al suo originale, realizza, seppure ribaltato, il senso del monumento parigino. Ambedue le torri infatti non sono "traccia, ricordo, cultura, ma piuttosto consumo immediato": a Parigi il consumo del progresso e della tecnica (il climax del moderno), a Tianducheng il consumo dell'estetizzazione e della comunicazione (l'estasi della contemporaneità).

L'abitare tecnologico di Banham e quello sistemico di Baudrillard, l'abitare ritualizzato di Marina Abramović e l'abitare iperreale di Tianducheng esprimono la dualità tra home e house all'interno di cornici diverse, quasi fossero un arbitrario compendio di opzioni. Ma esiste un'altra direzione da seguire, forse più veritiera, in cui questa sospensione parla in modo più profondo. Davanti a opere come *Rooms by the Sea* (1951) di Edward Hopper e la sua controfigura pop *A Bigger Splash* (1967) di David Hockney, l'abitare sembra rivelare altro. Stanze che si affacciano sul mare e una villa hollywoodiana con piscina, certamente tangibili luoghi dell'abitare. Eppure – sembrano suggerirci questi dipinti – l'umanità pare manifestarsi proprio nella sua assenza. L'acqua, il cielo azzurro, il sole, questi agenti del volere della natura o meglio la natura stessa, sembrano quasi riformulare i versi definitivi di un frammento di Hölderlin, scippati poi da Heidegger, "poeticamente abita l'uomo su questa terra". L'abitare non è allora tanto una confusa modulazione tra spazi ontologicamente diversi, quello oggettivo della house e quello soggettivo della home, quanto l'assunzione di una possibilità che si muta in responsabilità. Hopper e Hockney mostrano luoghi senza uomini come tracce dell'abitare, ma forse il vero abitare è proprio il contrario: esseri umani privati di un luogo, di una casa. In questa privazione l'abitare è prossimo, per quanto retorica possa suonare questa affermazione, alla poesia ("poeticamente abita l'uomo su questa terra").

Nel I libro dell'*Eneide* Virgilio ci mostra esattamente questa verità. I Troiani hanno appena fatto naufragio sulle coste africane, nei pressi di una città in costruzione, Cartagine. Al mattino, Enea lascia i suoi compagni sulla spiaggia e si inoltra nell'entroterra. Qui si imbatte in un tempietto dedicato a Giunone. Entra e sulle pareti vede degli affreschi che illustrano la distruzione di Troia. Vede, attraverso la mediazione dell'arte, ennesimo incanto mimetico, la perdita della propria casa. Piange ed è quello probabilmente il momento in cui comprende che la vera unica città che esiste è il popolo fuggiasco che guida. Il dolore di quei profughi è per lui l'unico spazio abitabile, come sembra suggerirgli l'immortale verso 630 con cui un'altra esule, la regina Didone, lo accoglie: "non ignara mali miseris succurrere disco [Esperta del dolore ho appreso a soccorrere gli infelici]". E nell'assunzione di questa responsabilità, dare casa a chi l'ha perduta, che la precarietà dell'esule prende la figura di un destino: la distruzione di Troia diventa la fondazione di Roma. Un'inquietudine della responsabilità che da Virgilio arriva fino a Rimbaud, che rivivendo il retaggio hölderliniano di quell'avverbio così inesplicabile ("poeticamente"), ci offre l'immagine finale di una casa che ora sappiamo non essere un'origine, ma una destinazione che possiamo anche fallire: "moi pressé de trouver le lieu et la formule [Io nell'ansia di trovare il luogo e la formula]".

La precarizzazione del quotidiano nella pandemia del Covid-19

Pietro Meloni
Antropologo

234

Puro/impuro

Il Covid-19, di cui ancora non siamo in grado di prevedere con certezza gli sviluppi futuri, ha rimesso in discussione molte delle nostre certezze, ha "sospeso il tempo", facendoci vivere in una condizione di liminalità. Un "vivere sospeso", come il titolo del convegno al quale abbiamo partecipato, che in antropologia rimanda alla sfera del rituale, di cui il Covid-19 sembra rievocare le fasi.

La sospensione, infatti, è una dimensione di incertezza che rinvia al *limen* (Arnold Van Gennep, 1981; Victor Turner, 1986), parola latina il cui significato è "soglia" e che fa parte della costruzione dei margini che separano l'ordinario dallo straordinario. Più avanti spiegherò nel dettaglio la relazione tra Covid-19 e rito, per il momento vorrei evidenziare come questa idea di sospensione – del tempo, dello spazio, delle relazioni sociali, della cura di sé, degli affetti ecc. – abbia dato forma a un quotidiano in cui la nostra identità si è riscoperta provvisoria, da riconquistare – come nelle classiche teorie del magico di Ernesto de Martino (1973). Per spiegare meglio questa trasformazione, faccio riferimento a una ricerca di "autoetnografia collaborativa" (Heewon Chang, Ngunjiri Faith, Kathi-Ann C. Hernandez, 2013), portata avanti insieme a Simonetta Grilli dell'Università di Siena e che ha coinvolto gli studenti dei rispettivi corsi. I dati emersi da queste ricerche, condotte durante tutta la fase uno del lockdown italiano (e in alcuni casi anche francese e spagnolo) sono di particolare interesse.

G. racconta che di ritorno dal supermercato la madre lava tutta la frutta in acqua calda perché non si fida di chi l'ha toccate prima di lei. Lava anche i prodotti nelle confezioni di plastica come la pasta e poi lava le buste con cui ha

fatto la spesa perché sono state a contatto con il carrello del supermercato. Non è l'unica a farlo, questa preoccupazione è risultata essere molto diffusa.

F. appena rientra a casa prende il pane che ha comprato dal fornaio e lo mette in forno a 180° per 5 minuti, convinta così di uccidere il virus e scongiurare dunque ogni possibile contagio.

V. ha paura di rimanere senza cibo. Vuole sempre vedere il frigorifero pieno. Ha paura finisca il pane. Le statistiche dicono che la vendita di farina, durante il lockdown, è aumentata dell'88%. V., come altre persone, cucina piatti che prevedono una lunga preparazione, perché adesso ha molto più tempo a disposizione e perché pensa che produrre il pane, la pizza e i dolci in casa sia più sicuro che comprarli al supermercato.

Questi primi esempi etnografici ci dicono qualcosa di simile al vissuto di molti di noi. Il Covid-19 ha cambiato il nostro rapporto con le merci alimentari, non ci fidiamo più delle loro traiettorie, della provenienza, dei processi di produzione. Non ci fidiamo di chi le maneggia. Ora le merci sono impure, contaminanti. Come spiegare questa preoccupazione – certo legittima – del contagio?

Mary Douglas (1993) ha scritto un illuminante saggio negli anni Sessanta sulla relazione tra puro e impuro, come categorie attraverso le quali diamo ordine al mondo. Per Douglas vi è una stretta connessione tra l'idea di purezza e quella di pericolo, fondata sulla nostra percezione di ciò che è lecito fare e di come farlo, sull'idea di cosa significa ordine e gestione del mondo nel quale viviamo. L'impuro non è soltanto l'opposto del puro, ma rappresenta lo sporco, una categoria che non ha a che fare direttamente con l'igiene ma con la disposizione delle cose nello spazio secondo un ordine che viene ritenuto corretto. Per spiegare meglio questo concetto, riporto un breve passaggio di Douglas: "Le scarpe non sono sporche in sé, ma è sporco appoggiarle sulla tavola, dove si mangia; il cibo non è sporco in sé, ma è sporco lasciare il vasellame di cucina nella stanza da letto, o i vestiti imbrattati di cibo; così pure è sporco lasciare nel salotto gli oggetti del bagno; i vestiti buttati sulle sedie; mettere in casa ciò che deve stare all'aperto, o di sotto quello che deve stare di sopra; la biancheria dove normalmente ci sono gli abiti, e così via" (Mary Douglas 1993, p. 77).

Possiamo riflettere su questa idea di ordine anche nella pandemia da Covid-19. Cos'è sporco? Cos'è impuro? I prodotti alimentari, in particolare quelli freschi e privi di imballaggio (pane, frutta, verdura ecc.) sono improvvisamente diventati impuri. Merci opache delle quali non ci fidiamo. Per questo motivo sono necessari dei rituali apotropici per scacciare il virus (lavaggio di tutte le confezioni, ricottura del pane).

236

Interno/esterno

Le merci sono impure anche perché provengono dal mondo esterno, ed è proprio questa contrapposizione interno/esterno a essere uno dei tratti distintivi della pandemia da Covid-19. Sono puri e impuri anche gli spazi, in particolare se contrapposti tra l'interno della sfera domestica e l'esterno dello spazio pubblico. La politica dell'"io resto a casa", che il Governo ha promosso con forza per cercare di contenere la diffusione del virus, ha avuto come effetto collaterale quello di creare una paura quasi irrazionale verso il mondo esterno. La casa è stata ricostituita come spazio sacro, sicuro, protetto. Un ripensamento non privo di contraddizioni, perché ci ha fatto dimenticare (e ricordare in seguito) che la casa è un luogo che non tutti possiedono; che la casa non sempre è uno spazio protetto (si pensi alle violenze domestiche). Douglas (1991) ha scritto negli anni Novanta un interessante articolo sulla tirannia della casa che, a rileggerlo oggi, ci dice tanto sulla complessità degli spazi domestici e sulla difficoltà del vivere insieme. L'idea di Douglas è che la casa possieda una sua *agency* (vedi anche Daniel Miller, 2001), ossia una capacità di agire sulle relazioni sociali e determinare così le possibilità di azione delle persone. La casa non è mai uno spazio neutro e non è mai soltanto un luogo protetto. Può essere un luogo infernale per molti o un lontano desiderio per altri.

Aver passato la quarantena in uno spazio domestico ridotto essendo una famiglia numerosa è molto diverso da aver avuto la possibilità di passarla in un'ampia casa con giardino, magari lontano dal centro città, oppure in campagna. Una cosa che è emersa in modo chiaro è che la progettazione del futuro dovrà tenere conto di questi avvenimenti che ormai non hanno più il carattere della straordinarietà ma sono sempre più prevedibili – almeno se prestiamo fede a quanto sostengono gli esperti di malattie zoonotiche.

Ritornando allo spazio domestico come luogo diviso tra interno/esterno e sicuro/insicuro, si possono rilevare una serie di riti di passaggio, di soglia nel caso specifico della casa. La casa come *limen*, come spazio conteso tra il dentro e il fuori, si manifesta qui in tutta la sua forza. La relazione tra spazio interno ed esterno è gestito dalla soglia di casa, che assume importanza rituale in diverse parti del mondo. La soglia separa e protegge (Arnold Van Gennep, 1981; Martine Segalen, 2002), rappresenta un passaggio simbolico molto forte tra ciò che riteniamo sicuro (l'interno) e ciò che invece è considerato pericoloso (il mondo esterno). Proprio per questo motivo vengono messi in atto rituali di protezione per scongiurare la contaminazione fra le due sfere di vita quotidiana separate dalla soglia.

C. racconta che in Campania ha visto in più casi persone circoscrivere un perimetro di sale a protezione del proprio giardino, una funziona apotropaica che cerca di scongiurare il contagio.

M., una studentessa, insieme ad alcune sue coinquiline, ha allestito uno spazio neutro, di transizione, all'interno della casa. Si tratta del corridoio vicino alla porta di ingresso. Il corridoio viene utilizzato per vestirsi prima di andare a fare la spesa e per spogliarsi prima di rientrare in casa. Una soglia nella soglia. L'ingresso raccoglie ora scarpe, guanti, giacconi e tutti quegli indumenti che si sono contaminati all'esterno. Prima di poter essere portati nel resto della casa devono essere disinfettati con alcool, così da essere resi puri, adatti allo spazio di vita quotidiana.

Altre persone hanno trasformato il pianerottolo di casa in una stanza aggiuntiva, insegnandoci – a noi scienziati sociali che ci occupiamo di domesticità e ai progettisti che in questo campo lavorano – che la casa non si riduce mai soltanto al perimetro che la delimita.

Il Covid-19 ci ha infatti insegnato che passare la quarantena dentro uno spazio domestico ci costringe a negoziare con gli altri membri della famiglia – o con i conviventi – le nostre possibilità di movimento. L'idea di *privacy* è rimessa in discussione, i ruoli devono essere ridefiniti, cooperare non sempre è facile. Gli spazi, dotati di *agency*, influenzano la nostra libertà di scelta e di azione. S., giornalista di Milano, mi ha raccontato le difficoltà incontrate nel ridefinire l'uso della casa nel momento in cui ha dovuto affrontare la quarantena in uno spazio di 50 mq con il marito e due

*Nella pagina
seguente:
Grafico delle
contrapposizioni
elaborato dall'autore*

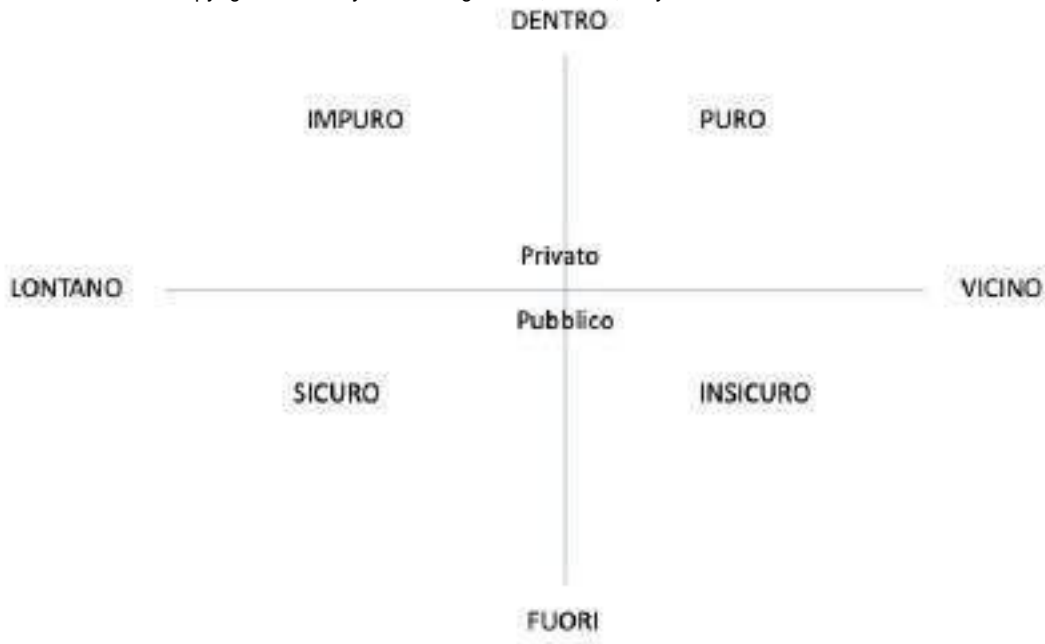
figli. Lei e il marito, entrambi impegnati nello smartworking, avevano a disposizione una sola stanza, quella da letto, perché la cucina veniva riservata ai figli, per la didattica a distanza. Ha imparato che gli spazi domestici di lavoro (Heather A. Horst, 2012) impongono scelte tattiche (Michel de Certeau, 2001), ossia azioni creative che si realizzano in assenza di uno spazio strategico. Ha così scoperto di poter fare le interviste in bagno – anche se spesso interrotta dai figli – e, nei casi più importanti – un'intervista a un ministro, ad esempio – ha utilizzato la macchina come spazio domestico aggiuntivo. Chi ha avuto la fortuna di poter disporre di una cantina, di un garage, di un piccolo giardino, ha visto le sue possibilità di movimento moltiplicarsi e lo spazio domestico ampliarsi.

Il rapporto tra interno ed esterno ha prodotto inoltre un senso di spaesamento che si è tradotto nella fragilità del senso di comunità. Benché molte siano state le iniziative a sostegno di un senso di appartenenza condiviso, le politiche del distanziamento sociale hanno prodotto inevitabilmente delle pratiche codificate di comportamento che si sono manifestate in forme di diffidenza, di paura nei confronti dell'altro – fino a casi di odio sociale, come quello rivolto ai runners.

Provo a tradurre questo sentimento in un grafico.

Gli spazi di contrapposizione sono dentro/fuori, lontano/vicino, puro/impuro, sicuro/insicuro, pubblico/privato. Questi elementi ci permettono di leggere agevolmente i comportamenti della fase 1. Nella sfera privata, che riguarda la parte superiore del diagramma, l'asse che collega il dentro e il vicino definisce una relazione di purezza, che possiamo ipotizzare possibile nel momento in cui i familiari sono tutti sani. Ma cosa accade se dentro casa qualcuno si ammala? L'asse diventa quello dentro/lontano, che stabilisce una relazione di impurità. Diversi sono i casi di persone che hanno convissuto con un parente contagiato dal Covid-19 e che hanno diviso la casa in luoghi sicuri e insicuri, puri e impuri, stabilendo le possibilità di movimento di ogni singolo membro del nucleo domestico.

La sfera pubblica si caratterizza invece per due opposizioni differenti. L'asse che unisce lontano/fuori stabilisce un rapporto di sicurezza (il famoso metro di distanza da mantenere nei luoghi pubblici), mentre quello fuori/vicino rappresenta una zona di insicurezza, da evitare.



Riaggregazione/scisma

All'inizio ho accennato alla possibilità di analizzare la pandemia facendo ricorso alla categoria di rito, così come viene intesa dagli antropologi. Penso che la categoria di rito ci permetta di analizzare la quarantena considerandola come un fatto sociale totale (Émile Durkheim 2013; Marcel Mauss, 2000), ossia un fenomeno specifico che offre una visione olistica del mondo. Arnold Van Gennep ha definito il rito dividendolo in tre fasi distinte: separazione, margine, riaggregazione. Secondo lo studioso belga, in tutti i riti è presente la separazione dalla sfera del quotidiano di un singolo o di una classe di individui; questi sono poi posti successivamente in una condizione di margine, o di liminalità, nella quale assolvono al rito vero e proprio; in seguito sono poi reintegrati all'interno della comunità. La specificità di un rito è il suo carattere temporale, che rappresenta la momentanea separazione dalla routine del quotidiano. I riti possono essere sacri o profani (Claude Rivière, 2000), religiosi o politici – i riti come atti di istituzione, li chiama Pierre Bourdieu (2019). Faccio un paio di esempi, per chiarire meglio come può essere letto un rito. Il battesimo è un evento noto nella nostra società, anche ai non cristiani. Si tratta di un rito di passaggio classico, che permette al bambino di

acquisire lo status di cristiano e quindi di accedere all'interno di una comunità dalla quale prima era escluso. La dinamica rituale è tripartita: vi è una separazione, che si realizza quando il sacerdote sottrae il figlio ai genitori (oggi avviene meno in realtà); vi è la fase liminale, quando il sacerdote immerge l'infante nell'acqua santa per purificarlo e dargli una nuova identità religiosa; vi è, infine, la riaggregazione, quando i genitori raccolgono il bambino, pronto per essere parte della comunità cristiana.

Un altro esempio, che incrocia il religioso e l'ordinario, può essere rappresentato dal pranzo quotidiano. La famiglia interrompe le attività che sta portando avanti, ogni membro si separa dai luoghi e dalle persone con cui è in contatto per ricongiungersi in una zona di liminalità, dove insieme agli altri familiari, in un comportamento codificato, consuma il pasto. Solo a fine pasto le persone si riaggregano ad altri, ritornando alle proprie attività (il lavoro, gli amici ecc.). Van Gennep, che riporta infiniti esempi di riti in diverse parti del mondo, descrive il parto presso gli Ainu del Giappone come momento rituale classico. Presso gli Ainu la maternità è un fenomeno che riguarda la madre e il padre e che si realizza in una condizione rituale. La famiglia, infatti, si separa dal gruppo e vive un periodo di liminalità nel quale il nascituro acquisisce il corpo dalla madre e l'anima dal padre. Solo a conclusione di questa graduale e complessa acquisizione, la famiglia si riaggrega al gruppo.

Proviamo adesso a immaginare la gestione della pandemia come pratica rituale codificata. La fase 1, è evidente, può essere assimilata alla separazione dei singoli o dei gruppi di individui (le famiglie, in questo caso) dalla società. Siamo stati invitati a rimanere in casa (non tutti, ovviamente, ma affrontare la questione di chi è dovuto uscire ogni giorno nella fase 1 richiederebbe una trattazione ben diversa), a rinunciare alla nostra quotidianità. Dentro la casa abbiamo vissuto la nostra condizione di liminalità, per scongiurare il contagio, per purificarci e arrivare, quindi, alle fasi 2 e 3, in cui abbiamo potuto ricominciare a uscire e riaggregarci, in modo graduale, alle altre persone, riprendendo i nostri ritmi quotidiani pre-Covid-19.

C'è però una variante significativa nei riti di passaggio, che vale la pena menzionare, perché definisce meglio la complessità di questo periodo. Non tutti, infatti, hanno sentito il desiderio di ricominciare ad uscire, di ricominciare a ve-

dere altre persone, di riavere contatti umani. Gli psicologi si sono affrettati a parlare di “sindrome della capanna”, un fenomeno che si manifesta in seguito a periodi prolungati di distacco dalla società e che, per certi versi, rimanda al fenomeno giapponese degli hikikomori, quelle persone che scelgono di non vivere più in società, di azzerare i loro contatti sociali. In un importante saggio di analisi dei riti, Victor Turner (1986) suggerisce una lettura del rito che fa riferimento ai drammi teatrali, affiancando alla reintegrazione classica dei riti di Van Gennep lo scisma, ossia la separazione definitiva dell'individuo dalla comunità. Non è affatto un processo lineare quello del rito, le cui sorti inesorabilmente si concludono nel reinserimento dell'individuo nella società. L'individuo può sottrarsi alla riagggregazione, rifiutando di ritornare alla normalità. Se leggiamo il rito in questa ottica, possiamo porci delle importanti domande sul futuro di un mondo in cui dobbiamo imparare a convivere con fenomeni di cui spesso siamo la causa e che non siamo in grado di sconfiggere: vogliamo concludere il rito riaggregandoci, ossia ritornando alla vita pre-Covid, oppure vogliamo diventare una comunità che produce uno scisma, ossia che si interroga sul futuro del mondo e degli esseri che vi abitano?

Riferimenti

- Bourdieu P. (2019), *La logica della ricerca sociale. Sociologia generale*, a cura di G. Brindisi e G. Paolucci, vol. I, Mimesis, Milano.
- Chang H., Ngunjiri F.W., Hernandez K.C. (2013), *Collaborative Autoethnography*, Left Coast Press INC, California.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Manifestolibri, Roma.
- De Martino E. (1973), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Douglas M. (1991), *The Idea of Home: A Kind of Space*, “Social Research”, 58 (1), pp. 288-307.
- Douglas M. (1993), *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e di tabù*, il Mulino, Bologna.
- Durkheim É. (2013), *Opere*, UTET, Milano.
- Horst H. (2012), *New Media Technologies in Everyday Life*, in Miller D., Horst H., *Digital Anthropology*, Berg, London, pp. 61-79.
- Mauss M. (2000), *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino.
- Miller D., ed. 2001. *Home Possessions. Behind Closed Doors*.

Abitare sospeso

Virgilio Sieni
Coreografo

242

I punti su cui mi interessa riflettere sono principalmente legati ad un concetto di cura della distanza, ricercando nella dimensione aptica tutto il sensibile e il resiliente che può costruirci come esseri umani e notando come l'osservazione dei comportamenti degli altri, la qualità del gesto dell'altro genera una materia che compartecipa alle nostre posture e al nostro modo di abitare lo spazio, lasciandoci entrare nei luoghi del corpo.

Vorrei partire dall'osservazione della *Pala di San Zaccaria* di Giovanni Bellini realizzata nel 1505 nell'omonima chiesa a Venezia. L'angelo musico in basso e la Madonna con il bambino in alto ci propongono un gesto, uno spostamento: il piede del bambino non tocca la mano della Madonna ma il suo palmo racchiude già l'impronta del piede. Soprattutto nel fermo immagine della pittura, che a ben vedere potremmo definire come "la prima danza del bambino", il Bellini ci fa immaginare il movimento primordiale del neonato che probabilmente ha già posato e sollevato il piede per definire la postura della mano della Madonna. Notiamo che in questo momento si realizza qualcosa che ha a che fare con la sospensione, con la capacità non di galleggiare, non di fermare, non di creare una stasi, bensì di formare una dimensione di *equilibrium* liminale, uno stato dove decido di resistere al consueto, alla banalizzazione di un gesto che si ripete ed elaboro quello che in natura definirei un innesto, un intruso, ovvero qualcosa che compartecipa alla crescita della pianta.

Del resto, il movimento del bambino, oltre a creare una dimensione inaspettata dettata dallo sguardo leggermente rivolto in basso a destra, quasi a creare uno spazio prossimo al proprio corpo, nella sua posizione delle mani ci rimanda

ad un altro dipinto: l'*Annunciata* di Antonello da Messina del 1475. Osserviamo la mano destra leggermente sollevata e rivolta verso di noi e la mano sinistra che si avvicina al corpo, quasi a toccarsi. In entrambi i gesti delle mani, tanto del bambino quanto dell'*Annunciata*, si annida qualcosa legato alla capacità dell'uomo di portare attenzione al proprio corpo che è proprio quello su cui mi piacerebbe riflettere oggi in relazione a questo periodo di distanziamento.

Stiamo assistendo ad una sorta di deformazione gestuale e il momento può essere anche estremamente intrigante perché stiamo rivivendo i gesti del passato, le cose perdute, citando *Res Amissa* di Giorgio Caproni. In altre parole, stiamo lavorando per elaborare una gestualità che ha a che fare con un "non abbandono" del concetto di tattilità e prossimità, perché distanziamento non vuol dire per forza creare ostacoli nei confronti dell'altro, semmai responsabilizzarci e iniziare un percorso di cura e consapevolezza del proprio corpo per avvicinarsi all'altro. Questo si può fare: è gratuito ed assolutamente ecologico.

Dovremmo dunque parlare di sospensione declinandola in un atteggiamento di resistenza, per cui il corpo non deborda in atteggiamenti di chiusura, di paura nell'altro ma reagisce ed elabora positivamente questa doppia sensazione di sentirsi bloccato e di voler procedere.

L'invito è quello di riconsiderare la tattilità e la propria presenza nello spazio pensando che esso è qualcosa che ci comprende e, citando il *De rerum natura* di Lucrezio, imparare ad elaborare gli elementi della gravità e saper risuonare ad un concetto di peso, rinnovando ogni volta le possibilità di rispondere e non subire quelli che chiamiamo gli "acciacchi" fisici e depressivi dati dal rapporto con questa materia viva che ci include nel cosmo.

In questa visione, il corpo umano e il suo movimento vanno sempre a creare un concetto spaziale e, così come vengo condizionato dal luogo, vengo influenzato dalla presenza dell'altro e dalla qualità del suo gesto.

Quando lavoro nei territori con artisti, cittadini e istituzioni mi riferisco al corpo umano come ad un insieme indicibile formato da una miriade di energie, di canali, di sentieri e di articolazioni che esprimono in maniera molto chiara un concetto di democrazia. Nel corpo ogni cosa partecipa all'altra e si crea un sistema per cui, anche se non ho



Figura 1
La Tattilità della
Chioma,
Hortus Festival,
Firenze, 2019
© Massimo D'amato

Figura 2
Il bel rischio,
Hortus Festival,
Firenze, 2019
© Massimo D'amato

gambe e non ci vedo, tutto si articola e si auto-organizza nel movimento. Questo avviene mantenendo quel carattere di apertura verso l'esterno e sviluppando la capacità di spostarsi e di formarsi continuamente al cambiamento. In questo senso è sempre bene creare un approccio che rimanda al concetto di bricolage di Claude Lévi-Strauss, ovvero saper sbriciolare tutte le cose e restituirle in una dimensione diversa. Questo con il corpo si può praticare quotidianamente e, tornando ad una progettualità negli spazi della città attraverso i linguaggi del corpo, penso che il territorio possa avere le stesse caratteristiche del corpo umano, ricco e poroso alle articolazioni del cambiamento. Ogni piccolo dettaglio, ogni margine apparentemente insignificante, come il leccio della figura 1, diviene il luogo per percorsi di relazione tattile tra corpo e luogo. In questa esperienza, proposta un anno fa ma che sembra creata per questo momento, è l'albero che tiene la distanza. La circonferenza della chioma va a creare un collega-



mento, un dialogo tra le persone che si ispirano, creano e formalizzano sequenze di gesti in misura delle fronde e della presenza dell'altro.

Il fatto di memorizzare e di manipolare lo spazio intorno all'albero mette le persone in una relazione tattile che genera un senso di partecipazione e fruizione dello spazio cittadino assolutamente rinnovata.

Il senso di tutti i percorsi che propongo, infatti, si ritrova nell'esperienza artistica e sociale dell'abitare e sensibilizzare gli spazi attraverso le pratiche del gesto, facendoli diventare non tanto luoghi performativi quanto tappe sensibili che compartecipano ad una geografia emozionale delle città, attivando un discorso legato ad un concetto di vicinato del corpo. In questo senso il mio compito non è quello di invadere i luoghi con stage e attrezzature ingombranti, ma è quello di infiltrarmi, sentirmi ospite ed elaborare le tracce lasciate nel territorio. È il caso del sentiero della figura 2, creato dal passaggio degli abitanti che nel tempo hanno ritrovato nell'area verde una via più corta, una scorciatoia. Questa creazione dello spazio ha ispirato un'esperienza sul camminare lentamente e ha generato una disposizione del pubblico e degli artisti spontanea, che segue la formazione leggera e agile del sentiero.

Altre visioni fisiche della città le ritroviamo nelle figure 3, 4 e 5, in cui spazi pubblici e privati quali strade, vicoli e palazzi diventano sedi accoglienti per creazioni *site specific*, ovvero che nascono e si lasciano influenzare dalle caratteristiche del luogo e dalla relazione con i suoi abitanti. Il senso della frequentazione, dello stare nel luogo e del ricomporre la trama affettiva della città è l'obiettivo comune di tutte le esperienze nei territori, accompagnando gli abitanti in un

Figure 3-4-5
Calore,
Tra l'incudine e il
martello,
La gioia dell'ombra,
Hortus Festival,
Firenze, 2019
© Massimo D'amato





Figura 6
Ballo 1866,
Atlante del gesto,
Palazzo Reale, Ge-
nova, 2017
© Alessandro Cavalli

Figura 7
Divina Commedia,
Ballo 1265,
Palazzo Vecchio,
Salone dei Cinque-
cento,
Firenze, 2015
© Ela Bialkowska

percorso percettivo che sappia dare spazio ad una nuova interpretazione del senso comune e condiviso di città. Destinare un luogo conosciuto ad altre aperture è una pratica che estendiamo anche e soprattutto ai lavori con i cittadini, con i quali creo delle vere e proprie comunità nominate "comunità del gesto". Sono gruppi di persone di tutte le età, abilità e provenienza che si incontrano in occasione di percorsi di trasmissione sui linguaggi del corpo e che si riconoscono nella pratica collettiva e individuale del gesto. I temi che affrontiamo riguardano l'essere umano, il corpo e il movimento nella sua dimensione originaria: il passo, rivolgere lo sguardo verso l'altro, resistere al gesto ed elaborare forme di novità nella pratica artistica. Le progettualità prevedono una presenza prolungata e ripetuta nei luoghi, sia per definire e comporre lo sviluppo coreografico, sia per avviare processi di sensibilizzazione



che possano dare informazioni nuove e positive al singolo, al luogo e alla comunità. Stimolare la presenza in spazi che solitamente il cittadino non è abituato a frequentare perché storici, in disuso o apparentemente poco accessibili diviene un tratto fondamentale e costitutivo delle azioni coreografiche. Nella coppia di foto 6 e 7 notiamo come spazi di appartenenza ai beni culturali possano diventare sede di pratiche di apprendimento in cui il cittadino è chiamato a partecipare attivamente attraverso la propria presenza nel luogo.

Nelle figure 8 e 9, invece, vediamo un esempio di rigenerazione a base culturale di spazi in disuso. Il Giardino delle erbacce è uno spazio verde abbandonato e recintato di Casa SPA: una terra di nessuno, forse l'ultima sede delle semenze antiche dell'area. In diverse occasioni riusciamo ad aprirlo ai cittadini con proposte che generano laboratori, residenze e incontri in relazione alle attività della Galleria Isolotto, centro culturale e galleria d'arte con sede nelle immediate vicinanze e che si propone come presidio culturale del quartiere da cui prende il nome: l'Isolotto Vecchio.

Nella prima immagine il giardino è aperto in occasione di una mostra laboratorio per le bambine e i bambini della Scuola primaria "Montagnola-Gramsci". La serra si presenta come sede e simbolo di pratiche e riflessioni sulla relazione tra essere umano e natura.

Nella seconda foto, invece, lo stesso prato è fiorito e accoglie, in occasione del Festival Cantieri Culturali 2018, espo-

*Figura 8
nella pagina precedente
Progetto Foglia,
Firenze, 2019
© Virgilio Sieni*

*Figura 9
Il Giardino delle
erbacce,
Festival Cantieri
Culturali,
Firenze, 2018
© Virgilio Sieni*



Figura 10
Nella pagina
seguente:
Virgilio Sieni,
Disegno,
Mendrisio, 2018
© Virgilio Sieni

sizioni che si fondano sulla ricerca di una connessione sempre necessaria tra spazi al chiuso e all'aperto, invitando i cittadini ad un contatto ravvicinato con i tratti marginali e disordinati della città secondo un concetto di "terzo paesaggio". Come tutti gli spazi chiusi, sfitti e recitanti, vedere il Giardino delle erbacce aperto genera nei cittadini una piacevole sorpresa: appare come un giardino delle meraviglie attraverso il quale rigenerare una visione di frequentazione e accessibilità.

Penso quindi che oggi sia fondamentale cercare di riflettere e responsabilizzare le persone rispetto ad una cura del proprio comportamento e capire che il distanziamento può essere elaborato attraverso una cura della tattilità.

Tattilità non vuol dire toccare ma mantenere viva la capacità di elaborare sinapsi a partire dall'esperienza conoscitiva e tattile che passa, dai polpastrelli alla pianta del piede, riconsiderando le possibilità evolutive dell'essere umano.

L'invito infatti è quello di "progettare scalzi" e trovare nell'esperienza sempre diversa dell'appoggio del piede sul pavimento un qualcosa di inedito che informa il corpo delle diversità e delle possibilità di rispondere ai processi mnemonici, di creazione e adattamento ai cambiamenti che l'esperienza propone.

Il corpo è in continuo mutamento, invecchia, cambia il suo modo di articolarsi e l'appoggio al pavimento ci informa sulle diversità e sulle possibilità di controllare, ovvero rilassare e allungare il sistema dell'equilibrio, in continuo dialogo con la gravità. Questi esercizi tattili di percezione cambiano il senso del progettare perché aprono lo sguardo sulle possibilità qualitative dell'abitare.

Tutti i lavori che ho illustrato si elaborano rispetto ad un concetto di soglia, resistendo ad un intorno che vorrebbe essere aggressivo nei nostri confronti e nell'organizzazione dello spazio sociale. Ogni gesto, come potete vedere nella figura 10, può creare delle sequenze coreografiche che si elaborano e si confrontano in relazione a un'infinità di cesure ed accadimenti legati al territorio, alla luce e al tempo. I segni grafici traducono le qualità di energia del corpo che simbolicamente si inseriscono negli interstizi del territorio, perché la percezione sensibile dello spazio può dare una timbrica diversa al gesto.

Concludo con alcune immagini di *Nudità*, un lavoro con Mimmo Cuticchio depositario di sapienze orali sui pupari,



Figure 11-12
Virgilio Sieni,
Mimmo Cutucchio,
Nudità, 2018
© Paolo Porto

che in qualche modo ci riporta alle osservazioni iniziali fatte sulle pitture.

Come potete vedere, è un trittico e tutto il nostro movimento nasce dalle qualità fisiologiche dell'uomo, o meglio, dall'osservazione empatica dei movimenti primari della marionetta che sono gli stessi dell'essere umano ma al contempo leggermente diversi. La condizione di costante equilibrio e riequilibrio con la gravità, come ci insegna il pupo, ci condiziona ad una qualità psichica e poetica sempre in elaborazione, sempre pronta al cambiamento. Abbiamo oggi la possibilità di relazionarci all'ambiente, alle cose e sentirci ospiti, utilizzare al massimo la natura, intendendola come elemento in grado di metterci in relazione l'uno con l'altro.



Riferimenti

Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

De Carlo G. (2019), *La città e il territorio, quattro lezioni*, Quodlibet, Macerata.

Deleuze G. (2004), *La piega. Leibniz e il barocco*, Einaudi, Torino.

Di Bernardi V. (2019), *Ossatura. Mimmo Cuticchio e Virgilio Sieni: marionette e danza in Nudità*, Bulzoni, Roma.

Lévi-Strauss C. (1964), *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano.

Lucrezio, *La natura delle cose*, trad. di L. Canali, a cura di I. Dionigi, 2006, 14a edizione, BUR, Milano.

Sennet R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.

Sieni V. (2008), *La Natura delle cose*, Maschietto Editore, Firenze.



04

CONTRIBUTI

Il Futuro Impossibile e come ipotizzare un Futuro Flessibile

Paria Bagheri

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

254

*Nella pagina
seguente:*

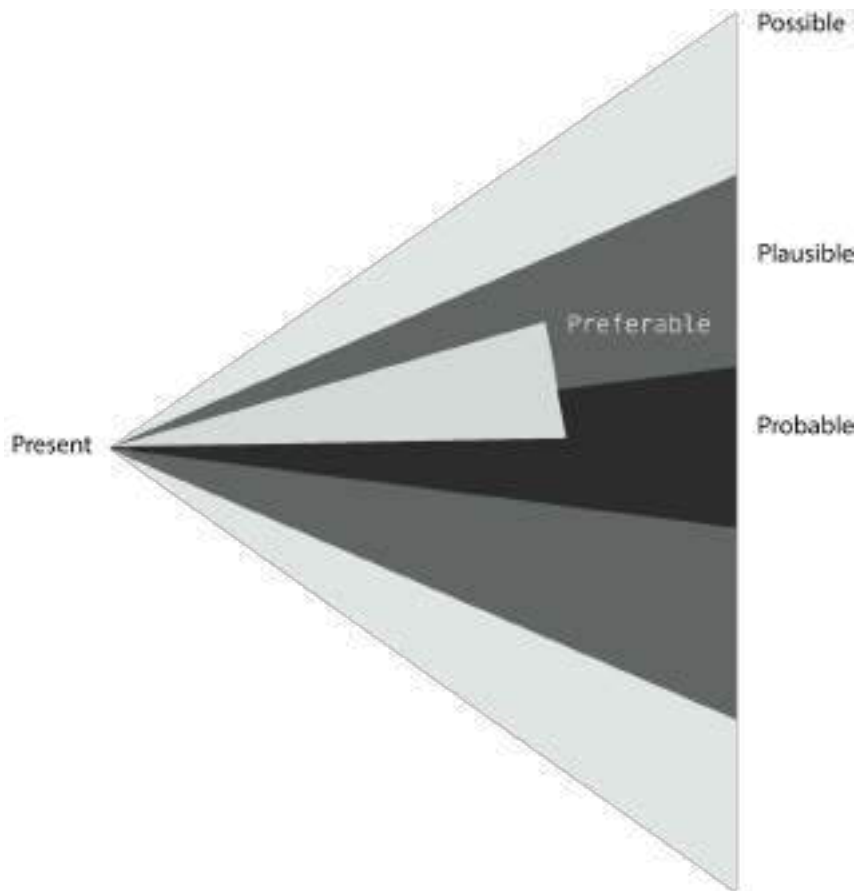
*Illustrazione
di Dunne & Raby*

La più recente pandemia globale ha colpito non solo i meno avvantaggiati, ma anche i *decision-makers*, i politici e i grandi operatori del mercato finanziario. Ha anche toccato la vita di coloro che stavano programmando e pianificando dove si troveranno le nostre società economiche e politiche nel prossimo futuro.

Tuttavia, con tutti questi dati la precisione della questione si è sempre dimostrata errata. Come Anthony Dunne e Fiona Raby citano nel loro libro *Speculative Everything: Design, Fiction, and Social Dreaming*, "quando si tratta di tecnologia, le previsioni future si sono dimostrate errate... A nostro avviso, è un'attività senza senso. Quello che ci interessa, però, è l'idea di futuri possibili e di usarli come pedaggi per capire meglio il presente e per discutere il tipo di futuro che la gente desidera e, naturalmente, quello che la gente non desidera". Scientificamente, nella prospettiva "of the future", le interazioni umane e i bisogni umani del nostro XXI secolo sono stati sottovalutati per la mancanza di una valutazione precisa dello status sociale.

Questa pandemia ha influenzato un determinato aspetto della vita delle persone: la moralità umana e l'etica dello spazio in cui siamo circondati, e gli oggetti con cui abbiamo l'interazione.

Come progettisti, siamo più al sicuro proiettandoci verso un futuro che è il preferibile. Questa fetta si trova tra il possibile e l'impossibile, è lontana dal possibile, ma ha la tendenza ad essere più vicina al possibile che all'impossibile, come si vede nella figura della pagina seguente. Questo approccio potrebbe generare una domanda: a chi è preferibile? E come designer, in quale modo posso essere il più inclusi-



vo possibile per avere un approccio critico al design in cui le mie decisioni non sono determinate dal mio governo o dalla mia industria, dai consumatori e dagli utenti?¹

Ad ogni modo, la nostra felicità è in parte legata al senso della possibilità. Stefano Bartolini, nel suo manifesto per la felicità, sostiene che “per gli esseri umani il possibile precede il reale. Il cervello umano ha inventato la capacità di progettare cambiamenti, cioè l’alternativa. Il senso della possibilità è alla base del nostro successo evolutivo... Ci ha resi capaci di progettare esperienze. Questa è la nostra

¹ Dunne A., Raby F. (2013), *Speculative Everything: Design, Fiction, and Social Dreaming*, MIT press, Cambridge, MA.

peculiarità biologica principale". Per l'essere umano è una necessità avere la certezza di avere dei progetti possibili². I progettisti, di norma, hanno la tendenza ad essere ottimisti. Quando si parla di educazione dei designer, è evidente che "I designer si trovano di fronte a sfide enormi come la sovrappopolazione, la scarsità d'acqua, il cambiamento climatico, ecc. L'ottimismo intrinseco del design non lascia alternative, ma sta diventando chiaro che molte delle sfide che stiamo affrontando oggi non sono risolvibili e che l'unico modo per superarle è cambiare i nostri valori, le nostre opinioni, i nostri atteggiamenti e i nostri comportamenti". I progettisti di oggi, insieme ai produttori e agli utenti, hanno affrontato il futuro impossibile. La necessità di questa società potrebbe essere quella di prendere questa pandemia, l'esperienza di Covid-19, come un'esperienza né positiva né negativa, e richiede preferibilmente ai designer di avanzare verso un approccio più critico alle malattie e alle pandemie e al senso della vita stessa e per la sua iniezione nella vita di tutti i giorni. Gli studi dimostrano che le persone che si trovano a convivere con traumi hanno una migliore comprensione delle loro decisioni di vita e delle loro esperienze di esistenza.

Il *Pending Future* è un futuro in cui siamo costantemente aggiornati sulle probabilità basate sui dati e abbiamo una visione critica nel volgere la nostra pianificazione spaziale e gli oggetti verso una migliore possibilità di adattabilità. Di conseguenza, durante questa pandemia, nelle società italiane abbiamo incontrato la necessità di riorganizzare i nostri spazi vitali, di vivere le credenze e le nostre esigenze e purtroppo non tutti hanno avuto il privilegio di utilizzare uno spazio verde, o di avere la possibilità di adattarsi alla loro nuova realtà.

Il *Pending Human* è un essere che secondo Bartolini deve avere progetti e conoscerne le possibilità; quindi, i progettisti in attesa possono avere accesso a realizzare concretamente progetti e spazi flessibili per le esigenze di chi si troverà ad affrontare le sfide del futuro. È tempo non solo di speculare sulla realtà dell'esistenza umana, ma di ac-

² Bartolini S. (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli Editore, Roma.

cettare le debolezze della società umana e di agire su di essa. La regola del progettista in attesa, basata sui metodi approvati dal movimento del design critico, deve agire per realizzare le esigenze del presente e iniziare a progettare per il presente, con un occhio al probabile futuro.

In questo caso, il risultato non solo sarà flessibile, ma anche tangibile alle esigenze degli esseri umani, per mettere in evidenza le emozioni umane, gli approcci psicologici e la natura umana, e non solo le esigenze del sistema economico e politico.

Forse è corretto chiamarlo *Flexible Pending*.

Case nel tempo delle altre cose

Sabrina Cesaretti

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

258

*Nella pagina
seguente:
Tempo Sospeso
fotografia
da Pixabay*

*“Si sta dove non c'è inizio, dove non c'è fine.
In quel mezzo c'è la vita”*
Margaret Mazzantini (1994), *Il catino di zinco*

*“Non smetteremo di esplorare
e alla fine di tutto il nostro lungo andare
ritorneremo al punto di partenza
per conoscerlo come la prima volta”*
Thomas Stearns Eliot (1943), *Quattro quartetti*

Tra i più singolari stati d'animo dell'essere umano c'è l'attesa, quello spazio-tempo in cui tutto potrebbe essere possibile e contemporaneamente vano. Luogo di sospensione, dubbio, incertezza e instabilità, ma anche di desiderio, brama e speranza. La dimensione contemporanea in cui viviamo ha in maniera sempre più preponderante annullato quel lento trascorrere a favore di una voracità che ha rotto i cardini del tempo, divorato gli istanti con furiosa fretta e trasformato l'uomo in un soggetto passivo, incapace di trattenerne sulla pelle e negli occhi la reale immagine del mondo.

Come degli irrequieti *Bianconigli*¹, dominati dalla convinzione di essere perennemente in ritardo, si è finiti intrappolati in una visione scontata delle cose, che rimane sospesa su una superficie prossima eppure inafferrabile.

¹ Carroll L. (2013), *Alice nel paese delle meraviglie*, Feltrinelli, Milano. Il noto personaggio del *Bianconiglio* (*White Rabbit*) è descritto dall'autore come personificazione di un tempo che fugge, nel quale, troppo preso da preoccupazioni di ignara e indefinita natura, corre senza sosta al grido di “È tardi! È tardi!”, preludio fin da subito di conseguenze disastrose. Per tale ragione dimostra una totale disattenzione verso la giovane Alice.



Un'identità, quella del personaggio di Carroll, ancora attuale nell'incarnazione dei ritmi frenetici della modernità, dove si traduce in metafora di un evento inatteso attraverso il quale raggiungere la comprensione di una realtà superiore, poiché almeno idealmente nulla accade per caso. Un segnale di disattenzione di un atteggiamento umano che, conseguendo la pratica di avere tutto e subito a portata di mano, versa nella perdita inconsapevole delle cose che ci circondano. L'attesa, ormai obsoleta e inutile, è perduta in un presente dalle forme impazienti.

È all'interno di questo scenario, in cui le abitudini sono cambiate con la stessa velocità dei ritmi di vita, tramortite da una presenza invisibile che ha ridisegnato il volto del mondo lasciandoci sospesi in quello spazio di mezzo che comunemente chiamiamo casa, che abbiamo imparato a recuperare il senso dell'aspettare. Gli abbiamo restituito la qualità, trasformandolo in tempo virtuoso, perché "nel registro delle ore programmate, l'attesa è la pagina vuota da riempire. Che nel migliore dei casi ci ricompensa con la libertà" (Andrea Köhler, 2017).

Di etimologia latina, da *attēndēre* (*ād* e *tēndere*) col significato di "rivolgere l'animo verso qualcosa/qualcuno", 'attesa' condivide una vicinanza semantica con la parola 'attenzione' (da *attentus*, participio passato di *attendere*). Il concetto di attesa infatti, in termini di fisicità spaziale, corrisponde ad una distanza nella quale scorre un tempo solo apparentemente immobile, una condizione che ci suggerisce un comportamento di attenzione, quale nuova capacità di guardare gli oggetti che compongono il mondo, restituendo loro la proprietà di raccontarsi.

Se pensiamo alla vita all'epoca dei nostri avi, soprattutto in ambiente campestre, ci appaiono una serie di memorie e rituali che oggi spesso non si compiono più o non risultano abbastanza degni della nostra attenzione. Sono isole di lentezza scandite da una diversa misura del tempo, in cui l'attesa era nelle cose semplici: la lievitazione del pane, la fiamma della candela che illumina la sera, il servizio da tè di porcellana riposto nella credenza e usato solo nelle occasioni importanti, l'arrivo di una lettera o di una cartolina da un lontano viaggio. Ed ancora c'è un'attesa biologica che è quella tra la semina e la fioritura nel mondo vegetale e quella del letargo nella sfera animale. Stati di cristallizzazione in cui l'individuo è pervaso da sentimenti contrastanti

di frenesia e ansia per l'arrivo di un qualcosa che non ha una data ben precisa, ma che si aspetta con la smania fanciullesca di un evento sorprendente.

Per Goethe è il tempo del desiderio, dell'impazienza e del dolore, per Rilke è un tempo riflessivo, per Montale di speranza. Esistono molte forme di attesa quanti sono gli stati d'animo suscitati, ma come sostiene Köhler nel saggio *L'arte dell'attesa* (2017) l'essere una condizione della vita quotidiana è l'aspetto imprescindibile che le accomuna tutte ed in genere sono le circostanze a porre tali condizioni, a metterci nello stato di transizione.

Quest'anno, questa primavera, quest'oggi, il tempo di attesa diviene il tempo in cui ricordare. Quello in cui riflettere sui bisogni reali e le necessità indispensabili.

Se trasferiamo la riflessione entro i confini dell'abitare, si può affermare che una tra le conseguenze delle mutate dinamiche sociali a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni è una trasformazione oggettiva della casa in uno spazio sospeso già prima dell'arrivo della pandemia.

Dimore come case di bambola², dalla impeccabile bellezza effimera, fuori dal tempo, quasi intoccabili. Spazi più da contemplare che da vivere, come vetrine di un tempo immutabile, sospeso. Case perfette con meticolosa cura dei dettagli, degli arredi, della luce e dei colori, ma vissute solo per brevissimi momenti della giornata.

Lo osserviamo nelle piccole ricostruzioni di Mandi Johnson³ che riproducono con cura maniacale un design d'interni capace di esprimere silentemente i gesti perduti del quotidiano, dalla cucina alla camera da letto. Così il senso dell'abitare si riduce alla dimensione onirica, lasciando scivolare fuori atmosfere, sensazioni e rituali che da sempre hanno contraddistinto invece lo spazio domestico. La quotidianità si è infatti trasferita in maniera prioritaria all'esterno delle mura casalinghe, diffondendosi nella città, tra le strade, i vicoli, i giardini e le piazze, creando un maggior numero di spazi di relazione, una fitta rete dall'ufficio al negozio,

² *Le case di bambola hanno una lunga tradizione prima di divenire oggetto puramente ludico: nella società occidentale infatti avevano uno scopo educativo attraverso il quale esprimere l'importanza della sfera domestica.*

³ *Artista DIY, miniaturista e blogger statunitense, originaria dell'Ohio. Le sue opere sono visibili sul blog makingniceinthemidwest.com e sul profilo instagram @mandi-makes; tra le più cliccate la sua Dollhouse.*

lasciando la casa chiusa come quel servizio di porcellana da usare solo nelle grandi occasioni. Quest'utilizzo limitato ha comportato variazioni formali che si adattassero alle esigenze degli utenti: spazi sempre più piccoli, flessibili, facili da vivere, quasi immacolati, dove tutto ciò di cui si ha bisogno arriva da fuori con il semplice tocco di un'app. Un *Existenz Minimum* per definirlo con le parole di Le Corbusier, un modello di efficienza e ottimizzazione degli spazi in risposta alle norme dell'abitare contemporaneo.

Se c'è un luogo in cui tutto ritorna e da cui tutto riparte questo indubbiamente è la casa: un'anticamera sul mondo da cui uscire ed entrare, un perimetro conosciuto, uno spazio di mezzo depositario di memoria. E sono due i tempi dell'abitare, lo stare dentro e l'uscire fuori, come l'inspirare e l'esprire (Francesca Magni, 2020), e tra essi si muove l'attesa.

Il percorso che Dorothy compie tra i luoghi variopinti e stravaganti delle terre di Oz, lungo la strada dai mattoni gialli che la condurrà alla Città di Smeraldo, si sviluppa in funzione del desiderio di tornare a casa, uno spazio grigio e privo di fantasia, di cui però è la famiglia⁴ a definirne il senso, tale da rendere nessun posto bello come la propria dimora (Lyman F. Baum, 2014).

La costrizione domiciliare imposta dalle direttive governative come misura di tutela e salvaguardia della salute della popolazione, se da un lato ha provocato disagi e turbamenti, dall'altro ha contribuito al recupero dei valori domestici. Quei meccanismi dimenticati o abbandonati nei cassetti della memoria collettiva sono stati riaperti e riscoperti, perché per fare qualunque cosa, paradossalmente, "non è necessario che tu esca di casa" (Franz Kafka, 1999). La casa multitasking che ha fatto da sfondo ai giorni della reclusione pandemica in fondo non ha niente di moderno o di inadeguato alla nostra epoca. Le generazioni passate ci hanno insegnato a leggerla come un micro-mondo fatto di innumerevoli attività giornaliere, ciascuna scandita da dei tempi precisi (quello degli affetti, del lavoro, della scuola). Era il centro da cui tutto aveva inizio e attorno al quale tutto girava.

Aspetto tramutato dal punto di vista formale da un mo-

⁴ Il termine latino *familia* indicava in epoca romana sia l'abitazione in quanto spazio costruito, sia l'organizzazione domestica delle persone che lo abitavano.

dello fatto da una sequenza di stanze, ciascuna con una specifica e definita funzione, ad una visione di pianta libera modellabile a seconda dei bisogni. In quest'apertura, seppur in linea con gli indirizzi moderni di dinamicità e flessibilità, spesso si è limitato, se non addirittura negato, quel processo di attraversamento, di passaggio tra un ambiente e l'altro che corrisponde ad un lento incedere in grado di contribuire allo sviluppo dell'identità, dei processi e delle relazioni tra spazio e tempo, tra soggetti e oggetti.

Abitare l'attesa allora corrisponde ad una stagionalità transitoria, come il tempo del maggese in cui la terra viene messa a riposo per restituirle la fertilità. Un processo periodico di rinnovamento, che nella cultura orientale invece è espresso dall'*hanami*, l'azione di ammirare i ciliegi in fiore, a delimitare il passaggio delle stagioni.

La primavera è certamente uno tra gli esempi di carattere biologico che riportano subito alla nostra attenzione come la natura ogni anno, dopo lo scontento invernale, rifulge di luci e colori, come una sorta di allestimento architettonico temporaneo.

Su questa metafora la casa si trasforma nel germoglio di una quotidianità nuova ma che ha il sapore di una pratica antica, un abitare che, come direbbe Martin Heidegger (1972), si costruisce coltivandolo come qualcosa che cresce e di cui pertanto bisogna prendersi cura senza alcuna fretta.

Si restituiscono così all'abitare i tracciati e linguaggi personali di una dimensione intima e privata nella quale l'individuo sviluppa la capacità di riflettere attivamente se stesso nello spazio che vive, lasciando la città silente ad ascoltare i suoni primordiali della natura. Gli architetti e i designer, più o meno consapevolmente, nell'atto che conduce dall'idea alla forma concreta, progettano il tempo: gli spazi per aderire al loro scopo stanno in attesa delle persone che li devono fruire, poiché solo in questo modo possono dirsi completi, e non si tratta di creare distrazioni o invaderli con attività che non competono loro (Paolo Giardiello, 2011).

Nel sistema degli oggetti la casa è disseminata di elementi con la forte attitudine a raccontare l'attesa, ad un livello molto più simbolico di quanto possa fare la sedia, che certamente è l'arredo per eccellenza associato a questa tematica. Ma qui si parla del tempo di attesa come un tempo evocativo, che mentalmente descrive un'azione di

staticità, ma che invece è pensato e corrisponde ad un intervallo in cui avvengono le altre cose.

Ce lo raccontano in maniera fisica oggetti iconici come il calendario perpetuo *Formosa* di Enzo Mari (1963), provocatorio nella sua arte di rendere pratica la durata del tempo, e il telefono a rotella *Princess* (1959), disegnato da Henry Dreyfuss per Western Electric, che unisce alla praticità del comunicare un nuovo ruolo di intrattenimento; in modo metaforico, pezzi di design moderno come la simbolica linea *Totem* (2018) per Richard Ginori – servizio di tazze, piatti, coppe, vasi e contenitori di vario genere – ispirata alle decorazioni signorili settecentesche, la cassetiera *Tower Cabinet* (2018) di Nika Zupanc, quale testimone silente delle memorie umane, e i vasi in terracotta dalle forme ancestrali di Faina Design.

Tutti oggetti del ricordo che si lasciano ammirare, stimolano il pensiero su percorsi lontani e suggestivi di un comune passato dimenticato. Sono belli da vedere ma quasi non si lasciano toccare, come quelle case di bambola timorose e fragili sotto il peso delle nostre dita.

Oggi l'attesa è diventato il mezzo mediante cui la casa è tornata ad essere lo scenario dinamico della vita dell'uomo. In questa forzata necessità di non viverla più *en passant*, l'interesse e l'importanza del progetto di interni consolida il suo ruolo di mediatore di messaggi, la cui lettura si traduce ora in azioni concrete di vita domestica, in gesti semplici ma non banali di calore, partecipazione e condivisione. Questo è il tempo delle altre cose, quello in cui la casa "attendeva paziente, quasi allegra, senza nessuna ansia, mentre i ricordi cedevano il posto a speranze e progetti" (James Joyce, 2008).

Riferimenti

Baum L. F. (2014), *Il meraviglioso mondo di Oz*, Feltrinelli, Milano.

Carroll L. (2013), *Alice nel paese delle meraviglie*, Feltrinelli, Milano.

Giardiello P. (2011), *Spazi in attesa*, disponibile in <http://ark-1961na.blogspot.com/2011/06/spazi-in-attesa.html>

Heidegger M. (1976), *Costruire abitare pensare*, in Id., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 96-108.

Joyce J. (2008), *Gente di Dublino*, Garzanti, Milano.

Kafka F. (1999), *Diari*, Mondadori, Milano.

Koeler A. (2017), *L'arte dell'attesa*, add Editore, Torino.

Magni F. (2020), Editoriale, "Casafacile", 8, Mondadori, Milano, p.9.

Il design dal punto di vista dell'epidemia

Anqi Cheng

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

266

Nella pagina

seguito:

Foto di Eberhard

Grossgasteiger da

Pixabay

Nel libro *Plagues and People* lo storico americano William H. McNeill afferma che “la malattia e il disastro sono una forza che fa avanzare la civiltà umana”.

In più di cento anni dal secolo scorso, il numero di morti per malattie infettive è stato di 1,68 miliardi, che è più di dieci volte il numero dei morti in guerra. Allo stesso tempo, l'epidemia ha messo a nudo problemi sociali, ha promosso enormi progressi in politica, cultura, tecnologia e salute. Le malattie infettive sono diventate uno dei fattori più importanti nel determinare lo sviluppo della società.

Il virus è arrivato all'improvviso, ha sospeso un mondo in rapido movimento. La globalizzazione ha compresso il tempo e lo spazio a causa della diffusione dell'epidemia. Le abitudini igieniche, gli stili di lavoro e le attività sociali delle persone sono stati costretti a cambiamenti improvvisi a causa dell'epidemia. Ogni piccolo cambiamento riguarda però l'enorme e connessa rete della società. Victor Papanek ha scritto che “il design è diventato lo strumento più potente con cui l'uomo modella i suoi ambienti (e, per estensione, la società e se stesso)”. Il design oggi si allontana dalla definizione estetica degli oggetti e dal decoro degli spazi e gradualmente sviluppa una modalità di pensiero che guarda al sociale. Di fronte all'epidemia, dobbiamo ripensare: sullo sfondo della nuova era, quali cambiamenti sono stati apportati al design?

1. Rapporti tra le persone e l'ambiente

Lo scoppio dell'epidemia ha indotto le persone a riflettere profondamente sul tema del rapporto uomo-ambiente, dalla diversità delle popolazioni biologiche, la sicurezza dell'ambiente ecologico-biologico e la sicurezza dei pro-

dotti biologici al rapporto tra l'ambiente medio e micro-urbano e le persone. La consapevolezza di una sostenibilità ambientale e sociale e la difesa della salute pubblica sono diventate le basi per il miglioramento dell'ambiente urbano.

Sullo sfondo di una nuova era, il design deve guardare al futuro, ridefinire la "sostenibilità" e trasmettere alle persone valori e stili di vita sostenibili. Attraverso la ricerca e lo sviluppo di nuovi materiali e nuovi processi, la vita utile dei prodotti viene prolungata, in modo da ridurre la domanda infinita di consumo e l'inquinamento ambientale e bilanciare il fragile rapporto tra uomo e ambiente.

2. Sicurezza sociale

Tutti devono mantenere una distanza di sicurezza durante la diffusione del virus ma, negli spazi pubblici di grande afflusso, le persone non possono sempre giudicare con pre-



cisione rispettare le distanze prescritte. I progettisti devono sviluppare nuovi oggetti per i nuovi modelli comportamentali attraverso un'attenta osservazione; il design è coinvolto direttamente nella riorganizzazione dello spazio urbano, aiutando le persone a socializzare in sicurezza nei diversi scenari sociali.

Nei trasporti pubblici chiusi e affollati, quali aerei e treni, è possibile impostare alcune partizioni temporanee dei sedili per regolare la disposizione spaziale, controllare i flussi e la densità dei viaggiatori, ridurre efficacemente la diffusione del virus e alleviare la pressione psicologica dei passeggeri. Negli spazi ricreativi all'aperto quali spiagge, prati nei parchi, i circoli sociali possono essere disegnati sul terreno per garantire ai frequentatori uno spazio sufficiente per le attività personali mantenendo una distanza di sicurezza dagli altri. Negli scenari di lavoro, materiali facili da pulire e disinfettare possono essere utilizzati per progettare magazzini per uffici personali con purificatori d'aria incorporati per fornire una garanzia di sicurezza per il personale.

L'uso di dispositivi di allontanamento sociale a basso costo e ad alta efficienza può guidare i progettisti a costruire nuove connessioni tra le persone e gli spazi.

3. Il design domestico

L'epidemia ha permesso alle persone in isolamento di allontanarsi dai ritmi frenetici di vita del passato e trascorrere più tempo nell'intimità familiare. Al di là delle componenti estetiche, le persone hanno sviluppato una maggiore consapevolezza delle funzioni pratiche che venivano svolte nell'ambiente domestico. Materiali, funzioni, ambienti e componenti psicologiche del design sono tornati ad uno stato essenziale.

Il balcone è diventato un nuovo tipo di spazio sociale, e lo smart working una componente importante dell'abitare che non può essere ignorata. Il fitness e la cucina come contenuti principali dell'intrattenimento familiare richiedono oggi spazi più ampi. La necessità del gioco comporta maggiori attenzioni anche sulla stanza dei bambini. Per prevenire il diffondersi del virus, è necessario aggiungere all'ingresso servizi di lavaggio e disinfezione delle mani. Il design della casa dovrebbe guidare efficacemente gli abitanti a formare un atteggiamento sano e positivo nei confronti della vita. La progettazione può aiutare a pianifi-

care gli spazi per sviluppare i rituali familiari all'interno delle abitazioni. Migliorare la qualità dell'aria attraverso sistemi di ventilazione, impostare misure di purificazione dell'acqua in maniera che gli inquinanti vengono efficacemente rimossi, diventeranno procedure necessarie

La maggiore frequentazione delle abitazioni sta stimolando una maggiore domanda di tecnologia; i sistemi per la smart home con funzionamento senza contatto e funzioni di cambio rapido d'uso facilitano la vita familiare e possono aiutare le persone a monitorare la sicurezza, l'igiene e la salute. Allo stesso tempo, vengono ampliati i servizi legati alla rete, il sistema educativo entra nella vita familiare e i molteplici servizi disponibili generano una connessione continua tra la vita reale e la vita virtuale dove si creano comunità attorno ai servizi. Dopo l'epidemia, l'industria della smart home si svilupperà nella direzione dell'innovazione tecnologica, dell'interconnessione, della sicurezza delle informazioni e dell'integrazione ecologica.

L'interrelazione tra malattia, società e design è una prospettiva importante per osservare lo sviluppo dell'abitare, e l'epidemia ci offre l'opportunità di pensare al futuro. Più la società umana si sviluppa, più grande, più complesso ed efficiente diventerà il sistema abitativo, ma allo stesso tempo diventerà più fragile e sensibile. Dobbiamo trovare un'efficace risposta progettuale, riassegnare in modo creativo varie risorse e utilizzare il linguaggio estetico e narrativo, al fine di stimolare il meccanismo di risposta dinamica della società per raggiungere lo scopo di un miglioramento sociale.

Danzare sospesi ai tempi del Covid

Elisa Degl'Innocenti

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

270

Nella pagina
seguente:
"Danza Liquida"
Stefano Bacci

"Può darsi che non sarai mai felice. Perciò non ti resta che danzare, danzare così bene da lasciare tutti a bocca aperta."

Haruki Murakami

Spazi e danza

Sfido qualunque ballerino o ballerina a non identificarsi in queste parole.

Ma Murakami¹ non aveva messo in conto il Covid-19.

Danzare per lasciare tutti a bocca aperta, "Ma tutti chi? Quale danza? Quale pubblico? Quale spazio?", mi ripeto nella testa. Mi guardo intorno, i miei pochi metri quadri, i miei cani, il mio unico pubblico in questi giorni.

Dicono che un artista perda di senso se non ha un pubblico con cui condividere la propria arte. Ma come ci si sente quando questo si trasforma da "analogico" a "digitale"? Non abbiamo più coordinate ed il senso di smarrimento ci assale. L'interazione, la performance, il "vivere il momento", il sentire la danza perde il significato a cui siamo tanto abituati, per lasciare entrare il precostruito, il montaggio.

La danza cede il posto ad un lavoro più registico. È allora che assume valore l'inquadratura e lo spazio si riduce.

Attraverso l'uso del web e dei social, il privato diventa pubblico, il teatro, la scuola, il locale lascia spazio all'intimità delle proprie abitazioni, il domestico diviene virale.

Acquisisce importanza l'inquadratura che "taglia", e tagliando elimina qualcosa per selezionare qualcos'altro. Attraverso la telecamera non puoi far vedere tutto ma allo stesso tempo puoi decidere cosa far vedere e cosa no. Un vero e proprio lavoro scenografico. Assume importanza l'estetica dell'inquadratura, diventa composizione, gioco stilistico, la danza esce dai riflettori per trasformarsi in "natu-

¹ Murakami H. (1988), *Dance Dance Dance*, Einaudi, Torino.

ra morta". L'estemporaneità cede il passo al montaggio. L'esibizione teatrale diventa regia televisiva.

Ciak, prova, monta, cancella, riprova. Ballare per una telecamera e non per un vero pubblico. Sorridere al telefono vedendo la propria immagine riflessa. Un lavoro asettico che può gratificare solo il lato più oscuro del nostro narcisismo. Lo spazio privato diviene un set, uno spazio finto, un non-spazio. La telecamera trasforma il salotto in una sorta di "dietro le quinte", inaccessibile all'occhio del pubblico. Seleziona il nostro "palcoscenico domestico", decontestualizzandolo dallo spazio reale, rendendolo onirico. La platea virtuale vede e rivede la tua danza ma tu non riesci più a danzare per loro.



Spazi e Musica e come ipotizzare un Futuro Flessibile

Marco Mancini

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

272

*Nella pagina
seguente:*

*Teatro di Hierapolis,
Pamukkale, Turchia.*

*Foto Alex Azabache –
Pexels*

Spazi e musica

Si tratta di alcuni tipi di particelle che si muovono e si propagano nello spazio: in base alle caratteristiche (lunghezza, ampiezza,...) delle loro forme d'onda, esse generano quelli che noi percepiamo come suoni e/o rumori. Lo spazio, in senso fisico, è capace di incrementarne il volume (lo spazio di una cassa armonica, ad esempio quella di una chitarra), di favorirne la propagazione (lo spazio dell'auditorium o del teatro), di regolarla e di smorzarla (lo spazio di una sala di registrazione), di annullarla (lo spazio di una camera anecoica). Certi tipi di spazio sono legati a tipologie specifiche di musica (la musica da camera, la musica liturgica). Lo stesso spazio esterno, aperto e non modificato artificialmente, può divenire luogo di peculiari espressioni musicali (i tamburi tam tam africani ma anche i canti jodel alpini capaci di sfruttare il naturale eco delle montagne).

Il "caso" italiano

In *Spazio sonoro* Roberto Favaro (2010) riporta una approfondita analisi del rapporto tra musica e spazi architettonici, a partire dal primo edificio concepito (in tempi moderni) appositamente per "funzionare" in simbiosi con l'evento musicale da accogliere, cioè il teatro di San Cassiano, costruito a Venezia nel 1637. "Con questo esordio architettonico e spettacolare si apre una questione nuova, nevralgica per la storia della musica e dell'architettura, per la storia dei rapporti, degli scambi, dei confronti tra questi due universi linguistici. Ma anche per la storia dei rapporti tra musica e architettura da un lato, e vicende della realtà, della società, della storia, dell'estetica, dei linguaggi dell'arte dall'altro. La questione è quella che scardina il



senso di reciproca occasionalità, di una musica qualunque per uno spazio qualsiasi" (Roberto Favaro, 2010, p. 23).

Spazio di relazione e al contempo generatore di nuove tipologie di relazioni, dunque.

Da questa fondamentale e innovativa esperienza in poi, il mondo della musica e quello della società si sono vicendevolmente alimentati, generando tipologie di spazi nuovi, nuovi tipi di pubblico, nuovi strumenti musicali, nuove forme d'espressione.

Come spesso avviene quando si tratta di innovazione, ciò che emerge ed è visibile è solo la punta di un iceberg la cui base è molto più ampia: il fatto saliente è che le radici della cultura musicale in Italia sono profondissime, e forse non è affatto strano che il primo teatro moderno sia nato proprio in Italia. Alcuni dati storici: il nome con il quale attualmente identifichiamo le note musicali fu "inventato" poco dopo l'anno Mille da Guido d'Arezzo, prendendo le sillabe iniziali di un inno, in latino, a San Giovanni Battista. Nel corso dei secoli successivi, lo studio della musica e dei fenomeni di acustica da un punto di vista matematico divenne parte integrante del lavoro dei grandi pensatori italiani che dettero origine all'approccio di tipo scientifico, tra cui Leonardo e Galileo.

Nel Settecento, l'aspetto scientifico (studi di acustica e realizzazione dei teatri più efficienti) e quello artistico (i grandi autori ed interpreti musicisti e cantanti) della musica erano ormai a livelli altissimi in Italia, tanto che con la diffusione dell'opera e del melodramma non solo i nomi delle note ma anche il lessico standard di riferimento relativo alle partiture musicali era ed è ancora oggi in lingua italiana: dinamica (pianissimo, piano, forte, fortissimo,...), ritmo (allegretto, andante, adagio, moderato...) e agogica (interpretazione di andamento e durata). Inoltre, universalmente è riconosciuto che l'italiano è la lingua dell'opera: l'apprendimento della lingua italiana è una tappa fondamentale ancora oggi nello studio della lirica. In questo grande fermento intorno al mondo della musica, si è verificato che anche molti degli strumenti musicali moderni sono stati inventati e prodotti per la prima volta proprio in Italia (pianoforte, chitarra, violino...).

Spazi consolidati. Lo sviluppo e la diffusione nel tempo di spazi specifici dedicati alla musica ha avuto, come effetto, anche quello di consolidarne poi certe caratteristiche, per-

lomeno a livello utilitaristico. “La disposizione dell'orchestra, degli strumenti, della scena, dei cantanti in un perimetro preciso, è stato uno dei nodi più significativi per l'invenzione degli spazi e delle forme stesse di rappresentazione dell'evento musicale, la musica nello spazio è stata ed è dunque anche la sua disposizione spaziale, con la focalizzazione tradizionale di due zone precise, quella della scena e quella del pubblico poste una di fronte all'altra. La musica nello spazio... significa anche una precisa, calibrata, strategica distribuzione degli strumenti orchestrali nell'area destinata all'esecuzione, pensata in funzione proprio della diffusione, riverberazione, combinazione dei suoni nell'ambiente, o in funzione di una meticolosa scienza dell'orchestrazione che scava nella profondità del suono di ogni strumento, di ogni famiglia, di ogni gruppo, di ogni singola o molteplice associazione timbrica, nonché di fattori prospettici e di lontananza. Così basterebbe confrontare l'orchestra classica con l'orchestra jazz per coglierne tutte le diverse implicazioni distributive e fonico-spaziali” (Favaro, 2010, pp. 54-55). Il senso evidente è quello di un unicum, una sorta di respiro circolare in cui convergono le caratteristiche costruttive di ciascuno strumento, le peculiarità dello spazio che ospita l'evento e la disposizione nonché la dimensione del pubblico. Il pubblico. Fondamentale ingrediente di questo mix di spazio + strumento musicale è, oltre al musicista, anche lo spettatore. “In quanto arte performativa la musica dipende dall'interprete, attraverso il cui filtro essa può essere modificata anche considerevolmente nella sostanza del messaggio originalmente inteso dall'autore. Nella fluidità di tale rapporto tuttavia esiste anche un terzo fattore di variabilità, quello del pubblico, il cui mutevole grado di fruizione non incide solo sul destino dell'opera trasmessa ma anche sulla motivazione (e quindi sulle scelte) dell'interprete. Non per niente, nella lingua francese, la prima esecuzione di un'opera è designata con il termine *création*, a indicare che il suo momento risolutivo non è quello dell'atto scritto bensì quello della sua verifica di fronte al pubblico. Soprattutto oggi, con la moltiplicazione dei vettori di comunicazione della musica (disco, radio, televisione, DVD, internet) l'interprete è sollecitato ad adottare chiavi interpretative di volta in volta focalizzate sulla finalità cangiante del prodotto, dove a essere messo in gioco non è solo il registro interpretativo adottato nel singolo evento sonoro,

ma anche la dimensione acustica della mediazione tecnologica che non è mai neutra, implicando il riferimento a un determinato pubblico" (Carlo Piccardi, 2018, p. 7).

Lo shock coronavirus. Questa relazione duratura e vantaggiosa tra spazi, interpreti e fruitori dell'evento musicale si interrompe bruscamente nel 2020 con la comparsa del virus Sars-CoV-2 e la sua rapida diffusione a livello planetario, tanto che per la prima volta è stato introdotto il termine "pandemia". Con le norme anti-contagio introdotte dalle varie chiusure o lockdown resesi necessarie in tutti i paesi del mondo è stato infatti impedito l'accesso ai luoghi di spettacolo quali teatri, sale da concerto, auditorium, ma anche locali da ballo, pub e simili. Cosa è successo alla musica in questi mesi di shock, cioè di evento imprevisto, sconvolgente, rapido e travolgente?

Nei primi giorni di chiusura forzata le persone si sono affidate alla musica in maniera viscerale, primitiva, molti hanno cantato e suonato come segno di unità, per farsi e fare forza in un momento difficile, ed in questo è emersa la valenza della musica come linguaggio universale, in grado di superare facilmente i confini territoriali e linguistici. I telegiornali sono stati ben presto invasi da video amatoriali di famiglie che cantavano inni o brani "evergreen" dalle finestre o dai balconi, in un auspicio di speranza e di tempi migliori. Inoltre, durante il periodo di isolamento più stringente, una delle attività evidentemente più "facili" da praticare è stato proprio l'ascoltare musica dai vari dispositivi personali (smartphone, PC, stereo,...).

Prime reazioni: aiuti dalla musica. Conscio del proprio ruolo e delle proprie potenzialità, il mondo della musica è stato sin da subito protagonista di azioni organizzate, mirate a dare un contributo in questi periodi di estrema difficoltà: partendo dai risvolti di tipo economico dell'ascolto di musica da parte dei fan, sono state organizzate raccolte fondi per fronteggiare il coronavirus. Tra le iniziative più salienti il LiveAid on-line *One World: Together at Home* di Lady Gaga in favore dell'OMS, l'*iHeart Living Room Concert for America* di Elton John e l'italiano *Musica che unisce* in favore della Protezione Civile. Sempre in Italia, cinquanta star hanno re-inciso *Ma il cielo è sempre blu* (di Rino Gaetano), per sostenere la Croce Rossa Italiana, mentre Elisa e Tommaso Paradiso hanno messo a disposizione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo il loro brano

inedito *Andrà tutto bene*, composto in diretta Instagram con i loro fan, al fine di incentivare le donazioni per affrontare l'emergenza Covid-19.

Ma la musica è stata utilizzata anche con altri scopi, di carattere propriamente medico-curativo, ad esempio nell'ospedale di Albenga è stata introdotta la musica come ausilio alle cure per i malati di coronavirus, persone che, come da procedure, non possono ricevere visite di nessuno, ed i loro unici interlocutori sono gli operatori sanitari totalmente isolati da tute e dispositivi integrali di protezione. Basandosi su studi scientifici, in cui sono riportati gli effetti benefici della musica, la quale può limitare l'ansia, distrarre e ridurre il dolore percepito, favorire l'alimentazione, il tono d'umore, l'interazione sociale,... il personale dell'ospedale ha adattato il sistema di comunicazione audio delle corsie ospedaliere trasformandolo in un impianto di filodiffusione in tutto il reparto Covid19, in uso nelle ore diurne a volumi controllati, secondo le linee guida internazionali di Music Medicine nelle strutture ospedaliere elaborate dal Joanna Briggs Institute (Adelaide, Australia). La parte interessante della proposta è la facilità ed economicità di applicazione nonché il tentativo di proporre la musica come elemento necessario e integrato nella vita in ospedale (fonte: "IVG"). Alcuni studiosi del Massachusetts Institute of Technology (MIT) hanno proposto una tecnica per ricercare più velocemente punti di debolezza del virus Sars-CoV-2 in cui potrebbero legarsi anticorpi o farmaci: si tratta della conversione in note musicali della proteina Spike, sporgente rispetto alla superficie del virus e in grado di agganciarsi alle cellule da infettare. Tali note, assegnate a determinati strumenti musicali (flauti e cordofoni), hanno generato sequenze musicali dei diversi aspetti della proteina; l'obiettivo dello studio è stato quello di velocizzare il confronto con altre proteine già contenute in database, tramite l'utilizzo di sequenze musicali corrispondenti anziché modelli convenzionali come la modellistica molecolare, ritenuti più lenti (fonte: "La Repubblica" – Tecnologia).

Un settore in profonda crisi. Il prolungarsi del periodo di chiusura per rischio contagio ha poi decretato la chiusura anticipata di molti spazi deputati al fare musica sia di tipo tradizionalmente "colto", quali teatri e auditorium, sia di tipo più popolare, quali sale da ballo, discoteche e locali da intrattenimento. Tutto il settore musica e spetta-

*Nella pagina
seguente:
Pubblico ad un
evento live
Foto Wendy Wei –
Pexels*

colo ha perso importanti introiti: è importante sottolineare che oltre ai frontman che salgono sul palco, cioè cantanti, musicisti, attori, coristi, ballerini,... nel settore della cultura e dello spettacolo lavorano molte professionalità: autori, produttori, assistenti di produzione, tecnici del suono, mixeristi audio, project manager, promoter, addetti alle pubbliche relazioni, aiuto tecnico, backliner, tour manager, marketing manager, operai e ausiliari,... ma anche registi, scenografi, costumisti, per un totale di circa 400.000 persone, le quali movimentano un mercato da oltre 5 miliardi di euro, circa il 16% del Prodotto Interno Lordo italiano (fonte: "Il Fatto Quotidiano"). Oltre a queste professioni direttamente coinvolte, vi sono anche tutti gli ambiti correlati quali i produttori di strumenti musicali, i negozi di vendita al dettaglio di strumenti, i gestori di locali e gli assunti stagionali. Tra gli avvenimenti più negativi, si segnala la chiusura del famoso Cirque du Soleil, con 3.500 licenziamenti e la bancarotta dovuta allo stop delle esibizioni (fonte: "La Stampa").

Aiuti per la musica. Dopo la fase iniziale, in cui cioè la musica è servita da prezioso aiuto per superare le chiusure forzate ed i blocchi delle attività, l'intero settore ha dovuto prendere atto dell'emergenza interna causata dalle chiusure forzate e ha reagito tentando di portare avanti azioni collettive, tra le quali si segnala in Italia *La musica che gira*, coordinato da artisti, lavoratori, imprenditori e professionisti della musica e dello spettacolo che hanno deciso di fare rete per prevenire ulteriori danni al settore, e l'iniziativa *#Io-LavoroConLaMusica* in cui numerosi cantautori e interpreti di fama hanno prestato la loro immagine per sensibilizzare l'opinione pubblica e il governo sulle numerose categorie professionali che lavorano nel settore.

A livello internazionale è stato attivato il *Covid-19 Music Relief* organizzato da Spotify, macro-iniziativa di supporto alle organizzazioni nazionali di settore, in cui per ogni euro donato Spotify si impegna ad aggiungerne un altro, fino a un totale complessivo di 10 milioni (covid19musicrelief.by-spotify.com). Tra le organizzazioni attive nel progetto: Centre National de la Musique (Francia), Fond for utøvende kunstnere (Danimarca), Help Musicians (UK), Initiative Musik (Germania), Irish Music Industry Covid-19 Emergency Relief Fund (Irlanda), Musica Mexico Covid-19 (Messico), MusiCares, Music Health Alliance Preservation Hall Foundation (USA), MusicHelps (Nuova Zelanda), Music Innovation

Hub (Italia), Musikerförbundet (Svezia), Noodfonds Muziek (Olanda), Support Act (Australia), The Arab Fund for Arts and Culture (regione Araba), The New Orleans Jazz & Heritage Festival & Foundation, Inc. (USA), UBC (Unione Brasiliana dei Compositori), Union De Musicos Independientes UMI (Argentina), Unison Benevolent Fund (Canada).

Prime strategie per la ripartenza. Dopo la fase di shock iniziale, come gli altri settori coinvolti da drastiche riduzioni delle entrate, anche il mondo della musica e dello spettacolo si sta preparando alla ripartenza... Ma come? Teatri e auditorium, i cui spazi ma anche le cui programmazioni sono concepiti per funzionare e generare introiti a pieno regime, potranno auto-sostentarsi anche con la riduzione dei posti a sedere in ottemperanza alle disposizioni in tema di contrasto al coronavirus? Tra i festival estivi alcuni riaprono con le dovute cautele (*Time In Jazz*) e altri invece hanno deciso di rimandare gli eventi al prossimo anno (*Umbria Jazz*). Anche alcune grandi discoteche (molte strutture da decine di dipendenti, come i locali da ballo di Ibiza) hanno già deciso di non riaprire; altri si sono riconvertiti in ristorazione con un minore numero di dipendenti e orari ridotti. In un articolo sul "Foglio" (*Un preoccupante silenzio. Come la musica può ripartire dopo il Covid*) Michele Dall'Ongaro



(presidente dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia), Andrea Lucchesini (direttore artistico dell'Accademia Filarmonica Romana) e Sebastian Schwarz (sovrintendente del Teatro Regio di Torino) hanno espresso profonda preoccupazione per la mancanza di strategie condivise e programmatiche e ricordano come proprio la musica possa degnamente rappresentare un segnale di ripartenza. "L'11 maggio del 1946 Toscanini diresse il concerto con cui veniva riaperto il Teatro alla Scala, distrutto nel 1943 dai bombardamenti. Cadeva il muro di Berlino e si innalzava il suono del violoncello di Rostropovič. La musica è uno strumento per ripartire: mai sottovalutare la sua potenza" (Michele Dall'Ongaro); e ancora "Negli anni della grande crisi argentina fui chiamato a tenere un recital pianistico a Buenos Aires. La gente che aveva perso tutto chiedeva che non sparisse la musica dai teatri. Il popolo era disposto a mangiar meno pur di assistere ai concerti" (Andrea Lucchesini). Oltre ad iniziative di carattere temporaneo, come *#operaonthesofa* oppure contest on-line per giovani musicisti, alcune proposte riguardano proprio la tipologia di rappresentazione, ad esempio si parla di concerti più brevi e replicati in più giorni in modo da consentire una maggiore turnazione di piccoli gruppi di spettatori.

Una interessante e provocatoria iniziativa/happening di sensibilizzazione è stata realizzata in Spagna: "Una platea immobile ha accolto nel pomeriggio del 22 giugno 2020 il quartetto d'archi UceLi al Liceu, il teatro dell'opera di Barcellona, che ha aperto la stagione d'opera 2020-2021 con un messaggio simbolico al mondo. Nessun applauso ha accompagnato l'ingresso dei musicisti, che hanno invece salutato con un inchino la prima messa in scena dalla fine della quarantena. Per una volta, lo spettacolo è degli artisti: insieme a loro, che performeranno *Crisantemi*, elegia per quartetto d'archi di Giacomo Puccini, non ci sono spettatori, ma 1292 piante comodamente appoggiate sulle poltroncine di velluto. È il *Concierto para el Bioceno*, il *Concerto per il Bioceno*, l'ultima opera concettuale dell'artista spagnolo Eugenio Ampudia in collaborazione con la Galleria Max Estrella e con la commissione di Blanca de la Torre" (fonte: "Artribune").

Pensare al futuro. Quelle sopra descritte sono proposte e strategie a breve termine e non strutturali per affrontare in emergenza una situazione non prevista e della quale non è

dato con certezza conoscere la fine. Sia che si tratti di musica "ridotta" nella lunghezza e reiterata per piccoli gruppi di spettatori, sia che vengano utilizzate tecniche di distanziamento di persone, il concetto chiave rimane quello per cui la musica e gli spettacoli vivono solo grazie al pubblico il quale, come abbiamo già avuto modo di dire, è in grado di guidare e modificare le scelte artistiche, di validarle e portarle al successo (ma anche di decretarne l'insuccesso); sulla presenza di pubblico e sugli introiti generati dalla vendita di biglietti si basano anche fenomeni di tipo sociale e relazionale quali i grandi concerti, le arene estive, i tour stagionali, in cui fondamentale è la relazione tra le persone, gli spazi e la funzione svolta.

Con ulteriori proposte sono state riprese modalità già attuate in passato, come i Silent Party, eventi in cui ai presenti vengono fornite cuffie in modo da poter scegliere in maniera indipendente il tipo di musica da ascoltare, oppure le forme di spettacolo organizzate in spazi diversi da quelli tradizionalmente deputati alla fruizione musicale, ad esempio centri commerciali, ponti, autobus, come avvenuto nell'ambito del festival olandese Yo!Opera di Utrecht (Ricciarda Belgiojoso, 2009, p. 122), in cui le opere rappresentate dentro un autobus erano legate al contesto del quartiere specifico attraversato dal bus; tra le iniziative già in atto potenzialmente idonee a non confliggere con le norme di distanziamento si segnala *Agricooltour*, tour di cantautori dell'etichetta italiana Isola Tobia Label, realizzato in ambiti rurali quali prati e campi all'aria aperta.

Proposte dall'ambito design. Il design può avere un ruolo propositivo nella ripartenza del settore musica e spettacolo? In quanto disciplina aperta, multi-approccio, in grado di fare sintesi di diverse istanze per generare contenuti e proposte nuove, in maniera più snella di altre discipline, allora probabilmente si potrebbe rispondere positivamente. Anzi, aggiungerei che il design dovrebbe rispondere in maniera adeguata al suo ruolo sempre più pervasivo in tutti gli aspetti della società. Le stesse metodologie usate nel design potrebbero permettere nuove letture di bisogni e potenzialità finora inesprese: utilizzando tecniche di *task analysis* potremmo individuare meglio chi e come compie determinate azioni (chi accede ai luoghi affollati, come e cosa tocca con le mani,...) e generare in risposta proposte nuove e mirate oppure, utilizzando i concetti noti di trasfe-

rimento di tecnologie dai vari settori, determinati accorgimenti presi in ambito ospedaliero potrebbero originare prodotti e procedure utili anche in ambiti pubblici più generici; un product designer potrebbe avere la possibilità di progettare nuovi e più igienici sistemi per aprire porte, per utilizzare ascensori o bancomat senza toccarne i pulsanti (forse implementando i già diffusi sistemi di input vocale?), oppure di pensare a nuovi materiali lavabili o sanificabili ripetutamente con cui realizzare nuove cuffie, o ancora sistemi di protezione sanitaria per dispositivi usati da più artisti, come i microfoni di un coro...

Come caso studio potremmo riprendere il citato Silent Party: nato in ambito dance, e già utilizzato in altri settori (come le cuffie con audioguide indossate in un museo...), potremmo pensare di applicarlo in un teatro o in un'arena estiva, magari in contesti di musica "colta"? Si potrebbe proporre musica implementando una turnazione ininterrotta di musicisti e spettatori fino a tarda notte o anche al mattino presto senza disturbare con volumi esterni troppo alti: esperti di design dei servizi potrebbero fornire proposte interessanti e graphic/communication designer avrebbero la funzione di comunicarle in maniera adeguata.

Inoltre, il distanziamento fisico tra persone rende inutilizzabili molti spazi che però potrebbero essere impiegati in maniere alternative e vantaggiose: un interior designer potrebbe configurare le zone morte tra le poltrone di una platea progettando dispositivi per contenere borse, giacche e altri accessori che normalmente si depositano al guardaroba (con attuali problemi di igiene e sanificazione).

La velocità e la temporaneità di fruizione hanno gradualmente generato una molteplicità di nuovi spazi temporanei, soprattutto di tipo urbano, che spesso non sono chiaramente interpretabili: certe architetture fluide e parametriche in cui fisicamente non esiste confine tra interno ed esterno, luoghi di transito e sosta breve di persone come dehors, micro-architetture di elementi leggeri e spesso effimeri, addossati ad un edificio ma senza un ruolo preciso, spazi pubblici come angoli di piazze che diventano ad esclusivo uso privato con tavolini di bar e ristoranti, o ancora enormi stazioni di metropolitana in cui si percorrono camminando centinaia di metri sotto terra con sensazioni estranianti, o ancora lounge area "ibride" con poltrone accoglienti come a casa ma servizi pubblici come in au-

togrill, sempre più diffuse in sostituzione delle sale d'attesa ormai quasi scomparse dalle stazioni ferroviarie.

In questi luoghi "altri" lo spazio di relazione genera opportunità specialmente in questo periodo di improvviso cambiamento: trovare proposte e sfruttarli come set di eventi a carattere musicale o artistico potrebbe essere di stimolo per progettisti e creativi (di design e non solo) e al contempo conferire maggiori significati a questi stessi spazi. Si tratta in realtà di una tendenza già in atto prima del coronavirus, quella di utilizzare librerie come luoghi di concerti/incontro con il pubblico, in una dimensione più colloquiale, intima e meno carica di aspettative rispetto ad un palco, parlando tra conoscenti come in un foyer anziché in antitesi palco-platea.

In fondo, gli spazi tradizionali della musica sono rimasti inalterati per molto tempo; forse è arrivata l'occasione per proporre nuovi luoghi per mutate esigenze, con forme di fruizione peculiari e nuove tecnologie da poter impiegare: nuovi spazi di relazione per la musica e lo spettacolo.

Riferimenti

Antoldi F., Capelli C., Macconi I. (2016), *La produzione e l'export italiani di strumenti musicali artigianali*, Rapporto di ricerca CERSI, Università Cattolica del Sacro Cuore per conto di CNA, Cremona.

Belgiojoso R. (2009), *Costruire con i suoni*, FrancoAngeli, Milano.

Benade A.H. (1990), *Fundamentals of Musical Acoustics*, Dover Publications, USA.

Calvino I. (1995), *Un re in ascolto*, Einaudi, Torino.

Favaro R. (2010), *Lo spazio sonoro. Musica e architettura tra analogie, riflessi, complicità*, Marsilio, Venezia.

Krier R. (1996), *Lo spazio della città*, (ed. or. 1975), UTET, Milano.

Mancini M. (2019), *Musica, maestra di design. Music, master of design*, DIID "Disegno Industriale" n. 66, Design to add and subtract, LISt Lab.

Maor E. (2018), *La musica dai numeri*, Codice edizioni, Torino.

Piccardi C. (2018), *Mondanità della musica*, In *Musica/Realtà*, anno XXXIX, n. 116, luglio 2018, LIM editrice, Lucca.

Sitografia

Ascione A. (2020), *#IoLavoroConLaMusica: da Vasco Rossi a Laura Pausini, l'appello per i lavoratori dello spettacolo*, in "Corriere della Sera"/Spettacoli, disponibile in https://www.corriere.it/spettacoli/20_giugno_13/iolavoroconla-musica-vasco-rossi-laura-pausini-l-appello-lavoratori-spettacolo-347a5c5c-ad95-11ea-84a7-c6d5b5b928b0.shtml.

Buitoni Borletti I. (2020), *Covid, cultura e musica dal vivo sono l'emergenza dopo l'emergenza*, in "Il Fatto Quotidiano", disponibile in <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/05/covid-cultura-e-musica-dal-vivo-sono-lemergenza-dopo-lemergenza/5791628/>.

Crippa S. (2020), *Time in jazz, la resistenza della musica al Covid-19*, in "Il Manifesto", disponibile in <https://ilmanifesto.it/time-in-jazz-la-resistenza-della-musica-al-covid-19/>.

Leonardi B. (2020), *La Musica che gira, per un domani più sicuro e solidale nel settore dello spettacolo*, in "Il Fatto quotidiano", disponibile in <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/19/la-musica-che-gira-per-un-domani-piu-sicuro-e-solidale-nel-settore-dello-spettacolo/5805271/>.

Leone M. (2020), *Un preoccupante silenzio. Come la musica può ripartire dopo il Covid*, in "Il Foglio", disponibile in <https://www.ilfoglio.it/musica/2020/04/22/news/un-preoccupante-silenzio-come-la-musica-puo-ripartire-dopo-il-covid-314424/>.

Mastrolilli P. (2020), *Il Covid spegne il Cirque du Soleil. Bancarotta e 3500 licenziamenti*, in "La Stampa", disponibile in https://www.lastampa.it/topnews/tempi-moderni/2020/06/30/news/il-covid-spegne-il-cirque-du-soleil-bancarotta-e-3500-licenziamenti-1.39024925?refresh_ce

Redazionali (2020)

Coronavirus, la musica racconta la pandemia Covid-19, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", disponibile in https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/video/spettacolo-tv/1226035/coronavirus-la-musica-racconta-la-pandemia-covid-19-video.html?refresh_ce.

Coronavirus tradotto in musica, in "Repubblica" – Tecnologia, disponibile in https://www.repubblica.it/tecnologia/2020/04/06/news/coronavirus_la_sua_struttura_tradotta_in_musica-253288442/?refresh_ce.

Covid-19 Sosteniamo la musica, in "Music Innovation Hub", disponibile in <https://www.musicinnovationhub.org/pro>

getti/covid-19-sosteniamo-la-musica/.

Il COVID-19 e la MUSICA: il mondo fa di tutto per non “silenziarsi” nonostante il virus, in “Imprenditore Smart”, disponibile in <https://imprenditoresmart.it/blog/tutti-gli-articoli/il-covid-19-e-la-musica-il-mondo-fa-di-tutto-per-non-silenziarsi-nonostante-il-virus/>.

Il Teatro dell'opera di Barcellona riapre con un'ode alla natura dell'artista Eugenio Ampudia, in “Artribune”, disponibile in <https://www.artribune.com/arti-performative/musica/2020/06/teatro-opera-barcellona-ode-natura-eugenio-ampudia/>.

Mattarella sarà alla commemorazione di Bergamo, in “Ansa”, disponibile in https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2020/06/05/mattarella-sara-a-commemorazione-bergammo_55a5cb62-4db2-42bb-ad9d-1c87ef770ee7.html.

Musica in ospedale contro il COVID-19, in “IVG”, disponibile in <https://www.ivg.it/2020/04/musica-in-ospedale-contro-il-covid-19-ecco-liniziativa-allospedale-di-albenga/>.

Spotify COVID-19 Music Relief, disponibile in <https://covid-19musicrelief.byspotify.com/it-it>.

Emergenza sanitaria COVID19: gli scenari dei soccorritori

Antonio Mario Mastrangelo

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

286

Nella pagina

seguente:

Vano dell'ambulanza

Foto dell'autore

Realtà invisibile e limiti della consapevolezza

Non percepibile non è sinonimo di inesistente e mai come oggi quasi l'intera umanità ha repentinamente sospeso, per un tempo indeterminato, i ritmi della quotidiana socialità per isolarsi e sfuggire ad un essere sconosciuto e invisibile che può togliere il respiro.

Una realtà invisibile che ha pervaso tutta la Terra, che ha mostrato solo i segni e gli effetti virulenti e drammatici del proprio essere, che ha aggredito un'umanità impaurita e impreparata, che ha lungamente sottovalutato i limiti dello "sviluppo progressivo" ed è rimasta indifferente alle mutazioni che l'uomo stesso ha indotto alla Terra, probabile causa che ha generato il protagonista di questo tempo sospeso. Questa inconsapevolezza del "limite" ha generato il frutto ribelle di una natura stratificata in migliaia di anni e violentata, lacerata in breve tempo dall'inquinamento, obbligata a sconfinare dal proprio equilibrio vitale visibile dagli effetti distruttivi indotti dalle mutazioni climatiche e quindi biologiche.

Le pestilenze da sempre hanno accompagnato l'umanità, tuttavia oggi è innegabile la relazione tra malattie pandemiche e mutazioni ambientali. Esseri che colonizzano altri esseri, molte volte altre specie per sopravvivere; ora è successo agli uomini e la scienza non è riuscita a dare rimedi immediati, così all'intera umanità non è rimasto che il distanziamento sociale e primordiali presidi per arginare il contagio.

Sono emerse paure ancestrali che hanno, universalizzando comportamenti, azzerato abitudini e prossemica consolidata confinando l'umanità in propri spazi vitali, le case, come luoghi sani e sicuri, tutti attenti a non contaminarle,



a proteggerle da un mondo esterno infetto e rischioso, stigmatizzando nuove abitudini, nuovi ritmi e ritualità quotidiane. Così gran parte dell'umanità ha vissuto il proprio universo domestico, in un tempo che è sembrato dilatato, dove tutti hanno cercato, attraverso la propria esperienza, di capire, costruire una ragione, riflettere sull'essere, immaginare come ricucire il mondo futuro e ipotizzare benefiche utopie per un nuovo rinascimento dell'umanità. Mentre accadeva tutto questo, una parte dell'umanità ha garantito cibo, servizi, sicurezza e assistenza soprattutto a chi, meno fortunato, è stato aggredito dal virus (agli inizi di luglio risultavano infetti nel mondo oltre 11 milioni di persone, di cui 240.000 in Italia, numeri in rapida ascesa). In prima linea medici, paramedici e soccorritori si sono ritrovati a combattere e difendersi dallo sconosciuto Covid-19. In Italia all'inizio della malattia pandemica tutti gli operatori sanitari si sono ritrovati impreparati, con strutture e attrezzature mediche inadeguate, sprovvisti dei dispositivi di protezione individuale necessari a garantire la loro

incolumità. Agli inizi di aprile, in solo due mesi, risultavano contagiati oltre 10.000 operatori sanitari, di cui 116 morti, con età media di 49 anni e per due terzi donne.

Biosicurezza degli spazi e del personale sanitario

Il Covid-19 o più specificamente "Sindrome respiratoria acuta grave Coronavirus-2" (SARS-CoV-2) appartiene alla stessa famiglia del virus SARS (epidemia del 2002-2004) ma con caratteri diversi mai identificati prima e quindi con informazioni epidemiologiche e sierologiche limitate, i cui sintomi principali sono febbre, tosse, dispnea, mialgia, astenia, fino a casi gravi di stress respiratorio acuto, sepsi e shock settico.

La trasmissione interumana avviene tramite secrezioni respiratorie per via aerea, direttamente attraverso il droplet (diretto o in aerosol) o indirettamente attraverso il contatto di superfici contaminate (il virus può persistere per molti giorni in condizioni ottimali di umidità e temperatura).

Queste condizioni di contagio obbligano a stringenti misure di prevenzione, che per la gran parte della popolazione hanno significato distanziamento sociale e isolamento nei propri spazi abitabili, mentre hanno obbligato il personale sanitario a diretto contatto con il virus al rispetto di rigorosi protocolli specifici per ogni anello della catena del soccorso (dal medico di base all'assistenza domiciliare in quarantena, dal triage del 118 all'eventuale trasferimento con mezzi di soccorso all'UO di Malattie infettive del DEA di II livello o a strutture sanitarie di isolamento, fino alle cure nei reparti di terapia intensiva). Negli ospedali, per evitare il contagio del personale sanitario nella gestione dei casi sospetti Covid-19, il protocollo si concentra sull'uso dei DPI e sulle norme igieniche, nello specifico sulle procedure di vestizione e svestizione consistenti in filtranti respiratori del tipo FFP2 o FFP3 (per le procedure che generano aerosol), protezioni facciali, camici impermeabili a maniche lunghe e guanti. Nei servizi extra-ospedalieri, invece, l'emergenza Covid-19 ha portato delle modifiche sostanziali non solo nel caso dei servizi infettivi, ma anche nelle procedure quotidiane su tutti i pazienti anche non a rischio infettivo, prevedendo di trattare sempre pazienti potenzialmente infetti ma asintomatici e potenziando di conseguenza i DPI di base su tutti gli interventi (maschera chirurgica, doppio guanto, protezione congiuntivale, camicie monouso in tnt idrorepellente).

Le strutture sanitarie sono state ampliate, in genere con componenti leggeri a secco per il triage e il pronto soccorso, mentre in alcuni casi sono stati realizzati dei veri e propri padiglioni per il potenziamento dei posti di terapia intensiva. Le strutture ospedaliere esistenti sono state provvisoriamente rifunzionalizzate negli accessi, nei percorsi differenziati per i pazienti con sintomi Covid-19, nella degenza con stanze singole isolate (dove possibile) a pressione negativa e con bagno dedicato nonché negli spazi più propriamente adibiti alla rianimazione e alla ventilazione assistita.

Contributo dei volontari soccorritori

In questo periodo dominato dal Covid19 un grandissimo contributo è stato offerto da oltre 50.000 volontari che hanno assistito in vario modo la popolazione italiana confinata o infettata. Il volontariato è molto diffuso in Italia e soprattutto in Toscana dove già nel 1244, a seguito di una delle tante pestilenze a Firenze, nasce la Confraternita della Misericordia (dal latino, "*miseris-cor-dare*", "dare cuore ai miseri"), la più antica istituzione volontaria per l'assistenza e il trasporto dei malati ai lazzaretti, tra cui il Lazzaretto di S. Sebastiano fuori le mura (ancora oggi Montedomini). I "Fratelli" celati da un cappuccio nero (il benefattore doveva essere anonimo e non riconosciuto) organizzavano servizi di sorveglianza degli "ammorbati", di sepoltura dei morti, costruivano capanne come ricoveri di confinamento, trasportavano i malati agli ospedali, prestavano soccorso e assistenza ai poveri e indigenti. Modello di assistenza che già alla fine del 1400 viene istituito in varie parti del mondo (nel 1498 la "Misericordia Lusitana" di Lisbona, poi in Francia, Spagna e Brasile nel 1539, con la "Santa Misericordia di Olinda"). Oggi in Toscana le associazioni di volontariato (misericordie e pubbliche assistenze) ed i comitati della Croce Rossa Italiana svolgono un ruolo fondamentale per l'emergenza e il trasporto sanitario e nello specifico per il Covid19. I soccorritori, in maggioranza volontari, sono gli unici che attraversano i "gusci malati", quelle case ormai non più sicure, pervase da paura e dolore, che ospitano le vittime del Covid-19.

Quali scenari per i soccorritori?

Una squadra di soccorso di un'ambulanza Delta è costituita normalmente dall'autista e da due soccorritori di for-

mazione avanzata, perlopiù volontari, che coprono uno dei turni necessari a rendere operativo il soccorso per le ventiquattro ore giornaliere (per ogni ambulanza ogni giorno sono necessari in genere cinque autisti e almeno dieci soccorritori). Le missioni di soccorso sono regolamentate da specifiche procedure in uso alle Centrali Operative 118 (o 112 in molte regioni italiane).

La squadra è attivata dagli operatori della centrale operativa del 118 che hanno già effettuato un primo triage telefonico per valutare la presenza di indicatori e, in caso di sospetto Covid-19, attivano il personale di accettazione dell'UO di Malattie infettive del DEA per concordare le modalità di trasporto e i tempi di arrivo presso la suddetta struttura. Su indicazioni della centrale, che assegna codici di intervento specifici, la squadra parte per la destinazio-



ne. Tutti i servizi sono considerati come potenziali Covid-19 asintomatici, pertanto i due soccorritori indossano sulla divisa i DPI per precauzioni standard di biosicurezza (camice o tuta monouso a maniche lunghe idrorepellente, doppi guanti in vinile/nitrile monouso, copricapo, mascherina chirurgica, occhiali di sicurezza e/o visiera protettiva in poliestere). Giunti a destinazione, un soccorritore, con lo zaino contenente i presidi di soccorso (con peso di oltre 10 kg), radio per comunicare con gli altri soccorritori e telefono del 118, si ferma all'ingresso dell'abitazione mentre il secondo soccorritore entra in casa, si accerta della sicurezza dello scenario ed effettua, a distanza di sicurezza (oltre un metro), le valutazioni preliminari del paziente (temperatura maggiore di 37,5°, segni evidenti di affezioni delle vie respiratorie, collegamento con aree a rischio, esposizione a casi

*Vano dell'ambulanza
Foto dell'autore*



accertati o sospetti, contatti con persone infette o familiari di infetti...) dopo averlo sollecitato ad indossare guanti (previa disinfezione delle mani) e mascherina chirurgica.

Dopo le prime valutazioni viene allertata la centrale operativa che indica le procedure da eseguire e, se necessario, attiva unità di soccorso medico-infermieristico.

Qualora il paziente risulti sintomatico o in caso di manovre ad alto rischio di esposizione a droplet (rianimazione cardiopolmonare o, in presenza di unità medico-infermieristico, ventilazione, intubazione, aerosolterapia, ect.), entrambi i soccorritori devono rientrare in ambulanza, svestirsi dei DPI di base ed indossare quelli specifici per rischio di contaminazione (tuta monouso idrorepellente resistente agli strappi con maniche lunghe e dotata di cappuccio copricapo, doppi guanti in vinile/nitrile monouso, mascherina filtrante FFP2 o FFP3, occhiali di sicurezza e/o visiera protettiva in poliestere, prestando attenzione a sigillare con il nastro i calzari e i guanti alla tuta per evitare accidentali scoperture e contaminazioni).

Per ridurre il rischio, solo un soccorritore entra in contatto con il paziente in casa (per la misurazione dei parametri vitali), durante il passaggio in ambulanza, il trasporto e il trasferimento al pronto soccorso. Il secondo soccorritore è di supporto per i presidi, per mantenere il collegamento telefonico con il 118 e pronto ad intervenire in caso di necessità per il trasporto in ambulanza o per interventi di rianimazione.

Trasmesse le valutazioni e i parametri rilevati, la centrale operativa assegna un codice e il pronto soccorso di destinazione del paziente, il quale può essere in seguito trasferito, in dimissione dall'ospedale, in "alberghi sanitari", strutture ricettive che possono ospitare in quarantena i pazienti impossibilitati ad abitare nei propri nuclei familiari per mancanza di spazi adeguatamente isolati e carenza di servizi igienici dedicati.

Iniziano le manovre di trasferimento del paziente in ambulanza. Molto spesso, se il paziente non deambula, a seconda della patologia e delle condizioni dei luoghi, vengono utilizzati diversi presidi (barella autocaricante, telo portafetri, sedia portantina, tavola spinale, barella a cucchiaino, ect.). Durante le operazioni di movimentazione del paziente emergono le maggiori difficoltà dovute alla scarsa attenzione progettuale degli spazi in condizione di emer-

genza, anche per fabbricati di recente realizzazione (ambienti mal areati e illuminati, scale ripide e strette, corridoi angusti, porte non correttamente disposte e dimensionate, sporgenze, arredi e oggetti inamovibili lungo i percorsi, edifici alti privi di ascensore, sistemazioni esterne pendenti e sdruciolevoli).

Durante l'intervento il soccorritore ha consapevolezza della presenza del Covid-19 all'interno degli spazi domestici e all'interno del corpo e legge i segni della sofferenza, della paura e della fragilità del paziente. L'invisibile Covid è toccato dalle mani del soccorritore, è nell'aria, ha contaminato la tuta, gli occhiali, la mascherina gli strumenti che sono utilizzati per misurare i parametri vitali, i presidi necessari per il trasporto e l'abitacolo dell'ambulanza.

La speranza è che durante il trasporto le condizioni del paziente rimangano stabili, che non si aggravino, sapendo che il suo respiro potrebbe diventare più affannoso e all'improvviso fermarsi in gola, causando perdita di coscienza o arresto cardiaco.

Durante il trasporto, per una distanza e un tempo indefinito, il soccorritore parla con il paziente di argomenti a lui cari, per spostare i suoi pensieri dall'incubo che lo travolge e per mantenerlo vigile; lo rassicura cercando di capire le parole smorzate dalla mascherina, dalla sirena assordante, dai rumori dell'abitacolo in movimento spesso su strade sconnesse e dai rumori esterni, poiché i finestrini aperti evitano il ristagno d'aria (è possibile solo il ricambio di aria naturale, l'aria condizionata deve essere spenta per evitare contaminazione dei filtranti).

L'arrivo al pronto soccorso porta ad incontrare altre realtà del tutto simili: in fila con altre ambulanze, si attende il proprio turno per il triage e si incontrano gli altri soccorritori, i medici, gli infermieri, tutti senza volto, hanno il nome sulla tuta e sono chiusi in armature bianche, sigillati e "imbustati" in uno spazio minimo vitale, sudati, con gli occhi che lacrimano e impossibilitati ad ogni bisogno fisiologico per ore. Tutto è affidato alla resilienza dei soccorritori e del personale sanitario, all'equilibrio psico-fisico nell'affrontare una quantità di stress molto spesso ai limiti della tollerabilità.

Dopo il triage il paziente viene "sbarellato" e affidato a cure esperte. Finito il servizio l'ambulanza è inoperativa per lungo tempo poiché è necessario applicare tutte le procedure di decontaminazione, svestizione e sanificazione

dei DPI riutilizzabili, degli strumenti e del vano ambulanza. Queste procedure sono effettuate dagli stessi soccorritori al rientro nella sede di partenza.

Allontanandosi dall'animazione del pronto soccorso si percepisce lo scenario surreale della città. La squadra è consapevole che il Covid-19 è rimasto nell'ambulanza, lasciato dai corpi sofferenti che si trasportano. Ma "il fuori" che ci circonda è in una serena normalità, atemporale e inanimata. Gli spazi della città sono privi di umanità, percorsi dal silenzio. Prevale un forte senso di solitudine.

E per il futuro?

Il Covid19 ha drammaticamente evidenziato la fragilità di gran parte dei sistemi sanitari e ancor più della rete del soccorso, impreparata, soprattutto in fase iniziale, ad eventi pandemici eccezionali e affidata per lo più ad atti eroici del personale sanitario e del volontariato. Nelle fasi iniziali, i protocolli variavano molto spesso e i servizi erano del tutto improvvisati; ai soccorritori come ai medici e paramedici mancavano DPI validi e si utilizzavano tutti i dispositivi di fortuna per proteggersi (buste di plastica per calzari, improbabili camici e tute impermeabili, mascherine inadeguate) e non era del tutto chiara la consapevolezza del pericoloso Covid19.

Le procedure di soccorso sono lunghe e laboriose, spesso in contrasto con le necessità dell'emergenza. I DPI sono ingombranti, poco agevoli e rischiosi, in particolare nelle delicate fasi di movimentazione del paziente. Inoltre, l'uso di dispositivi monouso è classificato materiale infetto cat. B (UN3291), rifiuti speciali poco riciclabili che hanno determinato l'aumento spropositato di inquinamento. Le strutture ospedaliere e di triage per la gran parte sono frutto di adattamenti e allestimenti provvisori realizzati negli ultimi mesi per far fronte all'emergenza Covid-19, in spazi talvolta sottratti ad altre funzioni sanitarie.

È necessario ripensare un nuovo modello sanitario con soluzioni innovative capaci di rendere più efficaci e agili le attività durante l'emergenza sanitaria, riorganizzare più efficacemente l'intero ciclo del soccorso soprattutto nelle fasi pandemiche.

Alcuni temi:

- Riorganizzare la rete ospedaliera e l'assistenza sanitaria in maniera più diffusa e capillare sul territorio, con strutture

predisposte o rapidamente adattabili a cicli pandemici improvvisi.

- Individuare e attrezzare aree esterne in cui è possibile installare all'occorrenza strutture temporanee leggere per potenziare i posti letto di terapia intensiva o semintensiva. Preparare strutture per applicare misure di isolamento domiciliare e di quarantena o per ospitare pazienti dimessi dagli ospedali che non possono disporre temporaneamente di immobili alternativi al domicilio privato.

- Predisporre i Pronto Soccorso e Dea con percorsi e aree per il triage separati per sospetti Covid e non Covid, dotati di aree di permanenza per i pazienti in attesa di diagnosi tali da garantire i criteri di separazione e sicurezza. Realizzare una struttura di pre-triage per smistare i pazienti e i mezzi di soccorso nelle due differenti aree di triage.

La telemedicina, l'assistenza e il monitoraggio domiciliare sono le nuove frontiere che permetteranno di coordinare al meglio i servizi d'assistenza sanitaria, educando i pazienti alla prevenzione delle malattie e rendendoli parte attiva e consapevole con migliore qualità e continuità delle cure. I pazienti teleassistiti potranno imparare a conoscere la propria condizione, mantenere ad esempio sotto controllo i valori glicemici, l'ipertensione, con implementazioni di app che consiglino e personalizzino, anche sotto controllo medico, stili di vita e alimentazione appropriati. La telemedicina è ancora più efficace e utile in tempi di malattie pandemiche. L'uso di terminali (tablet o cellulari) con app di telefonia mobile permette una capillare sorveglianza sanitaria domiciliare del medico di base, del pediatra o di unità specialistiche che possono valutare sintomi, effettuare esami diagnostici (ecografie, elettrocardiogrammi, etc.) e predisporre visite o esami domiciliari per evitare file e assembramenti in sala d'aspetto. Inoltre, nei pazienti a rischio Covid dotati di saturimetri, per misurare i livelli di ossigenazione del sangue, la telemedicina permette di individuare rapidamente peggioramenti clinici di un assistito a domicilio o in "alberghi sanitari", mettendo in moto un tempestivo trasporto in ospedale.

Gli interventi di emergenza 118, avvalendosi quindi delle tecnologie digitali e delle reti sanitarie di telemedicina, possono migliorare la gestione tempestiva di pazienti critici e ridurre i rischi.

Ambulanze intelligenti assistite da nuove tecnologie sono le tendenze innovative che coinvolgeranno i mezzi e gli strumenti del soccorso di emergenza nei prossimi anni. L'evoluzione del mezzo di trasporto, trattandosi di veicoli commerciali, è affidata alle case automobilistiche, mentre il vano ambulanza potrà essere dotato di notevoli allestimenti innovativi:

- Connessione 5G che consente, con telecamere ad alta risoluzione 4K, una condivisione istantanea dell'intervento con la Centrale Operativa del 118 (quindi con i Vigili del Fuoco e le Forze dell'Ordine), così da monitorare sia lo scenario dell'emergenza che lo stato del paziente anche da parte delle unità ospedaliere che visualizzano in tempo reale i parametri vitali, effettuano esami diagnostici e gestiscono dispositivi elettromedicali in ambulanza, definiscono diagnosi da remoto e quindi predispongono l'arrivo del paziente riducendo i tempi di intervento. I soccorritori potranno ricevere informazioni continue sulle manovre e procedure da attuare, visualizzandole anche attraverso la realtà aumentata con occhiali HoloLens.

- Drone integrato dotato di DAE per soccorrere più velocemente persone colpite da arresto cardiaco (ogni minuto che passa riduce la possibilità di sopravvivenza di circa il 10%), ma anche per far precedere l'ambulanza in caso di traffico, così da effettuare ricognizioni video-fotografiche (anche all'infrarosso e con termocamera) di aree pericolose e inaccessibili e visualizzare la zona di intervento facendo sicurezza e illuminando lo scenario.

- Barella trasformabile in un letto mobile di rianimazione (dotato di ventilatori polmonari, massaggiatore cardiaco automatico, pompe ad infusione, defibrillatore, etc.) o in una capsula di bio-contenimento, a pressione negativa per la tutela dei soccorritori durante il trasporto di pazienti Covid o infettivi, a pressione positiva per proteggere pazienti immunodepressi.

- Vano sanitario compatto con i presidi e la strumentazione contenuti in appositi vani chiusi o incassati nell'abitacolo, così da evitarne la contaminazione e facilitarne la pulizia. I sistemi di sanificazione, anche dei condotti di areazione sono integrati nel vano sanitario e automatizzati. Sono da prevedere e inserire presidi di sicurezza anti-caduta per

consentire ai soccorritori di effettuare manovre in totale sicurezza durante il trasporto.

- Dispositivi di protezione individuale intelligenti per migliorare la sicurezza e il comfort dei soccorritori, integrati da dispositivi elettronici e da sensori.

- DPI flessibili facilmente integrabili con altri componenti protettivi monouso (guanti, camici, etc.) che permettano una più agile, rapida e sicura vestizione/svestizione in caso di contatto con malattie infettive, facilmente lavabili e sanificabili.

- Sensori integrati con gli indumenti per il benessere e la sicurezza del soccorritore, per il monitoraggio delle funzioni corporee (la frequenza cardiaca, la pressione sanguigna e la temperatura corporea).

- Elementi di raffreddamento o di riscaldamento che si attivano in funzione della temperatura corporea o della temperatura esterna.

- Sistemi di memorizzazione delle informazioni sulle condizioni del dispositivo di protezione dopo l'utilizzo per valutare il tipo di pulizia richiesto e se il livello di protezione è ancora garantito.

- Casco integrato multi-funzione dotato di sensori di localizzazione, di sistemi di comunicazione con la squadra e la Centrale Operativa, di un sistema di illuminazione con variatore di intensità integrato/integrabile, con visiera e mascherine di protezione a filtri intercambiabili. I sensori per la sicurezza possono rilevare i gas tossici e la temperatura ambientale e misurare il distanziamento.

Progettare gli spazi architettonici e gli arredi, sia all'esterno che all'interno, implica che questi siano pensati in relazione alle variabili e alle necessità emerse durante la pandemia Covid19, ma anche in relazione all'accessibilità per il soccorso ordinario.

Ringrazio per gli utili suggerimenti i formatori David Scuotto e Guido Torrini della Fratellanza Popolare "Valle del Mugnone", Caldine (FI).



Uno sguardo allo spazio virtuale nello spazio reale durante l'epidemia

Yao Peian

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

299

All'inizio del gennaio 2020, sui giornali compaiono le prime notizie riguardanti il coronavirus.

Il 25 gennaio 2020, la provincia di Hubei, dove è situata la città di Wuhan, chiude i suoi confini. Nel marzo 2020, il virus inizia a diffondersi a livello globale. Da marzo a giugno 2020, rimango chiusa in quarantena nella mia abitazione.

Nessuno avrebbe potuto immaginare che la normalità delle nostre vite sarebbe stata improvvisamente sconvolta a causa dello scoppio accidentale di una epidemia in una lontana città della Cina e che successivamente avremo iniziato a condividere le stesse esperienze a livello globale. L'epidemia ci ha portato ad assumere dei comportamenti comuni (indossare mascherine, lavarsi le mani, non poter incontrare gli altri, ecc.) e a condividere pratiche e conoscenze che vanno al di là dei confini tra i popoli. Questo senso comune dei comportamenti ha smaterializzato i confini tra gli Stati.

Come scrive il geografo cinese Yi-Fu Tuan "People in one neighborhood know their own area well but are likely to be ignorant of the area occupied by a neighboring group. Both groups, however, probably share a common store of hazy knowledge of this hazy field is not redundant. Though inaccurate and dyed in phantasms, it is necessary to the sense of reality of one's empirical world" (*Place and Space*, 1977, p. 88).

Le persone sono state costrette a modificare le proprie abitudini, a cambiare i propri comportamenti emotivi, a rimanere razionali. È diventato improvvisamente proibito giocare nei parchi, parlare con la gente per strada o gustare un espresso al bar.

*Nella pagina
precedente:
Forte Belvedere
2019
Wall drawing di
Massimo Rivalta
My Land*

Anche il mio stile di vita in questi lunghi mesi è cambiato: prima trascorrevi molto tempo negli spostamenti tra la mia abitazione e il campus universitario dove studio, ora faccio dieci passi ogni giorno all'interno del mio soggiorno. Forse per le persone come me, in qualche modo abituate a lavorare quotidianamente sul web e nel silenzio, i cambiamenti non sono stati poi così bruschi. In generale, per i miliardi di persone che hanno subito la pandemia nel chiuso delle loro case, nella solitudine o nella noia, nell'irrequietudine di un abitare forzato, è stato tutto assai più complesso. D'altra parte, l'isolamento ci ha dato l'opportunità di confrontarci con noi stessi, di comunicare con lo spazio in cui ci troviamo. Lontani dal caos esterno le persone hanno ricreato uno spazio spirituale che è il territorio del confronto virtuale.

La percezione dello spazio reale

La prima volta che ho visitato Firenze sono rimasta colpita dalla differente luminosità dello spazio rispetto alle città che avevo conosciuto in precedenza. Una luce totalmente differente da quella delle buie metropoli; splendente e luminosa ovunque, che crea un gioco continuo di luce e ombra. La luce nello spazio architettonico è profonda, i raggi del sole disegnano l'ombra degli edifici; la luce e l'ombra creano un senso rituale nello spazio. Inseguendo i rapporti tra luce e buio, le persone sembrano poter viaggiare nel tempo e immergersi nella storia dei luoghi.

Questo contrasto non coinvolge solo le architetture e gli spazi urbani, ma sembra diffondersi anche negli arredi, nelle stanze, nelle porte e nelle finestre, nei dipinti sui muri e nei tanti oggetti che definiscono la percezione dell'ambiente domestico.

Il filosofo francese Gaston Bachelard ha scritto: "*The dwellers of any corner give the image life, which makes the existence of the corner dwellers have various nuances*". Nel libro *The Poetics of Space*, Bachelard spiega come lo spazio influenza l'immaginazione da un punto di vista fenomenologico. Stare soli in una stanza per molto tempo aiuta le persone a sviluppare il senso delle proprie parole. Una finestra è un'apertura nel perimetro di uno spazio che disegna sui muri una luce diversa ad ogni ora, facendo percepire alle persone il trascorrere del tempo nelle diverse fasi della giornata. Il riflesso della luce sulle pareti della stanza è un componente specifico dello spazio, un elemento che può

cambiare l'atmosfera complessiva dello spazio conferendogli poesia. I riflessi della luce solare si muovono nel corso della giornata dando allo stesso spazio caratteristiche diverse e questi cambiamenti hanno un significato profondo per la percezione.

La luce è sempre stata uno dei principali elementi di interesse per gli architetti; i giochi della luce e dell'ombra sono sempre stati utilizzati per restituire una dimensione poetica allo spazio. Louis I. Kahn riteneva che ogni stanza possedesse una sua "spiritualità". *"Inspiration is the feeling of beginning as the threshold where Silence and Light meet"* (*Silence and Light*, 1969)

Nel rapporto solitario con il nostro spazio abitativo ne comprendiamo oggi il significato. Luce e ombra decostruiscono lo spazio e questa intersezione di elementi è l'inizio della *rêverie*. L'artista giapponese Junichirō Tanizaki ha descritto il ruolo dell'ombra nell'estetica giapponese nel suo libro *Praise of Shadows*. "I nostri antenati non avevano altra scelta che vivere in stanze buie. Presto hanno scoperto la bellezza dall'ombra. Infine, hanno usato le ombre per amore della bellezza"(Tanizaki, 1934, p. 42).

Stare al chiuso delle nostre stanze ci fa oggi comprendere meglio le sue parole: la trama nelle superfici dei mobili, i dipinti ad olio sulle pareti, lo spazio buio della scatola architettonica sono attraversati ed esaltati dai fasci di luce. L'oscurità ci fa meditare, cancella le incognite ed elimina la sensazione di isolamento. Quando restiamo soli in una stanza le relazioni tra le cose vengono amplificate; gli oggetti diventano i nostri vicini e qualificano le nostre abitudini e preferenze.

La percezione dello spazio virtuale

Durante questa pandemia abbiamo compreso il potenziale dello spazio virtuale e la sua incidenza sulle nostre vite. Molte attività che non potevano essere svolte nello spazio reale sono state trasferite nello spazio virtuale. Dallo spazio virtuale abbiamo potuto osservare l'evolversi della situazione epidemica ma anche metterci in contatto con gli amici o lavorare in *smart working*. Secondo i dati dell'Agcom (<https://www.agcom.it/>), il periodo di reclusione forzata nelle nostre abitazioni ha favorito la diffusione del social networking e il numero di utenti delle principali piattaforme quali Google, Facebook e Zoom è aumentato considerevolmente.

mente. Nella prima metà del 2020, il volume di download globale della piattaforma TikTok è aumentato di 500 milioni di utenti. La piattaforma sostituisce gli spazi fisici della vita reale: aule, impianti sportivi, bar, caffè, parchi e altri spazi sociali pubblici.

Durante l'isolamento, le persone hanno vissuto da sole nello spazio fisico, ma in gruppi nello spazio virtuale. Hanno costruito nuovi processi sociali nello spazio digitale condividendo informazioni, scambiando opinioni e incoraggiandosi a vicenda. Nelle aule online, nei seminari virtuali, nei forum o nei gruppi sociali in rete, le persone hanno assunto ruoli diversi diventando di volta in volta membri di un team o leader di un gruppo. Nello spazio virtuale, i comportamenti diventano più diretti dando modo alle persone di sviluppare relazioni più strette. Da un lato si è ridotto il numero di incontri ma dall'altro abbiamo aumentato le possibilità di interazione.

Prendiamo la piattaforma TikTok come esempio. Nel mercato cinese, durante l'epidemia, TikTok non solo ha svolto un ruolo di intrattenimento e di coesione per gli utenti, ma ha anche assunto un evidente ruolo di responsabilità sociale. Lo scoppio iniziale dell'epidemia è coinciso con la Festa di Primavera cinese. TikTok ha lanciato il tradizionale progetto del Capodanno cinese "buste rosse", invitando le celebrità a interagire con gli utenti pubblici; ha coinvolto gli utenti in attività creative e il giorno di Capodanno ha trasmesso gratuitamente dei film. TikTok ha altresì svolto un ruolo importante nell'evitare la propagazione dell'epidemia e nel chiedere agli utenti di prevenire e controllare scientificamente il suo diffondersi. Nei mesi di diffusione del virus ha diffuso un video incentrato su cinque tematiche: protezione scientifica, disinformazione scientifica, rilascio autorevole, guida psicologica e vittoria dell'antiepidemia. Gli utenti di TikTok non solo hanno continuato a utilizzare il network durante tale complessa fase, ma hanno anche sostenuto con donazioni la lotta della piattaforma contro l'epidemia.

Ora, in una certa misura, il concetto di spazio digitale si estende ben oltre il concetto di internet come lo intendevamo prima. Le TIC e l'*Ubiquitous Computing* consentono di generare e raccogliere informazioni dagli stessi utenti. Si è costruito un nuovo livello di informazioni che coprono l'intero campo esperienziale dell'essere umano. I media di-

gitali si integrano col mondo degli oggetti quotidiani per diventare il nostro habitat nello spazio virtuale. L'habitat è il luogo in cui nascono e si sviluppano nuovi processi sociali. Ritornando alle parole di Yi-Fu Tuan che abbiamo citato all'inizio del testo: "l'esperienza delle persone non si forma solo nello spazio fisico, ma l'interazione delle persone avviene anche nello spazio virtuale. Condividendo il livello di informazioni, restituendo la consapevolezza degli utenti e stabilendo connessioni tra utenti e luoghi".

Le connessioni tra spazio virtuale e spazio reale promuovono oggi una nuova esperienza umana dello spazio.

Riferimenti

Bachelard G. (2006), *La poetica dello spazio*, trad. it. di E. Catalano, Dedalo, Bari.

Barbara A. (2011), *Storie di architettura attraverso i sensi*, Postmedia Books, Milano.

Bonaiuto M., Bilotta E., Fornara F. (2005), *Che cos'è la psicologia architettonica*, Carocci Editore, Roma.

Kahn L.I. (2013), *Silence and Light*, Park Books, Zurigo.

Pallasmaa J. (2009), *The Thinking Hand: Existential and Embodied Wisdom in Architecture*, John Wiley & Sons, Inc., Londra.

Tanizaki J. (2001), *In Praise of Shadows*, Vintage Classics, New York.

Tuan Y. (2005), *Space and Place: The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

City versus Village

Francesco Parrilla

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

304

*Nella pagina
seguente:*

La notte del matto

La carica evocativa di *L'abitare sospeso* induce ad una riflessione profonda sui due termini. Abitare nell'accezione comune sta ad indicare avere dimora, cioè avere la propria casa in un luogo o per estensione abitare una città, vivere in un piccolo paese, in un villaggio in montagna o in riva al mare; in merito a questa estensione e su quanto essa influisca sull'abitare, si tenterà di dare risposte alla condizione sospesa che i tempi impongono. Sospeso in questo caso è da considerarsi secondo l'espressione "essere sospeso a un filo", per sottolineare la precarietà di una condizione, piuttosto che "appeso o sollevato in alto". Siamo di fatto sospesi nell'attesa di una soluzione: un dispositivo di protezione individuale, un protocollo comportamentale, una diversa organizzazione degli spazi sociali, lavorativi, educativi, della mobilità, un nuovo modo di pensare il tempo delle azioni quotidiane; ma in fondo tutti noi confidiamo in un vaccino miracoloso che sia capace di riportarci indietro nel caos "prosemico" delle nostre città che solo ora si sveglia in tutta la sua fragilità sistemica, dove tutto torna come prima: gli autobus zeppi di passeggeri, supermercati, ristoranti, discoteche, bar super affollati, classi-pollaio, e così via. Scienziati, sociologi, urbanisti, ingegneri, architetti, designer, tutti, ognuno per le proprie competenze, sono impegnati a trovare la soluzione, tendenzialmente complessa e commisurata al livello di difficoltà del sistema, a volte così complessa da non avere soluzione (ad esempio dato uno spazio confinato, la carrozza di un treno, una classe di studenti, come si può osservare il distanziamento sociale se il numero dei passeggeri/studenti non cambia? E come si può controllare l'aerosol se l'ambiente resta confinato e scarsamente "aerabile"?).

La notte del matto

...ile è notte
...o blu cobalto
...tutte rotte!
...e il matto,
...con la luna
...finestra
...erso l'alto
...ato sulla testa.

...on una man s'appoggia
...con l'altra s'arrende
...mentre cade la pioggia
...e la morte l'attende
...e piange ancora
...e bestemmia al creato
...fintanto c'affonda
...col muso in un vaso;
...e rotto il silenzio
...dal singhiozzo del tempo
...s'abbandona alla terra
...com'è una foglia col vento.

L'approccio "positivista", nell'affrontare il problema, veicola quasi tutte le energie intellettuali nella ricerca di una soluzione contingente, che spesso dopo un tempo più o meno lungo e grande dispendio di risorse, risolve, aumentando al contempo di un altro grado il livello della complessità. Raramente però il problema è affrontato sul piano di verifica dell'efficienza del sistema. Il vaccino ad esempio è senz'altro un modo di affrontarlo, ma non risolve il ripresentarsi di una pandemia che, secondo le previsioni, potrebbe verificarsi con frequenze sempre più ravvicinate. Se, come sembra, la proliferazione del virus è legata alla promiscuità animale/uomo, e soprattutto agli allevamenti intensivi, perché non si affronta il problema a monte, modificando i processi industriali della produzione e distribuzione della carne? Di congestione, densità demografica e depauperamento delle risorse si parlerà in seguito.

Torniamo al concetto di abitare: si potrebbe dire che esso si configura come metafora dell'esistenza umana, con le parole di Heidegger, come "metafora dell'aver cura". Così scrive il filosofo alla pagina 99 del saggio *Costruire abitare, pensare*: "Abitare, essere posti nella pace vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente (*frye*) e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza. Il tratto fondamentale dell'abitare è questo, aver cura. Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto"¹.

L'essenza dell'abitare, quindi, risiede nell'aver cura, nel "soggiornare presso le cose": queste generiche cose non sono semplicemente gli edifici, ma rappresentano tutto ciò che rende dimora un posto qualsiasi. Tra i concetti di abitare e di cura si frappone automaticamente il termine di luogo. Se infatti l'abitare si può interpretare come l'azione antropologica fondamentale dell'uomo e la cura come l'azione attraverso la quale l'abitare si esplica, i luoghi (antitesi degli spazi) sono l'oggetto, attraverso cui essi si concretizzano. Rimandando ad approfondimenti speculativi in sedi più opportune, prendiamo a prestito il concetto di cura espresso da Heidegger per riconnettere il discorso ai luoghi del nostro abitare. A ben guardare l'assenza di cura, nell'ipertrofica trasformazione della città storica in cit-

¹ "Costruire abitare pensare" è il titolo di un seminario che Martin Heidegger tenne il 5 agosto 1951, in occasione del convegno di architettura Uomo e Spazio nella città di Darmstadt.

tà contemporanea, sembra essere la cifra che sottende, più di ogni altra, la perdita di senso dell'abitare. Proviamo ad analizzare una sola, ma senz'altro la più emblematica, delle molteplici cause di questa drammatica perdita: il sistema della mobilità in una ipotetica città mediterranea. Le città soffrono oggi le conseguenze dell'applicazione del modello classico di circolazione motorizzata, basato su mezzi pubblici e privati, e spostamenti diretti, dal punto di partenza a quello d'arrivo. Tale modello è incapace di ridurre gli impatti ambientali dell'uso dell'automobile, rende impossibile creare aree di centralità adatte ai cittadini e sovrasta frequentemente la capacità ambientale della fragile struttura urbana dei centri storici. L'inquinamento acustico ed ambientale incide sulla qualità della vita dei residenti, ne risente l'identità e la tradizione della città storica, i cui valori traspirano da morfologie urbane adatte alla vita pedonale comoda e tranquilla. La struttura urbanistica dei nostri centri storici è il prodotto della sovrapposizione delle più importanti civiltà che hanno dominato il mondo negli ultimi due millenni. In esse, il concetto di spazio pubblico si fonda principalmente su una visione organica della città: le strade sono paragonabili a canali o arterie di circolazione che, drenando grandi isolati, permettono l'accesso a edifici pubblici e privati. Oggi si direbbe che tali insegnamenti siano stati dimenticati.

Il trasporto non è nient'altro che l'espressione culturale ed utilitaria di una forma di energia: l'energia cinetica. La mobilità è l'organizzazione sistemica in un dato spazio e tempo del trasporto di persone e merci. Spostiamo persone e cose da un luogo ad un altro utilizzando energia chimica immagazzinata sotto forma di composti organici (combustibili fossili). I mezzi di trasporto altro non sono che apparati meccanici atti a trasformare tale energia chimica in energia cinetica. Il trasporto va pertanto ripensato come modello sostenibile e coerente di accessibilità. Il ripristino dell'abitabilità interna richiede un cambio di tendenza nelle strategie di intervento favorendo quelle che: 1) propongono un modello alternativo di mobilità sostenibile, 2) garantiscono una soglia minima di accessibilità ai punti di centralità urbana, 3) riducono al tempo stesso gli impatti acustici, ambientali e l'inquinamento atmosferico.

I modelli di accessibilità devono trascendere la visione classica del sistema stradale come struttura indipendente,

dedicata solo alle automobili, e trovare un nuovo modello funzionale e strutturale. È fondamentale introdurre l'intermodalità come processo metodologico. Il modello intermodale deve considerare ogni spostamento come una catena di sistemi di trasporto e soprattutto definire le condizioni di interscambio con i mezzi non motorizzati.

Si evidenzia chiaramente che ogni soluzione, in questo caso l'intermodalità ad un sistema complesso, genera a sua volta complessità. Senza considerare che in tempi di pandemia tutto ciò è messo in discussione dalla natura intrinseca del contagio.

Proviamo a depotenziare il problema mediante un approccio tanto semplicistico quanto banale: il classico uovo di Colombo. Immaginiamo di contrarre il tessuto della città fino all'estensione di un suo comparto medio-grande, e moltiplichiamo il comparto in tante piccole città (per dirla alla Cyril Connolly "nessuna città dovrebbe essere tanto grande che un uomo non possa uscirne camminando"); immaginiamo poi di insediare sul territorio, alla distanza di non più di 50 km, le stesse città: avremo così ottenuto una rete di piccoli centri che si configurano come una costellazione di entità più o meno equidistanti, con caratteristiche morfologiche analoghe, per quantità e qualità di insediati. In realtà avremo ottenuto ciò che esiste già: quel territorio della provincia italiana dove è possibile leggere la relazione tra nucleo storico concluso – talvolta ancora fisicamente, dalla cinta muraria – e paesaggio. Dove la grammatica dei segni alle varie scale induce a riflettere sul carattere organico del paesaggio storico, e sulla distribuzione del carico puntuale dei centri insediati, secondo una gerarchia orizzontale che informa sull'equilibrio tra un nucleo e l'altro, tra territorio agricolo e montano, tra vigneti e bosco, e dove le "connessioni" si realizzano mediante infrastrutture viarie stratificate, talvolta risalenti ad antichi tracciati romani. Alzando quindi lo sguardo si percepisce chiaramente che la morfologia del centro minore è frutto di un ben più ampio disegno, dove i caratteri quantitativi e qualitativi si intrecciano indissolubilmente con il contesto e con i centri limitrofi.

Immaginiamo infine di travasare e distribuire la popolazione cittadina nei piccoli centri, così come Franco Arminio prospetta nel capitolo *Guarigione dei paesi* del suo libro

*Terracarne*², immaginando un futuro di speranza per i piccoli centri: “[...] il paese è l'avanguardia del mondo [...]. Il mondo urbano e il mondo rurale sono di fatto fuori gioco. In un certo senso il paese è l'ultima carta che abbiamo da giocare se vogliamo varcare la soglia del quarto millennio. Il paese come forma abitata, come terra scritta. Bisogna solo fare attenzione a stendere bene la grafia, senza aggrovigliare le lettere. Forse il mondo in forma di paese è l'unica possibilità che abbiamo per andare avanti.

La città è solo un'ottima invenzione per rendere più prosima la fine del pianeta. Il nuovo umanesimo a cui penso non può che essere alloggiato in questi corpi che hanno tra i mille e i cinquemila abitanti. Quello che ha reso malati i paesi è il fatto che dovevano competere con la potente illusione dell'urbanesimo. Nel momento in cui questa illusione sta cadendo, possiamo ridare un senso e una vita ai paesi. Non si tratta di smantellare le città, si tratta di lasciarle lentamente defluire verso i paesi, così come i paesi sono rifluiti verso le città. Questa operazione è inevitabile, è già in corso da parte delle persone più lucide e generose. Forse non ha neppure bisogno di essere promossa e pubblicizzata. Io posso tranquillamente continuare a raccontare le malattie dei paesi e dei paesani, prima o poi sarò raggiunto dalla loro salute”.

Arminio, con parole che suonano profetiche, allude alla salute: nei mesi di maggior diffusione del virus, i piccoli centri hanno rappresentato l'immagine della resilienza al Covid; del resto il distanziamento sociale in luoghi scarsamente popolati e con gerarchie funzionali semplici, è facile da rispettare.

Parafrasando Alice Munro potremmo aggiungere: “Quando si torna a stare in una piccola città, ci si convince che lì sarà tutto più facile e gestibile, quasi come se la gente si fosse radunata e avesse deciso di 'giocare alla vita di paese'. Si arriva a credere che in un posto così non possa morire nessuno”. È altrettanto facile organizzare la mobilità, che in gran parte degli spostamenti può escludere l'uso della macchina, date le distanze a misura di passo delle aree funzionali. La conclusione sembra essere: semplificato il sistema, azzerata la complessità. Tornando alle città e alla loro struttura organizzativa, va da sé che la storia

induce a riflettere sul perché esse hanno rappresentato e continuano a rappresentare il luogo dell'innovazione, della ricerca, della sperimentazione economica, sociale, urbanistica, architettonica, e così via. Gli studi condotti sulle città in molteplici ambiti disciplinari ci informano che esse sono ancora il perno della storia contemporanea, ma i più attenti studiosi rilevano le fragilità sistemiche, che affiorano prepotentemente in periodi di crisi come quello che stiamo vivendo. Sovrappopolamento, inquinamento atmosferico e non, scarsa qualità della vita, sperequazione sociale,



pericolosità, tasso di mortalità elevato, congestione e conseguente inefficienza dei servizi, depauperamento delle risorse, scarso rapporto con l'ambiente naturale, psicopatologie connesse e così via solo sono alcune delle fragilità che attanagliano le città e che hanno aperto a scenari

alternativi, primo tra tutti il defluire della popolazione cittadina verso i piccoli centri.

Alberto Magnaghi, nel suo libro *"Il progetto locale, verso la coscienza di luogo"*³ delinea un'alternativa concreta: "Il tema della coscienza di luoghi, come percorso indentitario fondamentale alla costruzione di economie solidali a valenza etica fondata sulla cura dei luoghi stessi". "Se ogni società locale privilegiasse la produzione di beni e merci che solo in quel luogo, per il suo paesaggio, la sua cultura, le sue arti, la sua identità, si possono produrre, lo scambio fra i sistemi locali del mondo (regioni e micro-regioni) potrebbe più facilmente superare le forme di dominio, gerarchia e sfruttamento, trasformandole in competizione cooperativa e scambio solidale verso l'elevamento reciproco della qualità della vita e del benessere".

Di particolare rilevanza in questo contesto quanto scrive sulle piccole città storiche: "La riqualificazione delle urbanizzazioni contemporanee che dilagano come città diffuse nei territori regionali può fondarsi in larga misura sui sistemi regionali delle piccole e medie città storiche che costituiscono l'ossatura portante di lunga durata del territorio italiano, ma anche, con le debite differenze, del territorio europeo. Queste città, che custodiscono la magnificenza civile, la qualità artistica, la memoria dei saperi contestuali, le eccellenze alimentari e artigiane, l' 'art d'édifier' (Françoise Choay) della città antica e moderna; che sono ancora dotate di relazioni equilibrate fra territorio agricolo e spazi urbani, che garantiscono un'alta qualità della vita, sono state progressivamente ridotte a dipendenza periferica dallo sviluppo delle aree metropolitane. Dal momento che il rango della città, nella società della conoscenza e delle reti telematiche, non dipende più dalla dimensione quantitativa della popolazione ma da qualità, complessità, rarità e peculiarità delle sue funzioni, reti sussidiali e non gerarchiche di città piccole e medie (reti materiali e immateriali), federate in città di valle, di bacino idrografico, di bioregione urbana, possono costituire un modello alternativo a quello metropolitano: dal momento che ciascuna di esse, in quanto nodo di una rete, risulta 'potente' come una metropoli pur essendo, a differenza di questa, dotata

³ Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

di un'alta qualità dell'abitare, del produrre, del paesaggio, del vivere collettivo e di equilibri ecosistemici”.

Molti centri minori, per lo più delle aree interne dell'Appennino, sono portatori di valori ambientali incontaminati, di tradizioni rurali “pre-industriali” non ancora estinte, caratterizzate da una diffusa micro-imprenditoria artigiana di altissima qualità. In un contesto internazionale, fortemente orientato alla produzione industriale globalizzata, tali valori rappresentano in chiave locale il *positive side effect*. Il recupero, la valorizzazione, l'implementazione mediante la messa a sistema in chiave smart di tali valori, rappresenta la principale motivazione affinché questi centri diventino villaggi intelligenti e attrattivi. Le azioni che possono innescare la rigenerazione socio-economica e culturale si esplicano con un'idea di comunità “resiliente” improntata all'autosufficienza, altamente digitalizzata e in grado di resistere a fattori esterni destabilizzanti (pandemie, gravi crisi economiche, isolamento territoriale in seguito a calamità naturali etc.).

Il contesto delle azioni va improntato alla sostenibilità e attingere a pratiche consolidate (economia circolare, *green economy*) e in via di sperimentazione (*blue economy*, ZERI: Zero Emission Research and Initiatives), deve porre l'accento sulle relazioni tra i componenti che generano il sistema (artigiano, contadino, amministratore, turista), valorizzare l'identità e le risorse locali per produrre sviluppo e benessere per il singolo e la collettività (botteghe artigiane, alberghi diffusi, prodotti tipici, occupazione, qualificazione dello spazio pubblico, bellezza). In concreto deve puntare alla totale autosufficienza energetica (teleriscaldamento, co-generazione, rinnovabili), economica (sfruttamento del bosco, allevamenti estensivi, prodotti tipici), e ad una gestione della mobilità interna e di connessione agli attrattori turistici del territorio.

La dimensione ridotta dell'insediamento, la relazione diretta con la natura, i processi produttivi modesti, fanno sì che i piccoli centri soprattutto montani possano diventare laboratori sperimentali di sostenibilità ambientale, come la *blue economy* di cui Gunter Pauli traccia i principi e descrive la concreta attuazione mediante tecniche ispirate al funzionamento della natura e che opera materialmente attraverso le strategie della biomimesi. In natura non esistono rifiuti. Tutti svolgono un compito e gli scarti degli uni diven-

tano materia prima per gli altri, in un sistema "a cascata" in cui niente viene sprecato. Le persone, le attività e le risorse diventano così i componenti di un sistema aperto che produce benessere collettivo. Tutte le relazioni che si innescano creano un equilibrio tra dare e ricevere, uno scambio continuo. Se preserviamo la qualità degli scarti che produciamo, li possiamo reimmettere nel sistema come materia prima, eliminando gli sprechi e producendo benessere. Riassumendo, se facilmente governabili, resilienti, sostenibili, smart e fortemente strutturati nel sistema a rete, le piccole città possono tornare ad essere centri attrattivi come nel passato.

A ben guardare anche i numeri sembrano suffragare queste aspettative: i 5.640 piccoli comuni italiani sono il 70% delle 8.057 realtà amministrative presenti nel nostro Paese; il restante 30% è rappresentato dai comuni con più di 5.000 abitanti, essi custodiscono uno straordinario patrimonio culturale spesso rimasto intatto per secoli, dove prevale il sentimento di appartenenza ad un insieme di valori, ad una storia collettiva che ne determina l'identità locale, fatta di arte, agricoltura, cucina.

La dimensione ridotta in particolare del comparto storico, e le peculiarità del tessuto socio-culturale prima ancora che storico-urbanistico, rappresentano un formidabile laboratorio creativo, dove sperimentare attività multidisciplinari da più prospettive, svelando interrelazioni profonde tra spazio fisico e spazio virtuale.

La conoscenza nella direzione dell'analisi multidisciplinare, di fatto, avvicina all'"anima" dei luoghi, svela connessioni profonde, indica nodi sensibili sui quali intervenire.

Studi specifici per lo più condotti su centri storici in generale, ma facilmente esportabili su quelli minori, trattano argomenti di estremo interesse, come i codici antichi, le forme biofiliche (l'innata tendenza degli esseri umani a farsi attrarre dalle diverse forme di vita e in alcuni casi ad affiliarvisi emotivamente), leggi queste più vicine alla biologia che all'urbanistica. Nella visione integrata della città storica, il singolo edificio, il quartiere, l'intero comparto, il territorio che lo contiene rappresentano un nodo animato da interazioni morfogenetiche. Gli scenari accennati aprono prospettive inedite nelle combinazioni con le tecnologie smart (ICT, realtà aumentata, etc.) dove sperimentare approcci sensoriali, materiali e immateriali, rievocativi, di suoni, im-

magini, odori, sapori, forme. L'innovazione tecnologica viene in soccorso al pluriennale problema dell'isolamento dei centri minori. L'ubiquità dell'informazione contemporanea infatti azzerava le distanze, la piazza virtuale dei network concede un ribaltamento dei termini e produce un fenomeno multiplo di costruzione e ricostruzione dello spazio pubblico che dal virtuale ricade sul reale e viceversa.

Come abbiamo visto, la sfida tra villaggi e città è già in atto e la crisi pandemica odierna fa pendere la bilancia verso i villaggi, che anche nel settore turistico hanno registrato un notevole incremento di presenze.

Chissà che in un futuro non troppo lontano, seguendo Franco Cassano, non potremo tornare ad andare lenti "... come chi va a piedi e vede aprirsi magicamente il mondo, perché andare a piedi è sfogliare il libro e invece correre è guardarne solo la copertina. Bisogna essere lenti, amare le soste per guardare il cammino fatto, sentire la stanchezza conquistare come una malinconia le membra, invidiare l'anarchia dolce di chi inventa di momento in momento la strada. Bisogna imparare a star da sé e aspettare in silenzio, ogni tanto essere felici di avere in tasca soltanto le mani. Andare lenti è incontrare cani senza travolgerli, è dare i nomi agli alberi, agli angoli, ai pali della luce, è trovare una panchina, è portarsi dentro i propri pensieri lasciandoli affiorare a seconda della strada, bolle che salgono a galla e che quando son forti scoppiano e vanno a confondersi al cielo.

[...] "Questo pensiero lento è l'unico pensiero, l'altro è il pensiero che serve a far funzionare la macchina, che ne aumenta la velocità, che si illude di poterlo fare all'infinito. Il pensiero lento offrirà ripari ai profughi del pensiero veloce, quando la macchina inizierà a tremare sempre di più e nessun sapere riuscirà a soffocare il tremito. Il pensiero lento è la più antica costruzione antisismica"[...]⁴.

Riferimenti

- Arminio F. (2011), *Terracarne*, Mondadori, Milano.
- Cassano F. (2007), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari.
- Connolly C. (1955), *La tomba inquieta*, Adelphi, Milano.
- Heidegger M. (2019), *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia Editore, Milano.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Munro A. (2012), *Chi ti credi di essere*, Einaudi, Torino.

Essere con gli altri

Lucretia Petrini

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

316

*Nella pagina
seguente:*

*San Francisco
Under Quarantine,
Covid Circles.*

*Elaborazione gra-
fica dell'originale*

*Fotografia di
Christopher Michel*

Questi ultimi mesi sono stati caratterizzati da uno scenario inedito, che ha visto cambiare drasticamente le nostre pratiche sociali, la relazione con gli altri e con gli spazi pubblici, trasformando in modo significativo i modelli di mobilità umana e stili di vita.

Da un giorno all'altro, ci siamo ritrovati confinati all'interno delle nostre abitazioni e a mantenere, negli spazi pubblici, una distanza di almeno un metro e mezzo l'uno dall'altro, distanza definita "sociale" nella prossemica (Edward T. Hall, 1963), per non essere contagiati e per sentirci sicuri, perché un nemico invisibile, il Covid-19, ha scatenato una "guerra" verso l'intera umanità.

Ci siamo ritrovati ad avere paura di uscire e di incontrare la gente per strada e nei luoghi pubblici.

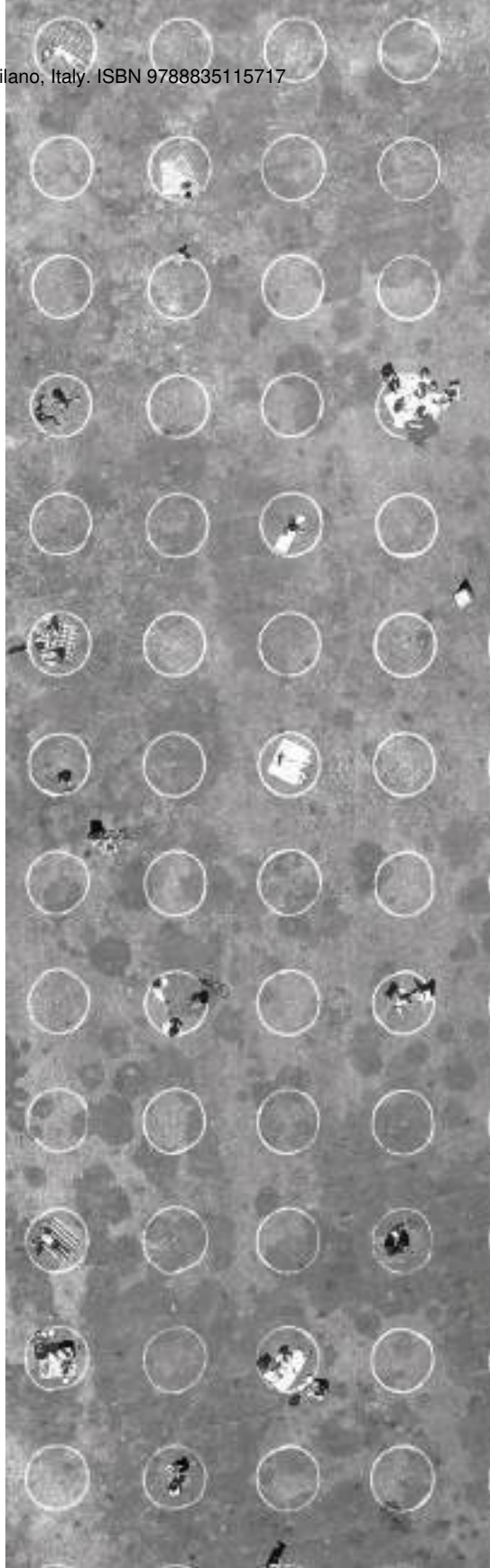
Per Ezio Manzini questo senso di sfiducia verso l'altro causa una perdita di equilibri sociali, equilibri consolidati nel tempo. "Alcuni, i più ottimisti, si azzardano a dire che, poiché in questi giorni siamo obbligati a cambiare il nostro stile di vita, e riconoscere l'importanza di relazioni umane e beni comuni che ci eravamo abituati a dare per scontati, ci sarà un ripensamento duraturo del nostro modello di benessere. E che questo avrà proprio nella qualità delle relazioni e dei beni comuni il suo riferimento. Sarebbe bello. Ma non sarà così facile" (Ezio Manzini, 2020).

La casa durante il lockdown diventa il luogo dove stare al sicuro, in quanto la percezione è che il nemico sia fuori dal nucleo familiare, la sensazione è di sentirci protetti solo dentro le mura domestiche; per le relazioni sociali e lavorative abbiamo delegato la tecnologia digitale. I rapporti sociali reali si smaterializzano e con esse tutte le pratiche, cambiano i rituali quotidiani, il collegamento On Line è l'unico modo per vivere il mondo fuori.

La casa non è solamente il "rifugio" dalla vita pubblica e sociale, ma un luogo *full use* e interconnesso, ed è per questo motivo che lo spazio casa è compresso da tutte le attività che venivano svolte fuori dall'ambiente domestico: lavoro, svago, scuola... Cambia il modo di "frequentare" gli spazi interni, perché prima del confinamento svolgevano solamente le funzioni classiche private.

Pensavamo di conoscere bene le nostre stanze e i nostri spazi abitativi, ma adesso ci appaiono come se li abitassimo per la prima volta. Lo spazio intorno a noi è diverso perché è cambiato l'uso e il tempo di permanenza rispetto a prima, quando lo spazio privato era mediato dalla vita vissuta fuori negli spazi sociali: strade, uffici, scuole, piazze, giardini, caffetterie...

Abbiamo trasformato i soggiorni in studio/uffici, le camere da letto, i corridoi e le cucine in luoghi dove studiare, seguire lezioni e incontrare gli amici su piattaforme On Line. Le terrazze, le logge e i cortili diventano spazi pubblici aperti su scala ridotta, dove poter sostare all'aria aperta, un modo per affacciarsi, estendersi con il proprio corpo verso il fuori e la città, oltrepassare quella linea sottile che divide il dentro dal fuori, che ci fa sentire vivi e in qualche modo partecipi alla vita sociale, "essere nel mondo". "Il balcone, quel luogo proiettato nello spazio urbano, all'esterno, che in questi ultimi decenni si era riempito di mobiletti porta-scope, bidoncini della spazzatura, condizionatori d'aria... I balconi hanno trovato un proprio ruolo. Un ruolo fondamentale per la sopravvivenza, poter



stare all'esterno, insomma uscire dalla casa, sentirsi ancora per poco (molto poco) abitanti dello spazio urbano. Il balcone, quello strumento abitativo che riusciva a rappresentare, nelle mie opere degli anni Settanta, il modo di rompere la barriera tra spazio interno e spazio esterno, oggi è diventato uno degli spazi domestici più utili per superare la forzata claustrofobia domestica" (Ugo La Pietra, 2020).

Con il lockdown abbiamo sentito la nostalgia dello spazio pubblico e la mancanza delle relazioni vere e reali, la mancanza del contatto fisico, del sentire i suoni, i profumi, del condividere un caffè, una passeggiata o una semplice chiacchierata, di quella vita aperta e collettiva tanto decantata da Henri Lefebvre.

Marco Aime (2019) sottolinea l'importanza di fare comunità, di concepire il "noi" e le relazioni che si instaurano con gli altri. Negli ultimi decenni la comunicazione digitale ha ridotto sia i rapporti che gli incontri in presenza, senza che ce ne accorgessimo; oggi che siamo costretti a limitare gli incontri reali, ci accorgiamo di quanto essi sono importanti. Abbiamo reclamato il diritto di uscire e di vivere la città e i suoi spazi perché, al di là di ogni paura, gli esseri umani sono creature sociali, che hanno bisogno del contatto e del confronto per sentirsi vivi.

Lo stare chiusi in casa ci ha resi consapevoli di quanto importante fosse lo spazio pubblico aperto, oggi, la consapevolezza del valore degli spazi che si insinuano fra le case della città è cresciuta in modo esponenziale, sentiamo la mancanza dei luoghi dell'incontro e dello scambio. Cresce in noi un sentimento di malinconia e di speranza, le cose torneranno com'erano prima, con uno sguardo al passato ci ricordiamo di Ulisse, che nel suo peregrinare attraverso i mari rivolgeva il suo pensiero a Itaca, a ritornare a casa.

L'attuale stato di emergenza ci costringe pertanto a ripensare le nostre città, il modo in cui ne percepiamo gli spazi e le funzioni, e anche il suo design, per renderle sicure in qualsiasi momento, compreso quello che stiamo vivendo.

Pino Scaglione (2020) vede l'emergenza Covid una calamità che non ha fatto altro che mettere a nudo le criticità che già erano in atto, "la progressiva scomparsa del necessario equilibrio tra Uomo e Natura". Ridisegnare ed innovare gli spazi urbani è un percorso progettuale affrontato da diversi anni con lo scopo di avere più luoghi di ritrovo e di aggregazione, essere con gli altri in sicurezza sia

nello spazio privato che pubblico, anche in un momento di sospensione come quello che stiamo vivendo. Un abitare continuo tra interno ed esterno, stanze a cielo aperto, recuperare la vera identità dei luoghi "attraverso l'ascolto di chi gli spazi li abita, percepirne i bisogni, un design che possa essere di servizio per soddisfare le necessità e le esigenze che sono sempre in continua evoluzione con cambiamenti spesso molto accelerati" (Francesco Armato, 2019).

Il progetto di Paul Cocksedge and Joana Pinho, *Here Comes The Sun*, la coperta sociale post-lockdown, è un buon esempio progettuale per instaurare fiducia, sicurezza e avvicinarsi agli altri dopo un periodo di restrizione sociale, un design che riattiva i rapporti pur mantenendo le distanze, adattarsi alle trasformazioni socio-ambientali, sfruttando le potenzialità delle nuove necessità. *The Social Blanket* è un prodotto di basic design, transumare funzioni interne nello spazio pubblico aperto; concettualmente altro non è che l'astrazione del sofà, posti assegnati, essere con gli altri socializzando. "Conquistare un nuovo respiro intorno a noi" (Francesco Morace, 2018), e questo nuovo modo di relazionarci con le persone e con le cose non può essere dato solo ed esclusivamente dalla tecnologia digitale, occorre creare spazi che diano la possibilità della vicinanza, un contatto visivo e per il momento non fisico, essere nello stesso posto, guardarsi negli occhi per continuare a condividere momenti di emozioni e di creatività.

Riferimenti

- Aime, M. (2019), *Comunità*, il Mulino, Bologna.
- Armato, F. (2019), *In/Out Interior Design. Esercizio di progetto*, DidaPress, Università di Firenze, Firenze.
- Hall, E. (1968), *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.
- La Pietra, U. (2020), Il balcone, disponibile in https://www.adi-design.org/upl/immagini%20interne%20per%20le%20news/AAA_DESIGN_NECESSARIO/DM%20LA%20PIETRA.pdf.
- Manzini, E. (2020), *Nuova natura: ci stiamo chiudendo in casa per aprirci al mondo*, disponibile in <https://www.che-fare.com/manzini-comunita-ibride-covid-19/>.
- Morace, F. (2018), *Futuro + Umano. Quello che l'intelligenza artificiale non potrà mai darci*, Egea, Milano.
- Scaglione, P. (2020), *Come ripensare la città del dopo Covid-19*, disponibile in https://www.ilsole24ore.com/art/come-ripensare-citta-dopo-covid-19-ADlp9yU?refresh_ce=1.

Covid e spazi di relazione

Leonardo Santetti

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

320

Da quando si è presentata questa situazione di emergenza a livello globale, una domanda ha interessato il settore professionale di designer ed architetti: il Covid-19 deve incidere anche sulla progettazione degli spazi? Ritengo che la pandemia che ha colpito il mondo sin dalla fine del 2019 debba essere risolta da un punto di vista medico-sanitario, adeguando le architetture e gli ambienti di relazione ad una situazione di emergenza provvisoria e non stabile. Il design e l'architettura devono invece creare soluzioni abitative e di fruizione degli spazi che siano funzionali, sociali, ambientali, aspirando anche ad una dimensione sentimentale e poetica data dalla progettazione con criterio, devota all'identità degli spazi. Nel corso della storia moderna, e ben prima del Covid-19, la progettazione si è sempre adeguata nel trovare soluzioni a problemi della vita quotidiana e questo non cambia per l'attuale periodo storico, ma i problemi ignorati prima del 2019 restano uguali nel 2020, nel 2021 e così via, se non aumentati. Come designer siamo quindi chiamati a dare una soluzione funzionale agli spazi del vivere, ma senza che si vadano a realizzare soluzioni permanenti a problemi temporanei, bensì installazioni di pari valore e durata in base al tempo dell'emergenza. Cosa può invece cambiare progettualmente ed imparare dalle lezioni date da alcune nazioni sul virus? Paesi come l'Estonia hanno dimostrato al mondo in tempi record la necessità ed il vantaggio di adeguare i servizi al cittadino in maniera digitale, investendo in siti web istituzionali e sportelli virtuali, ed ancora: accessibilità degli ambienti pubblici, nuovi spazi e servizi scolastici, etc. Creare ampi spazi nella rete per diminuire il rischio di contagio nelle file agli sportelli fisici, senza contare il notevole guadagno in termini

temporali sia per i cittadini che per le amministrazioni, con il conseguente abbattimento dell'investimento in digitalizzazione ed aumento del capitale disponibile di un comune o di una provincia, da poter poi destinare ad altri ambiti d'interesse necessari. All'emergenza sanitaria va poi aggiunta quella ecologica dei cambiamenti climatici, due problematiche correlate dall'essere generate o velocizzate dagli interventi dell'uomo. In questo caso una soluzione d'eccellenza è data invece dalla Repubblica di Corea, che ha recentemente attuato un vasto piano urbano nel tentativo di porre rimedio all'estremo inquinamento, e conseguenziali problemi di salute, piantando migliaia di alberi per le vie cittadine, creando giardini sui tetti e muri degli edifici, e costruendo enormi parchi pubblici smart ovunque, per dare sollievo alle classi operaie e lavorative d'ufficio coreane, stremate da ritmi di lavoro insostenibili. Seoul ha provato anche a risolvere il problema della sovrappopolazione dei centri urbani principali, promuovendo il territorio limitrofo e periferico dandogli nuova centralità, costruendo reti di metropolitana e trasporto veloce su ruota radicate in maniera diffusa e frequente su tutta la loro penisola, trasformando un villaggio sperduto nell'opportunità di vivere in un'area piena di servizi a soli trenta minuti dal centro. Queste realtà sono possibili soluzioni ed esempi da replicare nel mondo, che possono in un colpo solo dare soluzione a molteplici problemi quali Covid, inquinamento e salute dei cittadini, ponendo nuova attenzione alla qualità dell'abitare, dando maggiori spazi di vita all'esterno degli ambienti privati e qualità dello spazio pubblico, responsabilità sociale e partecipazione collettiva, maggiore verde pubblico con anche orti e frutteti urbani ed altro ancora. Tutte queste tematiche possono ricadere sotto all'egida dell'unico macro-argomento delle smart cities e dell'economia circolare, dando una soluzione unica a problemi riscoperti recentemente ma da anni al centro del dibattito sulla progettazione. In questo periodo di emergenza sanitaria non servono forse quindi meno burocrazia e più agevolazioni se vogliamo far ripartire i settori di consumo ed edili?

Come designer possiamo proporre soluzioni temporanee per questo periodo (uno o due anni?) di emergenza, come ad esempio le lampade UV igienizzanti per cellulari e chiavi o pannelli elaborati per limitare il contatto nei banconi di

servizio, ma le direttive e l'esempio devono nascere dalle istituzioni con procedimenti seri e rapidi; vi è sennò il rischio che il periodo successivo all'epidemia possa riproporsi come quello precedente. Perché come dimostrano i fiumi, tornati neri dopo la boccata d'aria della quarantena, o il mare di mascherine che si è riversato nelle strade, campi ed oceani, l'essere umano impara dai propri errori, ma altrettanto spesso invece le catastrofi vengono dimenticate presto, e noi progettisti dobbiamo attuarci per lasciare un segno costruttivo ed una soluzione, per evitare che questi mesi siano stati vani.

322

*Edward Hopper
Nighthawks
"Coronavirus adaptation"*





Naturale e Digitale

Valentina Valdrighi

Laboratorio Design degli Spazi di Relazione,
Università degli Studi di Firenze

324

*Nella pagina
seguente:
Foto dell'autore*

*“Le piante esistono sulla terra da molto più di noi, sono meglio adattate e probabilmente ci sopravvivranno: nella loro evoluzione hanno trovato soluzioni tanto efficienti quanto non predatorie nei confronti dell'ecosistema”
Stefano Mancuso, Broken Nature*

Da dove siamo seduti la vediamo, la ammiriamo, l'abbiamo vista fiorire, vestirsi di nuova pelle e di nuovo spogliarsi. Dopo diverso tempo ci siamo accorti che esiste anche dove non è programmata, è ribelle e non ci sono limiti che la possano contenere, capricciosa e volitiva si arrampica, arriva ovunque la si lasci arrivare; basta distogliere lo sguardo, com'è successo in questo periodo, e, guarda caso, si è ripresa tutto. Dalla finestra la spio, come da un buco della serratura, la cerco ma ne scorgo solo frammenti, la cosa non mi sorprende, siamo in città.

Il mio rapporto con la Natura è viscerale, sono maremmana della costa e ci sono nata in mezzo, tra i flutti, le pinete, i campi e le fiere. Da quando ho iniziato l'università, ormai quasi vent'anni fa, mi sono trasferita a Firenze, una città a misura d'uomo, ma pur sempre una città.

Dall'inizio della pandemia, dopo il primo lockdown ho cercato di razionalizzare e tradurre il malessere che vivo e che percepivo intorno a me. Tante sono le cose che ci sono mancate, ma per me, e per tanti altri, il disagio principale è sicuramente stato la sensazione di “prigionia”. La mancanza d'aria, delle passeggiate, del contatto con l'esterno, anche per chi solitamente conduce una vita sedentaria. Siamo tutti diventati sportivi pur di uscire, e siamo tutti diventati digitali per avere un contatto. Naturali e Digitali.... ecco cosa siamo diventati. Ci siamo resi conto



di come davvero la natura si sia ripresa senza di noi, ma non noi senza di lei, e quindi la riflessione sul cambiamento climatico ha assunto una concretezza diversa e poi un'idea... un tarlo che poi si trasforma in dubbio... Ma quindi è proprio vero che siamo noi il virus della Natura?

Un'affermazione di Stefano Mancuso mi risuona nella testa: "Dal momento del suo arrivo sulla terra l'uomo ha reso le condizioni del pianeta pericolose per la sua stessa sopravvivenza".

Il paradosso si apre: un virus ci stravolge la vita a livello globale, tutto il mondo è coinvolto, tutti sulla stessa barca, nessuna differenza. Allontaniamo la lente d'ingrandimento, l'uomo si ferma e la natura sboccia, si riprende i suoi spazi. I fiumi delle città ritornano azzurri, gli animali invadono le vie, le piazze. Mentre noi ci ammaliamo lei guarisce, e lo fa con una velocità insolita per i suoi tempi, quasi uno schiaffo morale. Mentre noi la agognamo dagli interni delle nostre case, lei si mostra in tutto il suo splendore, una beffa.

Secondo Alain de Botton, "facciamo affidamento sull'ambiente circostante affinché indirettamente rappresenti e ci rammenti gli stati d'animo e le idee a noi cari. Ci aspettiamo che i nostri edifici, come una specie di stampo psicologico, ci tengano legati a un'utile concezione di noi stessi. Intorno a noi disponiamo di forme materiali che ci comunicano di che cosa abbiamo bisogno interiormente per non rischiare di dimenticarcelo. Ci rivolgiamo alla tappezzeria, alle panche, ai quadri, alle strade per arrestare la scomparsa delle nostre vere personalità".

Mai come oggi questa affermazione risulta calzante. In questi mesi abbiamo avuto un rapporto quanto mai stretto e conflittuale con le nostre case. Molti di noi hanno dovuto riconfigurare gli spazi per nuove funzioni (angolo studio-lavoro) e prendendoci cura degli ambienti ci siamo presi cura di noi, nella ricerca forzata di un confort in uno spazio limitato.

In *Confessioni di un eco-peccatore* Fred Pearce inizia la sua indagine dalle proprie mura domestiche, analizzando quello che ha attorno, gli spazi e gli oggetti, i prodotti che consuma, chiedendosi da dove vengano e quanta strada abbiano fatto per arrivare in casa sua, la loro impronta sul mondo e di conseguenza la sua.

Anche noi ci siamo ritrovati in un nuovo e più intimo rapporto con gli spazi dell'abitare, abbiamo iniziato a riconfigurar-

li e renderli confortevoli, in modo tale che fossero davvero un'estensione di noi, sia funzionalmente che idealmente. Nuovi quadri o poster alle pareti, nuovi angoli della casa, un tempo trascurati, trasformati. Anche la spesa ha assunto forme diverse, abituati a poter uscire e comprare secondo il bisogno o il capriccio del momento, ci siamo dovuti confrontare con la razionalizzazione, la programmazione, a volte il delivery. Ogni oggetto acquistato in questo periodo storico è diventato un evento, ha assunto un'importanza maggiore e quindi ognuno di noi lo ha scelto con più cura.

Anche io ho attaccato un nuovo poster, lo presi nel 2019 a Bologna al MAST, andai a vedere una mostra dal titolo *Antropocene*, un allestimento che attraverso fotografie aeree riprodotte su tavole enormi ed installazioni video e multimediali, mostrava l'impatto dell'uomo sul pianeta; nonostante non fossi estranea all'argomento mi colpì molto ed uscii dalla fondazione con un profondo senso di angoscia e straniamento. Antropocene... l'era dell'uomo su tutto. Ma come coniugare queste necessità con quella di uscire? Di uscire dall'isolamento? Può la nostra casa, per quanto rappresentativa, bastare a rappresentarci? Non è anche il posto dove abbiamo scelto di vivere che ci definisce? La città, il quartiere, il parco dove andiamo a far giocare i bambini o a portare il cane, la campagna limitrofa dove facciamo scampagnate primaverili...

Secondo Stefano Mancuso sono le relazioni tra viventi e la conseguente formazione di comunità, che permettono la persistenza della vita sulla Terra; ma come fare se di fatto siamo isolati?

Naturali e Digitali... il digitale ci ha salvato dall'isolamento comunicativo, grazie alla connessione abbiamo potuto riprendere a lavorare, studiare, vederci. Non tutti, purtroppo, soltanto la parte di noi che già era possibile digitalizzare.

Naturale e Digitale, dopo questa esperienza sappiamo che non sono mondi così distanti: Rinascita Naturale e Neo-Umanesimo Digitale. In questo momento in cui la tematica ambientale e della sostenibilità divengono centrali nella progettazione di qualunque evoluzione umana, la scienza ci invita ad imparare dalla natura. Evolverci senza distruggere, integrazione senza sopraffazione, con la nuova consapevolezza della necessità l'uno dell'altro per sopravvivere.

Come al solito la natura diventa paradigma fondante e canovaccio per le nostre future azioni.

Di fatto anche guardando alla storia dell'architettura sappiamo che è sempre stato così: ad esempio Joseph Paxton progettò il Crystal Palace della prima esposizione universale di Londra ispirandosi alle foglie di un particolare tipo di loto, la Victoria Amazonica, una foglia galleggiante dal diametro di diversi metri in grado di sostenere il peso di una persona.

La rete di internet è di fatto identica ad un qualsiasi apparato radicale.

A tal proposito la tecnologia, il digitale, si manifesta come il mezzo proprio ed indispensabile per raggiungere lo scopo della connessione tra di noi e con l'ambiente, della comprensione e della comunicazione con esso e tra di noi.

Attraverso l'applicazione della tecnologia agli spazi pubblici e privati si delineano scenari di possibili connessioni tra uomo e uomo, creando comunità, ma anche tra comunità e natura, attivando canali di comprensione e comunicazione tra questi due universi apparentemente così distanti ma così connessi l'uno all'altro.

Isaac Asimov immaginò che l'umanità per le mutate condizioni di vita e in virtù di uno sviluppo tecnologico inarrestabile e a suo avviso ineluttabile dovesse vivere in anguste celle sterili, spesso sotterranee, lontane dalla luce del sole, evitando assembramenti e gruppi sociali promiscui.

Lo scrittore immagina un futuro in cui le città saranno costruite come dei grandi termitai ermeticamente separati dal mondo esterno e gli abitanti della terra vivranno in ambienti chiusi e sterilizzati, con aria filtrata.

Per fortuna le sue previsioni non sono pienamente realistiche; esiste uno scenario possibile che sia meno catastrofico, proprio facendo ricorso allo sviluppo tecnologico legato ad una nuova comprensione del mondo e dello stato delle cose.

Mancuso propone la bio-ispirazione come mezzo per lo sviluppo di tecnologie future, imparare dalle piante che consumano pochissima energia attraverso una distribuzione delle funzioni e l'applicazione di movimenti passivi che sfruttano l'ambiente per trarne energia, come il funzionamento delle pigme che si aprono e si chiudono con il cambiamento di umidità nell'aria.

Potremmo sfruttare l'energia dell'ambiente per alimentare nuovi oggetti tecnologici; ad esempio nel 2013 un team, diretto dal Dottor Mingming Ma in collaborazione col MIT, ha realizzato un film polimerico che scambia acqua con l'ambiente generando energia cinetica che potrebbe essere l'alimentazione per microprocessori e sensori.

Lo stesso Mancuso ha progettato, in collaborazione con vari enti universitari, delle serre ottagonali per la coltivazione di piante sull'oceano, cellule completamente autosufficienti che tramite il sole e l'acqua degli oceani sono in grado di produrre frutta e verdura a impatto zero e senza incrementare lo sfruttamento del suolo.

All'interno del grande piano di riforestazione urbana e smart cities, si possono ad esempio immaginare situazioni del genere anche per luoghi di scala minore, dando inizio a nuove pratiche sociali che risvegliano il senso di comunità in un mondo che ci vuole individui.

Le connessioni derivanti da questa riflessione sono troppe, ma di certo sappiamo che la tematica ambientale e della sostenibilità sono diventate centrali nella progettazione di qualunque evoluzione umana; la tecnologia, la scienza, ci invitano ad imparare dalla natura, bio-ispirazione, e il momento storico ci impone una verità innegabile: tra i due attori di questa scena, uomo e natura, uno dei due sopravvive anche senza l'altro, e quell'uno non siamo noi.

Naturali e Digitali, in una nuova e più profonda connessione per affrontare il futuro.

Riferimenti

Asimov I. (2010), *Il ciclo delle Fondazioni*, Mondadori, Milano.

Augè M. (1993), *Nonluoghi*, Eléuthera, Milano.

De Botton A. (2006), *Architettura e felicità*, Guanda, Milano.

05

APPARATI



Bibliografia generale

AA.VV. (2003), *La cultura dell'abitare. Il design in Italia 1945-2001*, Skira, Milano.

AA.VV. (2016), *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Torino.

AA.VV. (2020), *C'è un posto nel mondo. Siamo noi*, RCS, Milano.

AA.VV. (2020), *Il mondo che sarà. Il futuro dopo il virus*, Gedi, Roma.

Adorno T., Horkheimer M. (1947). *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino.

Agamben G. (2008), *Che cos'è il contemporaneo*, Notte-tempo, Milano.

Agamben G. (2020), *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata.

Aime M. (2019), *Comunità*, Mulino, Bologna.

Alfarano G. (2015), *La luce che si fa vedere*, Pietro Macchione, Milano.

Amadori M.P. (2004), *Palavras geradoras como tema para o design de estampa para tapetes: um estudo com mulheres da vila cerrito*, 284 f. dissertação (Mestrado em Educação), Programa de Pós-Graduação em Educação, Centro de Educação, Universidade Federal de Santa Maria, Santa Maria.

Ambasz E. (1972), a cura di, *Italy: The New Domestic Landscape*, Centro Di, New York/Firenze.

Ammanniti M. (2020), *E poi i bambini. I nostri figli al tempo del coronavirus*, Solferino, Milano.

Anders G. (2007), *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino.

Antoldi F., Capelli C., Macconi I. (2016), *La produzione e l'export italiani di strumenti musicali artigianali*, Rapporto di ricerca CERSI, Università Cattolica del Sacro Cuore per conto di CNA, Cremona.

Nella pagina precedente:

Foto di
Derek Eyre
da Pixabay

- Armato F. (2019), *In/Out Interior Design. Esercizio di progetto*, DidaPress, Università di Firenze, Firenze.
- Arminio F. (2011), *Terracarne*, Mondadori, Milano.
- Asimov I. (2010), *Il ciclo delle Fondazioni*, Mondadori, Milano.
- Augè M. (1993), *Nonluoghi*, Eléuthera, Milano.
- Bachelard G. (2006), *La poetica dello spazio*, trad. it. di E. Catalano, Dedalo, Bari.
- Baldini M.R. (1988), *Il significato dell'abitare*, Alinea, Firenze.
- Barbara A. (2011), *Storie di architettura attraverso i sensi*, Postmedia Books, Milano.
- Belgiojoso R. (2009), *Costruire con i suoni*, FrancoAngeli, Milano.
- Benade A.H. (1990), *Fundamentals of Musical Acoustics*, Dover Publications, New York.
- Benjamin W. (1920/1), *Zur Kritik der Gewalt*, trad. it. di Solmi R. (2008), *Critica della violenza*, in *Opere complete*, vol. I, Einaudi, Torino
- Boeri C. (1980), *Le dimensioni umane dell'abitazione – appunti per una progettazione attenta alle esigenze fisiche e psichiche dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano.
- Boeri S. (2020), *Risorgimento digitale*, in Boeri S., "La cosa più preoccupante è il ritorno alla normalità", www.video-repubblica.it.
- Bonaiuto M., Bilotta E., Fornara F. (2005), *Che cos'è la psicologia architettonica*, Carocci, Roma.
- Calzolaio V. (2019), *La specie meticcica. Introduzione multidisciplinare a una teoria scientifica del migrare*, People, Gallarate.
- Calvino I. (1995), *Un re in ascolto*, Einaudi, Torino.
- Cartosio B. (2020), *Dollari e no. Gli Stati Uniti dopo la fine del Secolo Americano*, DeriveApprodi, Roma.
- Cassano F. (2007), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari.
- Ciotti L. (2020), *La mia vita fatta di tante vite in attesa del riscatto*, www.libera.it.
- Connolly C. (1955), *La tomba inquieta*, Adelphi, Milano.
- Cozzolino A. (2020), *Papa Francesco e il Coronavirus: "Dio perdona sempre, la natura mai"*, https://www.corriere.it/pianeta2020/20_aprile_11/.
- De Botton A. (2006), *Architettura e felicità*, Guanda, Milano.
- De Chiara J., Panero J., Zelnik M. (1984), *Time-Saver Standards for Housing and Residential Development*, McGraw-Hill, New York.
- Favaro R. (2010), *Lo spazio sonoro. Musica e architettura tra analogie, riflessi, complicità*, Marsilio, Venezia.

- Ferri P., Briguglio F. (2008), a cura di, *Translating rooms. Nuove ecologie dell'abitare*, Gangemi, Roma.
- Gresleri G. (2018), *Le Corbusier, La casa degli uomini*, Jaca Book, Milano.
- Hall E. (1968), *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.
- Heidegger M. (2019), *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia Editore, Milano.
- Krier R. (1996), *Lo spazio della città*, UTET, Milano.
- Liotta E., Clementi M. (2020), *La rivolta della natura*, La nave di Teseo, Milano.
- Lotti G. (2016), *Interdisciplinary Design. Progetto e relazioni tra saperi*, Università di Firenze, Firenze.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mancini M. (2019), *Musica, maestra di design. Music, master of design*, DIID "Disegno Industriale" n. 66, Design to add and subtract, LISt Lab.
- Maor E. (2018), *La musica dai numeri*, Codice Edizioni, Torino.
- Morace F. (2018), *Futuro + Umano. Quello che l'intelligenza artificiale non potrà mai darci*, Egea, Milano.
- Munari B. (1960) *Il quadrato*, Officina grafiche Esperia, Milano.
- Munro A. (2012), *Chi ti credi di essere*, Einaudi, Torino.
- Pallasmaa J. (2009), *The Thinking Hand: Existential and Embodied Wisdom in Architecture*, John Wiley & Sons, Inc., Londra.
- Piccardi C. (2018), *Mondanità della musica*, in "Musica/Realtà", Anno XXXIX, n. 116, Luglio 2018, LIM editrice, Lucca.
- Riva G. (2020), *Domande eco-logiche*, Donna, in "La Repubblica", 11 aprile 2020.
- Rizzi G. (1999), *Abitare essere e benessere. Architettura d'interni e psicologia*, LED Edizioni, Milano.
- Tanizaki J. (2001), *In Praise of Shadows*, Vintage Classics, New York.
- Tomlinson J. (1999), *Sentirsi a casa nel mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Tuan Y. (2005), *Space and Place: The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Vitta M. (2008), *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Einaudi, Torino.

Sitografia

Ascione A. (2020), *#IoLavoroConLaMusica: da Vasco Rossi a Laura Pausini, l'appello per i lavoratori dello spettacolo*, in "Corriere della Sera", Spettacoli, disponibile in https://www.corriere.it/spettacoli/20_giugno_13/iolavoroconla-musica-vasco-rossi-laura-pausini-l-appello-lavoratori-spettacolo-347a5c5c-ad95-11ea-84a7-c6d5b5b928b0.shtml.

Buitoni Borletti I. (2020), *Covid, cultura e musica dal vivo sono l'emergenza dopo l'emergenza*, in "Il Fatto Quotidiano", disponibile in <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/05/covid-cultura-e-musica-dal-vivo-sono-lemergenza-dopo-lemergenza/5791628/>.

Crippa S. (2020), *Time in jazz, la resistenza della musica al Covid-19*, in "Il Manifesto", disponibile in <https://ilmanifesto.it/time-in-jazz-la-resistenza-della-musica-al-covid-19/>.

Diario sulla salute pubblica (marzo-giugno, 2020), www.narrareigruppi.it

La Pietra U. (2020), *Il balcone*, disponibile in https://www.adi-design.org/upl/Immagini%20interne%20per%20le%20news/AAA_DESIGN_NECESSARIO/DM%20LA%20PIETRA.pdf.

Manzini, E. (2020), *Nuova natura: ci stiamo chiudendo in casa per aprirci al mondo*, disponibile in <https://www.che-fare.com/manzini-comunita-ibride-covid-19/>.

Leonardi B. (2020), *La Musica che gira, per un domani più sicuro e solidale nel settore dello spettacolo*, in "Il Fatto quotidiano", disponibile in <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/19/la-musica-che-gira-per-un-domani-piu-sicuro-e-solidale-nel-settore-dello-spettacolo/5805271/>.

Leone M. (2020), *Un preoccupante silenzio. Come la musica può ripartire dopo il Covid*, in "Il Foglio", disponibile in <https://www.ilmagnum.it/musica/2020/04/22/news/un-preoccupante-silenzio-come-la-musica-puo-ripartire-dopo-il-covid-314424/>.

Mastrolilli P. (2020), *Il Covid spegne il Cirque du Soleil. Bancarotta e 3500 licenziamenti*, in "La Stampa", disponibile in https://www.lastampa.it/topnews/tempi-moderni/2020/06/30/news/il-covid-spegne-il-cirque-du-soleil-bancarotta-e-3500-licenziamenti-1.39024925?refresh_ce.

Scaglione P. (2020), *Come ripensare la città del dopo Covid-19*, disponibile in https://www.ilsole24ore.com/art/come-ripensare-citta-dopo-covid-19-ADlp9yU?refresh_ce=1.

Redazionali

Coronavirus, la musica racconta la pandemia Covid-19, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", disponibile in https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/video/spettacolo-tv/1226035/coronavirus-la-musica-racconta-la-pandemia-covid-19-video.html?refresh_ce.

Coronavirus tradotto in musica, in "La Repubblica" – Tecnologia, disponibile in https://www.repubblica.it/tecnologia/2020/04/06/news/coronavirus_la_sua_struttura_tradotta_in_musica-253288442/?refresh_ce.

Covid-19 Sosteniamo la musica, in "Music Innovation Hub", disponibile in <https://www.musicinnovationhub.org/progetti/covid-19-sosteniamo-la-musica/>.

L'ex ministro e i dissidenti sfidano Macron sul virus: "Ora serve una svolta verde", "La Repubblica", 9 maggio 2020.

Il Covid-19 e la MUSICA: il mondo fa di tutto per non "silenziarsi" nonostante il virus, in "Imprenditore Smart", disponibile in <https://imprenditoresmart.it/blog/tutti-gli-articoli/il-covid-19-e-la-musica-il-mondo-fa-di-tutto-per-non-silenziarsi-nonostante-il-virus/>.

Il Teatro dell'opera di Barcellona riapre con un'ode alla natura dell'artista Eugenio Ampudia, in "Artribune", disponibile in <https://www.artribune.com/arti-performative/musica/2020/06/teatro-opera-barcellona-ode-natura-eugenio-ampudia/>.

Mattarella sarà alla commemorazione di Bergamo, in "Ansa", disponibile in https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2020/06/05/mattarella-sara-a-commemorazione-bergammo_55a5cb62-4db2-42bb-ad9d-1c87ef770ee7.html.

Musica in ospedale contro il Covid-19, disponibile in <https://www.ivg.it/2020/04/musica-in-ospedale-contro-il-covid-19-ecco-liniziativa-allospedale-di-albenga/>.

Spotify Covid-19 Music Relief, disponibile in <https://covid-19musicrelief.byspotify.com/it-it>.



Profili degli autori

MARZIEH ALLAHDADI

Industrial Designer. She is a member of the faculty and head of the Industrial Design Department of Alzahra University and a visiting professor at Tehran University of Arts. She is the European and United States Secretariat Task force on Alzahra University and the Executive Secretary of Design Events and Conferences in Iran. She graduated with honors in industrial design with a master's degree and is currently a PhD student in industrial design at the University of Tehran. Since 2010, with the opening of a personal office in Tehran, she has worked in industrial design and interior architecture. She has published more than 30 articles on design topics in ISI, scientific research journals and national and international conferences in Iran and abroad. She is the winner of design competitions and organizer of design festivals and workshops in Iran.

339

*Nella pagina
precedente:
Foto di
Michael Gaida
da Pixabay*

MARILAINE POZZATTI AMADORI

Marilaine Pozzatti Amadori (Santa Maria RS, Brasile, 1969) è dottore di ricerca in Tecnologia dell'Architettura e Design (Università degli Studi di Firenze – 2014). Dopo aver conseguito il Master in insegnamento presso l'Università Federale di Santa Maria/UFSM, è oggi professore a contratto presso la stessa università, dove insegna nel corso di Industrial Design e PPDS – Corso di Specializzazione in Design delle Superfici. Leader del gruppo di ricerca CNPq G-DEC – Design, Educazione e Cultura, è coordinatrice del LabSuper – Laboratorio de Design de Superficie del Dipartimento di Disegno Industriale dell'UFSM. Sviluppa attività di ricerca focalizzata sui processi progettuali e sulle relazioni tra design e contesto culturale, musei virtuali e design della rappresentazione.

ULYANA ARISTOVA

Ulyana Aristova is a Professor of the Art and Design School, Faculty of Communications, Media and Design National

Research University Higher School of Economics, Academic Director of the MA course «Design» and «Modern design in teaching fine arts and technology at school», Doctor of Pedagogical Sciences, painter, Member of the Artists' Union of Russia, Expert of Professional Education. The author of over 60 scientific and methodical works, including 2 monographs, encyclopedic articles in the International Encyclopedia of Art and Design Education, Wiley-Blackwell. Today the sphere of scientific interests consists of the theory and practice of modern design, new approaches to the creation of standards, development of design-oriented thinking, forecasting issues.

FRANCESCO ARMATO

Architetto, PhD, ricercatore, coordinatore, responsabile della comunicazione del Laboratorio Design degli Spazi di Relazione e coordinatore didattico del Master Interior Design al Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. Visiting professor presso la Jiangsu College of Engineering and Technology, University of Nantong e la Suzhou Art & Design Technology Institute, Cina. L'attività di ricerca è indirizzata sullo sviluppo e sulle relazioni che coesistono tra Product Design e Interior In and Outdoor Design. In questo ambito di ricerca ha scritto più di trenta articoli e saggi sia a carattere scientifico che divulgativo, più quattro monografie: (2007) *Ascoltare i Luoghi*, Alinea – (2016) *Design per la città, Il progetto degli spazi esterni*, Navarra Editore – (2017) *Pocket Park, una stanza a cielo aperto*, Navarra Editore – (2018) *Album disegni e progetti*, FA Editore – (2019) *In/Out Interior Design*, didapress. Molti dei suoi lavori prendono parte a diverse mostre e selezioni editoriali sia nazionali che internazionali: Refuse Arango Design Foundation of Miami – Ri-usi Triennale di Milano – The International Design Yearbook, Londra, a cura di Jean Nouvel.

FABRIZIO ARRIGONI

Fabrizio Franco Vittorio Arrigoni si è laureato in architettura, con relatore Adolfo Natalini, presso l'Università degli Studi di Firenze; dottore di ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana, è professore ordinario presso il DIDA, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze; insegna Progettazione Architettonica presso la Scuola di Architettura e la Scuola di Ingegneria della

stessa università; ha collaborato con il Kent State University College of Architecture & Environmental Design – Florence Program (USA), la SUF-Syracuse University School of Architecture (USA), l'Università Cattolica Nostra Signora del Buon Consiglio, Tirana (AL). Fa parte del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in Architettura "progetto, conoscenza e salvaguardia" del patrimonio culturale, dove è referente per il suo settore disciplinare. Dal 2020 è presidente del corso di laurea magistrale in Architettura a ciclo unico (LM4) dell'Università degli Studi di Firenze. Fa parte del consiglio scientifico della rivista di Dipartimento "Firenze Architettura", dello Scientific Board delle collane editoriali "Saggi" e "Carré blanc carré noir – Forme e teorie dell'architettura" (FUP, Firenze University Press) ed è membro del Consiglio Editoriale della stessa casa editrice. Alterna il disegno, la scrittura e l'esercizio compositivo all'impegno accademico; tra le ultime pubblicazioni: *Sinopie. Architectura ex atramentis, Die Neue Sachlichkeit, Köln (D), Fogli. Scritture per l'architettura*, Didapress, Firenze

PARIA BAGHERI

Paria Bagheri is a Master's degree student in Design at the University of Florence. She officially collaborates with the research group of the "Laboratorio Design degli Spazi di Relazione" of the Faculty of Design, University of Florence. She was born and raised in Tehran, Iran. After moving to Italy, she completed her degree in industrial design, focusing on intercultural identity in new glocal models and languages. President of one of the oldest NGOs in Europe (IYNF), she combines her academic knowledge with support to environmental and social sustainability. Her research activity focuses on the themes of the identity of places applied to the system of objects, the system of spaces and more recently to design and its relationship with the biophilic hypothesis for ethical sustainable development.

ALBERTO BASSI

Professore ordinario all'Università Luav di Venezia, si occupa di storia e critica del design e coordina il corso di laurea triennale in Design. Collabora con riviste di settore – come "Casabella", "Abitare" e "Auto & Design" – e quotidiani; ha scritto numerosi libri, fra cui *La luce italiana* (Electa, 2004), *Design anonimo in Italia. Oggetti comuni e progett-*

to incognito (Electa, 2007); *Food design in Italia. Il progetto del prodotto alimentare* (Electa, 2015), premiato con il Compasso d'Oro ADI nel 2018; *Design contemporaneo. Istruzioni per l'uso* (il Mulino, 2017).

SIMONA CANEPA

Architetto, ricercatore universitario in Architettura degli interni e allestimento presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino dal 2016. Vice coordinatore del Master di 1° livello in Interior Exhibit & Retail Design e docente responsabile dell'Atelier degli spazi abitativi. Nel 2019 è stata visiting researcher presso la School of Architecture, College of Fine Art della University of Teheran, i cui risultati sono stati pubblicati nella curatela di *Spaces for living, Spaces for sharing* (LetteraVentidue, 2020). Tra le sue principali pubblicazioni: le monografie *Architettura degli interni e progetto dell'abitazione – Nuove tendenze dell'abitare* (Wolters Kluwer Italia, 2015), *Esporre Allestire Vendere* (Wolters Kluwer Italia, 2014) e la curatela *Suspended Living in Temporary Space* (Wolters Kluwer Italia, 2018).

GIULIO CEPPI

Giulio Ceppi (1965) studia Visual Design alla Scuola Politecnica di Milano e, dopo la laurea in Architettura, consegue il Phd in Design sempre al Politecnico di Milano, dove è docente dal 1994. Si occupa di progettazione sensoriale e design dei materiali, di tecnologie emergenti e strategie per l'innovazione. Fino al 1997 coordina il Centro Ricerche Domus Academy, fonda il Master in Business Design e in seguito è senior design consultant di Philips Design. Nel 1999 fonda Total Tool, società di visioning e design strategy, oggi con sedi a Milano e Buenos Aires, con oltre 250 progetti svolti nei cinque continenti. Ha tenuto conferenze in oltre venticinque Paesi, scritto numerosi saggi sul design e curato importanti mostre sulla cultura del progetto. Ha ricevuto numerose menzioni al Compasso d'oro, il premio Dedalo Minosse, il premio nazionale per l'innovazione dei Servizi di Confcommercio. Vive e lavora a Milano e sul lago di Como.

SABRINA CESARETTI

Sabrina Cesaretti, architetto. Il disegno, compagno di giochi d'infanzia, è costante nella sua formazione dal Liceo

Artistico alla Scuola di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, dove si laurea nel 2013 con la tesi in progettazione architettonica *Anatomia di un paesaggio: la nuova Biblioteca Leonardiana a Vinci*. Le esperienze lavorative portano il confronto della disciplina a varia scala e verso più sfaccettature, attingendo da mondi trasversali come moda, arte, letteratura, natura e territorio, che costituiscono fonte di ispirazione. Ne sono esempio i progetti *Cadre vert a l'Opéra* che vince il premio Balconi per Roma nell'edizione 2017 del Festival del Verde e del Paesaggio e *La Monacale*, collezione autoprodotta di abiti. Il parallelismo tra moda e spazio architettonico sarà poi al centro della tesi *Vestire su misura lo spazio. Una casa ispirata alle Sorelle Fontana*, con la quale nel 2019 consegue il Master in Interior Design. Attualmente si occupa anche di ricerca scientifica presso il Laboratorio Design degli Spazi di Relazione della Scuola di Architettura di Firenze.

JEAN-PIERRE CHARBONNEAU

As consultant in urban and cultural policies, Jean-Pierre Charbonneau has been engaged with the strategic development within a number of cities in Europe (Lyon, Saint-Denis, Lille, Copenhagen, Naples...) and Latin America. He regards urban transformation as a vehicle for social and political changes, having worked in many derelicted neighbourhoods. One of his aims is to emphasize the public space's role in the comfort of cities, participating in the construction of knowledge on this subject. Through various events, he seeks to enrich the urban action of cultural approaches. Another goal is quickly to improve the comfort of big cities by multiple actions leading to low-cost services improving the quality of everyday life (Bordeaux, Mulhouse...). He also makes the link between urban development and organisation of mobility (Montpellier, Liège...).

In 2002, Jean-Pierre Charbonneau was nominated for the Grand Prix de l'Urbanisme of France. He currently writes articles and is one of the founders of the french review «Tous Urbains». He has written different books among which, recently, «Les Aventures de Monsieur Urbain» Editions de l'Aube, 2020 «L'alignement des planètes», 2020.

AN QI CHENG

Laureata in urban planning alla Hebei University Of Architecture in Cina, urban planner, ha lavorato presso CSWADI, partecipato a diversi progetti di pianificazione e progettazione del paesaggio turistico nelle province di Sichuan, Guizhou e Tibet, in Cina. Ha conseguito il Master Primo livello in Interior Design presso l'Università di Firenze ed è attualmente membro del Laboratorio Design degli Spazi di Relazione.

ELISABETTA CIANFANELLI

Elisabetta Cianfanelli è professore ordinario presso il Dipartimento DIDA dell'Università degli Studi di Firenze. È presidente del corso di laurea magistrale in Fashion System Design e direttore scientifico del Laboratorio Reverse Engineering and Interaction Design. Dal 1992 svolge attività di ricerca nell'ambito del product design e del fashion design con particolare riferimento ai prodotti del made in Italy e ai distretti manifatturieri toscani. Nel 2006 è stata nominata assessore alla Moda della Provincia di Firenze. Dal 2012 le sue principali linee di ricerca riguardano: *interaction design*, *reverse engineering for manufacturing* e artigianato del XXI secolo.

VINCENZO CRISTALLO

Vincenzo Cristallo è professore associato in Disegno Industriale presso la Sapienza di Roma, dove dirige il Master in Exhibit & Public Design ed è responsabile scientifico del Laboratorio Phothomedialab del Dipartimento PDTA. I libri e i saggi pubblicati documentano un'attività di ricerca orientata allo studio della contemporaneità delle scienze del design e all'analisi del rapporto tra design e territorio.

ELISA DEGL'INNOCENTI

Artista poliedrica. È musicista, designer, pittrice, ballerina, coreografa e modella d'arte. Dopo il diploma artistico, consegue la laurea musicale nel 2011 presso il Conservatorio Statale di Musica "Luigi Cherubini" di Firenze. Lavora da sempre nel mondo dello spettacolo e da anni insegna musica e danza orientale a Firenze. Nel 2020, dopo aver conseguito il Master in Interior Design presso l'Università degli Studi di Firenze, entra a far parte del LAB DSR (Laboratorio Design degli Spazi di Relazione) del DIDA di Firenze.

DU MINGQIU

Doctor of Architectural Acoustics, School of Architecture and Urban Planning, Tongji University. Associate Professor, Department of Architecture and Environmental Art, Shanghai Institute of Design, China Academy of Fine Arts.

STEFANO FOLLESA

Stefano Follesa è ricercatore e docente di Interior Design al corso di laurea in Disegno Industriale dell'Università di Firenze e di Product Design al corso di laurea magistrale in Design. È direttore del Laboratorio Design degli Spazi di Relazione e coordinatore didattico del Master di Primo Livello in Interior Design. Come ricercatore e progettista indaga tematiche connesse all'identità dei luoghi e i rapporti che intercorrono tra artigianato e design. È visiting professor presso la NUAA University di Nanchino (Cina) e presso la Alzahara University di Teheran (Iran).

345

PAOLO FRESU

Paolo Fresu, musicista e compositore jazz, trombettista e floricornista, all'attività concertistica affianca la direzione artistica di vari festival e il coordinamento di molteplici progetti didattici e culturali. Ha registrato oltre quattrocento dischi, con i quali ha ottenuto importanti riconoscimenti in Italia e all'estero. Nel 2010 ha fondato l'etichetta discografica Tük Music. Ha ricevuto la laurea magistrale honoris causa dall'Università di Milano Bicocca in Psicologia dei processi sociali, decisionali e dei comportamenti economici (2013) e la laurea honoris causa dal Berklee College of Music di Boston (Perugia, Umbria Jazz, 2015). Ha ricevuto il premio "Arte e diritti umani" di Amnesty International Italia (2011) e il "Nettuno d'oro" dal Comune di Bologna. Tra i suoi libri: *Poesie jazz per cuori curiosi*, (Rizzoli, 2018); *La musica siamo noi*, (Il Saggiatore, 2017); *Time in jazz*, (Panini 2017); *Musica dentro*, (Feltrinelli, 2013); *In Sardegna: un viaggio musicale*, (Feltrinelli, 2012).

PEIAN YAO

PHD student, University of Florence, Department of Architecture/Design Campus, Design of Relationship Spaces Laboratory. She is keen to the field of identity and digital narrative of urban spaces.

UGO LA PIETRA

Vive e lavora a Milano. Si è sempre dichiarato “ricercatore” nelle arti visive e nella comunicazione. Ha comunicato le sue ricerche attraverso molte mostre in Italia e all'estero. Ha curato diverse esposizioni alla Triennale di Milano, alla Biennale di Venezia, al Museo d'Arte Contemporanea di Lione, al Museo FRAC di Orléans, al Museo delle Ceramiche di Faenza, alla Fondazione Ragghianti di Lucca. Ha vinto il Compasso d'Oro per la Ricerca nel 1979 e il Compasso d'Oro per la Carriera nel 2016. Le sue esperienze di ricerca nell'arte, nell'architettura e nel design lo hanno portato a sviluppare temi come *La casa telematica* (MoMA di New York, 1972 – Fiera di Milano, 1983), *Rapporto tra spazio reale e spazio virtuale* (Triennale di Milano, 1979, 1992), *La casa neoeclettica* (Abitare il Tempo, 1990), *Cultura Balneare* (Centro Culturale Cattolica, 1985-95). Ha sempre sostenuto, con opere, ricerche, scritti e didattica un progetto carico di significati, per un “design territoriale” contro il design internazionalista.

VINCENZO LEGNANTE

Architetto. Presidente della Scuola di Architettura dell'Università di Firenze dal 2013 al 2019. Ha insegnato Tecnologia dell'Architettura, Disegno Industriale e Design. È coordinatore del Master in Interior Design. Ha ricoperto incarichi di coordinamento scientifico e didattico, di direzione di Dipartimento e presidenza di corsi di laurea. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, manualistiche e contributi sulla tecnologia delle costruzioni e sul design. È titolare di brevetti e modelli nei settori dell'architettura e dell'arredo e di ricerche di settore con partenariato industriale.

GIUSEPPE LICARI

Giuseppe Licari, direttore della rivista scientifica “Narrare i gruppi” (www.narrareigruppi.it); psicologo e presidente del Centro studi e ricerche Koisema, insegna Psicologia della comunicazione e ha scritto numerosi saggi e articoli pubblicati in riviste nazionali e internazionali sui processi comunicativi e sul cambiamento sociale e culturale.

GIUSEPPE LOTTI

Professore ordinario di Disegno Industriale presso il Dipartimento di Architettura DIDA. È autore di pubblicazioni sulle tematiche del design per i sistemi territoriali di imprese, con

i Sud del Mondo, per la sostenibilità, e curatore di mostre in Italia e all'estero. Dal 2010 ricopre la carica di direttore del Centro Studi G. Klaus Koenig, è presidente del corso di laurea in Disegno Industriale dell'Università di Firenze e direttore scientifico dei Laboratori di Design per la Sostenibilità e di Comunicazione e Immagine del Dipartimento di Architettura.

MARCO MANCINI

Architetto e dottore di ricerca in Architettura – Indirizzo Design. È attualmente docente presso l'Università di Firenze e l'Accademia di Belle Arti di Firenze. Dal 2005 svolge attività di docenza e ricerca in ambito product design, teoria dell'innovazione, progettazione e tecnologia per il disegno industriale, occupandosi in particolare di relazioni tra design e ambiti musicali. È stato visiting professor presso la Nanjing University of Aeronautics and Astronautics (NUAA), Cina. È relatore in conferenze internazionali e partecipa a progetti di ricerca e sviluppo inter-universitari con aziende regionali e multinazionali. È pianista jazz, compositore e cantautore iscritto SIAE.

347

ANTONIO MARIO MASTRANGELO

Architetto, titolare di uno Studio professionale di architettura, design e artigianato artistico. Fondatore e amministratore di una start up innovativa indirizzata alla rigenerazione eco-sostenibile degli spazi e degli elementi dell'abitare. È assegnista di ricerca presso il DIDA dell'Università di Firenze dal 2017 per l'applicazione al cantiere edile dei metodi Industria 4.0 per i sistemi di pre-fabbricazione leggera. È soccorritore volontario di livello avanzato 118 presso la Fratellanza Popolare Valle del Mugnone, Fiesole (FI).

ANDREA MECACCI

Professore associato di Estetica presso l'Università degli Studi di Firenze. I suoi studi si soffermano su alcune categorie, concettuali e operative, dei processi di estetizzazione della contemporaneità: il pop, il post-moderno, l'estetica diffusa, il kitsch. Tra le sue pubblicazioni: *Introduzione a Andy Warhol* (Laterza, 2008), *L'estetica del pop* (Donzelli, 2011), *Estetica e design* (il Mulino, 2012), *Il kitsch* (il Mulino, 2014), *Dopo Warhol. Il pop, il postmoderno, l'estetica diffusa* (Donzelli, 2017).

PIETRO MELONI

Pietro Meloni insegna Antropologia culturale e sociale all'Università di Perugia. Ha svolto attività didattiche presso le Università di Siena, Firenze e Milano Bicocca. I suoi interessi di ricerca riguardano la cultura materiale e digitale, il patrimonio, il tempo. Ha collaborato con il Laboratorio Design per la Sostenibilità del Design Campus dell'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni, *Il tempo rievocato. Antropologia del patrimonio e cultura di massa in Toscana* (2014) e *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli* (2018).

NATALIA NEMOVA

Natalia Nemova is an architect, interior designer, member of the Union of Moscow Architects (UMA), associate professor at the Art and Design School of the National Research University Higher School of Economics (HSE), specialist in lighting design. She is laureate of INTERIA AWARDS in the special nomination "Traditions", diploma winner of the All-Russian exhibition-competition "Design Technologies", winner of the Baraus Awards in the nomination: "Realized project in classic style". She is the author and developer of training programs for bachelor's degree in the direction of "Interior Design": "Environmental Design", "Engineering and Technological Foundations of Design", "Architectural Materials Science", as well as programs for additional professional education in the direction of "Interior Design".

FRANCESCO PARRILLA

Francesco Parrilla Architetto Ph.D. in design, esperto in sistemi urbani complessi, è dal 1999 titolare dello studio Parrilla, svolge attività di progettazione nel campo della conservazione dei beni culturali, del recupero dei centri storici minori, della riqualificazione edilizia ed urbanistica, con particolare attenzione alla progettazione partecipata, al miglioramento delle condizioni ambientali e all'uso consapevole delle risorse energetiche; ha curato progetti di interior e retail design. Scrive articoli per riviste di settore e svolge attività di ricerca e didattica presso l'Università di Firenze.

LUCETTA PETRINI

Designer, laureata in Disegno Industriale nel 2016 presso l'Università di Firenze, è collaboratrice del corso di laurea

in Disegno Industriale – Dipartimento di Architettura DIDA, dell'Università degli Studi di Firenze. I suoi interessi sono legati principalmente al progetto di piccola scala e al prodotto su misura nell'ambito dell'Interior/Outdoor Design, con particolare riferimento al design degli spazi di relazione. Dal 2013 collabora alle attività didattiche e all'organizzazione del corso di Progettazione II-Interni (Dipartimento DIDA) ed è componente del gruppo di ricerca del Laboratorio Design degli Spazi di Relazione (DSR-DIDALABS).

LEONARDO SANTETTI

Graduated at Industrial Design and then in Design MA under the department of Architecture of Florence, I think design as a way of seeing the world that is at the service of the society in order to improve it in an ethic and sustainable way. Believing also strongly in the culture of making and preservation of knowledge of local cultures. I'm also a teacher of green and brewing coffee for the Specialty Coffee Association, SCA AST, trying spreading the knowledge of coffee culture and passion, as much as I can, in my little own.

OLGA SHEVTSOVA

Olga Shevtsova graduated from National Research University – Higher school of economics (HSE), Moscow, Russia, post-graduate program at Art and Design School, now pursuing PhD in Arts with a focus on the emerging field of Social design. Complex analysis of current practices and approaches in the sphere of socially-oriented design is the field of her main research interest. In her PhD thesis she is exploring different aspects of application of various design methodologies in different contexts when tackling complex social issues. She holds a Master's Degree with Honors in Business Psychology from HSE. Now she works in a Public and government affairs domain.

VIRGILIO SIENI

Virgilio Sieni, danzatore e coreografo italiano, artista attivo in ambito internazionale per le massime istituzioni teatrali, musicali, fondazioni d'arte e musei. Si forma in discipline artistiche e architettura, dedicandosi parallelamente a ricerche sui linguaggi del corpo e della danza. È uno dei fondatori della compagnia Parco Butterfly e nel 1992 crea la

Compagnia Virgilio Sieni, affermandosi come uno dei protagonisti della scena contemporanea internazionale. Dal 2003 dirige a Firenze CANGO Cantieri Goldonetta, Centro Nazionale di Produzione della danza per la ricerca e la trasmissione sui linguaggi del corpo, uno spazio per ospitalità e residenze di artisti. Nel 2007 fonda l'Accademia sull'arte del gesto, un contesto inedito di formazione e creazione che coinvolge persone di qualsiasi età, provenienza e abilità, sull'idea di comunità del gesto. Gli è stato assegnato per tre volte il premio UBU (2000, 2003, 2011), nel 2011 il premio Lo Straniero e nel 2013 è stato nominato Chevalier de l'Ordre des Arts et de Lettres dal ministro della cultura francese. La sua ricerca si fonda sull'idea di corpo come luogo di accoglienza delle diversità e come spazio per sviluppare la complessità archeologica del gesto. Sviluppa il suo linguaggio a partire dal concetto di trasmissione e tattilità, con un interesse specifico verso la dimensione aptica e multisensoriale del movimento e approfondendo i temi della risonanza, della gravità e dell'illimitatezza del gesto.

FRANCESCA TOSI

Francesca Tosi (Firenze, 1961) è professore ordinario di Disegno Industriale presso l'Università di Firenze. Sviluppa la sua attività nel campo del Design di prodotto e degli interni, dell'Ergonomia e del Design/Human-Centered Design e dell'Inclusive Design. È responsabile scientifico di programmi di ricerca finanziati dalla UE, da pubbliche amministrazioni e da aziende private, nei campi dell'innovazione di prodotto, del design per la sanità e l'assistenza, per l'inclusione sociale nello spazio pubblico e negli ambienti museali. Dal 2010 al 2018 è stata presidente della SIE, Società Italiana di Ergonomia e Fattori Umani. Dal 2018 è presidente della CUID, Conferenza Universitaria Italiana del Design.

CARLO VANNICOLA

Carlo Vannicola è professore ordinario in Disegno Industriale presso la Scuola di Architettura e Design dell'Università di Camerino. Ha insegnato precedentemente presso l'Università di Genova e Firenze. Svolge un'intensa attività di ricerca scientifica sia nel campo del progetto di prodotto, sia verso la sperimentazione dei processi progettuali legati alla valorizzazione di territori e distretti produttivi. Queste attività lo hanno portato a teorizzare un modo inclusivo di

fare e insegnare il progetto, in cui il prodotto, il servizio e l'evento sono parti inscindibili di un unico processo ideativo. Ha organizzato e partecipato a moltissimi workshop di progetti internazionali. Ha realizzato moltissimi eventi di design, collaborando con ICE e Assarredo. L'evento, nella cultura del design italiano, è da sempre considerato un particolare metodo per fare ricerca applicata e pratica attiva di disseminazione dei risultati delle ricerche. Come progettista ha sviluppato progetti e prodotti industriali per importanti aziende italiane e straniere. Collabora assiduamente con editori e riviste di design.

VALENTINA VALDRIGHI

Designer, laureata in Disegno Industriale nel 2010 presso l'Università di Firenze, è collaboratrice del corso di laurea in Disegno Industriale – Dipartimento di Architettura DIDA, dell'Università degli Studi di Firenze. Ha insegnato Modellazione 3D e Cad avanzato presso la LABA di Firenze e per l'Accademia del Lusso nelle sedi di Siena e Grosseto, dove teneva anche corsi di Interior Design.

Attualmente insegna presso il Master di Interior Design al Design Campus di Calenzano, Università di Firenze, nel Laboratorio di Rappresentazione ed è componente del gruppo di ricerca del Laboratorio Design degli Spazi di Relazione (DSR-DIDALABS).



L'Abitare sospeso

a cura di

STEFANO FOLLESA e FRANCESCO ARMATO

L'essere sospesi in una situazione di incertezza è una condizione che, per la prima volta nella storia dell'umanità, collega trasversalmente le vite delle persone, indipendentemente dalla loro collocazione geografica e condizione sociale. Vite sospese, mestieri sospesi, affetti sospesi, definiscono oggi il nostro abitare, divenuto la scena di una surreale rappresentazione che mette insieme il privato e il sociale.

Tema generale di questo libro è appunto il rapporto con l'abitare in questa complessa fase di trasformazioni che interessano il nostro presente e investono il nostro futuro. Il libro prende spunto da una conferenza curata dal Laboratorio DSR dell'Università di Firenze e sviluppa un confronto multidisciplinare con l'obiettivo di far emergere i temi e gli obiettivi da sviluppare nella ricerca che ci vedrà impegnati nei prossimi anni. La riscoperta dei rituali domestici, il rapporto interno/esterno, le contaminazioni tra reale e virtuale, l'incedere delle tecnologie, la rinnovata necessità di privacy, i rapporti di vicinato, le trasformazioni degli artefatti della nostra vita quotidiana, la necessità di una nuova prossemica, sono tutti argomenti, evidenziati nella discussione, che investono la dimensione domestica e alimentano le riflessioni dei molti autori.

Con testi di:

Marzieh Allahdadi, Ulyana Aristova, Francesco Armato, Fabrizio Arrigoni, Paria Bagheri, Alberto Bassi, Simona Canepa, Cheng Anqi, Jean-Pierre Charbonneau, Elisabetta Cianfanelli, Giulio Ceppi, Sabrina Cesaretti, Vincenzo Cristallo, Giuseppe De Luca, Elisa Degl'Innocenti, Luigi Dei, Du Mingqiu, Stefano Follesa, Paolo Fresu, Peian Yao, Ugo La Pietra, Vincenzo Legnante, Giuseppe Licari, Giuseppe Lotti, Antonio Mario Mastrangelo, Andrea Mecacci, Pietro Meloni, Marco Mancini, Natalia Nemova, Francesco Parrilla, Lucetta Petrini, Marilaine Pozzatti Amadori, Leonardo Santetti, Olga Shevtsova, Virgilio Sieni, Franca Tosi, Valentina Valdrighi, Carlo Vannicola.



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze